NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

QUARTA SERIE

VOLUME SESSANTASEIESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CL

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1896

PROPRIETÀ LETTERARIA

UNA VISITA

A JULES VERNE E A VICTORIEN SARDOU

I.

Andammo a trovare il Verne ad Amiens, dove sta tutto l'anno, a due ore e mezzo di strada ferrata da Parigi. Una lettera scritta da lui al mio buon amico Caponi m'accertava che la sua accoglienza sarebbe stata più che cortese, e questa certezza faceva più vivo il mio desiderio antico, e quello dei due cari giovinotti che eran con me, di conoscer di persona l'autore ammirato e amato dei *Viaggi straordinari*; il quale, fuor dei suoi libri, ci era sconosciuto affatto, poichè non n'avevamo mai visto neppure un ritratto in fotografia. Parlavamo appunto, durante il viaggio, del caso singolare, che d'uno scrittore francese vivente e così celebre si sapesse dal più dei suoi lettori così poco, quando del carattere e della vita di quasi tutti gli altri si avevan notizie continue e minute e anche indiscrete, come dei re e degl'imperatori; e la nostra curiosità era accresciuta da questo mistero.

Picchiammo alla porta d'una palazzina, posta all'imboccatura d'una strada solitaria, in un quartiere signorile, che pareva disabitato. Ci aperse una donna, che ci fece attraversare un piccolo giardino e entrare in un'ampia sala a terreno, piena di luce; e subito comparve Jules Verne, col viso sorridente e con le mani tese.

. . . . . .

Se, incontrandolo senza conoscerlo, m'avessero dato a indovinare la sua condizione, avrei detto: un generale in riposo, o un professore di fisica e matematica, o un capo di divisione di Mini-

61722

stero: non un artista. Non dimostra gli ottant'anni a cui è vicino, ha un po' la travatura di membra di Giuseppe Verdi, un viso grave e buono, nessuna vivacità artistica nello sguardo e nella parola, maniere semplicissime, l'impronta di una grande sincerità in ogni manifestazione più sfuggevole del sentimento e del pensiero, il linguaggio, gli atteggiamenti, il modo di vestire d'un uomo per cui non conta assolutamente nulla il parere. Il mio primo senso, dopo il piacere di vederlo, fu di stupore. Fuorchè nella bontà dell'aspetto e nell'affabilità delle maniere non riconoscevo nulla di comune tra il Verne che mi stava davanti e quello che era prima nella mia immaginazione. E mi tornarono in mente le parole che m'aveva dette, tra il faceto e il serio, un mio amico di Torino: — Lei va a vedere Jules Verne? Ma se Jules Verne non esiste! Non sa che i *Viaggi straordinari* sono d'una società di scrittori che hanno preso uno pseudonimo collettivo? — Crebbe il mio stupore quando, condotto a parlare delle sue opere, ne parlò con un fare quasi distratto, come avrebbe fatto delle opere d'un altro, o meglio, come di cose in cui non entrasse alcun merito suo, d'una collezione di stampe o di monete, ch'egli avesse acquistate, e delle quali s'occupasse più per bisogno di far qualche cosa che per passione dell'arte. Tentò più volte, in principio, di stornare il discorso da sè stesso per volgerlo cortesemente sopra un'altra persona, e, non riuscendogli, lo fece cadere con garbo amorevole sui suoi due giovani visitatori; ma fu pure forzato, in fine, da una domanda diretta a dire del suo modo di concepire e di scrivere, e lo fece in poche parole, con una grande semplicità e una chiarezza ammirabile.

✠

All'opposto di quel ch'io credevo, egli non si mette a far ricerche intorno ad uno o a più paesi dopo aver immaginato i personaggi e i fatti del romanzo che vi si deve svolgere: fa invece da prima molte letture storiche e geografiche relative ai paesi stessi come se di questi non avesse a far altro che una descrizione ampia e minuta: i personaggi, i fatti principali e gli episodi del romanzo gli sorgono in mente durante la lettura, ispirati dalla lettura medesima, nella quale egli non procede con la curiosità circoscritta e con la fretta impaziente d'un cercatore di notizie utili ad altro

fine, ma con l'amore e col diletto d'un appassionato di quegli studi. Quanto alle cognizioni svariate, che gli occorrono, e che nei suoi romanzi sono profuse, di fisica, di chimica, d'astronomia, di storia naturale, da molto tempo non ha più bisogno di cercarle lì per lì nelle opere di scienza, che furono fin dalla prima gioventù la sua lettura prediletta, poichè o le ha alla memoria o le ritrova in una raccolta enorme d'appunti ch'egli prese sempre e va prendendo continuamente da libri, Riviste e giornali, non trascurando nulla d'attinente a viaggi, a scoperte, a fenomeni, ad avvenimenti e a personaggi singolari, che creda potergli giovare in qualsiasi modo per i suoi lavori futuri. E riguardo alla scelta dei paesi, che debbono essere il campo dei suoi romanzi, egli è pure guidato da un concetto che ero assai lontano dall'immaginare. Si è proposto di descrivere coi « viaggi straordinari » tutta la terra: procede quindi di regione in regione, secondo un cert'ordine prestabilito, non ritornando che per necessità, e il più brevemente possibile, nei paesi che ha già percorsi. Molte regioni gli avanzano, e ha fatto il conto dei romanzi che deve scrivere ancora per colorire intero il suo disegno. — Ne avrò il tempo? — disse sorridendo. Lo spera, come lo speriamo tutti, e intanto non perde una giornata. Scrive, di regola, due romanzi l'anno, non ne dando alle stampe che uno, perchè le pubblicazioni non s'affollino; di modo che n'ha sempre parecchi nel cassetto, che aspettano. Va a dormire quasi ogni sera alle otto; la mattina alle quattro è già su, e lavora fino a mezzogiorno. Così fece sempre, fuor che quando viaggiava; così continuerà a fare fin che potrà. — Ho bisogno di lavorare — conchiuse. — Il lavoro è diventato per me come una funzione vitale. Se non lavoro non mi par di vivere.

Ebbi in quel punto una sorpresa gradita: comparve la signora Verne. Raffiguratevi una corona di bei capelli bianchi sopra un viso rotondo e roseo, due occhi grandi e chiari che sorridono sempre, e una bocca giovanile piena di bontà e di dolcezza: ne avrete il ritratto abbozzato. Alla semplicità di modi del marito aggiungete la vivacità e la grazia, alla sua franchezza cordiale un'ingenuità di linguaggio e d'animo da far pensare che i capelli siano incipriati e

che i leggieri segni impressi dagli anni sul viso ancor florido siano fatti per ingannare il mondo dal pennello d'un miniatore, e il ritratto sarà compiuto. Essa parlò subito dell'Italia, ricordando le accoglienze festose che vi ebbe suo marito, in special modo a Venezia. — Sapete — disse — che hanno illuminato la facciata dell'albergo e disegnato il suo nome sul terrazzo coi lumicini? — Raccontò in seguito d'un signore gentile, che l'aveva visitato a Napoli per esprimergli la sua ammirazione, senza dirgli chi fosse, e s'era palesato poi un arciduca austriaco, mandandogli da Vienna una sua splendida opera storica. E questo diceva con un accento singolare di compiacenza e di maraviglia come farebbe la sposa d'uno scrittore uscito appena dall'oscurità annunciando le prime soddisfazioni inaspettate avute dalla fama di suo marito. E la stessa quasi inconsapevolezza della propria celebrità dimostrava il Verne, che mi domandò improvvisamente: — Sapete che i miei libri sono stati tradotti in diverse lingue? — La signora mi diede anche la notizia che suo marito è da parecchi anni consigliere comunale di Amiens e che adempie con molto zelo il suo ufficio. Ed egli pure ritornò più volte su quest'argomento, mostrando quasi di parlar più volentieri d'amministrazione che di letteratura. La signora, peraltro, manifestò il dubbio ch'egli fosse rieletto alle prossime elezioni, e avendole io domandato, con maraviglia, perchè ne dubitasse, rispose a voce bassa, facendosi seria: — La marea democratica, caro signore; *ça monte, ça monte partout.* — Tutti e due, poi, mi descrissero la tranquillità inalterata della loro vita di provinciali, che finì di rivelarmi il fondo dell'anima loro. Basti il dire che da otto anni non sono più andati a Parigi nè l'uno nè l'altra. Il loro gran divertimento è d'andare alla commedia o all'opera due volte la settimana, e in quelle sere straordinarie, per far la festa compiuta, desinano insieme in un albergo di faccia al teatro « come due sposi in viaggio di nozze ». Le passeggiate igieniche, le poche visite, le faccende di casa, il lavoro letterario e la lettura, tutto fanno ogni giorno a quelle date ore precise, come osservando un regolamento. Chi avrebbe mai pensato che vivesse a quel modo colui che immaginò tanti casi maravigliosi, tanti strani personaggi dalla vita disordinata e turbolenta, trasvolanti come rondini di paese in paese, in cerca d'avvenimenti impreveduti e di commozioni tempestose?

❦

Ma per far conoscere tutta la bonarietà, la semplicità d'animo di tutti e due, e per dare un'idea della vita quieta e uguale che menano, nella quale diventa oggetto di curiosità e di discorso ogni minima cosa insolita, debbo accennare un piccolo episodio della nostra conversazione, graziosissimo, che farebbe ottimo effetto in una commedia come nota descrittiva d'«ambiente». Dopo avermi cortesemente rimproverato di non esser venuto da loro la mattina a far colazione, mi domandarono in quale trattoria fossi andato. Non mi ricordavo il nome della trattoria nè quello della strada. — Vediamo: che strada prendeste uscendo dalla stazione? — Presi la tale strada, arrivai a una piazza, svoltai a sinistra. — Allora mi nominarono varie trattorie, accennando l'insegna, la sala d'entrata, qualche particolare di ciascuna; ma nessuna corrispondeva alla mia. — Eppure... una di queste dev'essere; quale sarà mai? — E discussero fra di loro: poteva esser l'una, poteva esser l'altra; forse io non mi rammentavo bene di qualche cosa. — Siete ben certo d'aver preso a sinistra? — Certissimo. — E quanto cammino avete fatto presso a poco? — Risposi. Ricominciarono ad argomentare. — C'era di fronte una bottega così e così? Siete salito in una gran sala al primo piano, avete detto? — Sì; ma era inutile, altri dati non combinavano, non si trovava. Si tormentavano l'immaginazione come sopra un rebus. Volevano trovare a qualunque costo. Forse non c'intendevamo sul punto di partenza. — Ma quella piazza donde siete partito, com'era? Vi ricordate qualche particolare? — E la conversazione seguitò in questo modo, senza frutto, con loro visibile rammarico. — Oh, in fine — disse il Verne — vedendola, la riconoscereste, non è vero? — Senza dubbio. — Ebbene, usciremo insieme, passeremo per quella strada, e ce la indicherete. — E così — soggiunse la signora — sarà chiarito questo mistero. — Ma l'accento di bontà con cui dissero tutto questo non lo so esprimere: parevano un padre e una madre quando interrogano il figliuolo su tutti i particolari del suo primo viaggio per rivivere con lui tutti i momenti che egli ha vissuto lontano. Un mese di convivenza con essi non m'avrebbe fatto penetrar così addentro nel loro animo, non mi avrebbe così affettuosamente legato a loro come fece quella breve conversazione, della quale sorridevo, ascoltandola, ma con le labbra contratte dalla commozione.

Volle il Verne che vedessimo tutta la casa. Salimmo al primo piano. V'è da per tutto un'eleganza severa e semplice; in nessuna parte il lusso che potrebbe ostentare l'autore dei *Viaggi straordinari*, al quale fruttarono la ricchezza soltanto i suoi diritti d'autore sui drammi spettacolosi ricavati da tre dei suoi romanzi. Curiosa è la sua stanza di studio: di studio e da letto ad un tempo; piccolissima, una specie di camerino da comandante di bastimento. In un angolo, di contro a una grande finestra, v'è un gran tavolo da lavoro, col tappeto verde, coperto di libri e di carte, disposti in ordine simmetrico; all'angolo opposto un piccolo letto da campo, stretto e bassissimo, senza parato nè guarnizioni, che parrebbe modesto a uno studente. Su questa specie di branda soldatesca dorme Jules Verne, non so da quanti anni, da poco dopo il tramonto alle prime ore del giorno, d'inverno come d'estate. La stanza, piena di sole, dà sopra un grande viale solitario, di là dal quale si vedono le guglie della cattedrale famosa. C'erano sul tavolo alcuni manoscritti che osservai curiosamente: fogli coperti di righe fitte, d'un carattere minuto, ma regolare e fermo, con pochissime correzioni; poichè, dopo aver preparato il lavoro con molta diligenza, pensandoci a lungo, egli scrive rapidamente. Là mi trattenni qualche minuto, mentre i miei figliuoli entravano col Verne nella libreria, e la signora colse l'occasione per farmi a voce bassa, col suo modo ingenuamente amichevole, una raccomandazione che mi commosse. — Veda un po' lei, signore, di persuadere mio marito ad aver più cura della sua salute. Lavora troppo. È sempre, sempre lì al tavolino. Temo che si faccia del male. Non vivo tranquilla. — E da lei seppi che la salute del Verne era stata un po' scossa, anni addietro, da un fatto triste che io ignoravo: d'un suo nipote, impazzito, il quale l'aveva assalito senza una ragione al mondo e ferito alla gamba con un colpo di pistola, per cui era stato malato lungo tempo. Fu anzi dopo quel caso, mi par che abbia aggiunto, ch'egli vendette il grazioso *yacht* col quale era venuto in Italia, pensando che la necessità di una vita riposata non gli avrebbe più concesso di fare altri viaggi di mare.

Nella sala accanto, ampia e chiara, v'è una ricca collezione di libri di viaggi, d'opere di scienza e di carte geografiche. In una scansia sono raccolte le traduzioni dei libri del Verne, centinaia di volumi in tutti i formati e in tutte le lingue; non nelle europee solamente, poichè, fra le altre, egli ci fece vedere una traduzione araba e una giapponese. Poi ci condusse davanti a un'altra libreria, dove ci mostrò la raccolta di tutte le sue opere in francese. — Ottanta volumi — disse con un sorriso, scrollando il capo, come avrebbe detto: — Ottant'anni! — Erano disposti per ordine di data, occupavano tutto un lungo scaffale, formando una sola schiera multicolore, luccicante, gloriosa come una fila di bandiere. Quanti ricordi mi balenarono alla vista di tutti quei libri letti con tanto piacere nella prima giovinezza e ricercati tante volte nell'età matura, per ricreare la mente stanca o l'animo triste! Quanti cari ricordi di disegni di viaggi, di vasti e strani sogni fatti ad occhi aperti dopo la lettura, di visioni immense di foreste, di deserti e d'oceani, di montagne di ghiaccio e di montagne di fuoco, e di misteriose solitudini interplanetari e di abissi spaurevoli del mare e della terra e di cataclismi maravigliosi e formidabili! Mi risonarono tutti insieme nella mente i nomi di Nemo, di Hatteras, di Grant, di Strogoff, di Robur, di Krutis, dei personaggi arcani e terribili, inventori di macchine prodigiose e scopritori di mondi ignoti, vittime ed eroi delle lotte gigantesche con la natura; e vidi dietro di loro la schiera dei tipi stravaganti, delle figure comiche, degli originali arguti e piacevoli di tutti i paesi, da Ardan a Paganel, da Keraban a Gambalesta e al filosofo chinese delle *Tribolazioni*, che m'avevano strappato tante buone risate giovanili; e poi la folla innumerevole dei personaggi minori d'ogni condizione e d'ogni razza, tutti segnati d'una pennellata color di rosa, condotti tutti, per le vie della terra, del mare e del cielo, e tra le viscere del globo e nelle profondità sottomarine e per gli spazi eterei, a traverso a mille avventure tragiche, fantastiche e amene, ad un lieto fine; ma con un'arte facile e amabile, colorita d'un raggio mite di poesia, che lascia nell'animo un sentimento sano della vita, un ardor di moto e di lavoro, un amore studioso della natura e l'ammira-

zione della scienza combattente ed intrepida e un concetto alto e consolante dei destini dell'uomo. E tutto questo ricordando mi stupiva da capo che tutto questo fosse uscito dalla mente di quell'uomo così quieto e semplice, d'una vita così compassata, d'un linguaggio così placido e uguale, e pensando alla popolarità straordinaria di quegli ottanta volumi diffusi per il mondo, di quelle migliaia di creature della sua fantasia impresse in milioni di menti come persone vive e familiari, mi parve anche più ammirabile e amabile la semplicità con cui egli rispose all'espressione del mio pensiero: — Però, vedete, codesta gran diffusione è dovuta in gran parte a questo che, nello scrivere, mi sono sempre proposto, anche sacrificando l'arte, di non lasciarmi mai sfuggire nè una pagina nè una frase che non potessero leggere i ragazzi, per i quali ho scritto... e che amo.

✠

Gli domandai un ritratto, sul quale egli scrisse, come direbbe quel mio amico di Torino, lo pseudonimo della società cooperativa che fece le sue opere. La signora gli osservò che aveva dimenticato la data, ed io pregai lei di scriverla, per avere anche il suo autografo; del che essa rise, non comprendendo che lo avevo detto sul serio; ma scrisse, continuando a ridere. Poi uscimmo tutti insieme, e da quel momento Jules Verne non fu più che il consigliere comunale d'Amiens. Dopo avermi fatto visitare, vicino a casa sua, un circo equestre di proprietà municipale, che serve pure ad adunanze e a feste pubbliche, mi diede molte notizie dei lavori edilizi, delle scuole e della demografia cittadina, interpolate di domande intorno alle amministrazioni comunali d'Italia, e mi parve che gli facesse piacere il sentire ch'egli parlava a un consigliere in vacanze della città di Torino; tanto che mi guardai bene dal dirgli che le mie vacanze erano perpetue. Ci dirigemmo verso il centro della città. Essendo domenica, incontravamo molta gente. La signora Verne si soffermava di tratto in tratto a scambiare qualche parola con signore di sua conoscenza, che le facevano festa, maravigliandosi di vederla fuor di casa a un'ora insolita, e ne rideva essa pure con la giocondità d'un'educanda in permesso straordinario; e poi ci raggiungeva correndo. E quando restava un po' in disparte con

me, mi ripeteva in fretta la raccomandazione di poco prima, e mi diceva delle rare doti di cuore di suo marito, insistendo, come se dubitasse ch' io non le avessi intuite. — Se sapesse com' è buono e generoso Jules Verne! — Lo so — risposi — e vedo che tutti lo sanno. — In fatti, quanti incontravamo, uomini e fanciulli d' ogni condizione, lo salutavano con reverenza, benchè ci fosse forse fra loro più d' un elettore che, salutando, distingueva nella sua coscienza lo scrittore dal consigliere. Andammo al palazzo municipale, poichè la cattedrale l' avevo già vista, e là il Verne ci fece visitare il museo di pittura, dove, da consigliere coscienzioso, prese nota d' un' osservazione dubitativa ch' io feci su un verso di Dante iscritto a piè d' un bel quadro moderno; dopo di che ci condusse a veder la sala delle sedute e ci raccontò la storia del palazzo con molti particolari amministrativi e politici. In fine, quando uscimmo, dissero tutti e due quasi a un tempo, con l' aria di chi ricorda una curiosità da soddisfare: — Ora bisogna che andiamo a vedere quella benedetta trattoria. — E ci mettemmo al viaggio di scoperta.

⚜

Quando mi fermai in mezzo alla strada dicendo: — È qui — si guardarono in viso maravigliati. — *Tiens, tiens...* — Ma è la prima trattoria che v' avevamo nominata! — mi dissero. — Si vede che non ci siamo intesi sulla topografia. — Basta, l' abbiamo ritrovata, il problema è risolto. — Ora bisogna festeggiare il ritrovamento — soggiunse il Verne, e volle che entrassimo a ber la birra. Egli non prese che un sorso, secondo la sua regola; ma la signora bevette tutto il bicchiere, parlando e scherzando con una giovialità di ragazza. — Sapete — mi disse — che erano quattro o cinque anni che non venivo più al caffè? Qui le signore non usano d' andarvi. È un avvenimento per me... — E poichè stava seduta davanti a una gran finestra che dava sulla strada, e qualcuno ogni tanto, passando sul marciapiedi e riconoscendola, faceva un atto di maraviglia e una scappellata, essa ne rideva di cuore, e diceva al marito: — È passato il tale, il tal altro. *Était-il étonné de me voir au café!* — E il Verne stesso pareva che si divertisse della sua allegrezza giovanile, benchè dalla sua bocca non uscisse mai uno scherzo, come non n' erano usciti fino allora, non un' espressione d' ilarità che

fosse più d'un breve sorriso benevolo, non un indizio di quella fresca vena di comicità che scorre così largamente in tanti dei suoi libri. Ma come appariva meglio l'animo suo in quella gentilezza senz'arte, che era tutta negli occhi e nella voce, in quella benevolenza che taceva, ma che si vedeva pensare! E io li guardava tutti e due, e seguiva in me quello che segue qualche volta in tutti, di creder di rivivere con tutte le circostanze identiche un momento del tempo passato: mi pareva, ed era un'illusione così viva che ne provavo stupore, di esser stato altre volte ad Amiens, d'esser già venuto in quel caffè con Jules Verne e con sua moglie, di conoscerli di persona da molti anni, di esser vissuto lungo tempo in quella casa tranquilla, nella loro dolce e cara compagnia, come un vecchio amico, a cui nulla rimanesse più da conoscere del loro cuore e della loro vita.

E lo dissi loro sotto la tettoia della stazione, dove ebbero la bontà d'accompagnarci: dissi con che animo li lasciavo e che ricordo avrei portato in cuore di quel giorno; e certo lo dissi con quell'accento che l'arte non trova perchè vidi inumiditi i loro occhi buoni e sorridenti, ed io e i miei figliuoli sentimmo nell'abbraccio di lui tutto quello che mettevamo nel nostro. E quelle due care immagini ci stettero dinanzi fin che ci riscossero come da un bel sogno i mille lumi e il frastuono della « Stazione del Nord » di Parigi.

II.

A un amico.

Soddisferò come posso il primo dei tuoi desiderî rispondendo alla domanda: — Che uomo è? — Quanto al dare un giudizio ragionato sul suo « teatro » ti prego di dispensarmene perchè ho tutte le buone e cattive qualità che ci vogliono per non essere un critico drammatico. Io vado al teatro come un illetterato o un ragazzo, un po' per disposizione di natura e più per proposito: mi astengo perciò quanto è possibile dall'analizzare l'opera e i sentimenti che mi desta; e non solo non cerco nel dramma o nella commedia i difetti che non ci vedo, ma mi sforzo di non vederli quando m'appaiono, di dimenticarli se non me li posso nascondere, e di giustificarli se non li posso dimenticare, facendomi così collaboratore e

qualche volta *claqueur* dell'autore e degli attori, sia durante la rappresentazione sia dopo, per non scemare in nulla o per accrescere la mia illusione. Se dirai che è vergognoso, dirai benissimo; ma ognuno cerca il suo bene dove lo trova. Non puoi immaginare che razza di drammoni sto a sentire a bocca aperta mentre odo esclamare intorno a me: — Che birbonata! — Vedi che stoffa di critico c'è nel tuo amico e se posso aver la faccia di darti il giudizio che mi chiedi. Il fatto è che del Sardou vo a sentire da trent'anni ogni nuova commedia; ch'egli mi ha divertito sempre, maravigliato spesso, commosso profondamente molte volte; che certe scene dei suoi drammi mi stanno confitte, ribadite nel cervello come ricordi di casi tragici della mia vita, e mi danno anche alla lettura ripetuta commozioni di terrore, di pietà e d'angoscia inesprimibili; e che l'analisi attenta, accompagnata sovente da consenso, delle critiche più severe e più autorevoli dell'opera sua non ha mai scemato minimamente l'effetto che la maggior parte dei suoi lavori mi produce. Per questo desiderai sempre di conoscerlo e appagai il mio desiderio la prima volta che mi fu possibile. Perchè mi par d'averti già detto che per me, sopra ogni godimento che possa dare qualunque spettacolo della natura o opera d'arte o grandezza e bellezza di città sconosciuta, sta quello di vedere in viso e di sentir parlare un grande scrittore col quale io sia vissuto in comunione intellettuale per molti anni, e a cui debba, come ai grandi scrittori dobbiamo tutti, le gioie più spirituali e più serene della vita.

❦

Andai a fargli visita con uno studente di medicina e con uno studente di liceo, che sono miei amici inseparabili.

Sta nella strada di Madrid, non lontana dal centro di Parigi, ma solitaria, a un terzo piano altissimo. Ci aperse un servitore maestoso che ci domandò maestosamente: — *Avez-vous un rendez-vous?*

L'avevamo, e dato in forma molto gentile. Fummo condotti in un salotto, dove, aspettando il Sardou che aveva gente, ammirai più che gli oggetti d'arte l'armonia graziosa dei colori delicatissimi delle stoffe con l'eleganza leggera delle forme dei mobili, che mostrava un gusto squisito d'artista, e pensai che cosa dovesse essere

la magnificenza della villa di Marly se quella casa, come avevo inteso dire, era molto modesta appetto alla villa. Dopo pochi minuti tornò quella specie di senatore che ci aveva aperto e ci fece entrare in una sala di studio ampia e allegra, dove comparve subito il Sardou.

Fare il suo ritratto con la penna non è facile, non per la forma, ma per l'espressione del suo aspetto, che è mutevolissima. Un prete – pensai al primo vederlo – un alto prelato diplomatico della Corte pontificia, e mi ricordai nello stesso tempo del viso di Napoleone I e di quello del Voltaire, e del ritratto sorridente d'una vecchia attrice maliziosa, che avevo visto il giorno avanti in una vetrina dei *boulevards*. Aveva sul capo una larga berretta di velluto nero, da cui uscivano ciocche ondeggianti di capelli grigi, un fazzoletto di seta intorno al collo e un'ampia giacchetta scura, che pareva una mezza veste da camera. Ma la mia attenzione fu tutta attratta da quello strano viso senza barba e senza colore, col naso lungo e col mento aguzzo, di lineamenti irregolari e risentiti, illuminato da due occhi grigi chiarissimi, scintillanti e pieni di pensiero, al cui sguardo mobilissimo corrispondevano i moti rapidi delle labbra sinuose e sottili, argute insieme e benevole, sulle quali guizzava il sorriso vivo, e lievemente burlesco, d'un giovane. A vederlo, non gli si darebbe più di sessant'anni; a sentirlo, si direbbe che n'ha assai meno. Parla con l'agilità di lingua degli attori che ne abusano. Non ci fu bisogno d'interrogarlo. Egli si mise a discorrere come se riattaccasse una conversazione del giorno innanzi, con una fluidità di parola, con una scioltezza di modi, con una vivacità d'accento e di gesto, prevenendo le mie domande con tanta prontezza e soddisfacendo le mie curiosità con l'apparenza d'una dimestichezza così confidente, che io rimasi a tutta prima maravigliato, incerto se mi trovassi davanti all'uomo più franco e più espansivo che avessi mai conosciuto o in cospetto del più profondo e fine artista che possa immaginar mente umana. Ma tu capirai che l'essere stato lui espansivo non fa lecito a me d'essere indiscreto, e che perciò, nel riferire la conversazione, dovrò procedere a salti.

⚜

Avevo inteso la sera avanti al teatro del Vaudeville, affollato, la trecentoottantesima rappresentazione di *Madame Sans-Gêne*, messa in scena con uno sfarzo non mai veduto, ma recitata con una

tal precipitazione, che metà delle parole m'erano sfuggite. Glielo dissi, e aggiunsi che, trovandomi in un palchetto con Paolo Déroulède, al quale domandavo di quando in quando il significato delle parole che mi sfuggivano, questi, che è uno dei più rapidi parlatori della Francia, mi dava le spiegazioni parlando molto più speditamente degli attori che non avevo intesi, dimodochè, fra quelle due cascate precipitose di sillabe che sentivo nel palchetto e sul palcoscenico, finivo con capire assai poco. Ne rise di cuore; ma si lagnò degli attori anche lui. Facevan tutti così gli attori francesi quando ripetevano molte volte un lavoro: recitavano a dovere le prime sere, poi divoravano la parte. Era la sua disperazione. — La stessa Sara Bernardt, vedete, non fa in diverso modo dagli altri. Recita divinamente alla prova generale, stupendamente la prima sera, bene le tre o quattro sere seguenti, e poi, a rotta di collo. Peggio quando recita fuor di Parigi. La intesi una volta a Nizza. Lei e tutti gli altri non facevano che *ta ta ta ta ta,* come per sbrigarsi presto della lezione. Una cosa da metter la tentazione di *tomber dessus avec la canne.* — E glielo disse: — *C' est comme-ça que vouz jouez mes pièces lorsque je ne suis pas là?* — Stavo per dirgli che quella rapidità eccessiva di dizione aveva se non altro il vantaggio di far parere brevi certe narrazioni e argomentazioni dei personaggi delle commedie sue e di quelle d'altri, che a noi, perchè son dette adagio, riescono lunghe. Mi prevenne domandandomi se peccassero da quel lato anche gli attori italiani. Risposi che hanno piuttosto il difetto opposto, ma giustificabile, non riuscendo loro così facile come ai francesi di fare intender da tutti tutto quello che dicono, sia perchè la lingua nazionale non è così familiare in Italia com' è in Francia agli uditori d'ogni condizione, sia perchè da noi non si serba in teatro il silenzio che in Francia s' usa. La sera innanzi, infatti, all' entrata nel palchetto, non udendo nella sala neppure un leggiero bisbiglio, avevo creduto che lo spettacolo fosse già incominciato, quando invece era ancora da alzarsi il telone, e m' ero detto con rammarico che non c' è quasi mai in Italia durante la rappresentazione il silenzio che ci suol essere nei teatri di Parigi prima che la rappresentazione incominci, poichè a ogni coppia di spettatori italiani che si secchino pare un diritto sacrosanto il discorrere dei fatti loro anche durante la scena capitale di un dramma; il che costringe gli attori ad alzar la voce e a forzar la pronuncia.

❦

— Avete dunque inteso *Madame Sans-Gêne* — disse. — Sapete che mi si fece l'appunto d'aver esagerato la libertà di linguaggio della protagonista? — Ebbene, gli era pervenuto in quei giorni un documento, il quale provava una volta di più ch' egli si era tenuto molto al disotto della verità storica. Era la copia d'una lettera, non ricordo più di qual personaggio, che raccontava a un amico tutti i particolari, curiosissimi, d' un pranzo a cui era stato invitato in casa della marescialla Lefèvre; fra i quali era questo: che avendo un figliuolo della marescialla rovesciato sulla tavola non so se un bicchiere di vino o la scodella della minestra, la mamma gli aveva lanciato in viso un *f...u cochon,* tondo e sonoro, in presenza d' una bella corona di commensali. E il Sardou lesse il documento intero alla lesta, variando gli accenti e colorando le frasi con un garbo d' artista, che mi diede un' idea della rara maestria con cui si dice ch' egli insegni la parte agli attori, indicando il valore d' ogni parola e d' ogni sillaba, e imitando perfin la voce delle donne e dei fanciulli, che è un divertimento per tutti l' udirlo.

— Non le pare — gli domandai — che l' artista eccellente che fa *madame Sans-Gêne* esageri fuor di misura la noia che le dà il vestito di gran signora indossato per la prima volta? che non sia verosimile che una donna giovine e graziosa, benchè uscita dal popolo, si dimeni nel vestito a cui non è avvezza con le sgambettate grottesche d' un maschio mascherato da femmina?

— Ah! son tutte così — rispose — anche le più brave. Se fanno ridere il pubblico la prima sera, vogliono farlo ridere la seconda più della prima, e così di seguito, spingendo l' esagerazione oltre ogni segno. È raro che serbino la misura giusta nel comico. Pare che il riso ecciti anche più dell' applauso... forse perchè più dell' applauso familiarizza l' attore con gli spettatori. Del resto, vi pare che abbia bene interpretato la sua parte?

Maestrevolmente, mi pareva, in special modo nel primo atto, nel quale non credevo possibile di ottenere un effetto più grande con una naturalezza più vivace e più amabile. E gli domandai se lo scriver quella parte in quel linguaggio misto così efficacemente di volgarità, di grazia, di schiettezza, d' arguzia e di bontà d' animo

gli fosse costato, come io supponevo, molta fatica. Rispose di sì; ma soggiunse che il dialogo gli costava fatica sempre, e a cagion di questo, più che delle altre parti del lavoro, riscriveva tre o quattro volte ogni commedia.

Così dicendo, s' alzò con la sveltezza d' un giovine e corse in un angolo della sala, dove si chinò ad aprire un cassetto, dal quale tolse una manata di manoscritti che portò sul tavolino. E ci fece vedere le varie copie successive d' una stessa commedia, scritte su piccoli fogli volanti, che parevano una raccolta di lettere, in carattere elegante e minuto, pieni di correzioni minutissime fra le righe e sui margini; e prese a far passare i fogli rapidamente, continuando a parlare. E qui notai un tratto di schiettezza della sua indole. Molti altri, accorgendosi che i miei figliuoli osservavano quei fogli con viva curiosità, si sarebbero serviti, per soddisfare il loro desiderio visibile, d' una di quelle formule usuali di modestia con le quali si obbliga a chiedere per non far l' atto d' offrire. Egli invece prese con le due mani due fogli e li porse ad un tempo, con un gesto franco, ai due giovani ammiratori, dicendo: — *Prenez* — col sorriso di chi ha la coscienza di fare un regalo prezioso e non si cura di nascondere la sua coscienza.

Con la stessa franchezza parlò della cura coscienziosa, dell' amor paziente con cui suol fare le più minute ricerche perchè le scene, i vestiari, tutti i particolari della rappresentazione dei suoi drammi, in specie degli storici, riescano il più possibile esatti e giovevoli all' effetto del lavoro. E ne vedemmo una prova in due grandi e belli acquarelli, rappresentanti due scene della *Teodora*, fatti dipinger da lui, su disegno e indicazioni sue. Egli stesso li staccò dal muro l' un dopo l' altro, con quella sua vivezza di mosse, e ce li mise sott' occhio. Saranno ben costati, fra tutti e due, quanto guadagna un nostro autore drammatico in una delle nostre città più grandi con la rappresentazione fortunata d' una delle sue commedie migliori, ed io pensai con un sentimento di tristezza, guardandoli, a quanto sarebbe stato felice il povero Cossa se una volta sola si fosse potuto pigliare un di quei gusti per mettere in scena uno dei suoi lavori.

La *Teodora* mi chiamò alla mente la *Tosca*, un altro di quei drammacci da arena, ch' io m' asciugo ogni volta che posso con un vero diletto di collegiale che vada al teatro una volta l' anno. Gli fece piacere di sentire che, molti anni fa, essendo stato costretto a

condur via dal teatro i miei figliuoli dopo il second' atto di quel dramma, dal quale avevano avuto un' impressione terribile (era un teatro diurno e ci aspettavano a desinare gli amici), n' avevan provato tutti e due un tal rammarico che quasi ne risentivano ancora, dopo tanto tempo, la puntura, e mi rinfacciavano a quando a quando quell' atto crudele come una « vivisezione drammatica ». — Come avete ben scelto i nomi di quegli aguzzini! — gli dissi — *Scarrione!* È un nome che vale un ritratto. — Infatti egli disse d' aver scritto con molto amore quel dramma, ispiratogli da ricerche storiche che andava facendo sulla società umana di quel tempo per un altro lavoro. E parlandogli di quella e d' altre sue produzioni osservai un altro segno della sua indole, che lo distingue dalla maggior parte degli uomini illustri, i quali sogliono troncare con le frasi consuete: — Non posso permettere... — o — È bontà sua... — o cambiando discorso con un guizzo improvviso di modestia offesa ogni espressione d' ammirazione o di simpatia. Egli no: lascia dire e sta a sentire, fissandovi con due occhi sorridenti, che vi dicono apertamente che ci ha piacere e che potete continuare se vi garba. E questa mi pare una qualità bella, tanto sono usati e sciupati gli artifici soliti della modestia falsa.

✠

E l'*homme d'affaires*, tu mi domanderai, non fece capolino neppure una volta? poichè mi ricordo che fece senso anche a te una pagina del giornale dei Goncourt, dov' è detto che il Sardou parla d' arte come un banchiere, facendo sentire il suono dei suoi sacchetti. Ebbene, si, fece capolino, ma un momento solo. Avendogli domandato perchè non fossero stampate le ultime sue commedie, rispose che s' era deciso a lasciarle inedite per non essere impunemente defraudato dei suoi diritti d' autore. — Negli Stati Uniti, per esempio — disse — una commedia stampata era una commedia perduta; me le rappresentavano tutte e *on me donnait pas ça* — e spiegò quel *ça* mettendo la punta del pollice sotto i denti incisivi e facendola scattare innanzi con un atto comicamente espressivo. Invece, da che non le pubblica più, costringendo capocomici e impresari teatrali a trattar con lui per avere il manoscritto, egli ne ricavò in pochi anni *quinze-cents mille francs*, ciò che equivale in italiano,

credo che tu sappia, a un milione e cinquecentomila lire. Una nespola.

E il Sardou terribile, mi domanderai pure, l'autore di quelle tante scene tragiche, violente, disperate, che ci danno una commozione di terrore o d'angoscia quasi insopportabile, come se passasse nel teatro il soffio del delitto e della morte, non s'è mostrato ad alcun segno? Questo Sardou appunto io cercai curiosamente durante tutta la conversazione, spiando le diverse espressioni sfuggevoli del suo viso, perchè credo che ogni scrittore potente mostri sempre nel viso, anche in una conversazione lontanissima da ogni argomento affine, non fosse che per qualche secondo, l'indizio delle sue facoltà più forti, ossia l'atteggiamento che suol assumere la sua fisonomia nell'atto ch'egli le esercita. E anche in quella conversazione lieta, in fatti, vidi qualche volta di sfuggita quel Sardou a cui tu accenni: lampi ed ombre d'un istante, non altro; ma che mi fecero apparire all'immaginazione il suo viso trasmutato dalla forza delle immaginazioni terribili; il quale, con quegli occhi chiarissimi dilatati e balenanti, con la pallidezza mortale di quelle guancie rase, con quelle labbra asserpolate e taglienti inarcate sul lungo mento diabolico, deve riflettere mirabilmente l'ira spietata del duca d'Alba e la ferocia lasciva di Scarpia. E capii che anche nelle sue collere reali dev'esser poco piacevole a chi le ha provocate...

— Ma poichè disse tante cose e con tanta effusione, mi domanderai ancora, non ti riusci di penetrar più addentro nel suo cuore? Che idea ti facesti della sua natura affettiva? — Mio caro, tu sai che si possono dir molte cose, anche con l'effusione più amichevole, senza svelare l'intimo dell'animo, e che anzi è quello qualche volta il miglior mezzo di velarlo. In una casa vasta e ricca dove il tuo ospite ti faccia correre di sala in sala e passar per dieci corridoi e mettere il viso in cento angoli, aprendo l'un dopo l'altro precipitosamente tutti i cassetti di tutti i mobili, e porgendoti e levandoti di mano in furia armi, libri, gioielli, bronzi e fotografie, tu finirai col veder molto meno che se t'avesse lasciato girar per le sale tranquillamente senza mostrarti nulla di nulla.

✠

Seguitò a discorrere un pezzo ancora: di Giuseppe Verdi, il « vecchio maraviglioso » di cui ricordò con viva compiacenza una visita fattagli in quella stessa casa, a quell'altissimo terzo piano,

di Vittorio Bersezio e di Alessandro Dumas, di Paolo Déroulède e del Coquelin, e della signora Sardou, e degli studi del suo figliuolo, e poi da capo dell' opera in musica che si deve ricavare dalla sua *Tosca*, e poi un' altra volta della sua maniera di scrivere, alzandosi per prender nuovi manoscritti, rimettendosi a sedere per rialzarsi subito e conducendoci qua e là per la sala, senza che si quetasse un momento la vivacità quasi febbrile del suo viso, della sua parola e del suo gesto. E compresi che così egli era sempre e naturalmente, come un vulcano in eruzione incessante, e che quando stava solo, il lavoro artistico doveva essere in lui una produzione in gran parte spontanea, un avvicendarsi perenne d' ispirazioni e di visioni drammatiche, una danza, una conversazione rumorosa e infaticabile di fantasmi, di personaggi compiuti e abbozzati, perpetuamente cangianti e cercantisi, mescolati ai fatti e ai pensieri della vita reale, turbinanti senza posa come in una nuvola mulinata dal vento, rotta da un lampeggio continuato.

Ascoltandolo, però, io mi riserbavo a fare un' ultima osservazione psicologica al momento del commiato, che è quello in cui gli uomini celebri che hanno messo dell' arte nella cortesia e nella benevolenza, separati già dai visitatori col pensiero impaziente di ritornare alle occupazioni interrotte, sogliono lasciarsi sfuggire qualche leggero segno d' indifferenza, che rompe l' incanto. Ma egli fu nel commiato come nel ricevimento, più che affabile, affettuoso; affettuoso con parole piene di delicatezza e di grazia, e con un sorriso anche più gentile delle parole.

✠

In somma, egli mi fece l' effetto d' un uomo contento, dotato di tutte quelle qualità amabili che gli uomini contenti sogliono avere, e che sono come i raggi della loro contentezza: contento d' aver la gloria, la ricchezza, la popolarità, gli onori ufficiali, la salute che gli consente un' operosità giovanile, il buon successo continuato da cui deriva in gran parte la salute; tutto quello che può desiderare un uomo, tranne la gioventù. Ed è questa piena contentezza, credo, che lo tien fermo nella vecchia formola drammatica, che lo rattiene dal tentar nell' arte sua nuove vie. Ha bisogno della certezza del buon successo, clamoroso e immediato; sa che coi mezzi usati lo

ottiene, e da questo non esce; non vuol correre rischi, non vuol turbare la sua vita, vuol essere felice. Gli è dura assai una parte della critica; tutti i cercatori coraggiosi, gli appassionati della verità e della conquista gli gridano addosso, non tutti certo per invidia, e gli negano perfino ogni lume d' ingegno e di coscienza; ma egli poco sente le loro voci, coperte dal suono degli applausi e della pioggia dell' oro, e della gran tromba della fama che squilla il suo nome ai due mondi. Ma credo che s' inganni chi pensa che essendo certo oramai di non poter più nulla aggiungere alla propria celebrità egli non scriva più che per arricchire. Credo invece che l' impulso più vigoroso all' operosità gli venga dal bisogno, come disse George Sand, di *sentire immensamente la vita,* di perpetuare la sua gioventù di scrittore, di non lasciar quietare un momento intorno a sè il rumore inebriante in mezzo a cui è sempre vissuto. Lavorare, creare, far ridere, piangere e fremere milioni di creature umane, attirare due volte all' anno sopra di sè l' attenzione di tutti i paesi civili, esser cercato, corteggiato e invidiato, sollevare entusiasmi, ire, discussioni, tempeste, facendo parlare la sua parola in tutte le lingue da un esercito d' artisti di tutti i popoli, sono godimenti che spiegano abbastanza la sua maravigliosa operosità, anche non confortata dalla coscienza di procedere nell' arte, senza che occorra d' attribuirla a una avidità insaziabile di guadagno. Sarebbe irragionevole in ogni modo il pensare che un artista giunto dov' egli è giunto cerchi ed ami il danaro per il danaro: egli non può più amar la ricchezza che per il lusso, e il lusso che come lo splendore visibile della sua celebrità, come un'affermazione magnifica del suo genio e della sua fortuna.

Per concludere, posso definir così Vittoriano Sardou, prescindendo dall' autore che non giudico e dall' uomo interiore che non potei scrutare: una delle figure più originali, uno dei vecchi più giovani, dei conversatori più artisti, degli uomini illustri più amabili che abbia mai conosciuti.

EDMONDO DE AMICIS.

IL TRIOPIO E LA VILLA DI ERODE ATTICO

Hic gelidi fontes; hic mollia prata...
Hic nemus; hic ipso tecum consumerer aevo.
VIRGILIO, *Ecl.* X.

Chi uscendo dalla porta San Sebastiano muove verso la via Appia, percorre luoghi pieni di classiche memorie. Qua il fiumicello Almone entro le cui acque i sacerdoti Galli lavavano il simulacro della dea Cibele; a destra il sepolcro, descritto da Stazio (1), di Priscilla, la quale fu moglie ad Abascanto liberto di Domiziano; là il cimitero di Callisto e quello di Pretestato e gl' ipogei giudaici nella vigna Randanini; e più innanzi l'antica basilica di San Sebastiano con le sottostanti catacombe; e laggiù in fondo, la tomba di Cecilia Metella che torreggia sull'alto, abbracciata da edere e da fiori selvaggi, coll'annesso castello medievale de' Caetani.

Quanti ricordi e quante visioni si destano ad ogni passo! Quante reliquie di antichi sepolcri che non serbano più nè l'effigie nè il nome di chi ricoprirono, ma che sembrano tuttora impetrare, dopo tante mutazioni e ruine di tempi, il pietoso tributo di un ultimo *vale!*

Intanto che io pensava tali cose, mi avviavo per un bel vespro di estate verso la valle di Egeria, meta della mia passeggiata. Dalla campagna si alzavano i freschi e profumati effluvi del timo e della menta, e nell' estremo limite della pianura tramontava rossastro il sole, irraggiando di una luce d'oro i colli di Albano e di Tuscolo e le pendici ridenti di ville.

La graziosa valle di Egeria, volgarmente detta la Caffarella (2),

(1) *Silv.* V, 1.

(2) Il podere fu detto la Caffarella dall'antica famiglia che dapprima lo possedette; poscia passò ai Rospigliosi, ed oggi è dei Torlonia. (TOMASSETTI, *Della campagna romana nel medio evo,* vol. II, pag. 33).

della quale intendo qui principalmente tener proposito, è situata circa due miglia fuori della porta San Sebastiano, tra la via Appia e la via Latina. Ivi nei tempi imperiali sorgeva il Triopio di Erode Attico e la sontuosa sua villa, della quale appaiono tuttora notabili avanzi, e il sepolcro suo gentilizio e il sacro boschetto e da ultimo l'elegante ninfeo, battezzato sin dal Rinascimento col falso nome di Grotta di Egeria, entro cui la fonte gitta da secoli, tra le verdi ortiche e i muschi vellutati, la sua acqua in una perenne freschezza.

È indubitato che ben pochi ebbero la sorte di venire in sì grande rinomanza appresso ai contemporanei come il retore greco Erode Attico; al che peraltro contribuirono non meno le sue immense ricchezze e i suoi letterari talenti, che la singolarità della sua indole e le vicende della sua vita.

Tiberio Claudio Attico Erode, di nobilissima famiglia ateniese che si voleva risalisse agli Eacidi, nacque figliuolo di Attico e nipote d'Ipparco, nel borgo di Maratona, sotto l'imperatore Traiano, e visse insino agli ultimi anni di Marco Aurelio o ai primi di Commodo.

Filostrato, che ha incominciato il secondo libro delle sue *Vite de' sofisti* da quella di lui, c'insegna che i suoi maggiori esercitarono più volte le supreme magistrature della Repubblica e vi tennero gli uffici più alti. Alquanti cenni della vita di Erode si trovano disseminati in Gellio, Luciano, Pausania e Suida; e molte notizie ricavansi da parecchie epigrafi, fra le quali ragguardevolissime sono le iscrizioni Triopee, così denominate appunto dal *pago* Triopio cui si riferiscono (1).

Per quello che concerne la sua straordinaria ricchezza, questa gli provenne dall'avventurosa scoperta di un tesoro fatta dal padre di lui, Attico. Il quale, figliuolo d'Ipparco, cui per un delitto contro lo Stato avevan confiscato i beni, non avrebbe potuto da prima sopperire alla paterna rovina senza le cospicue sostanze recategli in dote dalla moglie; poscia per la scoperta del suddetto tesoro, uno dei più doviziosi che la storia abbia mai registrato, divenne ad un tratto il più ricco uomo non pur della Grecia ma del mondo.

Lo rinvenne egli nelle fondamenta di una sua casa appiè dell'Acropoli accanto al teatro di Bacco; ma da sì maravigliosa scoperta prese Attico cagione più di sgomento che di letizia, chè a lui

(1) Visconti, *Iscrizioni greche Triopee*, nel vol. I delle *Opere varie*, pag. 239 e segg. Kaibel, *Inscript. graecae Italiae et Siciliae*, nn. 1389-91, cf. pag. 699.

eran ben note le nuove massime della giurisprudenza fiscale, e conosceva ad un tempo la rapacità de' magistrati che allora governavano le provincie. Onde si affrettò a darne avviso a Nerva che in quei giorni teneva le redini dell' Impero. *Ho trovato,* così gli scriveva, *un tesoro nella mia casa; che cosa adunque debbo io farne?* Al che l' Imperatore brevemente replicò: *usane.* Non tacquero tuttavia per questo i timori nell' animo di Attico, il quale non aveva osato determinare con precisione la ricchezza del tesoro; nè l'osò questa volta. Riscrisse soltanto all' Imperatore, manifestandogli che quel tesoro eccedeva ogni misura di privata fortuna. E Nerva allora, con un disinteresse del quale il fisco dava raramente esempio, rispose: *e tu abusane*; volendogli con questo significare che ne usasse largamente, perchè tale ricchezza doveva soltanto alla sua buona fortuna (1).

Donde poi provenisse un sì copioso tesoro, arduo sarebbe il volerlo investigare. Ennio Visconti opinò, che qualche facoltoso romano lo avesse quivi nascosto durante le guerre civili della Repubblica o nelle proscrizioni che dappresso le seguirono, a fine di porre in salvo le sue sostanze (2). Il Lanciani per lo contrario, escludendo la possibilità che un generale romano o magistrato o mercante che fosse, avesse potuto accumulare tanta ricchezza, massime nella Grecia allora assai impoverita, propone un' altra congettura, a mio vedere, assai più verisimile. Egli dice, che allorquando Serse dopo la battaglia di Salamina si vide necessitato a ritirarsi in gran fretta, affidando la sua salvezza alla fuga, le forti somme di danaro custodite dal gran tesoriere per provvedere alle spese di guerra saranno state probabilmente trafugate e nascoste entro una delle fenditure dell'Acropoli, nella speranza in un sollecito e più fortunato ritorno, che poi non avvenne (3).

Ma comunque sia, è certissimo, che, qualunque fosse l' origine della ricchezza di Erode, il quale, venuto a morte il padre, si trovò padrone sì della paterna come della materna fortuna, nessuno più di lui seppe farne miglior uso. Imperocchè non solamente si mostrò liberale tanto verso gli amici e i letterati quanto verso gl' indigenti, ma fece eziandio molte opere pubbliche sì in Grecia

(1) Filostrato, *Vit. Soph.*, II, 2.
(2) Visconti, op. cit., pagg. 241-242.
(3) Lanciani, *Pagan and christian Rome,* pag. 289.

come nell'Asia Minore ed in Italia; quando alzando edifici, quando conducendo a termine o perfezionando od infine restaurando quelli già esistenti. E nelle magistrature che esercitò fece sfoggio di grandissima magnificenza.

E poichè la fama di cui godeva da per tutto e la nobiltà del lignaggio e le molte doti personali ond' era fornito, al pari del suo ricchissimo patrimonio, lo rendevan degno di primeggiare nella capitale dell' Impero, così egli non tardò a ridurvisi. Ove, non appena giunto, fu scelto dall' imperatore Antonino, che grandemente lo stimava, per educatore e maestro de' suoi due figli adottivi, che furono poscia gli Imperatori colleghi Marco Aurelio e Lucio Vero.

Delle molte e varie onorificenze da lui conseguite non mi distenderò a parlare; ricorderò solo che fu prefetto dell'Asia e arconte eponimo di Atene, e che in Roma gli venne tosto conferita la suprema dignità del consolato, insieme con C. Bellicio Torquato. I quali vantaggi e onori gli acquistarono una sposa romana di nobilissima e ricchissima famiglia, che dicevasi discendere dalle stesse favolose origini della gente Giulia, cioè da Enea e dai Troiani; e questa fu Annia Regilla sorella di Appio Annio Bradua, che fu poi console l' anno 160.

Essa aveva già dato quattro figliuoli ad Erode, due maschi e due femmine, ed era incinta della quinta prole, allorquando nell' ottavo mese repentinamente morì di parto prematuro. L' indole violenta di Erode e il dolore della perdita resero credibile a Bradua un racconto che incolpava di questa morte lo stesso marito; onde egli nell' impeto del dolore non ristette dal chiamare in giudizio il cognato facendolo reo di tale delitto; il che pertanto non avendo egli potuto provare abbastanza, Erode ne andò assolto.

Ma non per questo tacquero le voci che a sì fatto proposito correvano nel volgo; ebbe solo qualche forza a smentirle il lutto stravagante ed esagerato che ostentò Erode per quella perdita, e le molte bizzarrie che fece. Ordinò, fra le altre cose, che si tappezzasse di nero tutta la casa; nè ciò parendogli sufficiente, volle anche che le pareti fossero rivestite di marmo bigio di Lesbo. Onde lo scherzo di quel tal filosofo che, abbattendosi un giorno ne' servi di Erode che mondavano de' ravanelli per la cena di lui, fece vista di grandemente stupirsi, che in una casa tutta nera si osasse allestire cibi interamente bianchi (1). Sembra che allora la tema di

(1) Filostrato, op. cit., II, 9.

farsi ridicolo lo persuadesse a smettere tali esagerate manifestazioni di lutto. Dedicò tuttavia in Eleusi alle venerate divinità del luogo, Cerere e Proserpina, tutti i gioielli dell'estinta consorte; e in onore di lei fondò vari santuari, la qual cosa ci farebbe quasi pensare che egli realmente non si sentisse affatto scevro da colpa, e che in tal modo cercasse di allontanare qualsiasi sospetto su di lui.

E per la stessa ragione è credibile che egli consacrasse alle predette divinità anche le possessioni di Annia Regilla, che si estendevano per molta contrada lungo la via Appia e la valle dell'Almone, e sui limiti delle quali pose colonne portanti una breve ma affettuosa iscrizione bilingue, in greco ed in latino, che rammentava come *quelle terre avessero appartenuto ad Annia Regilla, moglie di Erode e luce della casa* (1).

E dentro il loro circuito Erode fondò il *pago* o borgo, cui da principio accennai, il quale comprendeva quasi tutto lo spazio tra la sponda sinistra dell'Almone e l'Appia antica. E questo intitolò Triopio dal celebre Triopio di Cnido, o forse, con maggiore verisimiglianza, dall'altro più antico e non meno famoso innalzato a Cerere Pelasgide; tanto più che quello di Cnido non a Cerere ma ad Apollo era dedicato. Il quale *pago*, perchè pieno di abitatori, *ospitale*

(1) Ἀννία Ῥηγίλλα Ἡρώδου γυνή, τὸ φῶς τῆς οἰκίας, τίνος ταῦτα τὰ χωρία γέγοναν. *Annia Regilla Herodis uxor, lumen domus, cuius haec praedia fuerunt* (*C. I. L.*, vol. VI, n. 1342; Kaibel, *Inscript. graecae Siciliae et Italiae*, n. 1391). Allorquando Massenzio restaurò la via Appia l'anno 309, una di queste colonne commemorative fu ridotta a pietra miliaria; la settima dalla porta Capena. Trasportata nei tempi di mezzo nella chiesa di Sant' Eusebio sull' Esquilino, ivi rimase finchè al principio del secolo scorso, posta in vendita, fu acquistata dal cardinale Alessandro Albani. Oggi appartiene al Museo Capitolino. Intorno ad essa può vedersi ciò che ne scrisse il Buresch (*Rhein. Museum*, 1889, pag. 489 e segg.), e la dotta e giusta confutazione che di quell'articolo fece l' Hülsen (Ibid., 1890, pag. 284 e segg.). Un' iscrizione similissima a quella che si legge sulla predetta colonna, fu rinvenuta in Grecia presso Cefisia, e dovè senza dubbio spettare a un qualche monumento eretto a Regilla; se non che vi si tace il nome del proprietario del luogo in cui si trovava. È pertanto da pensare che questi fosse Erode Attico, il quale possedeva una magnifica villa a Cefisia, dove è assai probabile che erigesse monumenti in onore della diletta consorte. (*C. I. Att*, vol. III, n. 1417; e per altri titoli pertinenti a Regilla, Ibid, n. 1333 a. b., 3638). Annia Regilla è generalmente chiamata nelle epigrafi *la luce della casa*, τὸ φῶς τῆς οἰκίας.

(φιλόξεινος) era detto; e le più esplicite notizie di esso noi ricaviamo dalle summentovate iscrizioni Triopee, rinvenute per l'appunto in quelle vicinanze all' aprirsi del secolo decimosettimo (1).

Quivi inoltre erano campi di grano, vigne, oliveti e praterie; quivi un tempio innalzato a Cerere ed alla prima Faustina sotto il titolo di nuova Cerere (2), ed un campo sepolcrale sacro a Minerva ed a Nemesi, dove era solennemente vietato di seppellire, non essendo lecito avervi sepoltura se non ai discendenti di Erode, secondo che dichiara una delle iscrizioni Triopee. La quale rivolgendosi agli abitatori del *pago* e dei vicini suburbi e della campagna, intima loro che qualora contravvenissero a si fatte ammonizioni o le disprezzassero, non potrebbero sottrarsi alla persecuzione di Nemesi e delle altre vaganti divinità.

Ma il proprio sepolcro gentilizio di Erode, di Regilla e de' figliuoli loro è forse da ravvisare in quell' elegante edificio in forma di tempio situato sulle piccole e poetiche sponde dell' Almone, ed ora volgarmente conosciuto sotto il nome di tempio del Dio Redicolo (3); imperocchè quantunque nessuna iscrizione sia venuta ad affermarlo espressamente, pur nondimeno tutto ci porta a crederlo (4).

È pertanto da avvertire che le ceneri di Erode non riposarono in quel sepolcro; chè, come si vedrà a suo tempo, egli ebbe invece onorevole sepoltura in Atene (5).

Eravi poi un altro campo, sacro, oltre che a Cerere e a Proserpina, alla stessa Regilla, divenuta dopo morte un' eroina, alla cui memoria Erode rizzò una statua, minutamente descrittaci dalla seconda delle iscrizioni Triopee, nel tempio or ora menzionato di Cerere e di Faustina e sotto la loro protezione. Il qual tempio, che si ergeva più in alto nella valle, è forse quello che ridotto ad uso di chiesa insino dal secolo IX, fu dedicato a sant' Urbano per la ra-

(1) VISCONTI, op. cit., vol. I, pag. 296 e segg.; KAIBEL, op. cit., nn. 1389-92.

(2) BULLE, *Mittheilungen des kais. deutschen archaeol. Instituts*, 1894, pag. 142. Secondo il VISCONTI è invece Faustina Giuniore (op. cit., pag. 246).

(3) Il fano del Dio Redicolo fu parimente fuori la porta Capena.

(4) LANCIANI, op. cit., pagg. 291-292.

(5) Anche Regilla fu sepolta in Grecia (*C. I. G.*, n. 6185; KAIBEL, op. cit. n. 1392).

gione che nel prossimo cemetero di Pretestato si venerava, entro la *crypta magna*, il sepolcro di quel Papa martire (1).

Oggi un vecchio eremita, custode della chiesa, introduce il forestiero entro l'antico tempio, sulle cui pareti questi può tuttora leggere i nomi di Cerere, Faustina, Erode e Regilla, mescolati con quelli dei martiri Cecilia e Valeriano e dei pontefici Pasquale I e Urbano VIII; il primo de' quali Pontefici dedicò l'edificio al culto cristiano, il secondo interamente lo restaurò. Strane vicende in vero delle umane cose! Nel medio evo si fatto edificio chiamavasi *Palumbarium Vespasiani*. E poichè in alcuni Atti manoscritti della Vita di sant' Urbano papa si accenna ad una casa di santa Marmenia, situata fuori del palazzo di Vespasiano presso alle catacombe della via Appia (2), cosi è da inferirne che quell'antico tempio, andato in rovina e divenuto ricovero ai palombi, d'onde l'appellativo di *Palumbarium* che ebbe, *Palumbarium Vespasiani* venisse poi denominato dalla tradizione del vicino palazzo dell' imperator Vespasiano, per distinguerlo in cotal guisa da altri edifici sparsi per la campagna romana indicati col medesimo appellativo di *Palumbarium*, il quale sappiamo come, nel medio evo, fosse applicato a molti monumenti di una certa altezza.

Ma ciò sia detto come per incidenza. Ora tornando in via, dirò che alla magnifica villa di Erode appartenne pure il boschetto dai moderni detto delle Camene, allora sacro alla memoria di Regilla, e il grazioso ninfeo chiamato sin dal Rinascimento Grotta di Egeria (3). Laddove l'antro in cui volevasi che Numa di nottetempo convenisse a colloquio con quell'antica ninfa del Lazio che lo consigliava nel governo di Roma, fu, secondo Giovenale (4), presso la porta Capena, la quale stette sotto la villa Celimontana, nell'orto di San Gregorio, non lungi dall'odierna via della Ferratella.

(1) Armellini, *Le chiese di Roma dal secolo* IV *al* XIX, pag. 909.

(2) Bosio, *Roma sotterranea*, III, cap. 22, pag. 277, ediz. in-4°; cfr. Fioravante Martinelli, *Roma ex ethnica sacra*, cap. XI, *de sacro Romae suburbio, Appia Via*; e il *Codex topographicus Urbis Romae*, compilato dall' Urlichs, pagg. 116, 128, 157. Ricorderò, a modo di esempio, il grande sepolcro rotondo situato al nono miglio dell' Appia, detto parimente *Palumbarium* dalle palombe che sopra vi si annidano. E questo nome passò poscia al tenimento in cui si trova. (Canina, *Via Appia*, pag. 183; Nibby, *Dintorni di Roma*, II, pag. 535).

(3) Lanciani, op. cit., pagg. 293-294.

(4) *Sat.* III, vv. 11-12.

Ma ora fermiamoci alquanto a ragionare della così detta Grotta di Egeria o Fontana Bella, pittorescamente situata in mezzo al verde de' prati, favorito ritrovo non che de' paesisti, ma de' poeti e degli innamorati.

Tanto le pareti quanto il pavimento di questo ninfeo furono rivestiti di verde antico e di serpentino; e le nicchie incrostate in tondo di marmi bianchi con musaici a vari colori, contennero statue ritte, pure in marmo (1); mentre in quella di mezzo nel fondo posava la statuetta giacente, come oggi si vede, sopra le tre mensole marmoree che sporgono in fuori. Priva della testa ed in cattivissimo stato di conservazione, questa figura, che appoggia il braccio sinistro su di un'urna forata donde è da credere scaturisse acqua (2), potè per avventura rappresentare l'Almone, fiumicello che nasce appunto in quella valle. Ed acqua parimente sgorgava dalle tre mensole, in guisa che venivano graziosamente a formare quattro fontane di faccia. Dal Ficoroni apprendiamo che a' giorni suoi il popolo aveva in uso di ridurvisi la prima domenica di maggio, e farvi baldoria e merendare col capo inghirlandato di fiori (3).

A ogni modo quel vaghissimo ninfeo col sacro boschetto e coi circonvicini prati fiammeggianti di papaveri, è senza dubbio uno de' luoghi più mirabili della campagna romana. Quivi uno spiro di poetica solitudine attira e rapisce l'animo, mentre il sole tramonta dietro ai sepolcri dell'Appia e Vespero sale dai colli latini. Quanta soave malinconia, quante ineffabili sensazioni nella infinita magia dell'ora e del luogo!

Sull'acqua limpidissima della fonte di un verde smeraldo, tremola il capelvenere, e il rivolo scorre lentamente tra le gramigne, i licheni ed altre pianticelle salvatiche (4). Sono ben noti i gentilis-

(1) Di due di queste si scoprirono alquanti frammenti.

(2) La cattiva conservazione del marmo non lascia quasi più distinguere l'urna sulla quale si appoggia la statua.

(3) Ficoroni, *Le vestigia e rarità di Roma antica,* pag. 163. Le bocche dell'acqua furono restaurate l'anno 1828 per cura del Fea, il quale smentì formalmente la falsa denominazione di Grotta di Egeria data a quel luogo. Fea, *Varietà di notizie,* ecc., pag. 181 e segg.; Id., *Considerazioni storiche fisiche,* ecc., pag. 170; Id., *Prodromo,* ecc., pag. 28; Guattani, *Mem. romane di antichità,* II, pag. 5; Id., *Monumenti Sabini,* I, pag. 238; Nibby, *Dintorni di Roma,* I, pag. 352.

(4) L'acqua acidula della Fonte di Egeria non deve confondersi coll'*acquasanta,* oggi tornata in voga. Quest'ultima pertanto, sorgente

simi versi che la Fonte di Egeria inspirò alla poetica fantasia di Lord Byron. (1)

Che poi quella villa fosse ricca di capolavori e marmi pregevoli, vengono a rendere bastevole testimonianza le cariatidi tornate in luce lungo la via Appia, in prossimità del Triopio, ed oggi sparse in vari musei, le quali dovettero senza fallo adornare uno degli edifici della predetta villa (2).

Già più sopra significai, come Erode arricchisse anche la Grecia di monumenti e fabbriche di architettura magnifica. E sebbene fosse mio intendimento di non parlar qui se non del Triopio e della villa che egli ebbe in Roma, pur tuttavia trattandosi di un personaggio così illustre, stimo non al tutto inopportuno ricordare alcuni degli edifici più importanti da lui eretti in Grecia ed altrove. Dirò adunque che in Atene costruì uno stadio in marmo pentelico ed un *odeon* o teatro, il quale perchè innalzato in onor della moglie lo intitolò dal suo nome (3). Opere ambedue insigni, furono tenute in grandissimo pregio, e si voleva non avessero le uguali in tutto l'Impero. E in quello stadio diè il nuovissimo e ammiratissimo spettacolo di un vascello perfettamente arredato, che mosso da macchine sotterranee e invisibili, scorreva da sè con grande maraviglia degli spettatori. Restaurò ed abbellì molte città, di che vengono a far fede parecchie epigrafi, in cui è attestata la gratitudine de' Greci pel loro benefattore.

In Olimpia, fece pure in onor della moglie un acquedotto terminante in un'esedra condotta a foggia di fontana, con un ampio bacino che accoglieva acqua da tante teste marmoree di leoni. E sulla sponda anteriore di sì fatto bacino pose un toro di marmo, simbolo dell'acqua corrente e della sua forza, portante sul fianco destro una iscrizione greca la quale diceva come *Regilla sacerdotessa di Cerere avesse dedicato a Giove la fonte e le cose adiacenti.* Cotesto toro fu rinvenuto in Olimpia l'anno 1878, precisamente nel

di acqua acidula ferruginosa, forma uno dei capi dell'Almone (Tomassetti, op. cit., II, pag. 33 e 46).

(1) *Childe-Harold,* IV, 113-119.

(2) Bulle, *Mittheilungen des kais. deutschen archaeol. Instituts,* 1894, pagg. 137-142.

(3) Schillbach, *Ueber das Odeion des Herodes Atticus.* Le rovine di questo teatro tornarono in luce l'anno 1845.

posto dove s'innalzava l'esedra, e giaceva arrovesciato (1). L'iscrizione è tuttora visibile.

Edificò inoltre un teatro a Corinto ed uno stadio a Delfo, ed alle Termopili costrui terme calde per uso pubblico. E poichè la città di Canosa in Italia mancava di acqua, così Erode ne la provvide con un magnifico acquedotto di cui rimangono ancora alquante vestigia.

Ricorderò finalmente che Erode ebbe pure l'idea di tagliare l'istmo di Corinto per unire il mare Egeo al mare Jonio, affinchè si potesse andare dall'uno all'altro senza fare il giro del Peloponneso. A tale idea tuttavia, che era la sua più grande ambizione e dalla quale sperava trarre fama immortale, mancò l'effetto. Chè, quantunque sicuro di riuscire nell'impresa, non osò richiederne del permesso l'Imperatore per tema di esser tacciato di follia, essendochè i tentativi fatti a tal fine prima di lui da Nerone e da altri, erano tornati vani (2).

Un'altra deliziosissima villa possedette Erode nelle vicinanze di Atene appiè del monte Pentelico, denominata Cefisia dall'antichissimo borgo di questo nome presso cui si trovava, nella quale, per essere la sua favorita dimora estiva, pose molta magnificenza ornandola di eleganti edifici, di giardini, di statue, di fontane zampillanti e di bagni abbondanti di acque nitide e purissime (3), in quella stessa guisa che aveva fatto in Roma per la sua villa Triopea.

Gellio, che ce ne ha lasciato un'accurata descrizione (4), ci narra di avere in essa assistito ad un'altrettanto spiritosa quanto arguta discussione di Erode con un giovinastro millantatore e smargiasso (5).

(1) Ῥήγιλλα, ἱέρεια Δήμητρος, τὸ ὕδωρ καὶ τὰ περὶ τὸ ὕδωρ τῷ Διί. (DITTENBERGER, *Inschriften aus Olympia*, nell'*Archäol. Zeitung*, 1878, pag. 94).

(2) Il primo a formare tale disegno fu Periandro (Diog. Laert. I, 99); poi Demetrio Poliorcete (Strab. I, p. 54); Giulio Cesare (Suetonio, *Caes.* 44; Dione Cassio, XLIV, 5); Caligola (Suetonio, *Calig.* 21); Nerone (Suetonio, *Nero*, 19); e finalmente Erode Attico (Filostrato, *Vit. Soph.* II, 6) ultimo di questi *cupitores incredibilium*.

(3) GELLIO, I, 2; XVIII, 10; STEPHANI, *Reise durch Griechenland*, pag. 1; ed altri. Da alcuni moderni viaggiatori ricaviamo che ivi è tuttora una fonte di acqua limpidissima ombreggiata da un gruppo di alberi.

(4) I, 2; XVIII, 10.

(5) Ibid. Cf. *Revue Archéol.*, 1844, pagg. 50-52.

Cotesto insigne personaggio, reputato singolarissimo appresso agli uomini che vissero la sua età, ebbe certamente doti e qualità non comuni. Fu amico agli artisti e ai letterati ed alle lettere attese egli stesso, ma delle opere che egli compose nessuna è a noi pervenuta (1). Sappiamo peraltro che queste appartennero al campo della rettorica declamatoria, facendo egli grandissimo conto di poter parlare con facondia ed eleganza all'improvviso intorno a qualsiasi soggetto gli venisse proposto; alla qual professione egli si era applicato con uno studio indefesso e con assidua fatica. Ciò non ostante i suoi esordi nell' arte oratoria non furono felici, imperocchè presentato all'età di diciotto anni all' imperatore Adriano, venuto allora allora nella Pannonia, acciò ne ammirasse il precoce talento, l'esito sfortunato dell' orazione fu, per così dire, pari alla sua presuntuosa audacia. Di che Erode prese tanto dolore, che poco mancò non si gittasse per disperazione nel Danubio (2).

Fu d' indole appassionata e violenta, come si è già più sopra accennato, di che è prova non solo la voce che lo accusava reo della morte della moglie e il lutto smodato che ne fece, quasi a dissiparne il sospetto, ma il dolore che si diede per la perdita del figliuolo; dolore si disperato che lo ridusse a rinchiudersi solo nelle tenebre. Ond' è che il filosofo Demonatte, avendo preso partito di distoglierlo da si fatta irragionevole determinazione, andò a trovarlo dicendogli come egli fosse versato nelle arti magiche e che perciò poteva, ove a lui piacesse, evocare l'ombra del figliuolo estinto, purchè gli citasse soltanto tre uomini che non avessero mai pianto la morte di alcuno. Ed esitando Erode a trovarli, Demonatte esclamò: *Oh uomo dappoco, che ti pensi di essere il solo a soffrire mali intollerabili, laddove vedi da te stesso non esservi alcuno che ne vada esente!* (3)

A tale indole impetuosa e vivace tuttavia seppe Erode accoppiare una certa umanità di natura e fu spesso pietoso alle altrui miserie; nel qual proposito torna opportuno narrare il seguente aneddoto. Fermato un giorno da un uomo che tutto avviluppato in un ampio mantello, con lunga barba e capelli prolissi, gli dimandava

(1) Sui pretesi frammenti delle opere di Erode Attico e sulle iscrizioni che lo riguardano veggasi FIORILLO, *Herodis Attici quae supersunt*, Leipzig, 1801.

(2) VIDAL LABLACHE, *Hérode Atticus*, pag. 19.

(3) LUCIANO, *Demonactis vita*, 25.

di che comprar pane, Erode, avanti di soddisfarlo, gli chiese chi ei fosse. Al che avendo quegli in tono arrogante replicato che filosofo si professava, un tale che ivi trovavasi presente si fece a dire che quell'uomo altro non era se non un miserabile vagabondo, frequentatore di bettole e di luoghi infami, e che, uso a mendicare, qualora nulla ottenesse, soleva ingiuriare. Ma Erode, senza frapporre indugio, rispose: *Sia pur ciò che vuole; in quanto a noi dobbiamo sovvenirlo, non perchè è un uomo, sì bene perchè noi siamo uomini.* E gli fece tosto dare di che comprar pane per trenta giorni (1).

Erode passò gli ultimi anni della sua vita a Maratona, dove lo colse la morte nell'età di settantasei anni incirca. E sebbene egli avesse ingiunto a' suoi liberti di quivi seppellirlo, ciò pertanto non avvenne; perocchè gli Ateniesi desiderosi di averlo presso di loro, fecero per mezzo degli Efebi rapire il corpo di lui e trasportarlo in Atene, donde movendogli tutti incontro con manifesti segni di affetto e di dolore, onoratamente lo seppellirono nello stadio panatenaico con questo breve ma efficace epitafio: *Giacciono in questo sepolcro i resti di Erode figliuolo di Attico, nativo di Maratona, la cui fama si estese da per tutto* (2).

L'esequie ebbe maestose e onorevoli, come secondo il costume convenivansi alla dignità di lui; ed Adriano di Tiro nel proferire l'elogio funebre del suo antico maestro, commosse gli astanti fino alle lagrime.

Tali cose adunque mi cadevano nella fantasia durante la mia passeggiata alla valle della Caffarella, dove e il vago ninfeo e il boschetto e le altre adiacenti rovine rammentano che ivi fu il Triopio e la magnifica villa di Erode Attico. E da quel luogo, cui ne' pomeriggi estivi rallegra l'ombra degli alberi, il canto delle

(1) Gellio, IX, 2. Un concetto consimile, che si può dire umanamente cristiano, ritrovasi in Epitteto, *Epicteti fragmenta*, CVIII e CIX.

(2) Filostrato, op. cit., II, 15.

cicale e il mormorio dell'acqua cadente, sorge spontaneo un malinconico sentimento della

infinita vanità del tutto.

Chè ben pochi sono coloro che visitando la così detta Fonte di Egeria ed il vicino boschetto e l'antico tempio di Cerere e di Faustina, sappiano chi e quale fosse Erode Attico e di quanti ragguardevoli edifici nobilitasse quel luogo; opere altere di un uomo e, come lui, sottoposte a perire!

Dichinava il giorno sulla valle e sui verdi colli di Albano e di Tuscolo; e mesto nella lontananza si udiva il canto de' trebbiatori.

ERSILIA CAETANI LOVATELLI.

NEL REGNO DI MINOSSE[1]

II.

Coloro che hanno seguìto attentamente il mio racconto delle vicende di Creta, penseranno che l'attuale popolazione dell'isola sia etnograficamente la somma degli elementi sovrappostisi, con prevalenza dell' elemento turco che per ultimo dominò l'isola. Invece le cose non stanno così: la razza cretese è di una natura oltremodo resistente e ben poche modificazioni deve avere subìto dai tempi primitivi.

Se consideriamo il periodo più lontano cui la nostra indagine storica può giungere, vediamo che nell' isola di Minosse esisteva una popolazione assai numerosa, depositaria di una civiltà analoga a quella delle altre isole dell'Arcipelago e dell' Asia Minore e per conseguenza, in epoca preellenica, si può supporre popolata da una schiatta di gente affine ai popoli vicini. La tradizione classica infatti ci parla di una dominazione di Carii e Lelegi nell' isola; alcuni culti primitivi la collegano colla Frigia; il sistema di scrittura geroglifico e sillabico recentemente scoperto dall' Evans (2), e lo studio della civiltà micenea e premicenea, hanno dimostrato strette relazioni tra i Cretesi ed i popoli dell' Asia Minore e specialmente cogli Hethei della Siria. Ed anche nella tradizione orientale vi sono memorie che collegano Creta colle suddette popolazioni del Mediterraneo. Tra i popoli alleati degli Hethei, che si riversarono sopra l' Egitto a tempo della XVIII e XIX dinastia, sono noverati i Peleštha e,

(1) V. fascicolo 1 ottobre 1896.
(2) *Cretan pictographs and praephoenician script.*

sebbene la questione non sia ancora risoluta, questi sono da noi identificati coi Pelasgi della tradizione classica e coi Filistei della tradizione biblica. La cronologia ed i documenti archeologici sono d'accordo nel far riconoscere in questi popoli nemici dell' Egitto i depositari di quella caratteristica civiltà minecea od egea, che appunto in Creta ebbe uno dei principali centri. Infine anche l' antropologia sembra avvalorare queste nostre convinzioni, poichè ora è generalmente ammessa la esistenza di una razza mediterranea, sia libica o camitica, sia asiana od alarodica, che ha formato il sostrato etnico del mondo classico, razza dotata di grande resistenza, sì che fino ai giorni nostri predomina nel bacino mediterraneo. Così si spiegherebbe anche come nelle isole, ove si conserva più puro l' elemento etnico, queste caratteristiche siano più evidenti e vi sia una affinità anche nelle estrinsecazioni dello spirito tra isolani, per esempio, della Sardegna, della Sicilia, di Creta, ecc. e si comprenderebbe meglio come gli S'ardana, i Sakals'a ed i Peles'tha, identificati coi Sardi, Siculi e Cretesi, fossero alleati nelle guerre contro la monarchia egiziana.

Tutte queste ipotesi che, pel momento, ci sembrano soddisfacenti, vanno però confermate dagli studi ora appena iniziati, onde non è questo il luogo nè il tempo opportuno per insistere sull' argomento.

La prima testimonianza storica riguardo l' etnografia cretese l' abbiamo in Omero, che ci descrive l' isola nel momento in cui era già stata in gran parte ellenizzata: oltre gli avanzi delle popolazioni primitive, ristretti nelle due estremità dell' isola, cioè i Cidonii e gli Eteocretesi, nota egli la presenza di Achei, di Pelasgi e di Dori. Sia che i primi due ci rappresentino anch' essi popoli di razza mediterranea, come opina il padre De Cara (1), sia che vi si debbano intendere dei protogreci, ariani, il terzo nome ci attesta senza alcun dubbio l' ellenizzamento dell' isola. Spetta ai Dori infatti l' averla oocupata per la maggior parte, sì che all' alba della storia la troviamo completamente dorica nella lingua e nelle istituzioni. Da quel tempo in poi l'isola non ha più perduto il suo carattere ellenico, nemmeno sotto le diverse dominazioni di popoli stranieri.

Alcuni nomi di porti, quali Lebena, Araden, Phoenix, Itanos,

(1) *Civiltà Cattolica*, ott. 1895, pag. 18 e segg.

hanno fatto asserire a molti che nei tempi primitivi esistessero in Creta anche i Fenici. Oramai, malgrado alcuni recenti tentativi di semitismo archeologico (1), l' idea di una vera e propria colonizzazione fenicia del Mediterraneo, sembra sfatata (2). Quei commercianti celebri dell' antichità non fondavano generalmente delle vere e proprie colonie, bensì fattorie costiere, e non si può quindi ammettere una tale influenza etnografica dei Fenicii in Creta, quale, per esempio, ne hanno avuta in Cipro; nè sembra legittimo il credere che tale influenza commerciale abbia incominciato in epoca tanto antica, quanto si crede da alcuno.

Si può dunque prescindere dall' elemento semitico di Creta e ritenere la sua popolazione composta di Greci e di residui preellenici, rintanati nelle montagne inaccessibili, ove tuttora si conservano i tipi più puri della razza cretese, cioè gli Sfakiotti.

I Greci nell'Arcipelago e in Oriente hanno avuto ed hanno tuttora una grande potenza di assorbimento ed una grande resistenza alle infiltrazioni straniere; non è meraviglia dunque se, una volta in possesso di Creta, l' abbiano salvata da modificazioni etniche fino ai giorni nostri.

La colonizzazione romana non può aver influito grandemente sulla razza cretese, perchè fu ristretta in pochi punti; è notevole però il fatto che si trovino a Gortyna, precisamente nella antica capitale di Creta romana, numerosi tipi caratteristici della schiatta dominatrice del mondo.

Nessuna importanza ebbe poi il breve periodo della dominazione araba. Non è esatto quindi sotto un certo aspetto asserire, come recentemente si è scritto (3), che da quel tempo dati l' introduzione dell' Islamismo in Creta. Gli Arabi che vivevano di rapine ed avevano trasformato Candia in emporio e ricetto delle loro prede, presero stanza nelle città e nelle piazze forti, costrinsero in servitù il resto della popolazione e riuscirono ad imporre l' Islamismo a molti; ma appena l' isola fu liberata dai Saraceni, rimase per più di due secoli nuovamente sotto la dominazione bizantina, durante i quali ogni traccia d' I-

(1) Helbig, *La question mycenienne*, nelle *Mémoires de l'Acad. des Inscr. et B. L*, 1896.

(2) Beloch, *Die Phoeniker am Aegäischen Meere* in *Rhein. Mus.*, 1894, pag. 111 e segg. - De Cara. *Civiltà Cattolica*, 1896, 6 giugno.

(3) *Nuova Antologia*, settembre 1896, pag. 7.

slamismo fu cancellata e non rimase nessun Arabo nell' isola. Falsamente perciò si appongono alcuni nel credere oriundi Arabi i Maomettani di Abadià, poichè infatti nessuna sopravvivenza d' Islamismo si è finora riscontrata in Creta durante la dominazione veneziana.

La popolazione cretese, decimata sotto gli Arabi, fu rinvigorita di nuovo sangue greco, dai Bizantini, che la ripopolarono. In quel tempo vi vennero pure alcune famiglie armene, da cui trassero il nome i villaggi ancor oggi detti *Armeni*.

Qualche traccia deve aver lasciato nella stirpe il dominio veneto, sia perchè più lungo, sia perchè gl' Italiani hanno delle qualità di razza resistenti ed assimilatrici quasi quanto quelle dei Greci. È certo però che delle molte famiglie italiane colà stabilite, alcune si ellenizzarono e ne rimangono le traccie nei nomi odierni dei Muazzo, dei Cafato, dei Cornaro, dei Dandolo, Morosini, ecc.; quelle che non si ellenizzarono vennero via dall' isola, quando questa cadde nelle mani dei Turchi (1).

Dalla conquista turca data quindi l'esistenza dei Musulmani cretesi d' oggigiorno; ma non si creda già che questi siano tali per stirpe. Ben pochi sono i Turchi cretesi immigrati, la maggioranza provengono da famiglie costrette a rinnegare la propria fede durante le persecuzioni. Perciò si spiega come la lingua del paese sia esclusivamente la greca e come i Musulmani cretesi, per lo più, non conoscono neppure il turco. I Turchi, da veri dominatori militari, non hanno conservato che le città e le piazze forti ove dimorano negozianti, impiegati e soldati; essi non sono per natura propensi al lavoro della terra e perciò nell'interno non sono penetrati che colla loro influenza religiosa e governativa.

Sotto la dominazione egiziana e anche recentemente immigrarono in Creta parecchie centinaia di poveri negri ed Arabi della costa cirenaica; questi *bengazioti* o *halikuti* esercitano il mestiere di facchini, specialmente nel porto della Canea, ed hanno fondato nelle vicinanze di questa città un villaggio di capanne

(1) Circa i nomi di queste famiglie qualcuno pensa che si debbano spiegare, come indicazione di coloni dei signori veneti. Ma è da notare che, in tal caso, i nomi avrebbero forme derivative, quali, p. e, l' -ακης cretese o una forma genitiva.

assai pittoresco, ma molto lurido. Alcuni di essi hanno accumulato una certa fortuna e si sono fabbricati delle case; ma la maggior parte vivono in una estrema miseria e sono dediti al ladroneccio. Questa variopinta marmaglia, che rende il molo della Canea così artisticamente colorito e vivace, è quella che, in periodi di rivoluzione, si dà, istigata dai Turchi, a commettere le maggiori rapine e i vandalismi. Onde più volte si è tentato, per i reclami dei Cristiani cretesi ed europei, di togliere dall' isola questa peste che è pericolo continuo per la sicurezza e per l' igiene del paese. Più volte furono imbarcati a centinaia e ricondotti sulle spiagge africane; ma sono sempre tornati, godendo il favore dei Turchi, che sperano forse in tal modo rinvigorire le forze sempre decrescenti del partito musulmano. Un articolo delle ultime domande fatte al Sultano dai Cristiani, chiedeva il rimpatrio di quelli tra costoro che non posseggono una certa rendita per vivere; ciò non è stato concesso, si promette solo di limitare l' immigrazione di simile gente, ma chi sa come verrà applicato questo provvedimento?

Ora che abbiamo esaminato qualitativamente la popolazione cretese, passiamo a considerarla quantitativamente.

Le testimonianze di parecchi antichi scrittori e dello stesso Omero e le imponenti rovine delle vetuste città cretesi, dimostrano non essere affatto esagerata l'opinione di coloro che computano gli abitanti dell' isola nell' antichità ad oltre un milione. Ed oggi si può pure affermare che Omero, chiamando Creta *l' isola dalle cento* (altrove dice *novanta*) *città*, non disse cosa molto lontana dal vero. Le recenti nostre esplorazioni e quelle dell' Evans hanno dimostrato l' esistenza, in epoca preellenica, di numerosi centri abitati, così fittamente distribuiti in alcune regioni che quasi l' una città si tocca coll'altra. L'estensione delle rovine di queste città antichissime è talvolta così vasta, che bisogna ritenerle popolose quanto le città celebri nella antichità, Micene, Tirinto e Troia. In alcune regioni, come il paese degli Eteocretesi, quasi ogni collina era abitata e contiene spesso gli avanzi di poderose opere di difesa, dovute certamente all' opera comune di molte

braccia. Ma oltre alle traccie monumentali, abbiamo il documento della numismatica, per cui oggi si conoscono i nomi di almeno *settanta* città libere, aventi diritto di zecca in epoca ellenica, quando cioè l' importanza dell' isola era già incominciata a scemare. Tale risultato si è ottenuto per gli indefessi studi del professor Svoronos, direttore del museo numismatico di Atene (1).

Ma non poche sono pure le città cretesi note a noi solo per le epigrafi; mettendo dunque insieme i dati topografici, i numismatici e gli epigrafici, ci avviciniamo e forse superiamo la cifra che nel passo omerico poteva, a prima vista, credersi una esagerazione. Il Meursius nella sua opera sopra Creta ha raccolto i nomi di centoventi città cretesi: ora, stralciando da questi le ripetizioni, alcuni nomi di dubbia esistenza, e calcolando pure che la vita di tutte queste città non sia stata contemporanea, resta sempre un forte contingente di piccoli Staterelli, i cui abitanti, insieme sommati, non dovevano essere meno del milione.

Ma lo stato di continue lotte intestine tra città e città, i saccheggi reciproci e le invasioni dei conquistatori stranieri le devastarono tutte. Non poco contribuirono alla loro rovina anche i forti terremoti che più d' una volta scossero con terribile violenza il suolo dell' isola. Secondo le testimonianze dei cronisti veneti, quando Creta pervenne nel 1213 nelle mani della Serenissima, aveva dai cinque ai seicentomila abitanti. Ma le continue insurrezioni degli isolani contro il governo della Repubblica li ridussero ben presto alla metà, talchè nel secolo XVI non sorpassavano, secondo le notizie che abbiamo, la cifra di duecentocinquantamila. E, se prestiamo fede al viaggiatore inglese Randolf, quando i Turchi nel 1669 si impadronirono definitivamente dell' isola, non vi trovarono che ottantamila abitanti. Poco prima della rivoluzione del 1821, la cifra viene di nuovo aumentata fino a duecentosessanta o duecentosettantamila, metà Cristiani e metà Musulmani. Quella guerra decennale però li ridusse a centoventinovemila, dei quali ottantacinquemila all' incirca erano Cristiani, gli altri Ottomani.

Tutte queste cifre non hanno, ben s' intende, che un valore approssimativo, perchè i Turchi non fecero mai un' anagrafe della popolazione, nè si occuparono di statistica. Dei Cristiani

(1) SVORONOS, *Numismatique crétoise.*

venivano alla meglio numerati i maschi giunti all'età maggiore per l'applicazione della tassa del testatico; i Musulmani si computavano approssimativamente dal numero degli atti a portare le armi.

La sola anagrafe regolare di tutti gli abitanti dell' isola fu fatta nell' anno 1881, per ordine del governatore generale d' allora, Photiadis pascià, al cui illuminato governo, come abbiamo già accennato, molto va debitrice l' isola di Candia. Da questa anagrafe l' intiera popolazione risultò essere di circa duecentottantamila abitanti, divisa fra le tre città ed i millesettantadue villaggi, distinta secondo la religione nel modo seguente:

Cristiani ortodossi	205 010
Cattolici	253
Protestanti	13
Armeni	8
Musulmani	73 234
Israeliti	647
Totale	279 165

La Canea ha una popolazione di tredicimilaottocentododici anime, Candia (Heraclion) ventunmilatrecentosessantotto e Rettimo novemiladuecentosettantaquattro (1).

Confrontando questi numeri con quelli dati dal Pashley nel 1833, vediamo che i Cristiani crebbero alla proporzione di due volte e mezzo i Musulmani, mentre questi neppure raddoppiarono. Dal 1878 poi fino ad ora i Cristiani continuarono a crescere, mentre la popolazione turca rimane invariata o decresce, talchè una nuova anagrafe mostrerà i Greci più numerosi ed i Musulmani diminuiti. E ciò è naturale perchè i Cristiani, approfittando delle libertà concesse negli ultimi anni dal Governo, e non più vessati come prima dai loro dominatori, si danno con più attività dei loro emuli al lavoro e migliorano di giorno in giorno le proprie condizioni. Di più, molti Cretesi che fino agli ultimi tempi vissero nel regno di Grecia, tornarono nuovamente alla culla che li vide nascere. I Turchi, all' incontro, abituati

(1) Cfr. Stavraki, Στατιστικὴ τοῦ πληθυσμοῦ τῆς νήσου Κρήτης, Atene, 1890.

a vivere di rapine e dei redditi delle pubbliche cariche, le quali fino agli ultimi tempi eran tutte nelle loro mani, e soliti a coltivare i loro vasti poderi col sistema della servitù, non hanno alcuna inclinazione al lavoro e perdono terreno ogni giorno. I più ricchi decadono vendendo a brano a brano le avite possidenze; i meno facoltosi convertono in danaro quanto hanno di beni stabili ed abbandonano la patria per cercare nuove sorti in Egitto o nell'Asia Minore. Ma anche la mortalità presso i Musulmani è maggiore che presso i Cristiani, mentre invece la prolificazione è più scarsa, perchè da una parte nelle malattie non tutti ricorrono al medico, preferendo di frequente abbandonare gli ammalati al destino (*kismèt*) e dall'altra è ormai provato che i costumi dei Turchi non sono favorevoli alla fecondità.

La sola lingua oggi parlata da tutti gli abitanti dell'isola è il greco comune, avente una piccola tinta dialettale. Come abbiamo già accennato, i Musulmani cretesi, fatte poche eccezioni, non conoscono neppure una parola di turco; i più di questi discendono da Greci rinnegati, qualche famiglia porta tuttavia un nome veneto.

La popolazione è generalmente mista; vi sono però villaggi interamente cristiani, villaggi esclusivamente turchi e villaggi misti. I Musulmani sono più frequenti nelle regioni più ricche e meno aspre, scarseggiano sulle montagne, non ve ne sono affatto fra gli Sfakiotti, ove cova sempre il germe della indipendenza cretese.

In queste regioni, ove i Musulmani sono poco penetrati, in tempi normali, le relazioni tra Cristiani e Turchi sono però meno cordiali che negli altri paesi, ove la popolazione è mista. Nell'oriente di Creta i Musulmani vivono più fraternamente coi Cristiani, frequentando lo stesso caffè e passano la sera insieme fumando o facendo baldoria all'osteria. Le donne musulmane dei villaggi orientali non si nascondono la faccia e nel costume a mala pena si distinguono dalle cristiane. Ciò spiega il perchè, mentre la rivoluzione ferve nelle regioni occidentali, l'oriente di Creta possa restare più a lungo in pace, come è avvenuto quest'anno: mentre nelle vicinanze della Canea e di Rettimo si è combattuto per circa due mesi, a Candia la rivoluzione ha tardato ad estendersi e ha fatto appena capolino nella provincia di Sitia. Ma questa condizione apparentemente pacifica si cambia

ad un tratto, allo scoppiare di qualche rivolta: i Cristiani ed i Musulmani si dividono come presi da un subitaneo reciproco ribrezzo e basta una piccola scintilla a far trascendere gli uni agli atti più tremendi, suggeriti dal fanatismo religioso, gli altri a vendicarsi con tutto l'odio accumulato nell'animo e divenuto tradizionale.

Chi si trova lontano dall'isola di Creta e non esamina a fondo le condizioni di essa, stenta a comprendere come i Cretesi non possano starsi contenti del loro Governo, il quale, a prima vista, sembra così liberale e così imparziale pei due elementi che insieme convivono. Disgraziatamente però la realtà delle cose è ben d versa.

Anzitutto non è vero che Turchi e Cristiani siano ugualmente favoriti dalla Costituzione. All'Assemblea cretese infatti si mandano quarantanove deputati cristiani e trentuno ottomani; ma, secondo l'analogia della popolazione, dovrebbero essere almeno sessanta i cristiani, come quelli che rappresentano più che i tre quarti degli abitanti dell'isola, e venti soltanto i musulmani.

Secondo la convenzione di Halepa e secondo l'attuale Costituzione, i prefetti cristiani devono essere più dei musulmani; ma proporzionatamente alla popolazione dovrebbero essere tre volte di più di questi. Lo stesso dovrebbe succedere per tutti gli altri impiegati, salvo il caso che non si voglia prendere per base dell'eleggibilità, non la proporzione tra la popolazione cristiana e la musulmana, ma la capacità delle persone, indipendentemente dalla religione che professano, perchè allora dovrebbero essere quasi tutti cristiani. Invece in tutti i Consigli e financo nei tribunali, metà dei giudici sono musulmani: insomma ai Turchi furono dati diritti tali, come se costituissero metà della popolazione; mentre invece, secondo i calcoli più recenti, i Musulmani attualmente ascendono a poco più di un quinto degli abitanti.

Ugualmente, i membri del Supremo Consiglio, secondo l'attuale Costituzione, dovrebbero essere per tre quarti cristiani e per un quarto musulmani; invece Zihny pascià e i consoli sono stati d'accordo a volerlo composto di cinque Cristiani e cinque Mu-

sulmani, incominciando per tal modo a violare i patti, fin dal primo momento in cui questi entrano in vigore: tale è il sistema di governo della Sublime Porta; e l' Europa, non esclusa l'Italia, si presta alle sue vergognose manovre!

Fino a pochi anni or sono la decima dei villaggi *vakufici* o addetti alle moschee non entrava nel tesoro pubblico dell' isola, ma si poneva ad esclusiva disposizione dei Musulmani, a danno dei Cristiani. Ora, soltanto dal 1884, dopo un generale commovimento dei Greci e una minaccia di aperta rivoluzione, la Porta concesse che la cosidetta decima dei *vakuf* facesse capo nella Cassa cretese. Questa però fu ad un tempo obbligata a pagare millecinquecento lire turche all' anno pel mantenimento delle moschee, che pure sono tutte ricchissime e non hanno altra spesa, se non quella di poche *oche* di olio e del salario di un *muezzin*, il quale non ascende a più di dieci o quindici lire turche all' anno.

Inoltre v' ha la questione del *veto*; nessuna decisione dell'Assemblea cretese, prima dell'attuale Costituzione, era valida, se non approvata dalla Sublime Porta. Ma i Musulmani di Creta, avendo a Costantinopoli parenti ed amici molto influenti, esercitano grande pressione sulle decisioni del Governo imperiale. Il più forte argomento che sogliono opporre alle misure adottate dall'Assemblea è questo, che con esse vien fatta ingiustizia ai Musulmani e minata in Creta la signoria del Sultano. Conseguenza di ciò è che l'Assemblea vota ogni anno alcune riforme, la cui importanza e giustizia non può mettersi in dubbio, eppure i Turchi vi si oppongono e le riprovano.

Prova ne sia ciò che avvenne nella questione della eleggibilità alle cariche giudiziali. I deputati cristiani del 1887 avevano presentato un progetto di legge che stabiliva come condizione necessaria per essere eletto magistrato, l'avere il diploma di laurea in legge, conseguita in una Università qualsiasi. Questa proposta sembra tanto giusta, ragionevole e naturale, che alcuni interrogheranno con meraviglia, come mai non siano laureati quelli che amministrano la giustizia in Creta. Eppure, chi lo crederebbe? questo progetto di legge fu respinto dalla Sublime Porta, perchè con esso, dice, viene fatta ingiustizia agli Ottomani! Forse perchè questi hanno diritto all' ignoranza? Ora che il *veto* spetta, nella maggior parte dei casi, al governatore, spe-

riamo che si ottenga un miglioramento nelle funzioni dell'Assemblea, purchè anche questa prerogativa non venga frustrata, nel caso che il governatore non mostri sufficiente indipendenza.

Per tal modo si fiacca gradatamente lo zelo di quelli che possono studiare e proporre riforme utili al paese. I meglio intenzionati e più ricchi d'energia sono paralizzati nell'azione, sapendo fin da principio che il loro lavoro tornerà vano, giacchè, quand'anche riescano con molti sforzi ad ottenere che sia votato qualche provvedimento di utilità locale, questo immancabilmente verrà rigettato dalla Porta, o modificato in modo da non servire allo scopo. Appena alcune questioni vitali per l'isola poterono i Cristiani imporre, per così dire, alla Porta, ma solo dopo lunghe e tenaci lotte e dopo aver posto in pericolo la tranquillità del paese colla minaccia d'una rivoluzione generale. In questa maniera fu costretto il Governo turco a regolare la questione delle decime dei *vakuf* alcuni anni or sono, e, solo nel 1886, a cedere definitivamente la metà dei prodotti delle dogane e ad accettare che i decreti dell'Assemblea cretese e i progetti di legge sottoposti alla Porta siano approvati o respinti entro il termine di tre mesi e mezzo. Ma neanche queste concessioni sono poi state applicate dal Governo, solito a rimangiarsi con mezzi termini la parola data, tanto è vero che alcune di queste e simili questioni sono riapparse tra le ultime domande dei Candiotti; e le concessioni accordate avranno certamente la falsa applicazione che hanno sempre avuto e il vecchio furbacchione potrà dire d'aver nuovamente gabbato il mondo!

E che si dovrà dire della questione della lingua? Tutti, senza eccezione, gli abitanti di Creta, come abbiamo detto, parlano il greco: eppure le scritture dei pubblici uffici sono fatte in greco ed in turco. I rappresentanti cristiani hanno ripetutamente proposto che la scrittura dei pubblici uffici sia tenuta soltanto nella lingua parlata nel paese: il servizio ufficiale verrebbe per tal modo semplificato, il numero degli impiegati diminuito, il denaro risparmiato potrebbe servire ad altri bisogni. Ma a questa naturalissima proposta si opposero con forza i Turchi ed il Governo imperiale.

Il telegrafo che esiste e si diffonde abbastanza nell'isola, fino all'anno scorso non accettava che telegrammi redatti in lingua turca; si comprende facilmente l'esattezza e la segretezza del servizio in qual modo fossero garantite.

Queste sono le ragioni per le quali, ad ogni piè sospinto, i deputati cristiani di Creta sono costretti ad assumere in massa un contegno minaccioso di fronte al Governo, ritirandosi dalle sedute della Camera ed invocando l'approvazione dell'opinione pubblica e l'appoggio della popolazione, la quale non ha paura di sostenere a prezzo di qualunque sacrificio le giuste domande dei suoi rappresentanti. E quando scoppia una rivoluzione, i Cretesi hanno da vincere non solo gli ostacoli creati loro dalle Potenze coalizzate, ma ancora l'opinione pubblica che, se è generalmente favorevole alla causa cristiana e civile, ha pure qualche singolare eccezione. Tale è, per esempio, l'opinione di un turcofilo che, scrivendo recentemente in un nostro giornale (1), descrive i Cretesi come gente turbolenta, istigata da mestatori, organizzata a guisa di briganti, e dichiara ingiuste le pretese dei Candiotti. A tale zelante patrocinatore della causa turca, bisogna rispondere in nome di quella equanimità, a cui egli fa appello ingiustamente, dimostrandosi anche ignaro delle condizioni dell'isola. Egli accusa l'Assemblea di non aver fatto nessuna strada, nessun lavoro utile; se egli avesse visitato quel paese, si sarebbe convinto che il farvi le strade non è cosa sì facile nè che può ottenersi senza grave dispendio; pur nonostante la ridente provincia di Mirabello e parte della scoscesa Sitia sono ora attraversate da strade quasi carrozzabili, mercè l'operosità e la solerzia del compianto governatore di quella provincia, il signor Axelò. Il confronto colle tasse che si pagano in Italia non regge, dappoichè i due paesi sono in condizioni così diverse e con esigenze che non possono mettersi a paragone. Quanto alle altre gratuite e poco benevole asserzioni, ciò che noi abbiamo narrato, basta a confutarle. Dopo ciò, concludo con l'osservare che non noi, ma lo scrittore dell'articolo citato commette *un errore madornale*: a Candia l'autonomia esiste fino ad un certo punto in diritto, ma in fatto non esiste per niente!

Non è dunque l'amore alle turbolenze che eccita i Cretesi a provocare frequenti tumulti e disordini; la maggior parte di essi al contrario li aborre e cerca di fuggire i movimenti intempestivi. Ma è la forza delle cose, sono gli stessi Ottomani che abitano nell'isola e la stessa Sublime Porta che di tanto in tanto li costringono a mostrare i denti.

(1) *Popolo Romano*, 6 settembre 1896.

I Greci di Creta sono stati fino ad ora e pur troppo, malgrado le nuove riforme, saranno costretti a sopportare l'ingiustizia e la ineguale distribuzione dei diritti politici fra essi e gli Ottomani, quantunque essi costituiscano la grande maggioranza e la parte colta della popolazione. Tutti i medici dell'isola, tutti gli avvocati, tutti i filologi laureati sono Greci, nessun Turco esiste in tutta l'isola, che coltivi una scienza. I soli Ottomani reputati dotti in Creta sono i *choggià*, i quali studiano unicamente il Corano e i suoi commentatori. A questi *choggià* è affidata la educazione della gioventù musulmana. Ma che mai può imparare da tali maestri il povero fanciullo turco, se non la mania religiosa e l'odio contro quei che professano una religione diversa? La gioventù ottomana per molti anni frequenta la scuola, ma null'altro apprende che un po' di calligrafia e di lettura di testi turchi. Soltanto i più intelligenti e diligenti riescono a capire i testi stessi. Se vi è qualcuno che giunga a studi superiori, è una eccezione singolarissima, ed io ne ho conosciuto uno, il quale però avea frequentato il ginnasio greco di Candia, ed ora è divenuto uno dei più fanatici contro i Greci che gli hanno somministrato il pane della scienza. Fra i Cristiani, al contrario, pochi sono ora quelli che non sanno nè leggere nè scrivere; e più di venticinque giovani ogni anno escono dai tre licei cretesi ed i più si recano all'Università di Atene per dedicarsi allo studio di qualche disciplina.

Ma anche il commercio estero dell'isola si trova quasi per intiero nelle mani dei Cristiani, sebbene la maggioranza degli abitanti nelle città sia costituita dai Musulmani. E per vero, i più di questi erano ricchissimi, avendo ereditato ragguardevoli sostanze che i loro avi avevano acquistato colle angherie ed altre simili arti; ma ora, impotenti a colmare il vuoto che si forma nelle loro finanze per gli stravizi, ed alieni dal lavoro che ritengono indegno di un bey ottomano, sono costretti a vendere a mano a mano i loro beni ai più intelligenti e più laboriosi dei loro concittadini cristiani.

Gli Ottomani cretesi non hanno smesso ancora i selvaggi loro istinti, nè dimenticato i giorni felici, nei quali ogni qualvolta si trovava ucciso un Turco, molti Cristiani pagavano il delitto, chi colla testa, chi colle sostanze. Ciò attestano le scene che hanno fomentato l'ultima rivoluzione, omicidî che non avevano

forse una importanza politica così grande, come si è voluta dar loro; ma che dimostrano la debolezza del Governo, che li ha lasciati impuniti ed ha anzi lasciato che il male dilagasse; attesta la grande rilasciatezza di quei legami morali tra superiori ed inferiori, senza i quali è impossibile che si conservi l'ordine in un paese. La maggior parte dei governatori dell' isola, anche dotati di capacità e buon volere, non hanno fatto buona prova, perchè il popolo cretese nutre sentimenti ostili contro l'autorità ed il Governo; anzi per ripetuti avvenimenti ha appreso a disprezzarlo come Governo di malafede e privo di forza. E la sua malafede ha fatto e fa tuttora vedere il Governo turco col cercare di togliere al popolo cretese le concessioni le quali, in tempi difficili, gli ha fatto, e col negare l' approvazione alle più innocue riforme proposte dall'Assemblea per migliorare le condizioni del Governo locale. La sua debolezza fu dimostrata non solo dalle rivoluzioni che non seppe impedire, ma anche dal piegarsi spesso alle pretese del popolo ed a quelle persino di un solo Comune. Non sono infatti rari in Creta gli esempi di un villaggio, il quale per far l'utile suo commetta un'azione illegale, disprezzando gl' impotenti tentativi dell'autorità per impedirla. L'autorità in tali circostanze si limita per lo più ad infruttuosi moniti e minaccie, non avendo forza d' imporre il rispetto alle leggi. La forza pubblica rimane sempre insufficiente dinanzi agli abitanti di un villaggio, e se l' esercito regolare vien spedito fuori delle fortezze, la tranquillità del paese è messa a repentaglio.

Così la disgraziata isola si rivolge continuamente entro un circolo vizioso, dal quale invano tenta uscire. Il malgoverno e la tirannia dei conquistatori cagionano le rivoluzioni; queste abituano i Cretesi al disprezzo dell' autorità e delle leggi. Le isolate sommosse dei villaggi sono più frequenti e i malfattori prendono maggiore ardimento a delinquere. E perciò abbiamo in Creta o rivoluzione o anarchia e i delitti privati si fanno più frequenti, senza che l'autorità possa o prevenirli o punirli. Il male cronico del paese si estende e si aggrava sempre più. Si usano rimedi, ma senza frutto. Gli uni pensano che il miglioramento nell' organizzazione della forza pubblica mitigherà, almeno provvisoriamente, le piaghe; altri aspettano questo miglioramento dalle riforme dei tribunali, altri dall'acquisto di nuove libertà che tenacemente domandano al Governo imperiale, il quale fa il sordo finchè non

giunga il più pericoloso parossismo del male o una rivoluzione, ed allora si offre al popolo, come rimedio, un firmano che concede qualche privilegio o qualche legge organica all' isola. La cessazione del bollore, la temporanea calma che ne segue, fanno sulle prime apparire il male come guarito; ben presto però si rinnovano i sintomi della malattia, cioè il moltiplicarsi dei delitti, la debolezza del Governo, le sommosse locali ed infine un nuovo parossismo, cioè una nuova rivoluzione, una nuova devastazione del paese, una rovina generale delle sostanze e la morte di migliaia di persone.

Per compiere il quadro del modo parziale col quale il Governo di Costantinopoli tratta i Musulmani di Creta, val la pena di narrare per disteso i fatti che determinarono la deposizione di Anthopulos pascià, ai quali abbiamo accennato nel precedente articolo.

Fuori le porte della Canea, in seguito ad una contesa fra due fratelli cristiani e parecchi Turchi, contesa che venne a finire con un attacco armato, i Turchi uccisero uno dei due Cristiani, l' altro, ferito, si salvò colla fuga. Nella lotta però fu ferito anche un Musulmano. A quei malfattori parve insopportabile l' audacia dei Cristiani di ferire un seguace del Profeta, e questa audacia richiedeva un terribile gastigo. Dopo aver dunque mutilato il cadavere dell' ucciso, presero il loro correligionario ferito e, sempre ingrossando il numero, man mano che si avvicinavano alla città, entrarono armati, imprecando contro i Cristiani, minacciando di farne una strage e protestando dinanzi ai consoli delle Potenze estere di non poter vivere con gente che uccide tutti i giorni qualcheduno dei loro! Così, minacciosi e furibondi, irruppero nel cortile del palazzo di Governo e chiesero con schiamazzi ed insulti che il governatore generale venisse in persona a vedere la nuova vittima degl' Infedeli. Questi con molta difficoltà riuscì a sciogliere la moltitudine tumultuante, e per far cessare gli assembramenti dei Turchi che spesso si ripetevano, ordinò l' arresto di dieci fra i caporioni e il loro incarceramento nella fortezza di Spinalonga. A tale misura fecero però fortissima opposizione i due altri pascià, cioè l' ammiraglio Hussein e il governatore militare Edhem, e fu soltanto dopo alcune ore di animata discussione che egli potè vincerla. Ma gli Ottomani catturati trovarono un potente appoggio presso i più influenti personaggi turchi

della Canea, i quali, sostenuti anche da quei due pascià, per mezzo di relazioni non esatte e partigiane, indussero la Sublime Porta ad ordinare al governatore generale di dare le sue dimissioni, offendendo in questo modo nuovamente un articolo esplicito del trattato di Halepa, il quale stabilisce che il governatore generale di Creta dev' essere in funzione per cinque anni. Contemporaneamente fu ordinato che si radunasse la Corte di giustizia e si proclamassero innocenti gl' imprigionati.

Dopo questo fatto non credo necessario di addurre prove più evidenti per dimostrare che la principale cagione dei torbidi che avvengono in Creta è la stessa Sublime Porta, la quale protegge i malfattori e i mestatori e punisce i suoi impiegati quando fanno il loro dovere. Che vale dunque che il governatore sia cristiano, sia pur greco ed animato delle migliori intenzioni, quando la sua azione è paralizzata?

Ecco il triste quadro delle condizioni politiche dell' isola di Candia. Oramai gli stessi Ottomani cretesi confessano non essere più possibile che le cose prendano miglior piega, e che l'ordine sia mantenuto dal Governo turco: anch' essi cominciano a dire apertamente che l' isola deve cambiar padrone e che v'è bisogno d' una mano più forte per tenerne le redini. Come tale da molti di essi è reputata la mano dell' Inghilterra, altri farebbero l'amore con la Francia; ma la storia dell' isola proclama altamente che nessun dominio straniero potè durare in Creta tranquillamente. L' Inghilterra o un' altra qualsiasi nazione europea s' imporrebbe soltanto colla forza e la reazione secolare dei Cretesi non cesserebbe. La stessa serie di fenomeni che si sono manifestati sotto il dominio romano, sotto il veneto ed il turco, si ripeterebbe sotto il nuovo padrone. L'unica soluzione desiderata dai Cretesi è l' annessione alla Grecia o, qualora questa non sia possibile per non spostare il cosidetto equilibrio politico europeo, l' autonomia. Un' autonomia ha Samos che pur è legata maggiormente all' Oriente, perchè non potrebbe averla anche Creta, che è per natura meno vincolata alla Turchia?

Si dice che verso questa autonomia s' incammina colla Costituzione recentemente concessa; si aggiunge che questa volta le concessioni andranno in vigore realmente, perchè garantite dalle Potenze. Ma anche questa non è che polvere negli occhi: le concessioni vengono già violate, d'accordo colle Potenze, fin dal primo momento; e d'altra parte i Musulmani non si rassegneranno allo stato attuale delle cose.

La questione cretese, sebbene sia di per sè un problema circoscritto e delimitato, pure si attacca, per ragione di analogia, con tutta la grande malattia europea, che è la questione d'Oriente. Il centro d' infezione, come lo ha detto con frase felice lord Salisbury, è mantenuto vivo a forza di piccoli disinfettanti che non distruggono il male e solo ne prolungano l'esistenza. Il grande assassino, come lo chiama il Gladstone, può continuare impunemente le sue opere nefande, finchè la discordia e la gelosia divide le nazioni europee. Si è giunti fino al punto di veder difendere il Turco la Russia, che per natura e per interesse dovrebbe essere la prima a distruggerlo! Contro la tirannia della politica è vana la voce del cuore di quanti animi esistono ancora disinteressati su questa terra. Ma tale obbrobriosa politica non durerà certo a lungo; contro di lei si rivoltano già parecchi di quelli che reggono le sorti delle nazioni e quelli stessi che la difendono veggono che il sistema ha fatto il suo tempo. L'Italia, come ha detto il Cavallotti, dovrebbe far sentire, in questa faccenda, una nota speciale, e in questo stesso periodico, il Bonfadini svolgeva questo concetto più ampiamente.

Qui non si tratta di conquista nè di protettorato imposto, quale dalla Germania ci vien suggerito, si tratta soltanto di non secondare più questo vergognoso sistema che, per paura di tagliare la piaga, lascia questa approfondirsi.

La Turchia è uno Stato cuscino, contro cui si attutiscono tutte le spinte di chi vuol farsi innanzi, questa è la ragione per cui si vuol mantenere la forza d' inerzia che è garanzia della pace internazionale, aspirazione attuale di tutti gli Stati. Ma il cuscino è ormai così tarlato che turba i sonni di chi ci dorme sopra. Lo stesso Governo turco ha acquistato un concetto della propria necessità d' esistere, che lo rende impudente ed immune e gli permette di ridersi delle *impotenze*, come sono oggidì chiamate, le quali credono tenerlo a bada.

Ma un passo verso una politica più sana è stato pur fatto nell' ultima scena della rivoluzione cretese; quando quasi tutte le nazioni erano disposte a ripetere l' infamia di Dulcigno e bloccare l' isola, l' Inghilterra vi si è opposta e noi possiamo rallegrarci che questo fatto e le varie manifestazioni di simpatia che ha avuto in Italia la causa cretese, hanno contribuito non poco a cancellare quell' astio che il blocco della Grecia aveva seminato in Oriente contro di noi, aumentando sempre più il decadimento della nostra influenza orientale.

Nel chiudere queste mie considerazioni mi torna alla mente la leggenda nazionale cretese che par si attagli ai tempi nostri, come all' alba dell' epoca classica in cui ha avuto origine.

Vi era insediato in Creta un terribile mostro detto il Minotauro, che si nascondeva nel labirinto; Teseo, avuto il filo da Arianna, lo uccise e liberò l' isola dalla distruzione, e v' era pure Talos, l' uomo di bronzo, che aggirandosi per l' isola bruciava ogni cosa che toccava e che fu ucciso dai Dioscuri nella spedizione degli Argonauti.

Colla mia fantasia, riconosco nel mostro il Turco, flagello dell' umanità, in Talos l' esercito turco, in Teseo e nei Dioscuri quello che anche in antico rappresentavano, cioè il popolo ellenico e la civiltà; ma chi sarà l' Arianna che ci darà il filo per risolvere la questione? Dio volesse che questa Arianna potesse esser l' Italia, la più giovane delle grandi nazioni europee e quella che ha una storia di lotte per la libertà affine alla Grecia ed a Creta. Essa ha ragioni tradizionali di simpatia, ragioni di studio, d' interesse commerciale, di posizione topografica per secondare questo agone e, diciamolo pure, farebbe assai bene a far dimenticare, con una buona azione, le colpe recenti della nostra politica estera.

Intanto, per cominciare, le resta un compito più umano e meno pericoloso. L' ultima rivoluzione, non meno che le precedenti, ha gettato lo squallore e la miseria nella ridente isola. I villaggi sono stati distrutti, e migliaia di famiglie sono senza tetto; i campi devastati, le belle vigne, i cedri, gli olivi, ricchezza del paese, sono stati dati alle fiamme dalle orde selvaggie; molta gioventù, sostegno delle famiglie, è rimasta vittima delle battaglie, nelle città, per timore che i tumulti si rinnovino ora per opera dei Musulmani, i negozi sono chiusi, centinaia di famiglie bene-

stanti hanno emigrato e un generale scoraggiamento, la sfiducia nell'avvenire invade gli animi. Giunga a quei miseri il conforto d'un soccorso, l'obolo degli Italiani, i quali già offrirono loro l'aiuto delle braccia e del cuore (1).

LUCIO MARIANI.

(1) Anche in Roma si è già costituito un Comitato per raccogliere offerte a pro delle vittime della rivoluzione cretese.

LA PREDIZIONE DI BRUNETTO LATINI

Sarebbe utile far la storia delle interpretazioni, che di tempo in tempo si son date de' luoghi discutibili della Divina Commedia: sarebbe come fare una storia particolare della logica umana, che or tentenna, or si leva vigorosa, or ricade, or sottilizza troppo, or si lascia andare, facilona o balorda. E sarebbe una storia curiosa, che, come qualunque altra di fatti umani, si vanterebbe o vergognerebbe dei suoi ricorsi; perchè da una interpretazione sensata, nella quale pare che la logica abbia colto il segno, si passa, non raramente, a una strana o irragionevole, per tornar poi a stento, e se Dio vuole, alla prima.

Prendendo in esame la famosa predizione di Brunetto Latini, che fu uno de' « testi », che Dante s' era proposto di farsi chiosare da quella, « il cui bell' occhio tutto vedeva », sarei tentato di raccogliere a uno a uno quanti commenti o ragionamenti si sono scritti intorno alle parole del peccatore fiorentino, chè così mi verrebbe fatto di tracciare un capitolo di quella storia. Ma credo più opportuno indagare quale possa essere la retta interpretazione delle terzine profetiche. Un lettore di buon senso domanderebbe: non si ha a trovar l' interpretazione nel più celebre de' canti di Cacciaguida? O Dante non riesce a spiegarsi, nemmeno quando dovrebbe? Quanta ragione abbia quel lettore, vedremo a suo tempo. Basti ora dire, che da una parte ci son commentatori, che non han pensato di frugar nella chiosa di Cacciaguida per rintracciarvi il senso dell' oscuro testo di Brunetto Latini, dall' altra chi ci ha frugato, forse ha finito per uscirne con le mani vuote.

Il nodo della questione sta nella frase « aver fame », a cui alcuni dànno il significato buono di « desiderar per sè, voler dalla sua », altri quello cattivo di « voler divorare »: più sono i

primi, assai meno i secondi. Il Picci (1), nel nostro secolo, volle aprire gli occhi ai lettori di Dante, sostenendo che la fame, che le due parti di Firenze avevano del poeta, era vera fame divoratrice: lo seguì, armato di buoni argomenti, l'acuto Todeschini (2), a cui via via si son venuti aggiungendo pochi altri, come l'Imbriani (3), il Bartoli (4) e il Casini (5). Lo Scartazzini, nel suo maggior commento, non sa della fame divoratrice, ma nel minore cita il Todeschini per riprovarne, alla lesta, l'opinione. Ha voluto star co' più il Del Lungo (6), ma non intende per « l'una parte e l'altra » i Bianchi e i Neri, sì bene i Bianchi e i Ghibellini: in tutto lo ha seguito il Trenta (7). In una breve nota accademica, finalmente, Francesco Cipolla (8) ha dato ragione ai più, sovvenendoli anche della dolce compagnia d'un poeta, contemporaneo e amico di Dante. Che sia proprio il caso di riprender la discussione, non è chi non veda. E a intender meglio la profezia par quasi indispensabile rifarsi un po' dalla figura del profeta.

I.

L'Imbriani (9) immaginò, forse bene, che nell'abboccamento infernale con Brunetto Latini volesse Dante riprodurre « un ultimo e memorando abboccamento in terra », avuto con lui una sera, mentre solitario, abbandonandosi ai sogni ambiziosi di giovine, passeggiava dov'Arno è più deserto. Ma l'immaginazione certo gli fallì, quando da una festante e sollazzevole compagnia, incontrata lungo l'argine, fece uscir *mezzo brillo* e andar verso Dante il vec-

(1) V. *I luoghi più oscuri e controversi della Divina Commedia*, Brescia, 1843, nota 5ª del cap. V.

(2) V. *Scritti su Dante*, Vicenza, 1872, vol. II, pag. 363 e segg.

(3) V. *Studi danteschi*, Firenze, 1891, pag. 379 in nota.

(4) V. *Storia della letteratura italiana*, Firenze, 1889, vol. VI (parte IIª), pag. 149 in nota.

(5) V. il *Commento alla Divina Commedia*, Firenze, 1892, pag. 102

(6) V. *Dino Compagni e la sua Cronica*, Firenze, 1879, vol. II, pag. 581.

(7) V. *L'esilio di Dante nella Divina Commedia*, Pisa. 1892, pag. 24 in nota, e pag. 108 e segg. pure in nota.

(8) V. *Inferno, XV, 70 segg.* (estratto dagli *Atti dell' I. R. Accademia degli Agiati*), Rovereto, 1895.

(9) V. op. cit, pag. 376 e segg.

chio « scriba » del Comune. Mezzo brillo no, chè il giovine poeta avrebbe pensato di ragionare delle sue aspirazioni politiche un'altra volta, che Brunetto stesse meglio in gambe e in cervello. Non si può disconoscere, che nel viaggio fantastico Dante riviva tanta parte della sua vita reale, e ricordi della realtà quanto di meglio e di più notabile essa ha offerto alla sua continua, profonda e acuta osservazione; e se c' era Fiorentino, col quale un colloquio politico, e in quel senso, in cui vien poi fatto, cadesse a proposito, e desse tutta la illusione del vero, era proprio Brunetto. Il vecchio, in vita, doveva aver la piena approvazione del giovane, quando sospirava, tra le crescenti discordie delle famiglie guelfe, il tempo

che Fiorenza
Fiorìo e fece frutto
Sì, ch' ell' era del tutto
La donna di Toscana (1);

chè molti anni eran da trascorrere prima che il giovine, nel rimpianto del passato, si facesse ancor più indietro, e sol « dentro della cerchia antica » ritrovasse il « riposato, il bello viver di cittadino », la « fida cittadinanza ». Esule, e per più anni, Brunetto aveva pensato con desiderio, in terra straniera, alla patria lontana, e poteva ora inspirare al giovine, che di far nel Comune le prime armi si mostrava voglioso, il salutare orrore per le discordie cittadine, e inculcargli che

tutti per comune
Tirassero una fune
Di pace e di ben fare.

Guelfo, non dispregiava la corona imperiale, e quando credette di vederla rilucere sulla testa dell' « alto Re di Spagna », se ne compiacque, perchè « sotto la luna » non c' era persona, che per « gentil legnaggio nè per alto barnaggio » ne fosse tanto degna, quanto « esto re Nanfosse ». Se il Villani (intendo sempre il maggiore della famiglia, Giovanni) dice, che Brunetto fu « cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini e farli scorti in bene parlare e in sapere guidare e reggere la repubblica secondo la politica », non s' inganna chi se lo

(1) Questi versi di Brunetto, e gli altri citati dopo, son tolti dal *Tesoretto*.

immagini come uno di que' vecchi venerandi, sacre voci d'una forte generazione dileguantesi, intorno a' quali i giovani meglio intenzionati si stringono per raccoglierne gli ultimi precetti e quasi scaldarsi a quelle ultime vampe di sincero amor di patria. Dall' essere giudice severo di Brunetto, di cui tutti dovevan sapere in Firenze il turpe vizio, dal non aver alcun riguardo, per questa parte, della « cara e buona immagine paterna », Dante forse si propose di ritrarre una fede maggiore al discorso, che l' illustre cittadino gli tenne sotto la pioggia di fuoco: la verità, a tutti evidente, di un lato avrebbe fatto risaltare e meglio rincalzato quella dell' altro. Del resto, non era certo spento del tutto l' eco della voce di Brunetto arringante ne' diversi Consigli cittadini, e quando Dante, lungo l' argine del fiume infernale, di nuovo la fece risuonar tremenda ai Fiorentini, nella memoria di questi doveva risorgere, quale era apparso in vita, il buon vecchio, che tante volte li avvertiva, che « non può campare terra rotta di parte ». I Guelfi, tra cui Brunetto, avevan trionfato de' Ghibellini con l' aiuto degli Angioini e della Chiesa, e se la ingerenza degli uni e dell' altra nelle cose di Firenze era un continuo pericolo, grande doveva essere, come bene osserva il Del Lungo (1), la loro apprensione « per la tutela di quelli che chiamavano gli *onori del Comune,* cioè i diritti, le franchigie, la libertà di esso ». E Brunetto a que' timori ben presto aprì l' animo di Dante, che dopo vediamo opporsi con baldanza giovanile alle pretensioni di papa Bonifacio e guardar con occhio certo non benevolo i Re di Puglia: così i primi frutti furono quali li aveva desiderati l' agricoltore, che con mano sapiente aveva sparsa la sementa.

Ma in Brunetto all' uomo politico si congiungeva il letterato, il poeta, e sebbene, tornato in patria, le faccende pubbliche gli togliessero il tempo di dar nuove compagne alle opere scritte nell' esilio, bisogna pur ritenere, che di letteratura si occupasse ancora, se non scrivendo, conversando al meno, e della sua « chericia », per usare una parola del tempo, dava continue prove « tanto in bene saper dire come in bene dittare ». Fatto sta poi, che delle « masnade », che per l' arena arsiccia van piangendo i loro eterni danni, quella di Brunetto è de' « letterati grandi », e se Dante avesse voluto tener più conto dell' uomo politico, Brunetto avrebbe rotato,

(1) V. l'Appendice prima alla traduzione italiana, fatta dal Renier, della monografia del SUNDBY su *B. Latini*, Firenze, 1884, pag. 213.

quarto, tra Jacopo Rusticucci, Guido Guerra e Tegghiaio Aldobrandi, « sotto la pioggia dell' aspro martiro ». Gli è che l' uomo politico era passato, e, dopo morto, Brunetto era più vivo di prima, come letterato, nelle opere sue, che si leggevano, in quel *Tesoro*, specialmente, nel quale egli stesso si vantava di vivere ancora. « Valente cittadino » era stato, e così lo chiama il Villani, ma tal valentia, come la vecchia costituzione fiorentina comportava, e come ben osserva il Del Lungo (1), non lo aveva sollevato (e non sollevava nessuno) sopra gli ordini della civile uguaglianza: la sua individuale attrattiva veniva dall' essere stato Brunetto « cherico grande ». Se il Villani ha i migliori epiteti per il letterato, e chiama Brunetto « gran filosofo e sommo maestro in retorica », e perfino digrossatore de' Fiorentini, certo si faceva interprete de' comuni sentimenti e voce della fama che ancora accompagnava quel nome; Dante, per conseguenza, non poteva escludere Brunetto dalla « masnada » de' letterati per cacciarlo nell'altra de' politici. Ma da politico lo fa parlare, e per concentrarlo tutto nel pensiero della patria comune non lo presenta nemmeno a Virgilio, che non avrebbe sdegnato di volgersi a lui « con salutevol cenno ». Qui, come ordinariamente allorchè deve colorir la scena di tutta la individualità propria e de' personaggi che incontra, Dante mette da parte Virgilio, per timore, si direbbe, che venga meno la tensione d'animo di chi, parte principale di quella, ha da palpitar d'un sol sentimento e avere un sol pensiero. Alle volte Dante si fa additar proprio da Virgilio, che poi subito si ritira, il personaggio o i personaggi, come, per esempio, nel caso di Farinata e de' tre Fiorentini, « che fanno una rota di sè »; Virgilio dà allora come lo spunto al suo discepolo, che sa egregiamente continuare. Ma con Brunetto non c' è bisogno di spunto, non occorre la parola rammemoratrice di Virgilio, che dia importanza al personaggio, e faccia l'effetto di quelli accordi musicali, che dispongono l'animo dell' uditore alla seguente armonia, e gliela fanno meglio gustare. Si può esser certi, che Brunetto, come in Dante, così anche negli altri Fiorentini lasciasse eredità di affetti, se una bella traccia della loro gratitudine troviamo nel maggior cronista contemporaneo, che dice di averli istruiti lui nel ben parlare e nel ben governare il Comune.

L' augurio di gloria, che Brunetto fa a Dante, riguarda l' uomo

(1) V. la citata traduzione del Sundby, pag. 277.

politico o il letterato, il poeta? Per l'Imbriani il « glorioso porto », a cui Dante non poteva fallire, era un'alta carica del Comune, o una ancora più alta dell'Impero, e seguace della stessa opinione si è volentieri dichiarato il Leynardi (1) recentemente. Così Brunetto deplorava d'esser morto per tempo, non perchè fossero state interrotte le lezioni che dava a Dante, ma per non potergli esser più di aiuto nella carriera politica; si trattava, dice l'Imbriani, chiedendo venia pel bisticcio, « non di *lezioni*, anzi d'*elezioni* ». Ma, se le alte cariche politiche dovevano essere il porto glorioso, nel quale per non breve nè agevole navigazione sarebbe entrato il nostro valente nocchiero, come mai, subito dopo tanto augurio, Brunetto gli avrebbe predetto il naufragio, l'esilio? Se il porto è una meta, è la fine di un viaggio, Brunetto non poteva con quello alludere a cariche, che i malvagi concittadini non avrebbero lungamente concesse a Dante, e che ben presto, bandendolo da Firenze, gli avrebbero impedito di occupar più. Nè credo che, facendo presagire a Brunetto il futuro grande poeta, l'abbia imbroccata il Sundby, ma non per la ragione addotta dall'Imbriani, che Dante non avrebbe fatto intravvedere la sua grandezza futura, nè avrebbe detto d'aver ricevuto conforto alla sua produzione letteraria da uno, di cui faceva pochissimo conto. Nel luogo del *De vulgari eloquentia*, che l'Imbriani cita, si condanna semplicemente la lingua di Brunetto, che non era « curiale », ma « municipale », non era il « vulgare illustre », ma la parlata toscana. Che Dante negasse a Brunetto ogni merito letterario, non si può per nulla affermare, perchè col fatto egli pur si giovò un poco del vecchio scrittore, e, se non è vero, che togliesse dal *Tesoretto* l'idea della Divina Commedia, servendosi della forma di visione, smarrendosi in una selva, descrivendo luoghi fantastici, rappresentando virtù e vizi allegoricamente, scegliendo la sua guida tra poeti latini, è vero che nella Divina Commedia ci sono « intonazioni e frasi » (2), che rammentano il *Tesoretto*. Il Sundby (3) nota altresì, che « non è come poeta, ma come prosatore che Brunetto ha il suo massimo significato quale precursore di Dante », e dando ragione al Rezzi, che trovava la prosa di Brunetto, specialmente ne' volga-

(1) V. *La psicologia dell'arte nella Divina Commedia*, Torino, 1894, pag. 126 in nota.

(2) V. SUNDBY, *Della vita e delle opere di B. Latini*, nella citata traduzione, pag. 41.

(3) V. op. cit., pag. 66.

rizzamenti di Cicerone, corretta, nobile, grave, elegante, concisa, altamente efficace, afferma che tutte queste belle qualità di scrittore non possono « non aver avuto una grande influenza sulla lingua di Dante ». Secondo il Sundby, poi, se Dante fa intendere che Brunetto, vivendo più a lungo, gli avrebbe dato conforto all' « opera », cioè al poema, non poteva, senza contradirsi, « distruggere o sminuire l' attività poetica » del grande concittadino. Ma qui il Sundby sbaglia, chè alla parola « opera » si deve dare un significato molto più largo, specialmente se si consideri, che Brunetto non poteva parlare di un poema, rappresentazione de' mondi di là, del quale egli stesso era uno de' più insigni personaggi. E possiam dire, che trattisi di *operare*, non di *scrivere*, come sostengono l' Imbriani e il Leynardi ? Quel « ma », da essi messo innanzi, che al « conforto all' opera » di Brunetto contrappone l' inimicizia de' Fiorentini per il « ben far » di Dante, non ci obbliga a dare lo stessissimo significato a « opera » e a « ben far », perchè in tal caso, per maggior chiarezza ed efficacia, Dante in vece di « ben far » avrebbe adoperato un buon pronome riferentesi al non lontano vocabolo « opera ». Ora, se il « glorioso porto », a cui Dante, seguendo sua stella, sarebbe giunto, non significa semplicemente le cariche politiche, e Brunetto dice che l' avrebbe confortato all' « opera » in grazia appunto di quella stella benigna, « l' opera » non può significare che il navigare verso quel porto. In somma Brunetto dice a Dante: se tu accogli i benigni influssi della tua stella, acquisterai gloria, e ad acquistarla ti avrei io incoraggiato, se non fossi morto: i tuoi concittadini, in vece, per il tuo ben fare ti avverseranno. Si badi pure, che davanti a « opera » c' è l' articolo, e se è un' opera determinata, la determinazione si ha a trovare in quel che è stato detto innanzi, e Brunetto innanzi ha detto, che Dante raggiungerà un glorioso porto. Nè « opera » da sè può equivalere a « ben far », che vien dopo: dovrebbe accompagnarsi a un aggettivo, come, per esempio, « buona ». Dunque, nell' augurio di Brunetto non si contiene la sola gloria politica, e nemmeno la sola gloria letteraria e poetica, ma la gloria nell' ampio senso della parola, la gloria, a cui poteva aspirare un cittadino di libero Comune, che già aveva scritto versi, preso parte a cavalcate, e arringato ne' Consigli. L' Imbriani, a dimostrar che l' ambizione giovanile di Dante, non deposta mai, « fu di avere una gran parte politica », osservava che, « quando scriveva il XVII del *Paradiso*, non aveva smesso ancor la fede di rimpatriare,

vindice terribile delle persecuzioni sofferte e si fa quindi dire dal tritavo Cacciaguida, dopo profezie funeste:

Non vo' però, che a' tuoi vicini invidie,
Poscia che s'infutura la tua vita
Via più là che il punir di lor perfidie ».

Ma l'Imbriani traeva la parola di Dante a una non giusta sentenza, e dimenticava, che l'ultimo sogno dell'esule fu di tornare in patria, non più da uomo politico, vendicatore d' una vita mendicata a frusto a frusto, ma come grande poeta, che, vinta col « poema sacro » la crudeltà de' cittadini, prenderebbe da loro il « cappello in sul fonte del suo battesmo ».

II.

Ma, se negli ultimi anni il sogno di Dante fu di vincere col poema sacro la crudeltà che « fuor lo serrava », se egli sperava, che i Fiorentini per la sua gloria di poeta sovrano gli aprissero le porte della città, non possono più rimandare a quelli anni la composizione del poema coloro che nella predizione di Brunetto fanno i Neri non meno de' Bianchi desiderosi di aver Dante con sè. E chi, come lo Scartazzini (1), crede che, quando Dante, dopo la morte di Arrigo VII, cominciò a mettere insieme il poema, avesse già dettato centinaia di terzine, o nella fame, che i Neri avevano di Dante, se tra quelle era compresa la predizione di Brunetto, non deve vedere il pio desiderio di averlo in Firenze, o deve dar dello stordito al poeta, che incorporò nell' opera sua terzine, a cui la realtà dei fatti toglieva ogni ragione d' essere. Mettiamo che due anni dopo la morte di Arrigo, nel 1315, Dante fosse giunto, nel comporre il poema, a metà dell'*Inferno*: con quanto gusto doveva far predire a Brunetto il pio desiderio de' Neri, allorchè veniva informato che il banditore del Comune, a cavallo, con tromba d' argento, si era fermato ancora una volta davanti alla sua casa in Firenze a pronunziare ad alta voce una nuova condanna! Nemmeno due anni prima di quella morte avrebbe potuto dar luogo alle terzine profe-

(1) V. *Prolegomeni della Divina Commedia*, Leipzig, 1890, pag. 427.

tiche, perchè la Riforma di messer Baldo d'Aguglione gli mostrava, che i Neri non erano affatto disposti ad aprirgli le braccia.

È ragionevole, dice Brunetto a Dante, che i Fiorentini ti si facciano nemici, perchè essi sono malvagi, e tu sei buono, e il buono non deve star tra i malvagi. E quando soggiunge, che la fortuna gli serbava l'onore d'esser cercato a morte da tutti, senza distinzione di partiti, fa la lode più bella e compita della bontà del poeta: parrebbe, che quella virtù, « rimproverio » continuo al popolo selvaggio, eccitasse tanto odio da suscitare il desiderio di spegnere l'uomo che n'era adorno. E a me, ripensando alle nobili parole di Brunetto, nelle quali si delinea così bene la grandezza di Dante, tornano in mente, non so come, Filippo Argenti, che stende al legno ambo le mani per trar giù nella morta gora il poeta, e il « maestro accorto », che sospinge l'ombra furiosa, dicendo: « via costà con gli altri cani ». I Fiorentini son tanti Filippi Argenti, e le parole di sprezzo del savio duca risuonano in quel « faccian le bestie fiesolane strame di lor medesme » del buon Brunetto. Del quale non può dire che loico fosse chi alla predizione, che le due parti brameranno d'aver con sè Dante, fa succedere la sfuriata, che l'una e l'altra si rodano a vicenda, e non tocchino il nobile discendente de' Romani: se mai, Brunetto avrebbe dovuto, volgendosi con scherno a quelle parti, ribadire, mediante altri termini, il concetto, che « tra li lazzi sorbi si disconvien fruttare al dolce fico ». Il « far strame » si ricongiunge strettamente all' « aver fame » di prima; se i Fiorentini hanno fame, dice Brunetto, si mangino tra loro, e non cerchino di mangiare te, o Dante. E poi, sarebbe mai venuto in capo al povero « sere » di ritenere onorevole per Dante l'essere desiderato, come proprio compagno, da que' Fiorentini, ai quali non risparmia gli epiteti più ingiuriosi? Nessun galantuomo vorrebbe per sè la lode, che quanti birbanti conta il suo paese, ambiscano di averlo dalla propria parte. Nè il grave, solenne andamento della predizione permette di tinger d'ironia quel « tanto onor ti serba »; e se anche le parole fossero ironiche, non verrebbe dalla cosa pregio a Dante, come pur era nella intenzione di Brunetto, perchè l'ironia non rifarebbe Dante della umiliazione d'esser desiderato, quasi fosse lor pari, dalle « bestie fiesolane ». E se i Fiorentini tenevano ancor del monte e del macigno, eran cioè rustici e caparbi, non sapremmo vedere, come a un tratto si piegassero a far buon viso a un loro nemico. Si consideri ancora la frase concet-

tosa « ma lungi fia dal becco l'erba », la quale basterebbe da sè a farci ben capire la predizione di Brunetto, perchè può soltanto significare, che « il capro non mangerà l'erba ». Si dica, se tra erba e capro corra altro rapporto che non sia quello di servir l'una di cibo all'altro. E dal « becco » si passa bene alle « bestie fiesolane », e l'un animale dà come l'appiglio agli altri: così tutte le parti della predizione procedono connesse, serrate, come un manipolo di soldati marcianti all'assalto del nemico.

Domanda il Cipolla nella sua Nota accademica: « ma era onore essere odiato da tutti? » Se tutti i Fiorentini erano « bestie », « orbi », « gente avara, invidiosa e superba », non mi pare ragionevole la domanda. Dante stesso, osserva il Todeschini, nella canzone « Tre donne intorno al cor mi son venute », dice, che l'esilio, che gli era dato, onor si teneva. Ma l'autenticità della canzone, salta su il Trenta ad obbiettare, non è certissima; anzi, a suo parere, induce a ritenerla apocrifa il fatto, che Dante in nessun luogo del poema (tranne, s'intende, quello in questione), parlando dello esilio, si stima onorato, e molto onorato, d'esser odiato e perseguitato da amendue le parti malvage. Basta, rispondiamo, il luogo in questione, e non è certo buona regola di critica il voler per forza, che ad una cosa detta da un autore non si creda, se non quando l'abbia ripetuta più volte. La canzone, se fu scritta da Dante, come opinano critici autorevolissimi, è un documento importante de' primi anni dell'esilio.

L'esilio, che m'è dato, onor mi tegno:
E se giudizio, o forza di destino,
Vuol pur che il mondo versi
I bianchi fiori in persi,
Cader tra' buoni è pur di lode degno.

« Versare i bianchi fiori in persi » è una frase oscura; ma quella doppia qualità di fiori allude evidentemente alle due parti di Firenze, e quel « versar » che fa il mondo vorrebbe significare il cambiamento politico, per cui il Comune da Bianco era divenuto Nero. I buoni, con i quali il poeta cadeva, erano i Bianchi, ed egli non ancora li ricacciava, pien di sdegno, tra le altre bestie fiesolane. Danno da pensare i versi, che poco dopo tengon dietro ai citati:

s'io ebbi colpa,
Più lune ha vòlto il Sol, poichè fu spenta;
Se colpa muore purchè l'uom si penta.

« Si verrebbe a conchiudere », osserva il Giuliani (1), « che Dante riconoscesse giusto il suo esilio e si fosse poscia pentito della colpa per cui l'ebbe meritato ». E questa conchiusione gli fa sospettare, che la canzone non sia autentica, perchè Dante grida forte « d'avere ingiustamente sofferta pena d'esilio e povertà ». Il Carducci, che discorre egregiamente della canzone (2), non si ferma alla difficoltà, ma il Gaspary (3) pensa, che Dante non si accusi di nessuna colpa verso Firenze, e intenda in generale della vita di peccatore, per la quale l'infelicità presente potrebbe essere il castigo di Dio, e il pentimento sia quello stesso che si ha nella Divina Commedia. Se non che, è facile obbiettare, si oppone la cronologia, perchè il pentimento contenuto nel poema risale alla primavera del 1300, mentre quello della canzone non è più antico dell'anno stesso del bando, cioè del 1302. A me pare, che in quelle parole della canzone s'abbia a vedere « la dignitosa coscienza e netta » del poeta, a cui picciol fallo era amaro morso, o, se più piace, il dubbio di poter essere in peccato, che assale chi di una sventura improvvisa, non sapendo trovar la giusta ragione nelle accuse calunniose de' suoi nemici, la vuol vedere in qualche trascorso anche lieve, che gli avrebbe tirato addosso il castigo severo del cielo. In somma Dante non poteva, come il Giuliani interpretava, lodarsi di cader tra i buoni, e poco dopo, nella stessa stanza della canzone, riconoscer giusto l'esilio per una colpa, di cui s'era già pentito; non poteva « per la contradizion che nol consente ».

Il Cipolla, per dare alla « fame » delle due parti il significato di « desiderio », spezza audacemente il legame, che stringe insieme le terzine profetiche di Brunetto; stacca cioè dalle altre quella terzina, a cui diasi per un momento « il titol della fame », e la considera come una parentesi, che viene a cacciarsi tra la predizione della inimicizia contro Dante e la indiretta apostrofe alle bestie fiesolane. La predizione in parentesi, che cioè « verrà tempo in cui l'una parte e l'altra s'accorgeranno del merito di Dante, e vorranno averlo ciascuna per sè, ma ciò sarà loro negato, chè egli s'avrà fatta parte per sè stesso », riguarderebbe un avvenire più lontano ancora di

(1) V. *La Vita Nuova e il Canzoniere*, ecc., Firenze, 1868, pag. 300.

(2) V. *Studi letterari*, Livorno, 1880, pag. 221 e segg.

(3) V. *Storia della letteratura italiana*, vol. I, pag. 514 del testo originale, Berlino, 1885.

quello a cui si riportano l'altra predizione e l'apostrofe. Or è mai possibile, che Dante invertisse nel discorso di Brunetto l'ordine delle cose, e facesse dire al gran concittadino una cosa prima di un'altra, mentre quella, accadendo dopo, andava a questa naturalmente posposta? O vogliamo ammettere, che Dante avesse il diritto, negato a qualunque altro mortale, di guastar la successione degli avvenimenti, e al povero lettore, per trarre un costrutto dalle parole del poeta, spetti il dovere di ricomporla? Inoltre, se era onorevole per Dante l'esser desiderato dalle due parti avverse, se quel desiderio ardente, detto « fame », faceva, come era giusto, supporre un pentimento del male cagionato e la convinzione che Dante fosse tale uomo da onorare la parte che abbracciasse, perchè Brunetto, dopo la dolce visione di questo futuro affannarsi de' Bianchi e dei Neri per aver Dante in mezzo a loro, ricomincerebbe a maledire gli uni e gli altri, rincarando la dose delle parole ingiuriose? Chiamar « bestie » coloro, che, dopo averlo lungamente avversato, s'inchinano finalmente a Dante, nè a me, nè ad altri può sembrar logica giustizia; chè la « bestialità » con quell'inchinarsi non si confà più, nè più merita disprezzo chi finisce per stimare il proprio nemico.

III.

Per quali nuovi meriti Dante doveva esser desiderato dalla parte Nera? Quando li avrebbe acquistati, o quando essi avrebbero brillato invidiabili perfino a nemici? Se furono meriti politici, dovrebbe Dante, durante alcuni anni dell'esilio, aver agito in tal modo da far credere ai Neri, che egli potesse facilmente passare dalla loro parte. Codesti meriti non acquistò Dante ne' primi anni dell'esilio, perchè nell'estate del 1302 intervenne con gli altri esuli all'impresa mugellana, della quale, come rilevasi dall'atto di S. Godenzo, fu uno dei promotori, e niente vieta di credere, che partecipasse anche alla impresa della primavera del 1303. Potè venire a' Neri il desiderio, che Dante s'imbrancasse tra loro, quando seppero, che egli s'era separato dai Bianchi; ma, se è vero, che se ne separò per il modo bestiale, con cui procedevano i tentativi del ritorno in patria, i Neri, a cui non era certo difficile sapere come andassero le cose, non avevano nessuna ragione di sperare, che Dante mutasse parte, anzi, se

egli riprovava gli sbagli commessi dai Bianchi, e co' suoi consigli sarebbe stato in grado di agevolar loro la vittoria, avevano tutte le ragioni di temerlo e di odiarlo. E la tempra forte del cittadino, che priore non s' era opposto al bando del suo « primo amico », e che per il bene del Comune aveva combattuto le pretensioni del Re angioino e del Papa, doveva persuadere i Neri a non nutrire un vano desiderio, quale era quello di averlo dalla loro parte. Che Dante non si scoraggiasse per l' esilio, avevan già potuto mostrare i bei versi della canzone « Tre donne intorno al cor mi son venute », la quale, composta prima che i Bianchi divenissero malvagi e scempi, è facile pensare, che si diffondesse presto in Firenze, e fosse letta da molti di quelli che vi tenevan alte le fronti.

Basterebbe la fama di poeta, per la quale tanto i Bianchi quanto i Neri potevan desiderare di aver Dante con loro. Ma, prima di tutto, ci sarebbe da osservare, che nelle lotte politiche, anche meno accanite di quelle della « città partita », certi meriti, come il nobilissimo di poeta e letterato grande, non son mai valsi: Guido Cavalcanti, sebbene avesse tolto all' altro Guido « la gloria della lingua », non evitò il confino, e, non molto dopo, le rime gentili, per cui Dante cacciava di nido l' uno e l' altro, non lo salvarono dalla brutta accusa di barattiere e dal bando. Quelle rime e qualche trattato filosofico, o filologico, o anche politico non riusciron poi a ingrandire il loro autore agli occhi de' Fiorentini invidiosi e superbi, se per lo più nemmeno coloro, di cui egli, esule, frequentava la casa o la corte, e a cui la stima non era certo diminuita da vecchi rancori politici, si tennero così onorati della sua compagnia da largheggiare con lui in benefizi o donativi.

— Nemmeno la gloria del poema sacro potè far nascere ne' Bianchi e ne' Neri il desiderio di fregiar, diciam così, il proprio partito del nome di Dante? — Una domanda più ingenua di questa forse non si può immaginare; e pure ammettono, senz' altro, l' efficacia di questa gloria sui nemici del poeta quanti nella predizione di Brunetto interpretano « fame » per desiderio. Fermiamoci un po' qui. Il credere che i Bianchi e i Neri desiderassero la compagnia di Dante, perchè grande, glorioso poeta, importa due cose: che il poema sacro fosse, al meno in parte, noto, e che le « bestie fiesolane » avessero inteso i pregi di que' canti, e ne fossero entusiastici ammiratori. Io non son di quelli che sostengono, che Dante scrivesse di seguito il poema negli ultimi anni della sua vita; son persuaso bensì, che Dante,

esule, mettesse presto mano al poema, vagheggiato nelle prime e incerte linee, fin da quando egli « trasse fuori le nuove rime », e non tardasse tanto a pubblicare i canti dell' *Inferno*, della cui composizione aveva consolato gli anni peggiori di sua vita raminga. In quella serie di episodi fiorentini, che ci si fa davanti nell' *Inferno*, e che nelle altre cantiche non si ripete così lunga e serrata, quasi sentiamo il bisogno, onde è incalzato il poeta, di sfogar la sua rabbia contro chi l'obbligava a « tremar per ogni vena ». Così mi spiego anche, come, non avendo in principio a sua disposizione altra scena che la infernale, Dante facesse comparire su di essa qualche personaggio, a cui per affetto avrebbe volentieri concesso nel mondo di là una sorte migliore. Le ingiurie contro i Fiorentini non potevano riuscire più efficaci che in bocca a Brunetto, di cui ancor durava la bella fama, ed eccolo in quel cerchio infernale, dove lo traeva l'immondo peccato: e pure quella « cara e buona immagine paterna » poteva comparire al poeta tra gli spiriti andanti per la fiamma del settimo ripiano del Purgatorio. A ogni modo Dante, quando scriveva il canto, in cui si fa predire il desiderio intenso, che le bestie fiesolane avrebbero di lui, già di quel desiderio aveva dovuto aver notizia, o anche prova; chè sarebbe stato ben curioso, se egli avesse immaginato di poter essere desiderato, come compagno, da chi allora effettivamente l'odiava, e lo perseguitava. Se quel desiderio era ancor di là da venire, quando Dante scriveva il canto, che valore avrebbe avuto la predizione di Brunetto? E se, prima d'esser realmente desiderato, Dante si faceva predire il suo rifiuto, certo e Bianchi e Neri, messi sull'avviso, e flagellati, per giunta, a sangue, avrebbero ben cercato di non esser tentati da quel desiderio. Dunque *post eventum* s'ha da supporre la predizione di Brunetto. Supposizione, però, senza fondamento, perchè non si può ammettere, che Dante, appena terminati i primi tredici o quattordici canti dell'*Inferno*, li pubblicasse; che, letti subito dai Fiorentini di dentro e di fuori, suscitassero tanta ammirazione da far venire agli uni e agli altri la voglia di aver l'autore dalla propria parte; e finalmente che Dante, saputo che Bianchi e Neri agognavan lui, scrivesse il canto di Brunetto, e ricacciasse loro in petto quel superbo desiderio. Al quale come si fosse potuto dar luogo dopo la lettura del canto di Ciacco, che non consola di bei titoli i Fiorentini, nemmeno si saprebbe comprendere. Anche Dante era persuaso, che nel primo gusto la sua voce sarebbe stata molesta, e ci fu perfino un momento, che egli dubitò, se

dovesse ridire quanto aveva veduto e saputo nel suo viaggio per i mondi di là, se dovesse, in altri termini, pubblicare il poema, perchè per i suoi « carmi » dal sapor di forte agrume correva il rischio di perdere, dopo che gli era stata tolta la patria, le altre città, in cui si sarebbe potuto rifugiare. Nè è da credere, che i Bianchi e i Neri ambissero l'amicizia di Dante per spuntar quella penna che li feriva, o averla carezzevole, perchè sarebbe lo stesso che scambiare con altri tempi quelli del fiero Comune fiorentino, e abbassare la poesia, inspirantesi ad alti ideali, al livello, mettiamo, de' nostri giornali, e ai Fiorentini fare aver di Dante il concetto che abbiamo noi di tanti giornalisti, i quali, secondo il loro tornaconto, mutan parte dalla state al verno. Bisogna poi ignorare la storia di Firenze per ritenere, che nel cuore de' Neri potesse mai nascere il nobile desiderio di riveder Dante tra le mura natie. Sarebbe stato assai strano, che, discordi in tante cose, e spesso percotentisi tra loro non meno rabbiosamente degl'infangati dello Stige, si accordassero tutti nel desiderar Dante. Non lo desiderò certo Corso Donati, che voleva essere signore della città, e di un poeta (supposto che la « fame » fosse stuzzicata dalla gloria poetica di Dante) per lo meno non sapeva che farsi, come, d'altra parte, doveva temere di un uomo politico, quale era Dante, amatore di popolo.

Se veramente in grazia del poema sacro, che veniva a parte a parte conoscendosi, i Neri desiderarono d'aver Dante dalla loro (sarebbe difficile, tra una condanna e l'altra, determinare la data di questo desiderio), come Dante, che sdegnoso aveva gridato « lungi fia dal becco l'erba », finì poi per augurarsi, che la Divina Commedia vincesse la crudeltà di chi fuor lo serrava, cioè che per i suoi eccelsi meriti di poeta lo desiderassero in patria? Quelli che a Dante fanno scrivere il poema negli ultimi anni della sua vita, non possono, per un po' di rispetto alla logica, dare alla predizione di Brunetto il significato, che noi combattiamo, o d'incoerenza s'ha da accusar Dante, che domandava ciò che non molto tempo prima, nel suo stesso poema, aveva solennemente detto di non voler accettare. A ogni modo, la predizione di Brunetto, da questo canto, avrebbe un esito curioso: non più il desiderio de' Neri e il rifiuto di Dante, ma il contrario. Inoltre, se avessero voluto riaprir le porte di Firenze all'esule illustre e amicarselo, i Neri nell'amnistia del 1316 non avrebbero preteso da lui, che si assoggettasse alle umilianti condizioni degli altri banditi; e nell'epistola all'amico fiorentino, se

se ne ammetta l'autenticità, Dante avrebbe potuto vantarsi, ed era una bella occasione, di non aver voluto ritornare in patria, quando un vivo desiderio di vederlo tra loro pungeva i suoi avversari. Dice, in vece, nella lettera, che, se una via di ritornare in Firenze si fosse trovata, la quale non sfregiasse la fama e l'onor suo, « non lentis passibus » vi si sarebbe messo. Ebbene un ritorno degno di lui sarebbe stato quello promosso dal desiderio intenso di tutta una fazione; ma poichè egli non rimpatriò, dobbiam credere che, confuso con gli altri esuli, gli si offerse soltanto la via della vergogna, da cui disdegnoso torse gli occhi. Sarebbe poi difficile spiegare, come l'amico fiorentino aspettasse l'umiliante amnistia, mentre con maggior dignità propria avrebbe potuto esortar Dante ad accondiscendere al desiderio, che i Neri, se lo avessero avuto, avrebbero già per l'innanzi manifestato. Nè Dante poteva reputar vergognoso rientrar in Firenze, dove in mezzo ai Neri vincitori viveva pur Dino Compagni, uno, forse, de' due giusti, che Ciacco diceva di non essere intesi: tra le care mura natie, nel rimpianto del passato, avrebbe avuto agio di scrivere il poema, come Dino, inspirandosi agli stessi sentimenti di lui, vi scriveva la *Cronica*.

IV.

Secondo il Del Lungo, desideravano d'aver Dante dalla loro non i Bianchi e i Neri, ma i Bianchi e i Ghibellini, « l'una parte e l'altra », dalle quali, dopo i primi tentativi di ritorno in patria, egli aveva finito per separarsi. Ma, nemmen sostituendosi i Ghibellini ai Neri, la « fame » nel senso di desiderio resiste al martello di molte nostre obbiezioni; e, per sè stessa, non è giusta quella sostituzione. Nella parola del testo dà essa prima di cozzo, perchè, se nel 1300, che è l'anno della visione, Brunetto flagella a sangue i Fiorentini, che si faranno nemici a Dante, « l'una parte e l'altra » non possono essere che quelle de' Bianchi e de' Neri, nelle quali allora era diviso il popolo maligno. Di Ghibellini ce n'erano, ma fuori di Firenze, e certamente Brunetto, che parlava de' lazzi sorbi della città, tra i quali si disconveniva fruttare al dolce fico, non ne teneva conto, nè chi l'ascoltava poteva mai pensare ai Ghibellini, proprio quando nella patria sua i Bianchi e i Neri più che mai contrastavano, ed eran sul punto di venire al sangue. Nelle parole di Bru-

netto il nostro poeta giganteggia, e tien fronte a tutti « li cittadin della città partita »; e se noi di tra coloro, che, pentiti della propria colpa, lo desidereranno, escludessimo i Neri, non più si reggerebbe bene la superba rappresentazione di quella lotta di uno contro tutti, che vince forse quante rappresentazioni Dante abbia mai fatte dell'anima sua sdegnosa. E poi, se è vero, che Dante debba spiegarsi con Dante, un passo un po' oscuro del suo poema con un altro chiaro, Ciacco, nel nostro caso, viene in soccorso di Brunetto, e come il peccatore del terzo cerchio infernale distingue due parti in Firenze, « la selvaggia » e « l'altra », che è indubbiamente la Nera, così il peccatore del settimo, dicendo « l'una parte e l'altra », non può alludere a una diversa distinzione. Brunetto, si rifletta, parla a Dante poco dopo di Ciacco, e sarebbe cosa ben curiosa, se da un momento all'altro le parti non dovessero esser più quelle, pur rimanendo immutata l'occasione, per cui si menzionano, e che è la disfatta de' Bianchi e il bando del poeta.

Perchè « l'una parte e l'altra » dovrebbero essere i Bianchi e i Ghibellini? Il Del Lungo, non sapendo spiegarsi, e ragionevolmente, come i Neri, orgogliosi della vittoria, potessero voler con loro Dante, e non persuaso, che « fame » significasse ben altra cosa che desiderio, pensò, che alla compagnia del fiero poeta dovessero ambire i Bianchi e i Ghibellini, collegati per tornare in patria, i quali s'erano in fine accorti d'aver perduto in quello un valevole aiuto. Prima di tutto, non credo, che Dante con le parole « l'una parte e l'altra » intendesse dire di due parti amiche, e non piuttosto di due litiganti accanitamente tra loro. Se una comune aspirazione aveva affratellati i Bianchi e i Ghibellini, se essi formavano una fazione sola, quella de' fuorusciti, avversa ai Neri, che dominavano in città, Dante non poteva più disunire gli uni dagli altri, e considerarli come due fazioni differenti. Un feroce potestà di Firenze, « cacciatore di lupi », facendo scorrere, nelle disumane condanne de' prigionieri di guerra, il sangue de' Bianchi commisto con quello de' Ghibellini, aveva risaldata quell'unione; e, dopo, Bianchi e Ghibellini avevano insieme, segretamente, domandato a papa Benedetto il cardinale Niccolò da Prato per legato in Toscana e paciaro. « Parte Bianca, anzi, non esisteva più in faccia al mondo, nemmeno ne' suoi fuorusciti, costretti ad accomunarsi e ridursi un nome solo co'Ghibellini »: non più Bianchi, ma « Ghibellini per forza », come diceva il Corazza da Signa, che sarebbe stato collega di Dante,

se se ne ammettesse l'ambasciata a Bonifazio VIII. Guido Orlandi, in un sonetto di scherno, diceva de' Bianchi: « furon Guelfi ed or son Ghibellini » (1), e voleva che fossero chiamati ribelli, « nemici del Comune come gli Uberti ». E se i Bianchi ebbero un' esistenza propria solo ne' primi anni dell'esilio, e se, quando era scritto il canto di Brunetto, il loro nome addirittura confondevasi con quello dei Ghibellini nel parlar della gente e negli atti stessi del Comune, non mi par sostenibile, che Dante, in opposizione al vero, facesse capricciosamente due fazioni distinte de' Bianchi e de' Ghibellini. Piuttosto per due fazioni potevan ritenersi i Ghibellini e i Neri, i quali ultimi chiamavan sè veri Guelfi, e Ghibellini i Bianchi; ma se Brunetto pronunziava la sua predizione nel 1300, come in quell'anno non c'era da discorrere di una parte Bianca e di un' altra Ghibellina, così nemmeno era il caso di tirar fuori, quali parti avverse, i Ghibellini e i Neri. Nè è a dire, che a Brunetto, alludente a cose di là da venire, fosse lecito far parola di due fazioni, che non esistessero ancora: ciò starebbe, se al tempo della predizione non ci fossero state fazioni, ma, poichè ce n'erano due, che cagionarono, dilaniandosi, la rovina del Comune, tanto pianta dal buon Compagni nella storia di quelle lotte, non doveva Brunetto dire « l'una parte e l'altra », ma « le nuove parti », caso mai non avesse voluto accennare ai Bianchi e ai Neri.

Per adattare « l'una parte e l'altra » ai Bianchi e ai Ghibellini, bisognerebbe ritrovar questa distinzione di parti nella Divina Commedia almeno un' altra volta, e in termini chiari e netti. Dante doveva pur qualche volta pensare, che non scriveva soltanto per i contemporanei, ma anche per lettori, che il suo tempo chiamerebbero antico, e se non voleva, che questi continuassero a ritener valida anche per la predizione di Brunetto la distinzione delle fazioni fatta in quella di Ciacco, non poteva non sembrargli necessario nominar la nuova, tanto più che l'espressione « l'una parte e l'altra », avendo, nella sua determinatezza, tutta l'aria di cosa nota, suscitava agevolmente il ricordo delle due vecchie fazioni, con le quali, per altro, si riannodava l'origine delle sventure del poeta. Dubito molto, che fossero in grado d'intravvedere nelle parole di Brunetto la distinzione di Bianchi e Ghibellini i contemporanei stessi di Dante, se non erano ben addentro ne' fatti di lui, perchè, quando, più anni

(1) V. *Dino Compagni*, ecc., vol. I, pag. 526.

dopo il bando, egli scriveva il canto XV dell' *Inferno*, tra vecchie e nuove le fazioni eran parecchie, Guelfi e Ghibellini, Bianchi e Neri, Neri partigiani di Corso Donati e Neri, capitanati da Rosso della Tosa, nemici di Corso, e poi Grandi, Popolo grasso, Popolo minuto, e naturalmente non era facile raccapezzarsi in tanto viluppo di discordie. Per Dante, è cosa innegabile, la maggior discordia, che avesse assalita Firenze, era quella, di cui si fa dir la cagione da Ciacco, e le dissensioni avvenute dopo nel seno stesso de' Neri non gli potevano importare, e non ne poteva tener conto, come per rispetto alla storia di Firenze, con la quale si ricongiungeva la storia della sua vita politica, i Ghibellini, già da molti anni cacciati e stremati di forze e di numero, perdevano ai suoi occhi ogni valore. L' onore, che secondo la predizione di Brunetto la fortuna serbava a Dante, si ridurrebbe a ben piccole proporzioni, se a desiderare il poeta (o anche a perseguitarlo) si fossero indotti solamente i Bianchi e i Ghibellini, che ogni giorno più s' indebolivano. Vero vanto sarebbe stato per Dante, se avesse suscitato forte e lungo desiderio di sè nella fazione, che lo aveva bandito, ne' Neri orgogliosi per tante vittorie e sicuri padroni di Firenze, e Brunetto avrebbe fatto bene a dirgli di gloriarsene.

Bianchi e Neri ricompaiono in un altro canto dell' *Inferno*, nono dopo quello di Brunetto, in una nuova predizione, che riallacciandosi alla predizione di Ciacco, e determinandola in qualche punto, meglio ci chiarisce di quali parti intenda parlare Brunetto, la cui predizione, stando di mezzo tra le altre due, deve, in quanto può, accordarsi con esse. Vanni Fucci, il nuovo profeta, annunzia a Dante, perchè abbia a dolersene, che prima Pistoia si dimagra di Neri, poi Firenze rinnova genti e modi, e sopra campo Picen si combatterà una battaglia, nella quale sarà ferito ogni Bianco. In altri termini, la parte Nera sarà cacciata da Pistoia, ma essa in Firenze avrà il sopravvento, e caccerà la Bianca, la quale toccherà anche una grande sconfitta. Nel poema, si noti pure, la menzione delle due fazioni Bianca e Nera doveva più che mai risaltare, perchè la loro lotta era stata fatale a Firenze, e la Nera aveva trionfato niente meno che con le arti subdole del Papa e con la spada francese, e s' era assicurato il trionfo con più anni di guerra: tutte circostanze, da cui la fama delle due fazioni, negli avvenimenti contemporanei di Toscana, aveva indubbiamente preso tal volo, che chi diceva, senz' altro, « l' una parte e l' altra » di Firenze, non poteva dire che Bianchi e Neri.

V.

Tutti, nel discutere sulla predizione di Brunetto, han pensato al canto XVII del *Paradiso,* ma forse nessuno ha sostenuto, che in quel canto per l'appunto dobbiam cercare tanto il significato dell'« aver fame », quanto i nomi delle due parti. Se Dante dice a Brunetto, che si sarebbe fatto chiosare nel cielo ciò che gli ha narrato del suo « corso », e la chiosa poi gli vien fatta veramente da Cacciaguida, una delle cose più matte sarebbe il voler sostituire a quella spiegazione la nostra.

Di tutte le anime, che di sua vita futura informano il poeta, mentre egli è a Virgilio congiunto, alcune accennano unicamente, e più o meno oscuramente, al bando, come Farinata, che gli ricaccia in gola il biasimo, lanciato agli Uberti, di aver male appresa l'arte del ritorno, col predirgli, che fra cinquanta mesi ne avrebbe sperimentato il peso anche lui, e Oderisi da Gubbio, dal quale apprende, che i Fiorentini gli avrebbero fatto capire il « tremar per ogni vena », che tolse i confini dell'Antipurgatorio a Provenzan Salvani; altre, come Corrado Malaspina e Bonagiunta, gli fanno prevedere qualche lontano avvenimento, che deriverà dall'esilio, cioè l'andata in Val di Magra, dove avrebbe provata la liberalità de' Malaspina, e la piacevole dimora di Lucca; finalmente altre, come Ciacco e Vanni Fucci, nelle loro predizioni toccano la sorte del partigiano, il quale resta confuso in mezzo a' mille suoi pari. Gravi non sono nè le parole di Corrado, nè quelle di Bonagiunta, perchè Dante avrebbe potuto andare, senza esser esule, tanto in Lunigiana, quanto a Lucca, e le parole predicenti la triste sorte dell'intera fazione Bianca non feriscono gran fatto il poeta, il quale, anzi, della predizione di Ciacco, non si dà per inteso. Si smarrisce egli un po' al parlar di Farinata, che gli pare nemico, e se delle parole, che sente su per il monte del Purgatorio, posson dirsi gravi solo le poche di Oderisi da Gubbio, per esse, e non per altra ragione, i pensieri suoi rimangono « e chinati e scemi ». Tutte codeste predizioni sono scarse o monche verso di quella di Brunetto, nella quale le sciagure, che colpiranno il poeta, s'intravvedono terribili, benchè accompagnate dal conforto paterno del profeta. Nel colloquio non breve tra vivo e morto ai bagliori sinistri delle falde di fuoco ca-

denti sul sabbione, comincia già a delinearsi la figura sdegnosa dell' esule, che alla fortuna, come vuol, è presto. Lo compie il colloquio molto più lungo con Cacciaguida nell' « affocato riso della stella » di Marte, al cospetto della croce formata dai beati e lampeggiante Cristo, e la tenerezza del glorioso trisavolo di Dante fa ricordare quella della « buona e cara immagine paterna » di Brunetto; di modo che il canto XV dell' *Inferno* può dirsi, per questa parte, quasi gemello al XVII del *Paradiso*, e il discorso di Cacciaguida la vera chiosa del testo di Brunetto. Dell'arte difficile del tornare in patria, che è stato il testo oscuro di Farinata, Cacciaguida si tace, perchè degli sforzi inutili, che Dante avrebbe fatti per riaprirsi le porte di Firenze, non fa parola, e spiega il « tremar per ogni vena » di Oderisi con l' unica terzina:

Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui, e com' è duro calle
Lo scendere e il salir per l' altrui scale.

Del viaggio in Lunigiana e della dimora di Lucca, resa piacevole da una donna, che, quando parlava il cavaliero fiorentino, non portava ancor benda, neppure un cenno. Sicchè, se nel discorso di Cacciaguida mancasse anche il commento intero delle parole profetiche di Brunetto (quelle degli altri spiriti, a conti fatti, sono state o trascurate o prese a mala pena in considerazione), sarebbe il caso di dire, che tutti i propositi di Dante si perdevano, come « nelle foglie lievi la sentenza di Sibilla ».

Se Cacciaguida per « parte offensa » intendeva la parte Bianca, noi troviam ben distinte « l' una parte e l' altra », i Neri e i Bianchi, nel principio stesso del suo discorso. In questo punto la predizione di Cacciaguida, per doppio rispetto, si ricongiungerebbe con quella di Ciacco. Amendue spiegano allo stesso modo la vittoria de' Neri: Ciacco dice, che essi sormonteranno « con la forza » di Bonifazio VIII, « di tal che testè piaggia »; Cacciaguida, che il bando del Bianco è voluto e cercato « là dove Cristo tutto di si merca ». E tra i gravi pesi, sotto cui, secondo Ciacco, la parte selvaggia con pianto e onta sarà tenuta dai Neri, va messo quello, predetto da Cacciaguida, della colpa, la quale suol seguire i vinti. Ma non credo, che « parte offensa » s'abbia da intendere per parte Bianca. Cacciaguida comincia la sua predizione in maniera da far capire, che vuol tessere unicamente la storia futura di Dante, e col paragone

d' Ippolito restringe il bando di Firenze, voluto dal Papa, alla persona del poeta, come se l' esule fosse lui solo. E se vogliamo, che Cacciaguida non interrompa il filo del suo discorso con la terzina, dove ricorre la « parte offensa », per riannodarlo subito con la terzina seguente, dobbiamo ritenere che la parte offesa non sia tutta la fazione Bianca, ma semplicemente Dante. Avrai voce, dice Cacciaguida, d' essere stato colpevole, ma il vero ti vendicherà. Questo conforto riecheggia nella raccomandazione, con cui si chiude la profezia dello spirito beato:

Non vo' però ch' a' tuoi vicini invidie,
Poscia che s' infutura la tua vita
Via più là che il punir di lor perfidie.

La parte Bianca salta fuori, ma più tardi e più opportunamente, quando Cacciaguida ritrae il povero esule, che, perseguitato dai Neri, e costretto a mendicar la vita, ha in fine contro di sè anche i compagni d' esilio. I quali Dante colpisce con quelle parole d' obbrobrio, che non suol risparmiare ai Fiorentini, e forse non ne ha avute pronte mai tante, e le lancia ferocemente l' una dopo l' altra senza tregua, come se il nemico gli stesse sotto, ed ei dovesse finirlo. Malvagi e scempi chiama prima i Bianchi, e subito dopo ingrati, matti ed empi, e non ne salva neppur uno, e in ultimo col titolo di bestiali qualifica le loro azioni. Dante si ripaga assai bene dell' odio, che essi avevano avuto per lui. Non sappiamo come andassero i fatti, ma se Dante dice, che i Bianchi gli si fecero contro ingrati, matti ed empi, è lecito supporre che lo minacciassero di morte, o attentassero addirittura alla sua vita. In quell' « empi » si sente il raffaccio di chi ha visto contro di sè armata la mano del compagno. Ma poco appresso, si fa Dante predire da Cacciaguida, la « compagnia malvagia e scempia », non lui, « n' avrà rossa la tempia ». Se « rossa » significa « rossa di sangue », o si deve accettar per buona la variante « rotta », Dante si vanterebbe di non aver partecipato a una sconfitta de' Bianchi. Il Bartoli (1) osserva, che questo vanto è abbietto, è indegno di Dante, e perciò vuole che la « tempia » de' Bianchi arrossisca di vergogna, non di sangue. Ma non pare, che il poeta possa far vergognare di sè stessi que' Bian-

(1) V. op. cit., vol. V, pag. 168, Firenze, 1884.

chi, a cui regala epiteti così poco consolanti. Chi ammette la vergogna, rilegga la terzina:

> tutta ingrata, tutta matta ed empia
> Si farà contro a te; ma poco appresso
> Ella, non tu, n' avrà rossa la tempia.

Se dell'essersi volti ingrati, matti ed empi contro a Dante, potevano, e dovevano, vergognarsi i Bianchi, perchè la sua protesta inopportuna, che non se ne sarebbe vergognato lui? Come si sarebbe potuto vergognare dell' ingratitudine, della mattia, dell' empietà de' compagni? Ma non sta nemmeno la vergogna di costoro, perchè, se « poco appresso » si fossero vergognati, non c' era più bisogno di dire, che della loro « bestialitade » il lor « processo » farebbe la prova, chè la prova più bella e sicura si aveva già nella vergogna. E se la tempia de' Bianchi deve esser rossa di sangue, ritorna il vanto indegno di non aver partecipato a una sconfitta, che certo non disonora un guerriero, che siasi battuto. Ora a me pare, che Dante alluda a un tentativo, non riuscito, che fecero i malvagi compagni, di toglierlo di mezzo, quando sospettarono di avere in lui un traditore. Cacciaguida, in somma, predirebbe, che non sarà insanguinato Dante per le empie mani de' Bianchi, ma si insanguineranno essi in un prossimo scontro co' Neri. Il vanto non sarebbe più indegno, ma nella feroce soddisfazione, che il sangue, che i Bianchi volevano far versare a un compagno nè malvagio nè scempio, lo versassero di fatto essi e malvagi e scempi, rifiorirebbe la maledizione di Brunetto gridante alle bestie fiesolane di straziarsi tra loro e di non toccare il nobile discendente de' Romani.

La congettura di un attentato alla vita di Dante non deve parer strana a chi ripensi la ferocia de' tempi e gli eccessi, a cui potessero lasciarsi portare i Bianchi, se istigati dal sospetto di un tradimento macchinantesi nelle loro file. E il sospetto ci fu per Dante, se dobbiam credere alla testimonianza dell' Ottimo e delle Chiose anonime del codice Palat. 180, secondo la quale egli avrebbe consigliato ai fuorusciti di rimandare alla primavera un' impresa, che volevano far nell' inverno, e mancati nella primavera gli amici, che avevano promesso il loro aiuto, ne sarebbe stato lui incolpato. Le Chiose dicono, che si credette di Dante, « quod a Florentinis corruptus fuisset ». E i sospetti eran facili allora, perchè già il tradimento aveva aperto le porte del castello di Piantravigne alle

masnade de' Neri; e i Bianchi, che vi stavano dentro, erano stati o imprigionati, o uccisi, o ricattati. Ma Dante, si aggiunga in una non inutile parentesi, quando nella ghiaccia faceva dire a Camicion de' Pazzi, che aspettava Carlino, il traditore di Piantravigne, che lo scagionasse, mostrava tutto l'orrore d'una colpa, di cui soltanto una gente matta poteva crederlo capace. D'altra parte, se Dante si fosse allontanato da' suoi compagni d'esilio, sol perchè non avevano saputo condurre bene la guerra contro i Neri, e avevano commesso degli errori strategici, non sarebbe facile spiegare la ragione di que' brutti epiteti, di cui senza pietà li ricolma, e che contro nessun nemico ha egli lanciati tutti insieme, come fascio di saette avvelenate. E le « orribili disavventure » (1), onde i Bianchi erano stati colpiti, non dovevano inspirare al poeta sentimenti più miti e renderlo meno grave censore di errori pagati con tanto sangue, quanto se ne versò in battaglie, e ne fece versare « in sulla riva del fiero fiume » Fulcieri da Calboli? Bastava chiamarli scempi. Perciò, se Dante li chiama ingrati, malvagi ed empi, è giusto supporre che fosse maltrattato da loro, ritenuto traditore e scacciato con minaccia di morte, se pur non si voglia ammettere l'attentato alla sua vita. E la supposizione cresce di probabilità, chi rifletta, che Dante considerava la compagnia de' Bianchi come una sventura maggiore dello stesso andar limosinando. Così i Bianchi non meno de' Neri ebbero « fame » di Dante, e cercarono di toglierlo di mezzo: questi gli avevano gravate le spalle della taccia di barattiere, quelli dell'altra di traditore. E contro tutti ecco lì il poeta, che si vanta d'essersi fatta parte per sè stesso, e che sotto l'usbergo del sentirsi puro si reputa ad onore l'essere odiato dagli uni e dagli altri.

Se tanto i Bianchi quanto i Neri avessero agognato l'amicizia di Dante, e Dante sdegnosamente si fosse rifiutato di concederla, Cacciaguida glielo avrebbe predetto, come uno de' maggiori vanti, di cui la « fronda » sua potesse insuperbire, e in quel momento, che sarebbe stato il più solenne della predizione, lo spirito beato avrebbe per la gioia sfavillato di maggior luce, come più s'avviva allo spirar de' venti carbone in fiamma. Ma quella gara di due opposte fazioni contendentisi un povero esule, contro il quale prima s'eran volte bestialmente, ahimè mancò, e i commentatori, che la voglion vedere per forza nella predizione di Brunetto, si fanno, nella loro

(1) La frase è del COMPAGNI (*Cronica*, II, 29).

illusione, interpreti non delle parole del poeta, ma della grandezza sua, la quale parrebbe, che avesse dovuto subito esser riconosciuta dai contemporanei, anche se nemici, e ammirata e invidiata. E quella gara, probabilmente, è nata dal valore consecutivo che si è voluto dare al « che » de' versi:

La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l' una parte e l' altra avranno fame
Di te...,

come se Brunetto intendesse dire: « la tua fortuna ti concederà onore così grande da farti desiderare, ecc. ». Ora nè « tanto », nel nostro caso, vale « così grande », nè « che » è consecutivo, ma alle due parole si deve dare lo stesso significato che hanno nell' altra frase, la quale, come per riscontro a quella di Brunetto, risuona in bocca a Dante: « tanto vogl' io che vi sia manifesto... che alla fortuna, come vuol, son presto ». « Tanto » significa « questo », e « che » è esplicativo: costrutto, che per la terza volta ricorre nel canto XVIII del *Paradiso,* v. 13 e segg.:

Tanto poss' io di quel punto ridire,
Che, rimirando in lei, lo mio affetto
Libero fu da ogni altro desire.

E « tanto » fa le veci di « questo » anche nel « tacque a tanto » del canto delle Furie infernali.

VI.

Finalmente dobbiam considerare il congedo della canzone, che Cino da Pistoia scrisse per la morte di Dante, perchè Francesco Cipolla vi trova il miglior rincalzo alla benigna interpretazione della parola « fame ». Riportiamolo distesamente:

Canzone mia, alla nuda Fiorenza
Oggi ma' di speranza, te n' andrai:
Di' che ben può trar guai,
Ch' omai ha ben di lungi al becco l' erba.
Ecco: la profezia che ciò sentenza
Or è compiuta, Fiorenza; e tu 'l sai.

Se tu conoscerai
Il tuo gran danno, piangi, chè t' acerba:
E quella savia Ravenna, che serba
Il tuo tesoro, allegra se ne goda,
Che è degna per gran loda.
Così volesse Dio, che per vendetta
Fosse deserta l' iniqua tua setta.

Veramente, se Cino avesse intesa la profezia di Brunetto in modo diverso dal nostro, non saremmo per questo obbligati a crederci in errore: potrebbe aver sbagliato lui. Non neghiamo, per altro, l' importanza dell' autorità d' un amico di Dante, che nella sua canzone ricorda a Firenze quella profezia come cosa nota e di significato ben certo. Ma Cino fa proprio capir da' suoi versi, che la « fame » fu il desiderio intenso, che invano i Neri, come i Bianchi, ebbero di Dante? Se Dante, desiderato in Firenze, s' era rifiutato di rimpatriare, Cino non aveva nessuna ragione di voler deserta, per vendetta divina, l' « iniqua setta », la quale, se aveva condannato il grand' uomo all' esilio, lo aveva anche, pentita a tempo, richiamato. E poteva Cino credere, che Dante fosse stato richiamato in patria, se nel fatto il povero esule sperò invano sino alla morte, che il poema sacro vincesse la crudeltà di chi lo serrava fuori del « bell' ovile »? Abbia pur Brunetto profetizzato, che Dante sarebbe stato desiderato da tutti i Fiorentini: riman sempre vero, che la profezia non si avverò, e se non sappiamo di nessuna ribandigione, che si proponesse per Dante in Firenze, e sappiamo in vece, che il poeta moriva augurandosela sempre, Cino nell'ammetterla per fatta e rifiutata si sarebbe mostrato assai male informato delle cose di Firenze e di Dante. Del quale, per contrario, doveva egli conoscere le dolorose vicende, se tra loro i rapporti di amicizia si mantennero sempre vivi, come attestano i sonetti, che si scambiavano. In un sonetto, che il Fanfani e altri credono indirizzato a Dante, Cino lamentava una volta l' abbandono, in cui era tenuto il nostro poeta, e con l' immagine del sole che « non rende splendore » per la luna « che è fatta maggiore », ritraeva il sormontare della turba vile, che aveva messo il piede sulla grandezza altrui. Voi, diceva, in fine, a Dante:

siete sol d' ogni parente fore,
Per lo contrario, che 'l valore ha merto,
A cui si trova ciascun core offerto.

Questo sonetto non fa certo supporre, che si avverasse la predizione di Brunetto nel torno di tempo che fu scritto, o che si fosse avverata prima; e se, come opinano alcuni, fu scritto nel 1315, la nuova condanna di Dante, la quale, estesa anche ai figli, attestava una recrudescenza di odî non facilmente placabile, non rendeva più possibile quella augurata nobile gara tra Bianchi e Neri.

Occorre, adunque, intendere il congedo della canzone diversamente da come vorrebbe il Cipolla, il quale è caduto in errore, perchè non ha preso « Fiorenza » semplicemente per il luogo natale di Dante, nel senso, si direbbe, materiale, ma per il complesso dei cittadini che l'abitavano. La distinzione, che Cino intende di fare tra il luogo materiale e gli abitanti, tra il contenente e il contenuto, è così evidente, che egli finisce col dire a Firenze:

Così volesse Dio, che per vendetta
Fosse deserta l'iniqua tua setta.

E gli abitanti sono l'iniqua setta. Dunque Cino vuole, che la sua canzone vada a Firenze, e le dica di piangere, perchè non può più avere nel suo seno Dante, che è morto. Con la frase « ha ben di lungi al becco l'erba » la profezia di Brunetto rientra, nel congedo, di sbieco e per una parte sola, per quella cioè che riguardava la lontananza di Dante da Firenze, e che col fatto s'era avverata. Ritorna la frase di Brunetto con una leggiera tinta d'ironia, e alla mente del lettore fa balenare di sinistra luce il ricordo, che l'« iniqua setta » aveva una volta cercato a morte il povero poeta, e preparato tra le mura natie il supplizio. Ora egli era venuto a morte, ma nella « savia » Ravenna, serenamente, e il canto del suo amico superstite, compiangendo Firenze, che, nuda ormai di speranza, non avrebbe potuto serbare il suo « tesoro », chiedeva a Dio per vendetta la rovina degl'iniqui cittadini, che erano stati causa di tanto male.

FRANCESCO COLAGROSSO.

L' INCANTESIMO

(LA SIRENA)

ROMANZO

III.

I fantasmi e le idee.

Dopo avere accompagnato l' amico alla stazione, Aurelio Imberido ritornava solo, a passi solleciti, verso casa lungo la viottola alpestre, che costeggiando il lago s' inerpica su pei dirupi scoscesi, quasi impercettibile tra le fittissime macchie dei noccioli e dei castagni. La mattina era monda, soffusa di luce, dominata dal silenzio. Su i giovini rami le foglie scintillavano al sole, ancor madide di rugiada. Di tratto in tratto un merlo si levava strepitando da una frasca, passava come una freccia nera a traverso il sentiere, scompariva sûbito nel verde. Poco appresso lo si udiva gittare un fischio da lontano, come un saluto di scherno.

Tra i prestigi mattutini Aurelio percorreva la via solitaria, chiuso e indifferente al maraviglioso paesaggio che gli si ostendeva. Com' era solito nelle sue passeggiate meditative, egli avrebbe voluto concentrarsi tutto per riafferrare il corso delle sue idee, interrotto da quella serata e da quella mattinata d' ozio obbligatorio; egli avrebbe voluto raccogliere la mente sul tema del suo lavoro, per poterlo riprendere dove l' aveva lasciato il giorno innanzi, appena di ritorno a casa. Ogni sforzo di volontà era però inutile; l' imagine dell' amico, i ricordi dell' incontro con le signore Boris, i discorsi

fatti con Flavia gli s' imponevano con insistenza, rievocati dall' ultimo colloquio con lo Zaldini.

Questi, durante l' intero tragitto in barca e nella lunga aspettazione della partenza a Laveno, non gli aveva parlato che della bionda Luisa, comunicandogli il suo dialogo sommesso della sera prima, confidandogli le speranze ch' egli nudriva d' un prossimo accordo sentimentale con lei. E si sarebbe detto dall'espressione del suo volto che la felicità gli avesse sorriso dagli occhi di quella fanciulla, una felicità piena e senza fine alla quale egli correva incontro come a una madre. Ancora dal finestrino della carrozza, quando il treno era già in moto, egli aveva voluto sporgere un'altra volta il capo per ripetere all' ospite d' aspettarlo presto, chè non avrebbe tardato a farsi rivedere in Cerro, dove omai tendevano ansiosamente tutti i suoi desiderî.

Ripensando ora a quelle parole e all' espressione con cui erano state proferite, Aurelio provava un senso di turbamento, d' inquietudine e quasi di rancore al quale invano si sforzava di sottrarsi. Era dentro di lui come uno stupore maligno, come un oscuro sospetto che l' entusiasmo improvviso di Luciano non fosse che una finzione; e nello stesso tempo, una specie di tendenza lucida a credere alla sincerità di lui, ad apprezzarne anzi e ad ammirarne la mirabile placidità dello spirito sotto l' azione delle cose benefiche. Veramente, lo Zaldini non s' era dimostrato durante quella mattina più gaio e più vivace del giorno precedente: s , na nuova cagion d' esultanza aveva preso il posto d' onore dentro all' animo suo, ed egli, nella perpetua vicenda d' illusioni gradevoli cui fatalmente propendeva, l' aveva accolta come l' unica, come la precipua origine del suo benessere ostinato. Per tal modo egli ora credeva d' amare, sperava d' esser riamato, edificava su le basi di questo amore imaginario un ipotetico avvenire di gioia; e in siffatto sogno trovava l' energia salutare che l' avrebbe sorretto fino all' aurora d' un altro sogno. Con ogni probabilità il sogno presente sarebbe stato effimero; egli non sarebbe più ritornato a Cerro; avrebbe tra poco dimenticato e la bionda Luisa e la casa ospitale. Non importa: nella sua sostanza era radicato il prisco senso gaudioso della vita: e tutte le realità come tutte le illusioni dovevansi offrire a servizio della sua letizia.

Così Aurelio giudicava l' amico con limpidezza e rigorosa equità mentali; e pure sentiva in fondo a sè un gorgoglio di pensieri in-

giusti, un movimento cieco d'antipatia contro di lui che a tratti interrompeva o deviava lo stesso filo delle sue considerazioni. Avveniva nel suo spirito, come sempre nei momenti di debolezza, un divorzio tra le idee e i sentimenti – le idee che obiettivamente cercavano d'analizzare un dato fenomeno e di ricollegarlo allo schema delle sue teorie generali – i sentimenti che s'appigliavano in vece agli effetti immediati del fenomeno e alle convenienze personali che ne provenivano, degenerando in commozioni piacevoli o ben più spesso dolorose, nel raffronto spontaneo delle altrui con le sue proprie condizioni d'animo.

Già il giorno prima durante la colazione egli aveva provato un movimento consimile d'antipatia per lo Zaldini; ma, più assorto nel suo ragionamento, non lo aveva avvertito. Questa volta l'impulso fu certo più vivo e più definito poi ch'egli subito se n'accorse, e fu dall'intima scoperta profondamente turbato e contristato.

Egli pensò, accelerando il passo: « Io non sono abbastanza forte se mi lascio sorprendere da un sentimento ch'è indegno di me! È ingiusto ch'io disprezzi quel giovine perchè è felice; ed è assurdo ch'io lo invidii. Invidiarlo? E perchè? Forse che sarei felice come lui se anche mi sorridesse l'amor verace d'una donna? L'amore, sempre l'amore », egli disse a voce bassa, sogghignando, « l'eterno inganno, l'incantesimo della natura bruta per conservare la razza, l'umiliante connubio di due corpi che l'animalità più inconscia infiamma e fa delirare! ». Pensò: « Io ho rinunciato alle consolazioni dell'amore, ho rinunciato alle torbide gioie della folla, alle basse ebrietà del senso! Debbo poter assisterne allo spettacolo senza rimpianti e anche senza sdegni ».

Era giunto Aurelio alla estrema punta del golfo, dove il pendio d'un tratto s'addolcisce e si spiana in ombrosi boschi di querce e in fresche praterie, assiepate da bassi roghi, declinanti con lenta ondulazione verso le rovine del Fortino.

S'arrestò, udendo un approssimarsi di voci femminili dalle parte di Cerro. Alla svolta della strada un cane irsuto e nero s'avanzò per il primo e venne scodinzolando incontro a lui; poi, lentamente, seguirono una dietro l'altra tre vacche corpulente, brucando sul terreno, fiutando a intervalli l'aria, sbiluciando intorno coi grandi occhi oscuri; poi, improvvisamente, apparvero le due fanciulle che guidavan la piccola mandria al pascolo. Usciron queste dal folto, ridendo forte e rincorrendosi pel prato, inconsapevoli d'esser ve-

dute: biondicce entrambe, esili di forme, con le impronte delle privazioni sul viso magro e pallido, ma così agili nelle movenze, così liete e così spensierate che ricordarono al giovine il giocondo mito pagano delle Driadi.

Egli non volle disturbare il loro giuoco leggiadro. Trovandosi presso di lui un muro diroccato, si nascose rapidamente dietro a questo, e aspettò che le fanciulle fossero passate. Il cane irsuto e nero, che lo aveva visto, venne a fiutarlo con diffidenza, quindi, come rassicurato, lo lasciò a corsa, senz'abbaiare; egli udì i passi grevi e cadenzati delle tre bestie batter su i ciottoli della strada vicino a lui e allontanarsi. Le risa delle fanciulle risonarono in fine più prossime, stridule, acutissime, strozzate dall'affanno della corsa.

— Sì, sì; io lo so — una di esse diceva, fuggendo. — Tonio è il tuo amoroso!

— Stupida! Stupida! — gridava l'altra che la rincorreva.

— Io lo so. Il mio fratellino m' ha detto d'avervi incontrati soli, sul tardi, vicino al camposanto...

— Stupida! Non è vero!

— È vero! E m' ha detto che vi siete baciati...

— Non è vero!

— E che avete preso la strada dei monti...

— Stupida! Stupida! se ti piglio...

Le grida si confusero, s' affievolirono, si spensero presto nel silenzio del bosco.

Quando Aurelio fu sicuro di non esser veduto, uscì dal nascondiglio, e riprese la sua via a passo più veloce, quasi volesse sottrarsi al sottil fascino della scena inaspettata. Le parole audaci di quelle fanciulle, il suono delle loro voci, i loro scoppi nervosi d'ilarità, quella fuga ninfale su l' erba fiorente tra i fusti muscosi delle querce, gli avevan dato un senso d' ebrezza che non gli era del tutto ignoto e lo sgomentava. Dentro di lui la scena aveva risvegliato il ricordo d' un' altra somigliante: la prima improvvisa apparizione di Flavia e di Luisa su la scalea marmorea, negli estremi chiarori del vespero, e la fantastica fuga nella pineta. Anche la commozione provata allora rassomigliava assai a quella di cui si sentiva posseduto in questo momento: una specie d' alterazione indefinibile, una violenza di cose soffocate, come un vaneggiamento leggero che non gli permetteva di distinguer nettamente dentro nè intorno a sè. Ma questa volta essa era men chiara, più complessa,

più aspra: pareva avvelenata da alcunchè di sgradevole e quasi di doloroso.

« L'amore, sempre l'amore! » egli si ripeteva cercando di dominare la strana inquietudine dello spirito, mentre camminava a gran passi tra le siepi arborescenti della via. E le due visioni lo accompagnavano ostinate e moleste, come un profumo troppo forte che lo avesse investito.

Più d'una volta rimase. Nulla omai si moveva nella selva: saliva il rumore delle onde morte sul greto, simile a un lento respiro affannoso; e qualche fronda alta stormiva. Ah, quella solitudine e quel silenzio, e quella mitezza di clima e di paese! Ah, l'implacabile educazione dell'eterna natura, che seducendo ordina e impera!

« Io sono infelice! » mormorò d'un tratto il giovine, arrestandosi attonito, girando gli occhi intorno a sè per le vôlte capricciose del bosco, dove il sole irrompeva a fasci, a sprazzi, a scintille, dispensatore di vivido oro su le foglie polite e su i rami vellutati di muschi e di licheni. La frase gli era misteriosamente sgorgata dalle viscere profonde, ed egli l'aveva proferita senza averne coscienza, per un bisogno irresistibile quasi di liberazione. Non l'anima sua l'aveva suggerita; aveva parlato dentro di lui l'oscuro Genio della specie; ed era, la sconsolata frase, una delle innumeri espressioni di lamento delle creature che si senton sole e sterili e vane, il grido d'angoscia che l'avvenire strappa a queste reclamando le sue vittime in pericolo di non essere. Non diversamente il cervo solitario gitta al silenzio della foresta il suo triste bramito; non diversamente dall'eccelse vette degli alberi l'usignuolo, alato poeta della notte, piange e chiama la compagna lontana e sconosciuta.

Aurelio alzò lentamente le spalle, parve riflettere un poco; poi ripetè una seconda volta con tutt'altro accento: « Io sono infelice! » Sogghignò come volesse irridere a sè medesimo e riprese al passo concitato di prima il suo cammino.

Il sentiere, dopo essere alquanto disceso, usciva alfine dalla boscaglia e costeggiava la spiaggia del lago, a pena protetto da una siepe di mori prugnoli che i fanciulli avevan qua e là abbattuta. Il sole lo inondava tutto di luce, un bel sole estivo non ancora alto, non ancora cocente, sospeso in un cielo opalino, d'una singolare purità. Una calma estatica teneva il lago; avevan le acque tal lucidezza che ripetevan con perfetta similitudine qualunque

imagine. Le montagne della riva di Piemonte, popolate di villaggi, s' ergevan nette, gaie, luminose, come spiccando da un tersissimo specchio.

Uscendo dall' ombra a quella luce suprema, parve al giovine di sottrarsi a un malefizio e di riprendere d' un tratto la sua personalità. Il turbamento s' acquetò; il suo cuore riprese a pulsare con la regolarità consueta; le torbide visioni che lo avevano fino allora occupato, a poco a poco si dissiparono, ed egli potè novamente impadronirsi del governo del suo pensiero. Senza indugio, per natural reazione dello spirito violentato, egli sentì il bisogno di formular da capo il suo grande principio di condotta, d' enunciare a sè stesso il programma della sua vita com' egli voleva che fosse, d' affermare con una sintesi stringente la solidità del suo piano e la forza della sua volontà.

« La vita è breve », egli pensava, « occorre affrettarsi. Occorre sviluppare la propria individualità in tutta la sua potenza; allargarla fin dove le resistenze esterne lo concedono; giungere possibilmente fino al punto lontano che gli occhi del pensiero vedono e segnano come una mèta. Ecco dunque il dovere: non distoglier mai lo sguardo da quel punto; non deviare mai dal diretto cammino che conduce a quel punto ». Poichè il destino non aveva voluto che possedesse terre, servi e cavalli, egli doveva per altra più ardua via (ed esso glie ne aveva forniti i mezzi e le attitudini) raggiungere un alto fine vitale. Gli uomini della sua stirpe, anche nei tempi meno propizî, non erano stati a nessuno secondi: l' avolo suo Gian Franco, nell' amor della patria; il padre Alessandro, nello splendore del fasto e dell' eleganza. E lo sventurato esule, morto tra i ghiacci dello Spielberg, sognando in un' estrema visione profetica l' Italia liberata, doveva nel mondo delle ombre tendere pietoso la mano al povero demente che, negli anni torpidi della pace, aveva cercato di salvare il lustro del nome, sacrificandogli la fortuna e la salute. Egli veniva terzo: egli, miserabile e oscuro, sognava a sua volta per la patria omai risorta un dominio d' uomini nobili e possenti, che ne rialzassero le sorti già maravigliose e mostrassero al mondo l' indistruttibile preminenza del più puro sangue latino. Egli doveva dunque compire e coronare l' opera iniziata dall' avolo; egli doveva richiamare i pochi alla coscienza della loro missione – quei pochi che hanno redenta la razza dalla viltà delle origini, quei pochi che sono i soli capaci di condurla alla dignità suprema. « Un

popolo fedele, guidato da un'aristocrazia forte, attiva e sapiente, ha nell' epoca nostra, tra popoli inquieti retti dal malgoverno plebeo, tutte le probabilità di trionfare e d' imporsi ».

E Aurelio Imberido si sentiva pronto e capace di mettersi alla testa d' un' agitazione schiettamente aristocratica nel grigio e turbolento diluvio delle odierne democrazie.

Egli, libero da ogni giogo, forte d' un' antica eredità d' ambizioni, sorretto da una vasta dottrina positiva, avrebbe trovato nella lotta viva contro i preconcetti politici e morali dell' epoca, il mezzo più sicuro e più nobile per dare alla sua esistenza un particolar significato e uno scopo superiore; per estendere la sua personalità oltre i limiti ristretti e oscuri che s' impongono ai più; per divenire un uomo, nel senso più alto della parola, e tentare anche l' erta della grandezza. « Combattere per un' idea, o, sia pure, per un sogno », diceva l' Imberido, « ecco l' opera che sola affranca dalla umiltà delle nostre origini, e fa men grave la coscienza della nostra vita precaria ».

Ma, perchè potesse egli attuare il suo programma, era necessario che ad esso consacrasse intera la propria attività, era necessario che facesse a sua volta una rinunzia suprema: non certo quella vile dell' individualità e d'ogni sano impulso agonistico, che le presenti ambigue tendenze spirituali tristamente sembrano esaltare; ma bensì quell' altera rinunzia d'ogni sentimento volgare e d' ogni timida fede e d' ogni morbosa pietà che inizia l' uomo all' esercizio delle più feconde virtù e lo dirige sicuro alla prova delle imprese più memorabili.

Pensava: « I tempi volgono tumultuosi e biechi: occorre che sorga nella gioventù studiosa un manipolo di forti e d'intelligenti, che sappiano porre un argine alla corrente delle idee egualitarie, spiegare simpaticamente una bandiera di resistenza e di progresso, opporsi senza tema e senza violenza alla folla bruta che s' agita e minaccia. Occorre che s' affermi una novella aristocrazia degna, attiva e sapiente, che riordini il congegno della vita civile, e ne distribuisca le funzioni secondo i meriti e le attitudini e le necessità. Un ideale s' impone ai giovini che han saputo mantenersi immuni dalla lebbra democratica: creare dei dominatori; ridare l' orgoglio a quelli che son degni d' averne; ristabilire delle gerarchie, per salvare il mondo dalla grande malattia plebea, da codesta febbre popolare del comando. Nei tempi trascorsi le qualità più apprezzate,

perchè più utili, furono il coraggio e la forza fisica: epperò s' ebbe un' aristocrazia di gagliardi e di audaci. Oggigiorno esse sono invece, o dovrebbero essere, la qualità dell' ingegno e della forza morale: bisogna dunque costituire al più presto una nuova classe di dominatori energici e intelligenti, i quali s' impongano alle masse con l'autorità del sapere e del volere ».

Così il giovine, meditando sotto il sole benefico, si tracciava novamente la prediletta linea di condotta, e ritrovava a poco a poco la sua volontà adamantina e insieme con questa il geloso tesoro delle sue speranze di gloria. L'opera futura, ch' egli avrebbe dovuto compiere, gli si veniva per tal modo disegnando e precisando dentro al pensiero nelle sue diverse possibili estrinsecazioni: opera di larga propaganda per mezzo del libro, del giornale, della parola, se fosse occorso, anche dell' azione diretta. E le due formule rigorose su cui poggiava l' edificio della sua concezione riscintillavano d' avanti a lui, come fossero incise a lettere di fuoco dovunque il suo sguardo cadeva. « L' umanità resta e progredisce non ostante ogni scempio più doloroso de' suoi individui ». E l' altra: « L'unico ideale degno d' un uomo intelligente è l' aspirazione a un' umanità superiore, a un' evoluzione della specie spinta più che sia dato verso il cielo. Fermarsi a render felici quelli ch' esistono non è e non può essere che un ingenuo e vano desiderio sentimentale ».

Un improvviso entusiasmo l' assalì. Dov' erano omai tutti gli sbigottimenti e le ansie e le fosche imagini che lo avevano prima turbato? Dov' erano gli obliqui desiderî e i disgusti e le insidiose memorie? Egli non si ricordava più di nulla. Il suo spirito erasi liberato dai fantasmi, aveva disperso le nebbie che l' attorniavano. Pareva che un altro principio di vita fosse entrato in lui: pareva che *qualcuno* fosse uscito da lui, segretamente, e avesse portato seco il triste fardello dei dubbî, degli scoramenti, delle debolezze. Egli riacquistava la fiducia in sè stesso.

A capo alto e raggiante nel viso, Aurelio rientrò in Cerro. Sotto l' arco caliginoso, che sta a guisa di porta all' inizio del villaggio, trovò Camilla frettolosa, tutta rossa e con gli occhi gonfi, la quale gli venne incontro singhiozzando, coprendosi la faccia col fazzoletto.

— Che c' è di nuovo? — egli chiese stupito.

— La signora... La signora... — balbettò a stento la ragazza, e non potè continuare, interrotta come fu da uno scoppio di pianto.

— La signora?... Ebbene?... Che è avvenuto?...

Aurelio incominciava a inquietarsi. Sempre in timore per la salute della nonna sua, egli già supponeva ch'ella avesse avuto un attacco più atroce del suo male o che piuttosto qualche caso terribile l'avesse colpita durante la sua breve assenza; un leggero tremito aveva per il corpo e nella voce, mentre interrogava la cameriera che, muta e a viso coperto, gli singhiozzava d'innanzi.

Poi che questa non accennava ancora a rispondere, egli richiese più vivamente:

— Ebbene?... Che è avvenuto?... Parla, in nome di Dio!

— Io non ho colpa... Io non ho fatto nulla... Pretendeva che avessi percosso il bambino del guardiano, e non era vero... Non era vero, glie lo giuro, signor Aurelio! Il bambino è caduto per caso... Io non l'ho neanche visto cadere... E la signora m'ha licenziata in malo modo... m'ha detto tante brutte parole...

— Ah, ed è per questo che piangi? — fece Aurelio senza lasciarla continuare, dopo aver tratto un gran respiro.

Ella affermò a pena col capo.

— Sempre la stessa storia! — mormorò il giovine stringendosi nelle spalle. Poi si rivolse ancora a lei, e domandò: — E dove te ne andavi or ora con tanta fretta?

— Andavo a Laveno.

— A Laveno? E per che fare?

— Per cercarmi un posto.

— Così sùbito?!... Via, non far sciocchezze, Camilla! Adesso torna a casa: avrai tempo più tardi di pensare ai fatti tuoi.

E s'incamminò, sorridendo con un poco d'amarezza, verso il palazzo.

Presso la porta il guardiano, un vecchio robusto e sanguigno, dalla folta capigliatura grigiastra e dagli occhi di volpe, era seduto sopra una delle lastre di granito infisse nel muro, intento ad affilare il suo falcetto, e fischiava allegramente.

— Olà, Giuseppe! — gli gridò Aurelio salendo gli scalini erbosi del rialto. — È vero che il vostro piccino s'è fatto male?

— Oh, signor conte, una cosa da nulla! Il monellaccio è caduto mentre correva pel cortile... Che vuole? Non può stare un momento quieto! Lo si sorveglia tutto il santo giorno; ma non serve. Egli sa trovar sempre il momento buono per farne qualcuna delle sue!...

— Voi, Giuseppe, l'avete ben veduto cadere? — Aurelio insistè.

— Sicuro! Ero anch'io in cortile con lui... Fortuna volle che questa volta non si sia fatto quel male che avrebbe potuto! Una leggera ammaccatura su la testa... cosa da nulla, le dico, signor conte.

— Tanto meglio! — concluse il giovine, e, salutato il guardiano, entrò risoluto in casa.

La sala da pranzo, con le persiane chiuse, era avvolta in una penombra glauca, appena rotta qua e là da alcune lamine sottili di sole, a traverso le quali i pulviscoli dell'aria si vedevano incessantemente roteare. In un angolo, presso l'ultima finestra, donna Marta era seduta, come d'abitudine, sul suo seggiolone d'avanti al tavolino da lavoro, tutto ingombro di fili, di gomitoli, di ritagli, di minuti arnesi muliebri.

Il giovine s'avvicinò pianamente a lei. Ella, il capo arrovesciato su la spalliera, le mani penzolanti dai bracciuoli, giaceva abbandonata e inerte come affranta da un immane sforzo; e ansimava. I suoi lineamenti, alterati dalla collera e dal dolore, avevano l'immobilità, la rigidezza, il pallor d'un cadavere: e gli occhi, quei grandi occhi giovanili, saettavano in giro sguardi sinistri all'ombra delle sopracciglia irte e aggrottate.

— Mamma, che hai? Sei così pallida... — mormorò il giovine con la voce dolce, quando le fu presso.

— Che ho? — ella proruppe. — Sono stanca, capisci? Non ne posso più. Finirò per commettere una qualche follia se si continua così. Intanto t'avverto che ho messo alla porta quella tua serva esemplare; ed era tempo, per Dio!

— Tu l'hai messa alla porta?...

— E come! L'avessi sentita!... Che lingua! M'ha risposto in un tal tono che per poco non m'ha spinta all'estremo di cacciarla a ceffoni!... E tutta la colpa è tua, perchè sei stato tu a non volere ch'io me ne liberassi a Milano prima di partire per la campagna.

— Ma in fine, mamma, che è successo? Che cosa ha fatto costei?

— Ah, che cosa ha fatto?... Ha percosso a sangue il povero piccino del guardiano...

— Non è vero — asserì Aurelio con la stessa voce dolce, fissando l'avola negli occhi.

Ella ebbe un sussulto repentino. Quasi per un prodigio parve che il suo corpo esanime ritornasse d' un tratto alla vita. Si levò ritta a sedere, e affrontando violentemente lo sguardo di lui:

— Come, non è vero? — gli gridò con tutta la sua forza. — Oseresti anche smentirmi per difendere quella sguaiata?!

— Mamma, via, non arrabbiarti così — Aurelio s' affrettò a soggiungere in tono anche più blando, persuasivo — non è proprio il caso. Parliamo un poco con calma. Si tratta d' assodare un fatto, mi pare, non di discutere. Ora, tu affermi che Camilla ha battuto quel bambino. Lo affermi forse perchè lo hai sentito piangere. Ebbene, credimi, t' inganni: il guardiano stesso, ch' era presente, mi ha assicurato che il suo figliuolo è caduto mentre correva nel cortile. E nota che Camilla non l' ha visto nè anche cadere!

Donna Marta ascoltò queste parole, contenendo a stendo l' ira che le bolliva dentro. In verità, ella era così certa della sua supposizione che ogni più valida prova negativa non sarebbe riuscita a insinuarle la punta d' un dubbio. Abituata, fin dai tempi di suo marito, a un imperio incontrastato su tutti quanti l' avvicinavano, resa anche più irritabile dai nervi impoveriti di sangue, ella non poteva omai tollerare una contradizione sotto qualunque forma le venisse rivolta; e s' adombrava, e inviperiva, e perdeva, nello sdegno per l' offesa, ogni senso d' equità e di misura. Quando poi la opposizione contro di lei partiva proprio da suo nipote, ch' ella considerava come un vassallo per tema di doverlo sopportare come un padrone, la rivolta del suo spirito indisciplinato era così folle e così veemente che l' ultimo bagliore di ragione andava nel tumulto miseramente perduto.

— Tu dunque l' hai vista? — ella disse, mordendosi le labbra. — Tu hai parlato con lei?...

— Sì, mamma. Ho parlato anche con lei.

— Capisco. Hai voluto ricever l' imbeccata!... E, come sempre, hai preferito credere a una serva che non a me...

— Oh, Dio! Mamma... — esclamò Aurelio, che cominciava a impazientirsi. — Se ho da parlarti schietto, ti dirò che non ho creduto nè all' una nè all' altra. Si trattava di sapere se un fatto era avvenuto o no. Di fronte a una tal questione capirai bene che non era il caso di far distinzioni di grado o d' autorità o di merito tra le persone che contendevano. Bisognava ricorrere alla prova migliore, quella delle testimonianze. A questa ho ricorso, e mi son

persuaso che il fatto non era avvenuto. Vuoi forse che ti affermi ora il contrario per compiacerti?

Donna Marta ebbe un arido sogghigno, e disse con sarcasmo feroce, sillabando quasi le parole:

— Peccato davvero che tu non abbia fatto l'avvocato!... ma non di queste cause, s'intende!... All'enfasi che metti nel difendere la tua protetta si direbbe...

— Che cosa? — interruppe con forza Aurelio, guardandola fissamente.

— Oh! oh! Credi forse di farmi paura con quegli occhi?

— Ti prego a spiegarti, mamma. Che hai voluto dire?

Ella non rispose súbito: alzò sdegnosamente le spalle, mentre il sogghigno di prima le ritornava più mordente su le labbra. Il giovine fece un passo verso di lei, e ridomandò quasi per violenza:

— Via, rispondi, mamma! Lo esigo. Che hai voluto dire?

— Ebbene: ho voluto dire che al tono con cui tu ora mi parli si crederebbe che costei sia la tua amante!

Aurelio illividì. Benchè avesse già alla prima reticenza divinato il cattivo pensiero dell'avola, l'enunciazione aperta e brutale di questo gli giunse inaspettata, quasi un colpo di maglio nel mezzo del petto. Insulto più atroce non gli si sarebbe, no, potuto scagliare; egli, il puro, il casto, l'insensibile era d'un tratto accusato d'amoreggiare trivialmente con la propria cameriera. Il giovine non ebbe tempo di considerare come l'accusa non fosse che una mera arma di vendetta, suggerita da un cieco impulso di dispetto: sentì il soffio ingiurioso passar su la fronte, e la vista gli si ottenebrò.

— Come sei volgare! — mormorò sordamente stringendo i pugni e atteggiando il volto a un'espressione di profondo dispregio.

Poi per non dire altro, con un moto subitaneo volse le spalle a donna Marta, e uscì, correndo, dalla stanza. Udì dietro di sè un urlo soffocato, quindi un fiotto impetuoso di parole aspre, terribili:

— Infame! infame! Egli osa anche insultarmi! A questo si doveva giungere... Io vado via sùbito... Caschi il mondo, non mi vedrà più!...

Attraversò in fretta il cortile, ascese rapidamente le scale, entrò nella propria camera e vi si rinchiuse a due mandate di chiave, come se la vecchia signora avesse potuto inseguirlo con le sue minacce.

Poi ch' egli fu solo, sottratto alla presenza impositrice dell' avola, nel luogo dedicato agli studî, la sua eccitazione, invece di scemare, aumentò. Tutti i pensieri, che già durante la scena eran passati per la sua mente, gli tornarono alla memoria; tutte le parole che per prudenza o per rispetto aveva dovuto reprimere, tutte incominciarono di nuovo a fluirgli alle labbra con insolita irruenza. Ed egli si piacque di ricostruire il diverbio con una specie d' amaro sorriso interiore, aggiungendovi per parte sua quello che avrebbe voluto dire, i ragionamenti e le obiezioni e le proteste sdegnose, senza più blandizie, senza più eufemismi, senza rispetto o prudenza alcuna.

Così rievocò l' intera scena, accompagnando le parole con una mimica vivace, percorrendo la camera per il lungo e per il largo a grandi passi. Quando però giunse all' ingiuria intollerabile che l' avola gli aveva lanciata, ristette d' un tratto perplesso come se ne avesse afferrato per la prima volta il senso preciso; e la risposta violenta che poc' anzi aveva taciuta non venne.

Un nuovo ordine di pensieri, più calmo ma non meno ingrato, si svolse allora nel suo cervello: perchè sua nonna lo aveva tacciato d' esser l' amante di Camilla? Come, come aveva ella potuto immaginare una simile assurdità? Non certo perchè egli, col suo contegno, e anche con le sue difese, avesse mai dato un appiglio per sospettarlo. Non certo perchè la possibilità d' una siffatta tresca fosse talvolta balenata nella mente dell' avola, la quale conosceva troppo bene le sue idee in proposito e il suo rigido orgoglio e le sue « abitudini d' orso », come celiando si compiaceva di chiamarle. Doveva esser dunque un' altra intenzione nella sua calunnia sanguinosa. Or quale poteva essere questa intenzione?.. Era chiaro: ella lo aveva voluto affliggere, offendere, umiliare, anche a prezzo d' una bugia. Inviperita contro il nipote, perchè era sorto in difesa altrui a ribattere le sue accuse, ella aveva opportunamente usato d' un argomento *ad hominem* per liberarsi con un sol colpo del molesto contradittore.

Il fatto in sè non era grave, poichè si dovevan pure ammettere a discolpa dell' avola le attenuanti della sua morbosa irritabilità e dello stato d' esacerbazione in cui già versava per cause precedenti all' alterco. Ma il fatto pur troppo non era nuovo nè raro: quasi ogni giorno, o per un motivo o per un altro, ella trovava il modo di rivolgergli frasi consimili, in cui sempre l' iden-

tico spregio insisteva come una nota tenuta a fondamento di accordi diversi. Aurelio ne rammentava ora una serie innumerevole; Aurelio rammentava anche che quelle frasi tendevan tutte a colpirlo dove più delicata era la sua sensibilità: ne' suoi ideali, nelle sue predilezioni, nelle sue stesse virtù, nelle sue stesse rinunzie. Si sarebbe detto ch' ella traesse dalle mortificazioni a lui inflitte una specie di strazio divinamente piacevole; o, meglio, che una volontà superiore, in mano della quale ella non era che lo strumento doloroso, glie le suggerisse instancabilmente per uno scopo oscuro e fatale. Ma quale scopo?

« Ah, le donne! Le donne! » esclamò il giovine improvvisamente tratto come di consueto a generalizzare le sue considerazioni. « Madri, sorelle, mogli, amanti, esse non si smentiscono mai, mai! Che cosa sono per esse i nostri sogni, le nostre speranze, i nostri sacrifici, la nostra coscienza, in somma tutta l' anima nostra? Nulla, meno che nulla. Esse non comprendono che gli uomini comuni, mediocri, normali, quegli uomini che lavorano indefessamente per vivere, che generano dei figliuoli, li allevano, e lasciano a questi il posto quando il loro malinconico cammino è giunto alla mèta. Gli altri tutti sono per le donne mostri paurosi che bisogna distruggere, redimere o avvilire; ed esse li distruggono, li redimono o li avviliscono, perchè tale è il loro dovere. Non hanno esse forse, nel misterioso equilibrio della natura, la missione di conservare le tradizioni della razza? di mantenerla strettamente legata alle origini? d' impedire che i caratterismi del tipo umano si perdano o si trasformino? Non sono esse le sacre custodi della essenza prima di nostra specie? Vigilare affinchè questa non traligni, non strisci o non voli: ecco il segreto potere dell' anima loro, ecco la base di tutta la loro psicologia ».

Egli soggiunse:

« Liberi, liberi dunque bisogna essere dalla tirannia di queste vilificatrici d' ogni personalità, di queste nemiche implacabili di ogni tendenza elevata e d' ogni slancio sublime! Liberi bisogna essere per divenire qualcuno e poter fare qualche cosa prima della morte! »

Egli si mosse di nuovo; andò alla finestra, l' aperse, lasciò che entrasse la trionfante luce del giorno. Il giardino splendeva nel sole con le sue bianche scalee, con le sue statue bianche come intagliate nel verde cupo della pineta. Il poggio, sopra, aveva un chiarore metallico come fosse tutto cosperso d' una polvere d' oro.

Quella visione, dopo lo sfogo benefico, gli ricondusse del tutto lo spirito alla calma, gli ridiede la coscienza piena di sè stesso. Valeva forse la pena di crucciarsi per quelle futili questioni? Non aveva egli altro di meglio e di più serio da pensare o da fare? Egli rinchiuse le persiane, e venne a sedersi d'avanti alla scrivania. Molti fogli v'erano sparsi in disordine, quasi tutti vergati, per intero o in parte, a caratteri grandi, decisi, piuttosto oblunghi, un po' inclinati da sinistra verso destra: le cancellature frequenti e risolute mettevano sul nitor della carta vaste ombre oscure. Tra quella moltitudine di fogli, dov'egli era solito d'abbozzare i suoi lavori o di fermare le idee utili, emergevano qua e là alcuni grossi libri aperti e le pagine fitte di qualche Rivista nostrale o forestiera. Sul piano del palchetto eran poi raccolti i frammenti delle sue tre opere in corso: un enorme fascio di carte chiuso in una custodia di pergamena, su cui si leggeva il titolo in inchiostro rosso: *Le forme di Governo e le classi sociali*; un altro fascio, meno voluminoso, rattenuto da un semplice foglio piegato a mo' di busta, sul quale era scritto: *La morale dell'evoluzionismo, critiche all'opera di Erberto Spencer e conclusioni*; e infine un terzo fascicolo, alquanto esiguo, con la dizione: *Socialismo e cristianesimo.*

Aurelio prese quest'ultimo dal palchetto della scrivania, e se lo pose d'innanzi. Era uno studio sintetico e impressionante su le comuni aspirazioni delle nuove idee sociali e della vecchia morale cristiana; il quale tendeva a dimostrare come la fusione delle due teorie non potesse esser lontana, e voleva mettere in guardia gli studiosi e i pensatori contro le fatue lusinghe e i gravi conseguenti pericoli che un siffatto connubio avrebbe portati con sè. L'Imberido s'era accinto a scriverlo nell'ultimo mese passato a Milano, avendo intenzione di pubblicarlo in diverse riprese su la sua Rivista; poi, siccome dal suo arrivo a Cerro s'era immerso totalmente nella grande opera: *Le forme di Governo e le classi sociali,* lo aveva abbandonato, e, quantunque fosse già presso a concludere, non s'era più dato pensiero per ultimarlo. In quel momento, forse perchè ricordava le sollecitazioni che lo Zaldini gli aveva fatte la mattina precedente, forse perchè non si sentiva di riprendere un lavoro troppo intenso e faticoso, Aurelio involontariamente fu spinto a continuare il breve studio interrotto.

Egli sfogliò il fascicolo lentamente, scorrendo con lo sguardo

su le pagine, già fatte giallognole dal tempo, quasi volesse risvegliare la memoria precisa di quanto aveva scritto. Come giunse alla interruzione, indugiò alquanto per rileggere attentamente gli ultimi periodi; e li rilesse a voce alta, ascoltandosi.

« E questi saranno gli estremi e i più fervidi adoratori di Cristo, non forse molto dissimili da quelli che primi lo adorarono. Così le Scritture saranno compite, e così la parabola terminerà com' era incominciata.

« L' attacco sarà certo formidabile. Il fanatismo dà un coraggio che le persone calme non hanno e non possono avere. Se dalla parte dei ribelli non ci sarà un soverchio equilibrio morale, ci sarà per compenso del genio nelle sue più acute manifestazioni. Uomini grandi, uomini terribili sorgeranno in questa sollevazione disperata, da questo ibrido connubio di misticismo e d' animalità: spiriti tumultuosi, dotati d' un potere magnetico irresistibile, dominatori e affascinatori delle masse, i quali troveranno vie insospettate per trascinarvi perdutamente i cervelli e i cuori. E a questi s' uniranno con entusiasmo tutti gli spostati dalle assurde e magiche idealità, e le anime guaste dall' odio o dalla cupidigia, e i perpetui adolescenti, e i perversi e i degenerati e i pazzi!

« Con queste bandiere, con queste reclute, con questi capitani, la parte inferiore della umanità insorgerà contro la superiore, tenterà lo sforzo supremo per arrestare il fenomeno fatale della civiltà e dell' evoluzione. Chi trionferà nel gigantesco cimento? »

Così il manoscritto bruscamente s' interrompeva.

Aurelio Imberido, dopo esser rimasto alcuni minuti pensieroso, fissando lo spazio d' avanti a sè, prese con un atto improvviso la penna, e continuò.

IV.

L' Albero del Bene e del Male.

Il dì successivo, Aurelio, avendo felicemente concluso l'articolo, discese in giardino e s' inoltrò nella pineta a cercare ombra e riposo. Era un pomeriggio sereno, d' una serenità incandescente, caldo ma temperato da qualche soffio d' aria. Per tutto quel giorno egli sapeva che non avrebbe ripreso la penna come gli avveniva ogni qualvolta terminava un lavoro o una determinata parte di

lavoro, e, libero e soddisfatto di sè, seguiva distrattamente i sentieri tortuosi che correvan sotto l' ampio padiglione verde, guardandosi d' intorno, aspirando la diffusa fragranza delle resine riscaldate dal sole, ascoltando rapito il fruscio alterno del vento tra le fronde o il susurro d' un ruscello nascosto.

Nella pineta era una luce pacata e raccolta, come in un tempio. Per il denso intrico che formavano i rami orizzontali e paralleli delle conifere, premendosi, intrecciandosi, confondendosi nella loro antica e tenace espansione, ogni lembo di cielo veniva occultato. Una parete opaca si distendeva a similitudine d' un velario sopra la terra; e solo a traverso gli interstizi dei tronchi un chiarore aureo o rancio o verde, a fasci nettamente visibili, s' insinuava, quel chiarore innaturale che lascian cadere nell' ombra le finestre a vetri variopinti. Un sentimento mistico e solenne emanava dal luogo, come da un santuario a pena illuminato, saturo di vapori d'incenso.

Tra quei profumi, in quella pace, il giovine camminava a rilento, senza un pensiero, abbandonandosi al fascino che gli veniva dalle apparenze esteriori. Tutto assorto nella ottusa contemplazione, egli si perdeva ad accompagnar con lo sguardo il volo d' un insetto nell' aria o il viluppo appassionato dell' edera intorno a un fusto impassibile; s' arrestava a ogni tratto attonito per ammirare qualche cespo fiorito di ciclamini o di violette sbucante come per prodigio dalle cavità del tufo. Lo spettacolo d' un ragno in atto d' avvolgere la preda nel suo sudario mortale lo tenne fermo lungo tempo, sospeso, attratto, commosso quasi fosse al cospetto d' una rappresentazione tragica. E il suo spirito si mantenne così semplice durante l' osservazione del minuscolo conflitto per la vita, ch' egli non sentì altro impulso se non quello d' intervenire a favore del debole, predestinato alla morte, contro il forte che pure esercitava il suo pieno diritto all' esistenza.

D' improvviso una voce acuta risonò dietro le sue spalle.

— Buon giorno!

Egli si volse bruscamente. La bionda Luisa, che discendeva in corsa sul medesimo sentiere verso il palazzo con un gran fascio di fiori in pugno, lo aveva raggiunto senza ch' egli si fosse menomamente accorto della sua presenza.

— Buon giorno, signorina! — egli s' affrettò a rispondere, arrossendo un poco.

Ella erasi fermata vicino a lui, e lo fissava con quegli occhi

chiarissimi e ardenti, in cui la luce pareva si concentrasse come nel fuoco d' una lente.

— Bella giornata oggi — ella disse sùbito, poi che Aurelio immobile d' avanti a lei non accennava a rivolgerle la parola.

— Bella, davvero.

— E che delizioso rifugio è questa pineta! Io ci passerei la mia vita... L' estate qui dentro è dolce come un autunno.

— Se non erro, ella è stata a raccolta, signorina...?

— Sì, di fiori — interruppe Luisa con vivacità — di fiori selvaggi, come piacciono a me. Ma adesso bisogna che torni a casa e in fretta, perchè l' ora del pianoforte è già scoccata e mia zia è severissima, sopra tutto per gli orarî... — Sorrise lievemente, socchiudendo a pena le palpebre ma senza distogliere il suo sguardo dagli occhi del giovine. Poi, chinando il capo in segno di saluto con un atto assai leggiadro: — Con permesso — soggiunse; e riprese a corsa la sua strada. Prima d' oltrepassare il gomito del sentiere, si volse ancora una fiata verso di lui per gridargli: — Se s' inoltra appena un po' nella pineta, trova Flavia... A rivederla!

E così dicendo la giovinetta scomparve.

Aurelio, che non aveva avuto il tempo di rispondere, era rimasto fermo e attonito, con gli occhi inerti alla svolta della viottola. Quell' incontro gli era stato insolitamente gradito. Sorpreso dalla comparsa subitanea e inattesa della fanciulla, egli aveva prodigato a questa la stessa benevolenza curiosa e quasi tenera, che gli abondava in quel momento nello spirito e aveva espanta su le mute manifestazioni del bosco. Le poche parole, che s' erano scambiate, non avevan certo potuto risvegliargli un' idea o un sentimento nuovo, diverso da quello ond' era invaso. Avean parlato della beltà del giorno, della pineta ospitale, di fiori, delle cose miti e piacevoli, al cui incanto l' anima sua dolcemente si concedeva. E la frase, che Luisa gli aveva gittata da lontano, era giunta fino a lui senza che potesse afferrarne bene il significato. Egli a pena l' intuì, ripensandoci. Ebbe un attimo di perplessità: doveva seguitare e farsi incontro a Flavia? Doveva retrocedere ed evitarla? Inconsciamente il suo pensiero rifuggì da un' indagine più accurata sul senso esatto della frase, si ribellò a qualunque sforzo a fin di prendere una risoluzione. Egli proseguì per inerzia la sua passeggiata contemplativa nel bosco, dove il silenzio era tornato quasi più grave e più vasto che prima non fosse.

Passò la grotta artificiale, irta di stalattiti superbe d' onde alcune gocce perennemente cadevano su la terra fradicia; arrivò al crocicchio dei due sentieri che tagliavan la pineta nelle due direzioni principali; s' arrestò un poco d' avanti all' erma che dominava il luogo, un gran busto di donna su cui l' assidua carezza del tempo era passata, corrodendo e levigando il sembiante, ma lasciandone rigidi e intatti i seni, come gonfi d' un desiderio immortale. Procedette poi a passo più spedito verso l' altura, quasi lo chiamasse, da quell' ombra, il vivido raggio di sole che illuminava a traverso un pertugio la sommità del sentiere.

Flavia era là, sola, nella luce. Saliva pianamente l' erta d' un prato contiguo alla pineta. Al di là l' orto incominciava, tutto lussureggiante di piante pallide, da cui si vedevan pendere i frutti ancora acerbi o alcuni grappoli vermigli di ciliege. Sopra l' orto, il poggio coltivato a vigneti s' elevava in una succession di scaglioni petrosi, intorno ai quali le viti avevan disegnato come un greve merletto verde.

Ella saliva pianamente per quella distesa inclinata su cui l' erba cresceva foltissima e intonsa con una maravigliosa chioma di fioretti d' oro. La sua persona un po' curva in avanti, appariva dal ginocchio in su tra la verzura profonda, lasciando dietro di sè un mobile solco di fili prosternati. A volta rimaneva per cogliere con la mano un fiore sopreminente; a volta s' inchinava alquanto verso il suolo, e scrutava assorta forse i misteri di quella selva minuta. Come più s' allontanava, più ella facevasi lenta, indugiando a ogni passo sul pendio lubrico ed erto, arrestandosi col capo levato in alto per fissare l' orto o il poggio solatio, quasi fosser la mèta del suo cammino. Quando fu presso al limite estremo, improvvisamente le forze le mancarono, ed ella, mettendo un piccolo grido, si volse e s' abbandonò tutta quanta, distesa su l' erba come su un letto.

— Lei, conte?! — esclamò Flavia turbata ma sorridente, poichè vide il giovane fermo allo sbocco della viottola; e s' alzò di scatto a sedere.

Aurelio senz' aprir bocca la salutò, levandosi il cappello.

— È venuto a sorprendermi, eh?

— Confesserò — egli rispose — che senza volerlo sono stato spettatore di tutta l' ascensione.

— Male, assai male! Doveva avvertirmi della sua presenza...

— L' avrei desiderato, ma come fare? Potevo prendermi la libertà di chiamarla per nome?

Ella gridò ridendo:

— Gran che!... Del resto non occorreva: bastava tossire, tossire con molta violenza... Io, che ho buon cuore, mi sarei sùbito impensierita per la sua salute e naturalmente, volgendomi, l' avrei scoperto...

— È vero! Mi scusi... non ci ho pensato!

Risero entrambi. Ella così forte che un' eco lontana rispose: ed agitò le mani, e battè l' una contro l' altra palma, in un fresco trasporto di giocondità.

— Non è indiscrezione domandare dov' era mai diretta per così mali passi la signorina? — chiese Aurelio.

— Non so precisamente. Ero stanca di star là giù seduta a lavorare: e m' è nata la cattiva ispirazione di salire verso l' orto a traverso questo prato.

— Ah, ella vien fin qui a passare le ore calde della giornata?

— Sì, noi lavoriamo quasi sempre all' aria aperta. Si vuole avere il gran cielo per testimonio che l' ozio non è tra le nostre abitudini... Come lei può vedere, quello è appunto il nostro laboratorio, quando il tempo ce lo consente.

Il giovine si volse verso il punto che Flavia indicò. All' ombra degli ultimi abeti del bosco era disteso su l' erba un ampio scialle a mo' di tappeto, tutto coperto di scatole, scatolette, astucci, astuccini, cestelli, e d' una infinità di gomitoli colorati; due telaretti per ricamo e due sediuole portatili compivano quell' improvvisato luogo di lavoro.

— È un rifugio da poeti, questo! — disse Aurelio, rivolgendosi a lei.

— Dove, per buona ventura, poesie non se ne fanno, e nè pure se ne leggono mai! Io odio cordialmente i versi e i verseggiatori... Non è per caso tra questi, signor Imberido?

— No, signorina, pur troppo!

— Pur troppo?

— Sì, perchè vorrei esser poeta.

— E a che pro?

— A che pro?! — ripetè il giovine, fissandola, un po' impacciato.

La domanda l' obbligava a una lunga esplicazione e non agevole. Egli ammirava profondamente le opere estetiche: tra tutte le arti, la poesia e la musica eran quelle che prediligeva, come le più

perfette espressioni della bellezza ideale. Pensava anzi che l' arte fosse, con la filosofia e la scienza, l' eccelsa fioritura della mente umana, un privilegio degli spiriti eletti, un titolo tra i più validi, e i più legittimi delle nuove aristocrazie intellettuali. Per lui l' artista era un uomo nobile, e uomo nobile non poteva essere chi rimaneva estraneo e chiuso al fascino del bello, alle pure ebrezze della intelligenza. Queste cose egli avrebbe voluto esprimere, e le parole gli salirono spontaneamente alle labbra. Ma invece rispose:

— Per cantar le sue lodi, signorina Boris!

Ella lo guardò come se nella pausa avesse indovinato i suoi pensieri, e dubitasse della sincerità di quella risposta. Quindi, per non insistere su l' argomento in cui sentiva esser tra loro una discordia d' opinioni, domandò:

— E lei, dov' era mai diretto da queste parti?

— Io? Non so... Verso l' alto, come sempre... Perchè a me piace salire, continuamente salire... La montagna m' attira con una prodigiosa potenza. Quando mi metto per una via che tende in su, non mi posso più fermare, proseguo come un automa sospinto da una energia ignota, accelero il passo man mano che l' erta si fa più scoscesa, non rimango se non ho superato un culmine. Non so perchè: questa strana sensazione d' ansia e di piacere l' ho provata dalla prima volta che ho visto la montagna, quand' ero ancor bambino.

Flavia l' ascoltò grave e attenta, or corrugando e or spianando la fronte, tenendo lo sguardo fisso su di lui ma non ne' suoi occhi. D' un tratto si levò ritta in piedi, e disse a mezza voce, così che a pena egli la intese:

— Su via, dunque, mi dia un saggio della sua abilità d' alpinista. Mi raggiunga... Andiamo!

Le semplici parole, che parevan dette per giuoco, ebbero dalla intonazione e dal gesto un significato profondo. Egli non potè resistere all' invito: s' abbandonò a quel tenue incanto: si lasciò trascinare da quella voce di donna che lo chiamava discretamente a sè. Un desiderio oscuro all' improvviso l' assalì: di mostrare la sua vigoria fisica, di rivelare in uno slancio leonino la sua giovinezza agile e forte. Si sarebbe detto che l' essere originario, primordiale, selvatico avesse avuto in lui un brusco risveglio, fosse uscito libero e fresco dalla spoglia artificiosa che l' opprimeva. Egli ascese a corsa il pendio ripido del prato, giunse in un attimo a fianco della fanciulla, si fermò sicuro d' avanti a lei, rattenendo il respiro per non tradire la com-

mozione del cuore, per ostentarne la regolarità dei palpiti anche dopo uno sforzo supremo.

— Bene! Bravo! — ella approvò seriamente, senza sorridere, con sincerità; poi soggiunse, cambiando tono ed espressione: — Ed ora che si fa? Dove andiamo?

— Dove andiamo? Dove lei vuole, signorina.

— Nell'orto?

— Nell'orto.

— Forse non c'è mai stato?

— Infatti, mai.

— Io le farò dunque da guida — concluse la fanciulla, e s'incamminò spigliata davanti a lui.

Portava un abito grigio, sobrio e attillato che avvinceva strettamente il suo torso e scendeva diritto lungo i fianchi, ritraendo a ogni movimento le forme eleganti della persona. Nessuna guarnizione su quell'abito: un bel nastro serico d'un color di lilla pallido le girava intorno alla cintola assai sottile, e ricadeva dalle reni in due lunghe bande volanti fin quasi a terra. In capo aveva un cappellaccio di paglia dalle tese larghe e convesse, su cui risaltavano due tulipani scarlatti in un ciuffo di foglie e di spiche: e in mano, a guisa di mazza, un ombrellino di raso iridiscente, orlato d'una trina bianca.

Aurelio la seguiva da presso, guardandola con curiosità intensa, ma immemore e spensierato come un fanciullo.

Entrarono così nell'orto, uno dietro l'altra senza parlare, tenuti entrambi da una specie di stupefazione dolce, da una specie di torpore, sotto la sferza del solleone.

Un gran viale, cosparso di ghiaia fina e quasi candida, tagliava a mezzo il pianoro dove il vecchio frutteto prosperava. Da ambe le parti, equidistanti e regolari, altri viali più angusti affluivano ad esso in una perfetta simmetria di linee parallele. Nei rettangoli intermedi gli alberi crescevan poderosamente sopra un suolo grasso e ubertoso, piantati in ordine sparso, bene esposti alla luce, diritti e sani, come assistiti nel loro sviluppo da una mano sollecita. Alcuni, troppo carichi, avevan sostegni obliqui sotto i rami più oppressi dal peso; alcuni, ancora esili e malfermi, si vedevan protetti da una custodia di piuoli confitti nel terreno, trattenuti da cerchi di ferro. E v'erano albicocchi, peri, pruni, mandorli, superbi d'una innumerevole prole di globuli gialli o verdi; alcuni noci giganteschi dal fogliame smorto, dal fusto smorto, dai malli smorti, come scolorati

dalla soverchia illuminazione; fichi enormi e serpentini, che parevano celare a fatica il loro scheletro mostruoso nel manto delle vaste foglie triforcute; e una moltitudine di peschi fragili, seminudi, maturanti al sole i grandi frutti penduli e vellutati.

Si spandeva nell'aria da quella possente coltura di piante fruttifere un odor caldo e salubre, molto simile a un alito vivo. Qua e là qualche vaso di limone o d'arancio, disposto su i margini dei viali, mesceva alla fragranza diffusa dei grandi alberi il profumo penetrante de' suoi fiori, come un artificio d'eleganza e di seduzione in una bocca di donna. E dovunque era silenzio, silenzio profondo: nella pineta, nel prato, nell'orto, sul poggio, nel cielo.

— Com' è ben tenuto questo frutteto! — esclamò Aurelio, guardandosi in torno pieno di maraviglia.

— È l' unico angolo del giardino che non fu trascurato dopo la morte del vecchio marchese. Il guardiano Giuseppe ci vive sopra comodamente con la sua numerosa famiglia. Perciò prodiga ad esso tutte le sue attenzioni, v'impiega tutto il suo tempo; io credo che l'ami più di sua moglie, più de' suoi stessi figlioli... E ne è geloso, geloso fino alla mania — ella soggiunse, ridendo forte. — Se il pover' uomo sapesse che ora noi gli abbiamo invaso il territorio, chi sa in che pena starebbe!...

— Egli non sospetterà certo che noi gli si voglia rubare.

— Egli sospetta di tutto e di tutti...

— Ritorniamo dunque indietro — propose Aurelio, seriamente.

— E perchè?... Se a me piace di venir qui, soltanto perchè so che Giuseppe non lo desidera.

— È una cattiveria questa, signorina!

— No, un capriccio.

— Ma se costui ci scopre?...

— Peggio per lui!... Non sarebbe poi la prima volta ch'egli mi trova nel suo orto, sola o accompagnata...

Aggiunse anche, facendosi grave, guardando fisso il giovine:

— D'altra parte noi pure abbiamo un certo diritto su quelle frutta, perchè il luogo non è suo e noi lo teniamo in affitto senza alcuna riserva della padrona.

A queste parole egli ebbe da prima entro di sè un moto ostile contro la fanciulla, una specie di disgusto istintivo come fosse stato colpito da un odore sgradevole o da un suono discorde. Flavia però non gli lasciò il tempo per ricercarne le intime cause, per rendersi

ragione d' un tal sentimento. Ritornata ilare e leggera, gli susurrò sotto voce, con un' espressione infantile di malizia e di gioia:

— Ormai le ciliege son mature!...

— Ebbene? — chiese il giovine, senza comprendere.

— Ebbene, se son mature, si possono mangiare.

— Naturalmente — egli confermò, non potendo trattenere un sorriso.

— E perchè non le mangiamo?...

Aurelio, stupito ma non offeso dalla proposta, indietreggiò d'un passo.

— Come? Come?! Vorrebbe...?

— Rubare, certo: rubare! — ella rispose, scoppiando a ridere.

— Ah, questo poi no! Io mi ribello, o meglio, mi ritiro. Non voglio esser complice d' un furto, e nè pure spettatore...

— Ella sarebbe dunque capace di farmi un simile affronto?... Vorrebbe lasciarmi qui sola in lotta con gli elementi? abbandonare una donna in un momento difficile?... Non sarebbe soltanto scortesia, signor conte; sarebbe viltà!...

Parlava forte, interrotta a ogni frase da un urto d' ilarità incontenibile. E in quell' atteggiamento emanava da tutta la persona una grazia così semplice e schietta che sedusse e maravigliò il giovine, quasi una rivelazione inaspettata.

— Vede, come sono alte?... e come sono belle!

Ella gli mostrava un ciliegio venerabile dal tronco alto e robusto, su cui i grappoli vermigli rampollavano con sovrana abondanza, e levava la mano verso i frutti desiderati, ridendo, comunicandogli a poco a poco la sua giocondità fanciullesca.

— Ci deve essere una scala di mia conoscenza nel frutteto — ella disse, girando intorno lo sguardo per iscoprirla. Poi, d'un tratto, gridò trionfante: — Eccola! Eccola!

E si diresse in corsa verso un pilastrello poco discosto, a cui una lunga scala a piuoli era appoggiata.

— Io spero che vorrà almeno aiutarmi a portarla fin sotto l'albero. È troppo pesante per le mie povere braccia!

— Si pretende dunque la mia complicità attiva?...

— No, s' invoca semplicemente un soccorso! Venga!

Ferma ed eretta nel sole, sul candor niveo della ghiaia, tra le masse degli alberi che s' inarcavano verso di lei carichi di frutti, ella parve al giovine supremamente bella.

Omai Aurelio seguiva, domato e attonito, ogni suo atto, ogni suo movimento, ogni sua parola, come se tutto il resto si fosse occultato a' suoi sensi. Un potere misterioso e irresistibile lo teneva omai soggetto all'agile creatura che gli splendeva d'innanzi, lo piegava inconsapevole a qualunque stranezza, a qualunque follia gli avesse potuta comunicare. L' impeto birbesco e tumultuoso della sua compagna sembrava avergli invaso, travolto, rituffato lo spirito in un fiume d'oblio e di spensieratezza; ed egli, già ebro della magica luce in cui si scioglievan le sane fragranze terrestri, s'abbandonava alla seduzion di quel giuoco, cedeva insensibilmente al fascino di quella malizia puerile, quasi a traverso una seconda adolescenza.

Flavia ripetè il richiamo, limpido e forte, come volesse meglio affermare la sua possanza:

— Venga dunque! M'aiuti!

— Decisamente, ella mi vuol trarre in perdizione — mormorò Aurelio, sorridendo, mentre s'avvicinava a lei.

E prese la lunga scala, la sollevò ritta con le mani per mostrare il vigor de' suoi muscoli, la portò così senz' inclinarla fin sotto l'albero, mediante uno sforzo che a pena riuscì a dissimulare. Ella, tenendogli dietro seria e attenta, lo fissava con uno sguardo ambiguo tra d' ammirazione e d' ironia. Pareva quasi ch' ella lo stesse sperimentando, e si stupisse d' ogni sua nuova manifestazione fisica, e insieme si compiacesse con un poco di crudeltà della sua crescente acquiescenza ai capricci che gli imponeva.

— Ed ora, bisogna salire! — ella disse, poi che il giovine ebbe deposta e bene assicurata la scala tra due rami del ciliegio.

— Anche salire?!

— Mi sembra. Vuol forse che salga io, per rimanersene qua giù tranquillo a contemplarmi da un nuovo punto di vista? Io non dò di questi spettacoli, signor mio, e a così buon prezzo!...

Proferì queste parole celiando, ma senza la minima reticenza, senza un' ombra nella voce e negli occhi, con una sicurezza da donna spregiudicata. Aurelio, che la guardava, ne fu scosso come da un urto. Abbassò sùbito gli occhi, arrossì anche un poco, offeso dal senso volgarmente procace dello scherzo, poi, per non tradire il suo disgusto, le volse con un moto subitaneo le spalle, e si mise rapidamente su per la scala.

— Le getti pure abbasso, ch' io le raccolgo nel mio grembiule — gli gridò dietro Flavia, raggiante, trasfigurata dalla gioia.

Il giovine, ritto su l'ultimo piuolo, col capo nascosto nel fogliame profondo, si vedeva allungar le braccia, pencolare, atteggiarsi in pòse larghe e snodate tra i viluppi dei rami, alla ricerca dei grappoli maturi. A quando a quando una fitta gragnuola di chicchi vermigli, annunziata da un richiamo, accolta da un saluto festoso, partiva dall'alto, si sparpagliava un poco nell'aria, cadeva solo in parte nel grembiule spiegato a riceverla. La giovinetta per giuoco fingeva d'irritarsi poichè non poteva contendere alla terra tutti quei chicchi; protestava, ridendo, contro di lui, gli raccomandava di esser più attento e preciso nel gittarli, a volte si chinava a raccattarne qualcuno più appariscente, e con aria di dispetto se lo mangiava.

Quando Aurelio discese dall'albero erano entrambi ubriachi di ilarità. Balbettavano frasi insulse, con la voce alterata; ammiccavano con gli occhi piccoli, abbacinati dal soverchio chiarore; si sfioravan con le mani, esprimendo una specie di piacere a ogni lieve contatto, e ridevano insieme con la facilità di due fanciulli. La spartizione del bottino provocò poi tra di loro una questione rumorosa e vivace, che finì con una corsa sfrenata a traverso il frutteto. Ella, agile e astuta, si sottraeva a lui, approfittando della sua conoscenza dei luoghi, calpestando senza scrupoli le zone coltivate, sgusciando sotto gli intrichi dei frutici con una perizia singolare. Egli, più veloce e più cauto, cercava invece di raggiungerla senza batterne le orme, prevenendola allo sbocco d'un viale, aspettandola a un varco in agguato, accelerando vertiginosamente il passo quando ella percorreva una strada diritta. Finalmente Flavia, mentre usciva d'improvviso fuor da un cespuglio, cadde come una preda in suo potere. Accesi, esausti, anelanti, s'avvinghiarono uno all'altra con un moto istintivo e selvaggio. Ella, stanca, s'abbandonò, arrovesciò indietro il capo, prorompendo in una risata nervosa, che squillò acutamente nel silenzio: Aurelio, stringendola forte a sè, smarrendo ogni senso nella contemplazione di quel viso illuminato da una strana fiamma, la sorresse, la tenne così per qualche attimo come sospesa tra le sue braccia. E le labbra inconsciamente gli si protesero, s'atteggiarono a un bacio.

— Mi dò per vinta! — ella mormorò d'un tratto.

E si sciolse con un moto languido da lui, invasa da una sùbita angoscia, intimorita dal suo sguardo vorace.

Non parlarono più. Susseguiva a quel tripudio folle di vita il

turbamento oscuro e quasi pauroso degli eccessi. Provavano ora un malessere profondo, indefinibile. Si guardavano in faccia attoniti, arrossendo; si sentivan soli, estranei, divisi da un ostacolo immane, si sentivano oppressi da un peso morale, rimorsi da un'occulta voce. L' incanto breve era sfumato, ed essi si trovavano, come al risveglio d'un sogno voluttuoso, sfiniti, scontenti, umiliati.

S' incamminarono così, in silenzio, verso il poggio, sospinti da un' idea comune, quella d' allontanarsi dal palazzo, forse per acquetarsi, per riprendere le loro espressioni abituali, sformate dalle agitazioni e dai turbamenti molteplici. Aurelio era come trasognato e stupefatto. Si movevano nel fondo della sua anima alcuni pensieri molesti, sorgevano i ben noti fantasmi a rappresentargli dentro l'eterna comedia, il dramma immortale, in cui egli si vedeva continuamente trascinato dalla fatalità delle cose. — Che era avvenuto? Da qual possente soffio di passione o di frenesia s'era lasciato dominare per dimenticarsi a tal segno? Come aveva egli potuto cedere senza una resistenza a quei trasporti insensati? — Ecco: la donna, il mostro magnifico, era là accanto a lui, e lo seguiva. Egli ne udiva il passo cricchiare su la ghiaia con una regolarità da pendolo che misura il tempo; egli, senza guardarla, la vedeva distintamente procedergli a fianco, alta e serena, terribile e inconscia come un feticcio. La loro via era comune, ed eran pari le forze: salivano una dolce erta, tra gli alberi onusti di frutti caduchi o acerbi, verso una altura limitata, perduta tra altre innumerevoli alture. La montagna superba dalle incorrotte solitudini, dalle larghe visioni, s'ergeva lontana, molto lontana, di là da tutti quei colli, reale ma pure impervia per entrambi e irraggiungibile. Essi salivano insieme, quasi tenuti da una stessa catena, la dolce erta su cui erano impresse le orme di mille passanti, e, giunti al sommo, avrebber dovuto sostare, sconosciuti pellegrini stretti intorno dall'umile giogaia, avendo sempre in vista - come un ideale beffardo - la vetta alpestre baciata dal cielo...

— Oh, guardi! — interruppe Flavia, volgendosi maravigliata verso il lago.

E parve ch'ella, divinando il pensiero di lui, volesse distoglierne lo sguardo dalla scena simbolica.

Anch' egli si volse. Dal poggio si rivedevano alfine la superficie azzurra delle acque e la riviera opposta, dove già qualche obliqua ombra cadeva. Alcune vele, gonfie e quadrate, apparivano qua e là

dirette verso settentrione, così tarde da sembrare immobili. Un piroscafo presso Intra lanciava nell' aria un' enorme colonna di fumo nero che si torceva in grosse spire senza dissolversi. Le nevi del Sempione, in fondo alla valle nebulosa, erano pallidamente celesti e parevan fondersi nell'orizzonte.

Ella mormorò fissando il lago con gli occhi incantati:

— Che pace!

Egli aggiunse, gravemente:

— Che silenzio! Non s'ode frusciare una fronda!

In fatti il più piccolo romore non rompeva il sonno dell'universo: non un soffio di vento, non un murmure d'acque, non una voce, non un latrato, non un' eco di lavoro lontano. La calma del paesaggio pesava sopra di loro come un malefizio, infondeva nelle loro anime una malinconia suprema. Ambedue sentivano ora il tempo scorrere, disperdersi le cose nella vanità dello spazio, le illusioni e i desiderî morire. Ambedue sentivano che la vita era triste, e che oltre la vita eran tristi anche le speranze.

— Discendiamo? — propose Flavia, accasciata dal silenzio, provando uno sgomento fosco davanti a quella solitudine, sotto quel cielo deserto e impassibile.

— Discendiamo!

Ritornarono su i loro passi, senza volontà e senza piacere: si salutarono freddamente al limite della pineta, non avendo scambiato durante il cammino che poche frasi brevi e inconcludenti: Flavia riparò di nuovo al suo luogo di lavoro, sotto l' ombra degli ultimi abeti; Aurelio, solo, s' inoltrò nel bosco, per discendere verso il palazzo.

(*Continua*).

E. A. Butti.

CARLO II DI BORBONE

E LA SUPREMA REGGENZA DI PARMA

I.

Il 23 marzo del '48 a Parma s' ignorava ancora l' esito della lotta tra i Milanesi e il Radetzky. Il giornale parmigiano *L' Unione italiana,* appunto in quel giorno, scriveva: « Di Milano non si sono ancora potute avere notizie positive, perchè continuano ad essere rotte le comunicazioni con quegli sventurati nostri fratelli. Solo ci vien detto che la città è in mano del popolo; che le truppe hanno occupato le mura della città, e le porte sono in loro potere. Nessuno può sortire, ma tutta la città è contornata di paesani armati » (1). In una lettera del Radetzky, del 21, indirizzata al Comando generale in Verona, si legge: « Fin dal 18 Milano è in piena sollevazione ed io mi sforzo di tenerla coi sedici battaglioni e i sei squadroni qui radunati e trenta pezzi di artiglieria. Intanto vengono ad essere le mie truppe affaticate molto e spossate in ogni possibile maniera. Inoltre mi giunge la molesta notizia che l' esercito piemontese, colla volontà del Re, o senza, sia deliberato di passare il Ticino e assalirci. Per conservare la Lombardia e inoltre far fronte ai Piemontesi ho necessità di rinforzi... Mi è già pervenuta la notizia dell' insurrezione di Parma; feci ritirare le truppe, trasportando la fanteria a Casalmaggiore e rinviando per gli ulteriori movimenti lo squadrone degli usseri Reuss al co-

(1) *L' Unione italiana,* anno II, n. 1.

mando del secondo corpo » (1). D'Austriaci infatti v'era a Parma il reggimento Francesco Ferdinando d'Este n. 32 e uno squadrone del reggimento degli usseri Reuss-Köstriz. La Reggenza, appena salita al potere, diè loro il consiglio di partire; consiglio che forse dovette intrecciarsi coll' ordine del Radetzky di ripiegare su Casalmaggiore; alla qual volta s' incamminarono sul pomeriggio del 21. A quel pugno d'Austriaci non fu possibile varcare il Po, avendo le popolazioni della riva sinistra, che tutte erano insorte, dichiarato nel modo più reciso « volersi opporre al loro ingresso sino a tanto che non sia concertato col supremo Comando delle truppe in Verona il modo di fare che il detto ingresso riesca affatto inoffensivo per le provincie lombarde » (2). Vennero dunque forzati a fermarsi a Colorno, su quel di Parma; cosa che alla Reggenza non riuscì punto gradita. In tutta fretta mandò a Casalmaggiore il barone Giovanni Testa, per indurre quella municipalità ad accordare loro il passo, ma senza frutto. Ad accrescere le molestie, a svegliar le paure si sparge la voce che stavano per tornare a Parma. La guardia civica, come un lampo, dette di piglio alle armi, e il conte Sanvitale, uno de' reggenti, andò immantinente a Colorno. Scriveva di là: « Le truppe austriache, non solo non hanno alcuna ostile intenzione, ma anzi un deplorabile equivoco, atto a produrre le più triste conseguenze, non le ha smosse dalle comuni pacifiche intelligenze » (3). Nella giornata del 23 s' indussero infatti, per consiglio del Sanvitale e del Cantelli, accorso lui

(1) *Archivio triennale delle cose d' Italia,* serie I, vol II, pag. 486 e seg.

(2) Convenzione del 23 marzo tra le truppe austriache in Colorno e la Reggenza, nella *Gazzetta di Parma,* n 27, sabato 1° aprile 1848.

(3) Il « deplorabile equivoco » è chiarito da questa lettera del podestà di Colorno, scritta alla Reggenza alle 5 del mattino del 22: « Mi affretto di dare precise notizie di uno spiacevole avvenimento successo in questo paese ier sera alle ore 10 circa, che fu cagionato dalla venuta costì del tenente Bonzi, il quale sortendo insieme a due o tre uffiziali austriaci dalla locanda della Posta, essi incontrando una guardia civica sotto i portici si avventarono (non si sa il motivo) ad essa e la maltrattarono. Riuscì però alla guardia suddetta di sfuggire di mano ai medesimi, quando sortì un colpo di fucile, che ferì uno dei suddetti uffiziali austriaci. Dietro ciò sortirono dalla caserma, e furono sparati diversi colpi di fucile, senza però che ne avvenisse alcun ferimento. Mercè la cura del comandante di quelle truppe, esse si ritirarono in caserma dopo un' ora circa, e fu ristabilita prestamente la tranquillità ».

pure a rafforzare e coadiuvare l'opera del compagno di Reggenza, a riporre le proprie munizioni in un magazzino, chiuso a due chiavi, da tenersi una da loro, l'altra dalla guardia civica di Colorno; promisero di non intraprendere ostilità di sorta, sia durante il soggiorno in quel luogo, sia nel traversare a tempo opportuno la Lombardia; intanto presero a prestare servizio insieme co' civici.

Il Radetzky che, con vanto spavaldo, « alle due della notte dal 18 al 19 marzo » aveva mandato a dire al generale Ficquelmont: « Io sono deliberato di restare, a qualunque costo, padrone di Milano. Se non si desiste dalla pugna, bombarderò la città » (1); quattro giorni dopo, nella notte dal 22 al 23 era forzato a pigliare la fuga. Il primo pensiero che gli balenò alla mente fu di ritirarsi dietro l'Adda, richiamare a sè le soldatesche sparse ne' vari presidî e ripiombare su Milano. Avendo l'arciduca Ernesto tenuto in soggezione Lodi, gli riuscì agevole il passaggio dell'Adda; ma là seppe che Venezia era insorta anch'essa e tutta la terraferma a fuoco e fiamme; che Bergamo, Brescia e Cremona stavano in mano del popolo; già padrone, del resto, di Pavia, di Como, di Sondrio, di Varese, di Monza, di Pizzighettone. Il disegno di ritirarsi dietro l'Adda, per conseguenza, non era più praticabile; altro non rimase al maresciallo che ripiegare sul Mincio (2). In mezzo a tanta rovina, « da una lettera intercetta » ebbe notizia non essere Mantova « ancora intieramente soggiaciuta alla rivoluzione », e a tenerla in fede vi mandò la brigata Wohlgemuth (3), che vi giunse il 31 di marzo. Il Radetzky impiegò ben sedici giorni a percorrere le cento miglia tra Milano e Verona (4). « Non si poteva vedere cosa più desolante » di quella ritirata. Un uffiziale austriaco ne fa questa pittura: « carri pieni di feriti; qua un dragone con un berrettone di fanteria; là un cannoniere coll'elmo d'un dragone, o con abito cittadino; là un altro senz'abito... Tutti, per la disastrosa pioggia e il pernottare all'aperto, pieni di fango e di sangue... Radetzky e molti veterani dicono che in nessuna guerra

(1) *Archivio triennale delle cose d'Italia,* vol. II, pag. 476.

(2) Cfr. *Allgemeine Zeitung* del 12 aprile 1848.

(3) Lettera di un uffiziale austriaco scritta da Verona il 16 aprile; nell'*Allgemeine Zeitung* del 22 aprile 1848.

(4) V'arrivò il 5 aprile e le sue truppe parte il 6 e parte il 7. Pare avesse in tutto trentaseimila uomini sotto il proprio comando.

si vide mai una cosa simile » (1). In que' sedici giorni le insorte popolazioni e l'esercito piemontese si dovevano scagliar su di lui e finirlo. Invece, tutti perdettero la testa, e più di tutti il Governo provvisorio di Milano, che in uno de' suoi enfatici proclami (in quello del 25 marzo) ebbe la leggerezza d'affermare: « Le formidabili linee di Verona e Mantova diventano vane. Bisogna affrettarsi a distruggere le bande sparse. La guerra è finita: ci rimane la caccia ».

La nuova della rivoluzione di Parma giunse a Torino soltanto il 23 marzo verso mezzogiorno, ma vi giunse svisata, giacchè si diceva che il duca era fuggito, e che insieme con Parma era insorta anche Piacenza (2). « All'ora stessa », lo racconta un testimone di veduta, « cominciava a spargersi in Torino la voce che il Consiglio dei ministri avesse deliberata la guerra contro l'Austria; voce che ora si smentiva, ora si confermava, sino a che parve a taluno che il fuggitivo duca di Parma fosse a Torino all'albergo d'Europa. Immantinente il popolo fece impeto in piazza, per avere nelle mani il duca, macchiato del sangue de' suoi cittadini, e per tenerlo come ostaggio dell'italiano risorgimento. Giurarono i sindaci accorsi che il duca non v'era, ma i cittadini vollero che una deputazione fosse ammessa a perlustrare la casa » (3). Il furore della moltitudine era al colmo, quando ecco che una vettura a quattro cavalli si ferma appunto dinanzi all'albergo d'Europa. Ne scendono due Lombardi, il Martini e l'Annoni, che tosto si af-

(1) Lettera di un uffiziale austriaco, scritta da Castiglione il 1° aprile; nell'*Allgemeine Zeitung* del 22 aprile 1848.

(2) Di Piacenza così scrive F. Giarelli (*Storia di Piacenza dalle origini ai nostri giorni*; II, 306): « Il 20, mentre i Parmigiani combattevano contro gli Austriaci, i Piacentini forzarono le porte del collegio gesuitico di S. Pietro, lo misero sossopra, obbligarono i padri reverendi ad andarsene di galoppo, ma violenze personali non ne commisero Il movimento era stato aiutato anche dalla scolaresca. Era accorso un mezzo squadrone di ulani ed una compagnia di fanteria. Ci fu qualche sasso lanciato, qualche fronte militare contusa. Poi le milizie si ritirarono... La sera stessa s'illuminò la città, si fece pompa di coccarde tricolori, l'angelo del duomo issò anch'esso la sua brava bandiera bianco-rosso-verde. Ed il presidio austriaco non faceva motto ». Nel giornale *L'Eridano,* che vide la luce a Piacenza, dal 5 aprile al 30 ottobre 1848, il conte Bernardo Pallastrelli dettò una cronaca de' primi giorni della sollevazione piacentina.

(3) *Messaggiero Torinese* del 25 marzo 1848.

facciano alla finestra e dicono alla folla, fremente d'ansietà: — Milano è libera: non è più contaminata dal Tedesco. — A quell'annunzio la gioia si fece universale. Uno della folla domanda: — E Radetzky? — Rispondono: — E andato via, s'è ripiegato sul Mincio. — E Torresani? — Replicano: — È andato via lui pure: ma abbiamo in ostaggio la sua famiglia. — E Bolza? — Bolza e tutta la canaglia della polizia è nelle nostre mani. I Milanesi hanno fatto la rivoluzione: i Piemontesi faranno la guerra. — A queste parole s'alza dalla piazza un grido, che pareva la tempesta; il grido: *guerra, guerra.* La popolazione corse in folla ad applaudir Carlo Alberto; e il Re si affacciò alla loggia, con a fianco i due Lombardi, agitando la sciarpa tricolore che essi avevano portato dalla trionfante Milano. In quella stessa sera il Piemonte dichiarava la guerra. Il Re, stesso, ne dette l'annunzio con un proclama ai popoli della Lombardia e della Venezia; col mezzo del suo ministro degli esteri, Lorenzo Pareto, ne mandò all'Austria l' intimazione. Che il Pareto, geologo de' più illustri d' Italia, si trovasse a disagio nel fare il diplomatico lo prova la sua nota al Buol. Non sarà disutile trascriverla in parte (1).

M^r le comte de Buol Schauenstein connait, aussi bien que le soussigné, les graves événemens qui viennent d'avoir lieu dans la Lombardie. Milan en pleine révolution, et bientôt au pouvoir des habitants, qui par leur courage et leur fermeté ont su résister aux troupes disciplinées de Sa Majesté impériale; l'insurrection dans les campagnes et dans les villes voisines; enfin tout le pays, qui borde les frontières de Sa Majesté Sarde, en feu.

Cette situation, comme peut bien comprendre M^r le comte de Buol, réagit sur l'état des esprits dans les provinces qui appartiennent à Sa Majesté le Roi de Sardaigne. La sympathie qu'excite la défense de Milan, l'esprit de nationalité qui, malgré les délimitations artificielles des différens États, se fait néanmoins très-puissament sentir, tout concourt à entretenir dans les provinces et dans la capitale une agitation telle qu'il est à craindre que, d'un moment à l'autre, il en puisse résulter une de ces révolutions qui mettraient le trône en grave péril; car on ne peut se dissimuler qu'après les événemens de France, le danger de la proclamation d'une république en Lombardie ne puisse être prochain; en effet,

(1) *Correspondence respecting the affairs of Italy,* parte II, n. 243.

d'après des renseignemens positifs, il parait qu'un certain nombre de Suisses a grandement contribué, par son intervention, à la réussite du soulèvement de Milan.

Si l'on ajoute à cela les mouvemens de Parme et Modène, ainsi que ceux du Duché de Plaisance, sur lequel on ne peut refuser à Sa Majesté le Roi de Sardaigne le droit de veiller, comme sur un territoire qui peut lui revenir par droit de réversibilité: si l'on ajoute qu'une grande et sérieuse exaspération a été excitée dans le Piémont et dans la Ligurie par la conclusion d'un traité entre Sa Majesté impériale et les ducs de Parme et Plaisance et de Modène, traité qui, sous l'apparence de secours à fournir à ces petits États, les a réellement englobés dans la Monarchie autrichienne en portant les frontières militaires du Po, où elles devraient finir. jusqu'à la Méditerranée, et en rompant ainsi l'équilibre qui existait dans les différens États d'Italie, il est naturel de penser que la situation du Piémont est telle que d'un moment à l'autre, à l'annonce que la république a été proclamée en Lombardie, un mouvement semblable éclaterait aussi dans les États de Sa Majesté le Roi de Sardaigne, ou de moins il y aurait quelque grave commotion, qui mettrait en danger le trône de Sa Majesté.

C'est dans cet état de choses que le Roi, fort de son droit pour la conservation de ses possessions, fort des droits qu'il a sur le duché de Plaisance, et dont par une violation manifeste on n'a pas voulu tenir compte lorsqu'on a signé le traité du 24 décembre 1847, se croit obligé de prendre des mesures qui, en empêchant que le mouvement de Lombardie ne devienne un mouvement républicain, éviteront au Piémont et au reste de l'Italie les catastrophes qui pourraient avoir lieu, si une telle forme de gouvernement venait à être proclamée.

Con l'arguzia più fina il conte di Ficquelmont pigliava in giro il Pareto e la sua nota in un curioso dispaccio del 5 aprile al conte Dietrichstein ambasciatore austriaco a Londra. E dopo avere osservato che il re Carlo Alberto, nel proclama del 23 marzo, annunziava ai popoli della Lombardia e della Venezia « de venir à leur secours et de conquérir de concert avec eux l'indépendance du territoire italien du joug étranger », finiva con dire: « Si le Roi de Sardaigne croyait avoir le droit de déclarer la guerre à Sa Majesté Impériale, qu'il accusait d'avoir violé les droits qui lui étaient acquis sur une partie des Duchés de Parme et de Plaisance, pourquoi donc ne pas donner cette forme à son manifeste? Pour-

quoi donc adresser son manifeste aux sujets révoltés de l'Empereur? » (1). Del resto, il Gabinetto di Torino nel volgere gli occhi con tanta cupidigia su Parma e Piacenza, non solo seguiva le vecchie tradizioni della stirpe de' Savoiardi, stata sempre smaniosissima d'ingrandirsi, ma si faceva l'eco d'un desiderio ch'era nel cuore di tutti i Piemontesi. Infatti, il giornale *L'Opinione*, diretto allora da Giacomo Durando, il 24 di marzo usciva fuori scrivendo: « Il trattato d'Aquisgrana (se è lecito ancora oggidì parlare di trattati) assicurava, come tutti sanno, la reversabilità del Piacentino a Casa Savoia. Questo fatto ci sembra così trascendente, che se noi sapremo approfittarne, ci aiuterà mirabilmente ad appianare le numerose difficoltà politiche e militari della nostra situazione. Noi non abbiamo bisogno d'indicare al Governo in qual modo gli tocchi agire onde venire a capo di questa nuova quistione con frutto della causa della nostra unificazione nazionale. A Parma e a Piacenza invocano la sovranità di Carlo Alberto? Si vada a Parma e a Piacenza ». E concludeva: « Se i Parmigiani e i Piacentini invocano il nostro nome, quello di Carlo Alberto, a qualunque titolo sia, si vada, si voli, senza indugi, senza timori. Succeda che può » (2).

Il Re di Piemonte non era il solo de' principi d'Italia voglioso di stendere le mani su Parma e Piacenza; anche il granduca di Toscana Leopoldo II nutriva lo stesso desiderio (3); e a farglielo nascere gliene porse occasione la rovina di Francesco V, che fuggì

(1) *Correspondence respecting the affairs of Italy*, parte II, n. 243, pag. 325.

(2) *L' Opinione*, di Torino, del 24 marzo 1848.

(3) Se ne trova un accenno anche in un articolo, per più conti notevole, di Francesco Domenico Guerrazzi, intitolato: *Germania e Italia*. « Massa dissente da Carrara », così scrive, « Fivizzano da Pontremoli, Parma in se stessa discorda; non meglio Modena argomenta, e qui lascio il doloroso tema. Intanto dov'è Radetzky? Sta in Italia, e seco stanno Tedeschi in Mantova, in Verona, in Peschiera e in Legnago. I pretesi uomini di senno in Toscana, come i vecchi Troiani, paragonati da Omero, con fredda e copiosa favella stanno divisando al cospetto del nemico, e dicono: Italia unita essere una trista cosa; mala con un principato, pessima se con repubblica; giovare assai che l'alta Italia abbia un regno grande e fortemente costituito; e consentono Piemonte, Lombardia e Venezia compongano una sola monarchia: non potere durare Toscana così piccola; doversi ampliare con Carrara e Massa, il Modenese e il Parmense e altri Stati ». Cfr. *Il Corriere Livornese*, anno II, n. 92.

da Modena il 21 di marzo, dopo avere scritto il giorno avanti al colonnello Ferrari (padre del commediografo): « È facile che mi diriga pel momento su Trieste, d'onde Dio sa dove andrò, giacchè l'Europa ormai non mi offre più ricovero » (1). La Reggenza, da lui lasciata, ebbe una vita di poche ore, e sul cadavere di essa sorsero i quattro Governi provvisori di Modena, di Reggio, di Massa e della Garfagnana. La città di Pontremoli, col resto della Valdimagra parmigiana, proclamata che ebbe la decadenza di Carlo II, si dette al Granduca; esempio di lì a poco seguito da Massa e dalla Garfagnana. Nell'annunziare la decadenza del Borbone di Parma la fiera e bollente Pontremoli usò parole di fuoco. Furon queste: « Il Governo dell'oppressore è caduto! L'uomo che Dio nella sua collera pose a flagello di due popoli generosi, che superstizioso e incredulo congiunse alle arti impure del dispotismo quelle di una ipocrisia svergognata, che accoglieva beffeggiando le querele del conculcato diritto, – questa parodia di Caligola – Carlo di Borbone non è più nostro principe ». Gli occhi del granduca Leopoldo miravano anche più in là di Pontremoli; e sir Giorgio Hamilton, inviato inglese presso la Corte di Firenze, ne informava il Palmerston, scrivendogli il primo d'aprile: « L'aggregazione per intero di Modena e di Parma alla Toscana si vanta qui come un incontrastabile diritto... Il Granduca in tutti i pubblici documenti e proclami dimise i titoli d'arciduca d'Austria e principe d'Ungheria, e quando apparve in teatro fu salutato dall'udienza come re d'Etruria » (2).

Carlo II si trovava dunque come in mezzo a due fuochi; e per giunta il brandello di trono, che pur gli restava, era posato sopra un vulcano. Corse da Firenze a tentar di salvarlo il più abile e affezionato de' suoi consiglieri, Tommaso Ward.

II.

« Giunse notizia a Firenze », così Giorgio Hamilton al Palmerston, « che all'arrivo in Parma del barone Ward, che partì da Firenze per raggiungere il duca all'annunzio della ribellione di Lom-

(1) N. Bianchi, *I Ducati Estensi dal 1815 al 1850*, vol. I, pag. 214.

(2) *Correspondence respecting the affairs of Italy*, parte II, n. 222, pag. 296.

bardia, il duca di Parma immediatamente determinò di dare a' suoi sudditi una Costituzione e di rimanere ei medesimo a Parma, invece di prendere la fuga. Si afferma che questo suo contegno ristabilì la sua autorità e popolarità, e che il barone Ward ebbe ordine di passare a Torino per annunziare che il duca di Parma sia pronto ad aderire alla lega italiana » (1). Il dispaccio è del 26 di marzo. Il diplomatico inglese era bene informato. Fu appunto per consiglio del Ward che Carlo II deliberò di restare a Parma; fu per consiglio suo che s' indusse a concedere lo Statuto. Uno de' reggenti, l' avv. Ferdinando Maestri, non senza compiacenza scriveva il 22 a Nicomede Bianchi: « Sto compilando un progetto di Costituzione su basi larghissime. Il principe è convinto che il governo costituzionale è buono anche pei Re; e lo è talmente, che giurerà la Costituzione. Il plauso universale che raccolgono gli atti della Reggenza, lo dico per la storia, ma con ripugnanza, facendo io parte della medesima, hanno posto il suggello allo sganno » (2). Il duca, in quei giorni, non aveva che un pensiero costante, lo Statuto; e si struggeva dalla smania di vederlo promulgato; anzi la smania era così impaziente, che il 23 mandò a' reggenti questa lettera:

Signori,

Avendo risoluto di non allontanarmi dal mio Stato come nel primo momento io aveva divisato, e desiderando vedere compita al più presto ed assicurata la felicità de' miei sudditi, li invito a fare il loro possibile onde domani sera mi sia rimesso ad esame il progetto di Costituzione da me a loro promessa e del quale loro hanno avuto l' incarico.

Mi credano con distinta stima

CARLO II.

In quello stesso giorno, presente la guardia civica, fu inalberata la bandiera tricolore sulla torre di piazza e sulla porta del castello, in mezzo a' « suoni festivi della banda militare », agli « evviva dell' esultante popolazione » (3). In quello stesso giorno la Reggenza abrogò i decreti del '36 e del '44 che ristabilivano a Parma e in Piacenza la Compagnia di Gesù, dichiarandola scacciata per sempre;

(1) *Correspondence respecting the affairs of Italy,* parte II, n. 95.

(2) N. BIANCHI, *I Ducati Estensi dall' anno 1815 al 1850,* vol. I, pag. 236.

(3) *Gazzetta di Parma,* n. 25, sabato 25 marzo 1848.

ammise « indistintamente » dentro lo Stato « i giornali, i libri e le riviste periodiche », che si pubblicavano all' estero. Del resto, che Carlo II avesse addirittura passato il Rubicone, si affrettò il Ward a farlo conoscere con questo singolare biglietto al controllore della R. Casa: « Per ordine di S. A. R. il duca, pagherete in mano della Reggenza franchi tremila, per distribuirsi alle vedove e orfani degl' infelici che sono così gloriosamente caduti per la causa della libertà italiana ». Anche la duchessa dette duemila lire; e la notizia venne subito propalata per le stampe e il singolare biglietto pubblicato. Arriva la sera del 24 e i reggenti non presentano al duca lo schema della Costituzione, tanto aspettato e desiderato. Se ne affligge e se ne impazienta. Torna a scrivere:

Signori,

Allorchè io confidai a loro la suprema reggenza di questi Stati il mio desiderio fu che fosse tosto compilata da loro una Costituzione. Ieri ne scrissi a loro nel senso medesimo. Eglino vedono che il lasciare il popolo in questo stato d' incertezza è un far dubitare della mia sincera adesione alla Costituzione. Perciò desidero che al più presto la Costituzione sia pubblicata sulla base piemontese, toscana, o come meglio stimano. Il Governo avendo inalberato il vessillo della Costituzione, la mia Casa non può più a lungo tacere senza eccitare diffidenza de' miei sentimenti. La mia determinazione di accettare la Costituzione e il mio desiderio di aderire alla lega italiana col Santo Padre, Piemonte, Toscana, ec., ec., rimane ineluttabile. Intanto i pieni loro poteri sono confermati. Io ho loro manifestati i miei sentimenti, coi quali pieno di stima mi segno

affezionatissimo loro

CARLO.

In quella notte medesima il Ward, come ebbe a dichiarare la *Gazzetta ufficiale*, partì « in missione straordinaria, per presentarsi a S. M. Carlo Alberto, allo scopo di recare a questo Sovrano l' adesione del Sovrano nostro alla lega costituzionale italiana e in conseguenza onde stabilire tosto le basi delle più intime relazioni che ormai dovranno presiedere ai destini politici di questi Stati » (1). La mattina dopo, la lettera del duca veniva affissa sulle cantonate

(1) *Gazzetta di Parma*, n. 25, sabato 25 marzo 1848.

e l'accompagnava questa dichiarazione: « La Reggenza stava per occuparsi senz'altro di compilare la Costituzione, ma questo veniva ritardato dalle urgenze cotidiane. Ora vi darà opera assidua, assicurando che questo Statuto fondamentale sarà ordinato sulle basi più larghe de' Governi rappresentativi ». Se ne rallegrò tutta Parma, e una folla di popolo corse sotto la reggia a salutare e acclamare il duca. Il principe ereditario si affacciò alla finestra e di lì a poco anche il padre, che si diceva, o fingeva, ammalato. « Commosso allo spettacolo di tanta popolazione che lo applaudiva », così un giornale d'allora, « inalberò tosto la bandiera tricolore, la baciò ed assieme a lui la sua famiglia; e presentando alla comune vista la primogenita del figlio suo, pronunziò parole colle quali assicurava che egli verso di loro si sarebbe sempre mostrato padre e che il desiderio di dare una Costituzione era per provare ai suoi sudditi come saprebbe scrupolosamente mantenerla » (1).

La dichiarazione de' reggenti era sottoscritta non solo dal Sanvitale e dal Cantelli, dal Maestri e dal Pellegrini, ma anche da Pietro Gioia, arrivato da Piacenza la sera del 22, senza però sentire nessunissima tenerezza per la causa de' Borboni. Infatti, appena ebbe pigliato possesso del suo scanno di reggente, così apriva l'animo suo ad un amico di Reggio: « In nome di Dio non si esiti! Sono secoli che soffriamo e gemiamo dall'esser divisi. Ora ci vuole unione e concordia. Maledette le frazioni. Dodici o quindicimila persone mi hanno accompagnato ieri, mentre partiva da Piacenza, gridando: viva Carlo Alberto. Questo grido va prevalendo anche in Parma. Quando il Piemonte non sembrasse troppo lontano, Modena e Reggio potrebbero accostarsi a Torino. Ma, per quanto ci è cara l'Italia, non moltiplichiamo le divisioni oltre a ciò che è strettamente necessario » (2). Il 25 fu a Parma un giorno per più conti memorabile. La Reggenza « per fare atto di giustizia, reclamato dal voto pubblico », destituì lo Zileri e l'Onesti dalla carica di consiglieri di Stato; istituì una Commissione « per formare il progetto d'una legge municipale che corrisponda ai principî e alla forma di un governo rappresentativo », e ne chiamò a capo il conte Gregorio Ferdinando Castagnola; istituì una Commissione speciale « per formare un progetto di legge organica sulla pubblica istruzione », e

(1) *L'Unione italiana,* di Parma, del 25 marzo 1848.
(2) N. Bianchi, *I Ducati Estensi,* vol. I, pag. 237.

ne fece presidente Pietro Giordani (1); pensò anche ad « un progetto di legge per la pronta organizzazione della guardia nazionale ». Al pensiero si accoppiava l' azione. La nuova lettera del principe produsse il suo effetto; meno pochi, tutti se ne rallegrarono; e il principe volle uscir fuori in carrozza colla famiglia. Nella prima sedeva lui e la consorte e di faccia il Cantelli; nell' altra il duchino e la moglie e di fronte il Sanvitale. Una ventina di civici a cavallo li accompagnavano. Molti furon gli applausi, molti gli evviva; ma degli evviva i più erano per l' Italia, per Pio IX, per Carlo Alberto, i meno per il duca (2). Quando ecco che ad un tratto vengono staccati i cavalli alle carrozze e son tratte a braccia dal popolo, portante chi sul petto, chi sul cappello le insegne della libertà; e un giornalista, l'estensore dell' *Unione Italiana* (3), sale a cassetta in luogo del cocchiere, con in mano la bandiera tricolore (4). Carlo II, giunto che fu alla reggia, insieme colla famiglia si affacciò alla finestra « sventolando la bandiera tricolore italiana, tra i viva clamorosi del popolo » (5).

La cosa per se stessa dispiacque. Il Gioia abbandonò Parma indignato, nè più si rivide; e furono empiti di recriminazioni e lamenti i giornali degli altri Stati d' Italia, soprattutto quelli della Toscana, che allora erano in Parma i più letti e diffusi. *La Patria* di Firenze scriveva: « Già da vari giorni la Reggenza pensava al modo di riconciliare il popolo col Sovrano, ma era trattenuta dallo sdegno che durava vivissimo nella città. Costante in questo proposito, ha pubblicato la destituzione dell' Onesti e del Zileri, e prevalendosi della soddisfazione prodotta nel pubblico da quell' atto, la

(1) Il Giordani così ne scriveva al Gussalli: « M' han fatto presidente del Casino! Ho dovuto accettare per forza: ma han fatto vicepresidente il nostro bravo Piero Torrigiani, che gioverà molto. M' han fatto anche presidente di una Commissione per gli studi, e avrò da soffrire i contrasti d' alcuni teologi ». *Epistolario,* vol. VII, pag. 210.

(2) Cfr. *L' Alba,* n. 185, 1 aprile 1848.

(3) Il giornaletto *Il Vendemmiatore,* che si stampava da tre anni a Parma co' torchi di N. Fortunati, e n' era redattore-proprietario il dott. Giuseppe Bacchi, il 23 di marzo prese il titolo di *Unione Italiana.* Dalla Reggenza, con decreto del giorno avanti, era stato dichiarato « semiufficiale ». Si pubblicava tre volte la settimana. Finì dopo l' armistizio Salasco.

(4) *L' Alba,* n. 195, 13 aprile 1848.

(5) *Bullettino di supplimento alla Gazzetta di Parma,* 27 marzo 1848

polizia, secondata da buon numero d' impiegati e da coloro che dopo il giorno della lotta compariscono per raccogliere i frutti, non che da molti altri ai quali sarebbe paruto un precipizio rimaner senza duca nelle presenti circostanze, ha potuto fabbricare una festa, che, sebbene con tutte le apparenze della popolarità, è stata impopolarissima, eccitando lo sdegno e la nausea in quei medesimi ai quali non pareva opportuno che la città resistesse più a lungo dal conciliarsi col duca. Si sa di certo che Ward aveva disposto 30,000 franchi per quella festa oscena, e si conoscono le persone che hanno distribuito il denaro alla plebe, della quale molti hanno detto pubblicamente nei caffè: — io sono stato pagato con un franco dal tale per gridare *viva Carlo II...* — I sei facchini, che hanno staccato i cavalli dalla carrozza del duca e che lo hanno tirato, si lamentavano nella piazza grande, vicino al portico del mercato, di non aver ricevuto che L. 1,20 ciascuno, mentre sapevano che era stato ordinato fosse loro dato uno scudo. Si conoscono tutte le fila di una reazione che si vuol tentare; ma non riusciranno. Tutti non vogliono più il duca, ma una gran parte sono di parere di aspettare a cacciarlo » (1).

Ad arruffare sempre più la matassa, anzi a dare addirittura il tratto alla bilancia sopraggiunse la separazione di Piacenza dal resto del pericolante ducato (2). Il Radetzky, prima di lasciar Milano, ordinò alla guarnigione austriaca di Piacenza, composta di « tre battaglioni e tre batterie », di ricongiungersi all' esercito, lasciando quella fortezza, che era « già mezzo diroccata e veramente indifensibile » (3). Partì soltanto il 26, sul far del mattino. La Reggenza pensò di farla tosto presidiare dalle truppe ducali; ma riflettendo che la cosa avrebbe forse potuto « mettere apprensione ed inquietudine, anzichè portare sicurezza e calma a quella città »,

(1) *La Patria,* anno I, n. 208, 2 aprile 1848. Cfr. anche *L'Alba,* n. 188, 5 aprile 1848.

(2) D. Gaetano Tononi di Piacenza scrive: « La mia patria faceva questo non tanto per contrarietà al duca, quanto per l' antica ruggine e il malcontento ne' Piacentini, per lo più trascurati dai Sovrani, coi Parmigiani, vicini alla reggia e comunemente favoriti e beneficati, ed eziandio per impulso del Piemonte ». Cfr. G. Tononi, *Condizioni della Chiesa nei Ducati Parmensi dal 1731 al 1859;* nella *Rivista Universale,* nuova serie, anno VII, pag. 64.

(3) *Allgemeine Zeitung,* del 12 aprile 1848.

mandò persona fidata a prendere « buona intelligenza », e fu bene. Tre ore dopo che gli Austriaci se ne furono andati, il popolo di Piacenza si assembrò sulla piazza, e al grido di *morte al duca, viva il Comune,* gettò giù gli stemmi borbonici. Il governatore, a quella improvvisa levata di scudi, si dimise, rassegnando l' ufficio al conte Antonio Anguissola d'Altoe, a Carlo Fioruzzi e a Camillo Piatti, che non accettarono. Ecco che arriva il Gioia da Parma. Subito si riunisce l'Anzianato con doppia giunta di notabili e viene costituito un Governo provvisorio, con a capo appunto il Gioia, che ne fu l' anima (1). Ad uno de' suoi amici così manifestava il proprio pensiero, che era ad un tempo il programma del nuovo Governo: « L' inclinazione del mio paese è per il Piemonte, che offre tutte le condizioni desiderabili di quiete e di stabilità. Nè si può far meglio per chiunque ami e apprezzi il grande principio della nazionalità. Noi abbiamo fatto *tabula rasa* e abbiamo posto per massima che la immensa rivoluzione italiana ha restituito i popoli ad *primaeva iura.* Di fatti e di diritti antichi non ci curiamo quanto più che se non avessero mai esistito: sola rimane per noi l' idea di una nazionalità nuova, compatta e fortemente costituita. A queste vedute si conformano e si conformeranno tutti gli atti del Governo provvisorio piacentino. Voglia Dio che tutte le città italiane italianeggino quanto in questo momento fa Piacenza con maraviglioso accordo di tutti gli ordini e di tutte le classi » (2). La mattina del 27 entrava in Piacenza un uffiziale del genio piemontese. Era Federico Menabrea e portava una lettera del ministro Pareto colla quale dichiarava che « in caso di minaccie austriache » le truppe di Carlo Alberto « volerebbero » in soccorso de' Piacentini. « J'ai été accuelli par le peuple aux cris répétés de *Viva Carlo Alberto! Viva l' indipendenza italiana! Fuori i Tedeschi!* » — scriveva il Menabrea al Pareto, e gli faceva questa pittura di Parma: — « Votre Excellence aura déjà appris qu'à Parme il y a eu contrerévolution en faveur de la famille des Bourbons; mais d'après tout ce que j'ai ouï dire, il n'y a absolument que le parti de la Cour (qui a soudoyé le bas peuple) qui ait pris part à cette affaire. La convic-

(1) Ne fecero parte, insieme col Gioia, l' Anguissola, il Piatti, il conte Corrado Marazzani di ottantaquattro anni e il proposto Antonio Emanueli, « buon prete », al dire del Giordani, « ma inesperto di queste cose ». Cfr. P. Giordani, *Epistolario,* vol. VII, pag. 205.

(2) N. Bianchi, *I Ducati Estensi,* vol. I, pag. 246.

tion n'entre pas pour beaucoup dans cette réaction, qui, d'après tout ce que le monde dit ici, ne pourra pas se soutenir. La noblesse de Parme, à ce qu'il parait, aurait envie de former un État ayant Parme pour capitale, et qui serait composé des duchés de Parme, Modène, Reggio et Guastalla. Mais l'esprit municipal perce trop dans cette idée, qui est mal accueillie » (1). L' invio del Menabrea a Piacenza non aveva che un unico intento: l' unione di quella città al Piemonte; unione che il Governo provvisorio cominciò subito a caldeggiare e preparare. N' è prova il suo proclama, messo fuori il giorno stesso dell' arrivo del Menabrea, dove si legge: « Allorquando questo Consesso civico, per soddisfare al voto de' cittadini e calmare la pubblica concitazione, instituì un Governo provvisorio per la città e ducato di Piacenza, non ebbe certamente in animo di accrescere le frazioni in cui è divisa la cara nostra patria, l' Italia; ma anzi intese a preparar modo onde, quanto era in lei, farle a mano a mano minori. Noi teniamo gli occhi fissi verso gli Stati limitrofi e a quelli desideriamo fortemente aderire. Il Piemonte e il principe magnanimo che lo regge attraggono le simpatie più numerose. Non temiamo che Carlo Alberto sia per respingere i nostri voti ».

Il Menabrea, che stava tutto occhi e tutto orecchi, informava il Pareto d' ogni più minuto particolare, fino a scrivergli: « J'apprends à l'instant par un garde national que Parme est de nouveau en insurrection contre le duc. On fait courrir le bruit que notre Gouvernement veut obliger Parme et Plaisance à rentrer sous le joug des Bourbons; ce bruit alarme entièrement la population, qui ne veut plus entendre parler de cette famille ». Che a Piacenza l' odio contro Carlo II e la sua stirpe fosse generale, era un fatto; che Parma si fosse sollevata contro di lui, una fandonia vera. La separazione di Piacenza era a Parma rincresciuta a tutti, senza distinzione di partiti; cosa, del resto, ben naturale. Un giornale parmigiano scriveva de' Piacentini: « È doloroso il pensare che in essi l'affetto alla madre non abbia ispirato l'amore a' fratelli, e che mentre il cuore non batte che alle sante parole d' Italia e di nazionalità, si mostri il vergognoso esempio di vieti pregiudizi, condannati dalla ragione, maledetti dalla storia e repugnanti alle nobili idee che sono in ogni mente italiana » (2). Il

(1) *Correspondence respecting the affairs of Italy;* parte II, n. 197.

(2) *L' Indipendenza nazionale,* giornale politico-letterario, n. 1, 1° aprile 1848.

Giordani stesso, nato a Piacenza e affezionato quanto altri mai alla sua città, ne aveva provato dolore, e lo manifestò in più di una lettera. Al Gussalli scriveva: « Piacenza si è separata, ma Parma no: c'è della confusione, ma si va innanzi. I Piacentini vogliono essere del Piemonte: hanno ragione, ma potevano aspettare il fine di questa tragedia, il quale chi sa come sarà. Il duca lascia far tutto alla Reggenza, e si mostra disposto a qualunque destino ». E in un'altra lettera: « Pare anche a me che i Piacentini potevano aspettare il Congresso nazionale per separarsi da Parma: del resto si sa poco di quel paese » (1). Per il duca e per la Reggenza fu un colpo de' più tremendi. Il duca però non si perdette ne' panni; prese a immaginare un ripiego, e si affrettò a manifestarlo a' reggenti. Ecco quello che scriveva:

Signori!

I gravi avvenimenti che con inaudita celerità si vanno succedendo e che sono stati a me esposti dalle SS. LL. sono di natura a procurare di togliere, quanto è possibile, le presenti scissure ed evitarne delle maggiori.

Io sono in mezzo ai miei figli Parmigiani pei quali sento tutto l'amore di padre, e delle dimostrazioni de' quali, affettuosissime verso di me e la mia famiglia, serberò eterna gratitudine, nè mai è mia volontà distaccarmi da loro, anzi godere della loro felicità per mezzo di una Costituzione adattata al bene di essi e di tutto il paese; della compilazione della quale ne incaricai già le SS. LL. e ne affrettai il compimento. Ma disgraziatamente lo Stato non è più nella sua integrità, mostrando una parte di esso altre tendenze. Io desidero il bene del popolo, non il mio, e mi sarebbe assai penoso il dover essere io l'ostacolo alla felicità di una parte di esso, standomi immensamente a cuore la pace e concordia de' miei popoli tra loro.

Laonde ho invocato già l'aiuto di Carlo Alberto a tutela di questi Stati e per entrare cogli altri principi italiani nella lega e unione tanto desiderata; nè posso dubitare del suo grazioso assenso. Sono deciso poi di lasciare all'arbitraggio di lui e del sommo pontefice Pio IX la territoriale disposizione di essi. Intanto costituisco una nuova Reggenza provvisoria cogli stessi poteri e fini della Reggenza attuale, la quale sarà composta degli individui della prementovata attual Reggenza, più

(1) P. Giordani, *Epistolario,* vol. VII, pag. 205 e 209.

d' altri cinque, due da nominarsi dall'Anzianato di Parma, due da quello di Piacenza ed uno dalla Magistratura comunale di Pontremoli.

In qualunque torbido evento vivo tranquillo, rimettendo nella fede, onoratezza ed affetto de' miei Parmigiani la sicurezza della mia persona e famiglia, che è cosa loro.

E mi confermo pieno di stima

Parma, li 27 marzo 1848.

affezionatissimo loro
CARLO.

Il Borsani, che teneva il portafogli dell' interno, fu tosto mandato a Piacenza per trattar la concordia. Oltre l' istituzione d' una nuova Reggenza e il lasciare all' arbitrio di Pio IX e di Carlo Alberto « la territoriale disposizione » de' due ducati, proponeva di rimettere in que' due Sovrani « una decisione finale » intorno ai ducati stessi, « assegnando opportuni compensi a Carlo II di Borbone ». Dal Governo provvisorio il Borsani ebbe questa risposta: « Piacenza è libera. Essa aderirà a Parma subito che sia libera anch' essa. Posti in condizioni assolutamente eguali, la buona corrispondenza rinasce da sè. Riserve, condizioni, limitazioni di nessuna sorta non si possono ammettere. Il Governo provvisorio non potrebbe discuterle; il popolo le respingerebbe. Dell' antico non rimane più traccia. I popoli sono tornati ai diritti primitivi. È impossibile qualunque trattativa che non si fondi su queste basi, che non parta da questi principî applicati in diritto e in fatti ». Alla sua volta il Consesso civico ebbe a dichiarare « con applauso unanime » essere la data risposta « un atto consentaneo al voto della popolazione; un atto degno dei sentimenti patrî ed italiani » del Governo provvisorio (1). Eugenio Leonardi, nella sua qualità di comandante la guardia nazionale di Parma, volle tentare l' ultima prova per tornare amica Piacenza, e il 31 di marzo così scrisse al conte Volpi-Landi, che aveva il comando della guardia nazionale di quella città: « La guardia nazionale non è una istituzione municipale, ma eminentemente italica; siamo tutti soldati d' Italia e dobbiamo intendere all' indipendenza ed al mantenimento delle comuni libertà. Animate da questi sentimenti le

(1) *Archivio triennale delle cose d' Italia,* serie I, vol. III, pag. 304. e seg.

guardie nazionali di Parma, che ho la fortuna di comandare, desidererebbero di stringer la mano ai fratelli Piacentini e protestare col fatto loro contro quelle meschine contese che hanno momentaneamente divise le due città. Laonde son venuto in pensiero di scrivere a lei e proporre al nobilissimo suo animo il mezzo che parmi all' uopo il più opportuno. Che ella alla testa di un drappello di guardie nazionali voglia recarsi in un giorno determinato a Borgo San Donnino, o in qualsivoglia altro luogo, ed io coi miei le verrò incontro e potremo così parteciparci i voti e le speranze pel bene della nostra patria. Ivi potremo altresì trattare del modo di organizzare un eletto corpo di volontari per correre in soccorso ai fratelli di Lombardia e propugnare unitamente ai Modenesi, ai Reggiani e agli altri Italiani la causa dell' indipendenza sotto il comando del generale Durando ». Ebbe un rifiuto, altero e al tempo stesso scortese (1).

Piacenza pose poi il suggello alla separazione da Parma col celebrare i funerali del duca; pensiero venuto alla mente di alcuni giovani della plebe, ma che trovò il plauso di gran parte della cittadinanza. In mezzo ai lumi, e con una croce innanzi, la sera del 31 di marzo quel pugno di sconsigliati, cantando il *Miserere*, cominciò a trasportare per la città in una bara, e coperto con uno straccio nero, uno dei loro, fingendo che fosse Carlo II. Giunti poi dirimpetto al palazzo del conte Ranuzio Anguissola, lo deposero in terra e gli recitarono il *Deprofundis*, « tra le acclamazioni », così un testimonio di veduta, « di molti signori e dame, che trovavansi in quel palazzo, e tra le grida di parecchie migliaia di persone ». Da ultimo vollero seppellirlo, e per colmo di sfregio lo trassero sulla piazza della Torricella, dove si giustiziavano i malfattori (2). Piacenza era perduta e per sempre!

(1) *L' Indipendenza Italiana*, giornale politico-letterario di Parma, n. 2, 8 aprile 1848.

(2) Corrispondenza da Piacenza del 1° aprile 1848 al giornale torinese *Il Risorgimento*.

III.

L'avv. Pietro Gioia non fu il solo de' Piacentini a piantare Parma e la Reggenza. Ne seguì l'esempio il Mischi che teneva il portafogli delle finanze e che appena inteso quanto era seguito a Piacenza, dichiarò: « Qualunque sia per essere la sorte che si riserba al mio paese, è mio debito dividerla co' miei concittadini ». In luogo suo venne eletto l'avv. Bernardino Cipelli; in luogo del Gioia l'Anzianato scelse per reggente il conte Ferdinando Gregorio di Castagnola. A Piacenza v'era poi il tribunale d'appello con giurisdizione su tutto lo Stato; colla sua separazione da Parma, ne vennero a un tratto a mancare Parma, Borgo S. Donnino e la valle del Taro. Vi provvide la Reggenza, istituendo presso il tribunale di revisione in Parma una sezione per giudicare in grado d'appello. Ripristinò inoltre presso il tribunale civile e criminale di Parma la sezione delle accuse, perchè non rimanesse interrotto il corso dell'amministrazione della giustizia per causa appunto della separazione de' Piacentini. E siccome poi fin dal 1831, in cui fu smembrata l'Università di Parma, la Facoltà legale era a Piacenza, ne fece una anche a Parma e ne nominò i professori, scegliendoli tra i giureconsulti più in grido. Nè qui si arrestò l'opera dei reggenti. Licenziarono gli uffiziali e i soldati che in forza della convenzione del 24 aprile '39 dall'esercito austriaco erano stati incorporati nelle truppe parmigiane; provvedimento che suscitò vivissimo applauso nel popolo, e fu accolto con gioia dalle milizie paesane, vedendo corretto lo scandalo d'ingiuste preferenze. Considerando poi la Reggenza che « l'oblio del passato nelle rivoluzioni sociali è consiglio della politica a tutti i Governi » e ne' Governi liberi è « promotore di concordia, d'ordine, di fratellanza », annullò tutte le condanne per cose politiche, proibì ogni ricerca e procedimento per le colpe di Stato fin allora commesse; reintegrò negli impieghi perduti quelli che avevano preso parte alla dimostrazione del 16 giugno '47; restituì la divisa e il grado ai militari che s'erano compromessi nella rivoluzione del '31; revocò il permesso di goder la pensione fuori dello Stato; incamerò a vantaggio pubblico i beni stabili e immobili de' Gesuiti. Accortisi poi i reggenti quanto importasse il provvedere « con maturi con-

sigli e coll' opera di persone prudenti e conoscitrici delle cose della guerra alla sicurezza interna dello Stato », istituirono un Comitato di guerra e pubblica sicurezza, che ogni giorno impiegava più ore ad accogliere le istanze e i reclami, a studiare i desiderî e i bisogni della popolazione.

Il duca lasciava fare, ma di quando in quando dava anche lui la spinta a fare. N' è prova questa sua lettera alla Reggenza del 28 di marzo:

Signori!

Nel mentre che gli altri Stati della lega italiana contribuiscono colle loro forze alla grand' opera della liberazione e risorgimento d' Italia, come Sovrano di una benchè piccola parte di essa, e per dovere e per simpatia non posso rimanermi dal contribuire anche io, dal canto mio, allo stesso glorioso oggetto.

E perciò invito le SS. LL., cui ho dato i poteri governativi, a riunire il maggior numero possibile delle truppe mie di linea e porle alla disposizione di S. M. il Re Carlo Alberto, il quale al presente si trova in Alessandria in faccia alla sua armata, desiderosa di gloria. Intanto per la tranquillità interna e la sicurezza della mia persona e famiglia basta la guardia civica e l' amore e il cuore dei miei buoni Parmigiani.

Mi credano con stima

affezionatissimo loro
CARLO II

La Reggenza, lo stesso giorno, indirizzava alla guardia civica un proclama, in cui, tra le altre cose, diceva: « Un nuovo arringo di gloria sta per aprirsi a voi nella terra lombarda. Colà i nostri fratelli hanno ancora a sostenere gli ultimi sforzi del nemico... Tenetevi dunque pronti, o giovani valorosi, per l' ora del cimento, che non è lontana. A voi si uniranno Modenesi, Reggiani, Toscani, Bolognesi; e riuniti come fratelli, torrete all' oste nemica, che si va sciogliendo, fin l' ardimento del combattere ». In quel medesimo giorno il comandante Leonardi apriva un registro nella caserma della guardia nazionale, invitando la gioventù a iscriversi alla colonna mobile « per recar soccorso ai valorosi fratelli di Lombardia ». Ma la guardia nazionale già s' era raffreddata, e il servizio della città ne pativa, fatto com' era alla stracca e senza zelo: soprattutto poi mancava d' organizzazione; cosa, del resto, natu-

rale per esser sorta da pochi giorni. Il Leonardi, pieno di coraggio, metteva il dito sulla piaga, scrivendo non frasi ampollose, ma crude verità ne' suoi ordini del giorno, in uno dei quali (che è del 29) si legge: « Ricordatevi che soltanto dal concorso di ogni individuo risulta il bene della patria, e che la libertà senza ordine degenera in anarchia, siccome l'ordine senza libertà diventa dispotismo. Organizziamoci e poniamoci in istato di poter concorrere, quando le circostanze lo richieggano, ad assicurare la libertà e l'indipendenza della nostra patria comune ». Delle truppe stanziali non era possibile disporne per allora; gli Austriaci eran sempre a Colorno, e per quanto pacifici, formavano un pericolo e una minaccia. La Reggenza apri trattative col Governo provvisorio di Milano perchè una buona volta partissero « per comune sicurezza », ma intanto passavano i giorni e niente si concludeva.

Vennero finalmente pubblicate « le basi fondamentali della Costituzione », giudicata dal Giordani « breve, ma assai liberale »; e i reggenti nell'atto di pubblicarla dichiaravano: « Questo gran benefizio nulla ci toglie di quei diritti che abbiamo comuni agli altri Stati per quella unione che è l'adempimento di un voto formato indarno da più secoli ». Il duca vi fece eco con questa lettera ai reggenti:

Signori!

Attesi i subiti rivolgimenti che d'ogni intorno e in questi Stati succedono, e volendo pure, quali che siano per essere le mie sorti future, mostrare con solenne prova quanto mi stia a cuore la salute e potenza d'Italia, quanto deploro quel breve tempo in cui la necessità e posizione geografica e politica di questi Stati mi sottomise ad influenza straniera, io solennemente dichiaro di rimettere fin d'ora i miei destini all'arbitrato di S. S Pio IX, di S. M. Carlo Alberto Re di Sardegna e di S. A. R. Leopoldo II Gran Duca di Toscana, i quali decideranno le differenze e le sorti future di questi Stati al miglior bene e maggior forza d'Italia, offrendomi fin d'ora ad accettare quei compensi che all'equità di quei Principi sembreranno convenienti.

Intanto volendo pur anche testimoniare quanto desideri la felicità del mio popolo, approvo lo Statuto fondamentale di un governo rappresentativo quale mi fu proposto dalla Suprema Reggenza, da me a ciò deputata, la quale confermo cogli stessi poteri insino a che le sorti di questo Stato siano determinate.

Ritorni intanto Piacenza, ritorni Pontremoli in fede; dimentico i loro intempestivi bollori, nocivi ai loro e ai comuni interessi; rimanga fedele Parma e rimangano fedeli le altre parti de' miei Stati e pensino che dall'ampiezza non si misura la felicità degli Stati.

Io giurerò lo Statuto, manderò un battaglione di linea in soccorso ai Lombardi, e mio figlio Ferdinando, capitano di un drappello di valorosi civici che lo voglia seguire, vi offre il suo braccio, e mostrerà, spero, che nelle sue vene scorre il sangue della valorosa Casa di Savoia e vive tuttora quello di Enrico IV.

Parma, 29 marzo 1848.

Affezionatissimo loro
CARLO.

Era troppo tardi! Tutto congiurava alla rovina del duca. Gli altri principi, invece di stendergli la mano, che invocava supplichevole, lo riguardavano con occhio di diffidenza e di disprezzo; contro di lui avventavano le ingiurie più atroci, le più banali calunnie le gazzette tutte d'Italia; contro di lui si era levato un grido di maledizione da ogni parte della penisola: grido unanime, tremendo. Già la discordia cominciava a serpeggiare nella stessa Parma, l'unico lembo dello sfasciantesi Stato che gli fosse fedele. È curioso lo studio di questo momento della sua vita; forma un singolare episodio della storia del '48.

La Costanza D'Azeglio si faceva eco del pensiero di que' giorni scrivendo al figlio Emanuele: « A Parme on s'est raccommodé avec le duc d'une façon honteuse après lui avoir jeté de la boue si longtemps; on a traîné sa voiture et celle de son fils. On dit qu'il y a dépensé bien de l'argent. C'est une ville de chambellans » (1). *L'Alba,* da Firenze, gettava fuoco e faville. « Se il fatto è vero, se questo assurdo politico è una realtà » (son parole sue), « se voi, Parmigiani, vi siete macchiati di tanta e tale infamia, noi popoli italiani cancelleremo i vostri nomi dall'italica famiglia, ed imprecando settanta volte sette la maledizione di Dio sopra i vostri capi, lo pregheremo che renda le vostre ridenti contrade simili a quelle della Siberia, che renda voi schiavi, nudi, reietti, flagellati, senza nome, e vi danni alla vita di Caino » (2). Di lì a pochi giorni tor-

(1) CONSTANCE D'AZEGLIO, *Souvenirs historiques,* pag. 219.
(2) *L'Alba,* n. 182, del 29 marzo 1848.

nava a scrivere: « Italiani, piangete su Parma; piangete sulla città prostituita dal genio del male! L' opera di Satana è compiuta. Ella muore, la misera città; irremissibilmente muore. Muore, mentre l' Italia risorge raggiante di gloria ». *L' Unione Italiana*, di Parma, si levò a difendere la propria città, scagliandosi contro *L' Alba* « come un leone ferito da acerbissima puntura »; ma *L' Alba*, per nulla spaurita dagli « urli e vociferazioni » del giornaletto parmigiano, replicava: « Si plachi *L' Unione Italiana*. Noi, scrivendo, intendevamo rispondere alla seguente domanda, che tutti gli Italiani, da Torino a Palermo, si facevano tra loro: — I barbari fuggono. Il duca di Modena, colpevole di essersi collegato ai barbari, fugge anch' egli. O perchè il duca di Parma, assai più colpevole e dispregevole di tutti, rimane tuttavia sul trono? » (1) L'abate Raffaele Lambruschini pigliava a dire nella *Patria* di Firenze: « Ma perchè a Parma la pubblica autorità comanda tuttavia a nome di Carlo di Borbone? Non aveva stretto i Parmigiani nelle catene dell' Austria? Non ha egli illuso, deluso, ingannato principi e popoli? Quali sono state le larghezze del novello suo regno? Si è egli pur fidato de' *suoi cari sudditi?* Non è egli venuto in mezzo ai *suoi figli* scortato da' reggimenti austriaci? Non ha fatto o lasciato tirare sul popolo? Parma italiana sopporterà la vergogna di obbedire a un principe non italiano e indegno di divenir tale? I principi italiani, che sentirono in cuore l' amor dei loro popoli e strinsero con loro un' alleanza sincera, sopporteranno il disonore di aver nel loro consesso un principe che è tinto nel sangue del suo popolo? E Carlo Alberto ascolterà da lui parole di pace, parole di lega, parole quali esse si siano, fossero anco di sottomessa supplicazione? No, no: nè i popoli, nè i principi veramente italiani consentiranno a tanto obbrobrio » (2). Alla sua volta Celestino Bianchi scriveva nel giornale stesso: « Che Carlo di Borbone osasse ripetere a Parma le promesse fatte e violate a Lucca, non ci fa meraviglia: ma ci fa meraviglia e ci duole che i Parmigiani, spingendo a un intollerabile eccesso la generosità nativa dei popoli, abbiano creduto e festeggiato le promesse di Carlo di Borbone ». E concludeva: « Carlo di Borbone non può e non deve contaminare colla sua presenza la confederazione italiana. Segua le parti

(1) *L' Alba*, n. 192, 9 aprile 1848.
(2) *La Patria*, anno I, n. 202, 27 marzo 1848.

a cui si diede: la lite si decide nei piani di Lombardia: il suo posto è nelle file austriache » (1). Anche più fiera si mostra co' Parmigiani e col duca l' *Italia* di Pisa, il giornale del Montanelli. « Appena il mal genio dell'Austria » (così essa) « è abbattuto dalle prove magnanime dell' eroica Milano e l' Italia tutta si leva in armi per romperla una volta coi sicari di Radetzky e ricacciarli oltre le Alpi, il real truffaldino di Parma con uno di quei voltafaccia, che gli son così familiari, rompe il trattato infame appena giurato, lascia andare in rovina, senza pur tendergli la mano, il suo sbigottito padrone, e promette di far contenti con ogni maniera di concessioni i suoi dilettissimi figli. E questi con bonarietà patriarcale, scordando che se le sorti fossero corse propizie al *buon principe* oggi forse il bastone dei Croati carezzerebbe loro le spalle e la povera Lombardia sarebbe seminata di patiboli, tentano di riporsi docilmente sotto il giogo vituperevole, e fanno atto d' ignominioso vassallaggio ad uno spergiuro. Questo fatto, se dura, imprimerà una macchia vergognosa sulla storia del nostro risorgimento, e l' Italia non deve per Dio sopportarlo. La mano che ha segnato un patto nefando coi nostri nemici quando ci appuntavano le baionette sul collo non deve contaminare la pagina dove l' alleanza dei principi e dei popoli italiani sarà suggellata da Pio IX » (2). Era un coro di parole roventi. « Quella povera Parma » (così il *Corriere mercantile* di Genova) « è destinata dalla Provvidenza a purgare i peccati col rendersi ridicola e disprezzabile ». La *Riforma* di Lucca scriveva: « No, non vi può essere in Italia compiuta rigenerazione sintantochè vi rimane Carlo II. Sarebbe una pianta di cicuta in mezzo a un cespuglio di rose; sarebbe un serpe in mezzo a una aiuola di fiori. Che i buoni Parmigiani adunque si destino e si vergognino di mescolarsi ai sostenitori del Borbone in tanta lordura di fatti: lascino il vitupero a chi serve a privati guadagni e non all' interesse generale d' Italia. Sappiano essi, i buoni, che contro i cattivi sta ora l' opinione di oltre ventiquattro milioni di Italiani; e se questa non basterà, basteranno le legioni dei volontari, le quali ricacciato al di là delle Alpi un Ferdinando d' Austria, non vorranno, per Dio! perdonarla a un Borbone di Parma ». E quasi non avesse vuotato il sacco, di lì a tre giorni

(1) *La Patria,* anno I, n. 207, 1° aprile 1848.
(2) *L' Italia,* anno I, n. 69, 1° aprile 1848.

tornava a dire: « L'atto di contrizione di Carlo II non gli gioverà a nulla per meritare il perdono delle sue colpe da' Parmigiani. Esso non fa che aggiungere una toppa di più al suo vestito da Arlecchino. Per chi sa com' egli metteva in ridicolo i principi riformatori, com' egli colmava di spregio il presente Sommo Pontefice, deve esser curioso a vederlo ora raumiliato e ricreduto rassegnare le sue sorti nelle loro mani. Le finzioni liberali del '31, la conversione al protestantismo e il suo ritorno alla fede cattolica, i *motu-propri* del 21 luglio e del 1° settembre (1847) a Lucca, la seconda edizione dei medesimi fatta a Parma pochi mesi dopo, e infine le opere di cui è autore, cioè la traduzione del *Principe perfetto*, libro che non ha riletto mai, e il *Trattatello sul giuoco del Beby*, tutto di sua invenzione, son tali tratti caratteristici della vita di Carlo II che bastano a far di lui il Sovrano più singolare e più ridicolo dell' Europa. Aggiungete ora l'olocausto che fa del dilettissimo figliuol suo nella spedizione che protesta di voler intraprendere contro l' Austria; contro quell' Austria con cui segnava trattati di alleanza offensiva e difensiva, e avrete il colmo della misura; e vedrete che Carlo II giuoca coi trattati, colla religione e colle proprie convinzioni in quella guisa medesima con cui giuoca una partita del suo prediletto *Beby* » (1). Contro il principe disgraziato si avventava rabbiosa un' altra gazzetta, *L'Indipendenza Italiana* di Modena. « Tu Carlo di Borbone » (son sue parole) « che negasti di riconoscere il Governo costituzionale d' Isabella e stendesti la mano al pretendente di Spagna, il quale rinnovò la stupidezza e la crudeltà dei Re della favola; tu che promettesti a Lucca e fuggisti per non mantenere la promessa; tu che entrasti nemico a Parma e rinnegasti il nome italiano, non funestare colla tua presenza questo suolo indipendente e libero. Piangi fin che vuoi: il tuo è il pianto del coccodrillo; prometti pure: è stolto chi ti crede. I Parmigiani, più di te generosi, non attenteranno alla tua vita, ma ti accompagneranno fino alle sponde del Po in mezzo alle guardie cittadine; là ti consegneranno al Comitato civico di Mantova, perchè ti tenga in ostaggio a fine di venire a patti col Tedesco, se sarai stimato degno di qualche prezzo; o perchè ti mandi a seguire le sorti de' boreali, a cui t' eri venduto » (2).

(1) *La Riforma,* bullettino quotidiano, n. 137, 1° aprile e n. 140, 4 aprile 1848.

(2) *L' Indipendenza Italiana,* giornale politico-letterario, ann. I, n. 3, 2 aprile 1848.

IV.

Pietro Giordani, amico della Reggenza e che nelle sue lettere di que' giorni non rifiniva dal chiamarla « ottima », ritraeva al vivo le condizioni di Parma scrivendo al Gussalli: « Tutto è ora in sospeso e in confusione. Ci è grande imbroglio, e due partiti, uno per conservare il duca (sino al Congresso nazionale), l' altro per rimuoverlo subito, benchè non faccia niente » (1). Quest'ultimo partito, di quando in quando, punzecchiava la Reggenza; e non avendo a Parma un giornale suo proprio dove palesare all'aperto ciò che pensava e sentiva (2), faceva capo a' giornali della Toscana, soprattutto all'*Alba*. « L'intrigo e la corruzione » (così per bocca di quel partito pigliava a dire la gazzetta fiorentina), « l' intrigo e la corruzione è spinta a tal segno dalla camarilla, dalla Corte e dalla stupida ed esosa Reggenza, che qui non regna che l'oppressione e il terrore, ed a tal punto che la sola città di Parma trovasi abbandonata a sè stessa, mentre Piacenza, Borgo San Donnino, Borgotaro, Bardi e Pontremoli se ne sono staccate (3). Qui per conti-

(1) P. Giordani, *Epistolario*, vol. VII, pag. 209.

(2) Un di loro scriveva: « Si è stabilita in Parma la pubblicazione di due giornali, il di cui spirito è ben lungi dal poter giovare alla causa italiana ed a potere influire al bene. Uno di questi audacemente s'intitola *L' Unione Italiana!* Leggete i primi numeri ed avrete una conferma della dura verità del male andazzo delle cose parmigiane ». Cfr *L'Alba*, n. 195, 13 aprile 1848.

(3) È degno di studio un articolo intitolato: *La separazione di Piacenza dal governo centrale dello Stato*, che porta in calce le iniziali A. C e si legge nel *Supplimento* al n. 36 della *Gazzetta di Parma* del 3 maggio 1848. Vi è detto, tra le altre cose: « La separazione del territorio piacentino da Parma non è verace e libera nelle volontà dei Comuni distaccati Il Governo di Piacenza ha adoperato mezzi d'inganno, ha adoperato violenze morali, ha adoperato le miserabili gare delle terre vicine. Piacenza ha mandato commissari nelle terre alla propaganda pei grandi fini del suo municipio! I commissari dicevano che il Governo centrale di Parma era per accrescere le imposte e raddoppiarle, che invece Piacenza avrebbe tolto la dogana e tolte le imposte di personale e di patente, che si facevano nemici della libertà e dell'indipendenza d'Italia tutti quei paesi che rimanessero attaccati al Governo di Parma; che il Governo di Piacenza darebbe premi agli impiegati che aderissero

nuare nell'antico sistema di ricorrere al narcotico dell' *unione* e della *legalità*, ma questa droga non è in uso che per l' interno della città, mentre appunto questa unione apparente porta lo sfacelo e la disunione di tutto lo Stato, comunque piccolo. Si sono già raccolte circa mille firme sopra una protesta contro l' attuale sistema, ma la Reggenza non l' accetterà. La parte ben pensante si astiene da atti violenti per non venire ad una guerra civile, che sarebbe perniciosa in questi momenti. Del resto, niuno generalmente ne vuol più sapere di questo imbellicamente perfido cagnotto » (1). Al solito, per bocca del partito stesso, l' *Alba* ribadiva il chiodo stampando: « La Reggenza si è rifiutata di associare a sè individui che il pubblico proponeva. La Reggenza si fa superba del titolo di suprema ed è infima. La Reggenza aveva già prima stabiliti patti col duca impegnando la di lei parola d'onore che sarebbe rimasto duca di Parma a costo qualunque. La Reggenza vuole intanto regnare fin che può, qualunque cosa avvenga: essa è gelosa del suo *supremo* potere. La Reggenza ha fatto un male incalcolabile alla sventurata Parma ed ha macchiato le pagine della sua storia con inchiostro indelebile ». Faceva anche de' nomi, frustava questo e quello, nè risparmiava neppure le glorie più belle e più intemerate di Parma. Ne sia prova questa frecciata: « L' incisore Toschi, altra volta liberale, è pure uno de' più accaniti partigiani del duca. Arringa ne' luoghi pubblici e nella propria conversazione: ha tratto a sè tutti i suoi scolari ed amici, che lo coadiuvano a meraviglia nella santa impresa, e chiama per la via traditori della patria e nemici del paese e dell' Italia quelli che la pensano da veri buoni Italiani ». Della polizia, in mano al Ferrari, rara coscienza di galan-

a lui prontamente e licenzierebbe tantosto i contrari e dubbiosi; che il popolo di qualsivoglia paese, di qualsivoglia terra è sovrano di sè e può darsi a qual altro paese, che meglio gli aggrada, e simili cose ». Riporta vari brani di lettere indirizzate al Governo di Parma da' migliori proprietari delle terre staccate. In una di esse sta scritto: « La votazione ebbe luogo... tumultuariamente in mezzo agli armati... che incussero tanto timore ai convocati... che nessuno osò spiegare voto contrario a Piacenza. Quelli che poterono sottrarsi alla votazione il fecero... È una vera umiliazione e uno sconforto lagrimevole quello di vedere soperchiata la volontà dei buoni e dei notabili dalla prepotenza ». Anche LAZZARO UBERTO GIORDANI stampò un opuscolo, e si lamenta che « una fazione trae Piacenza a separarsi da Parma ».

(1) *L' Alba*, n. 188, 5 aprile 1848.

tuomo e mente larga, diceva vituperi. « La polizia è ritornata alle antiche abitudini, cosicchè niuno si accorge che sia scomparso l'Onesti. Guai a chi esternasse un' opinione contraria al voluto attuale stato di cose. La stampa non è libera. Si aprono le lettere, si spargono notizie menzognere, si minaccia d'arresti e si aizza il popolaccio contro i buoni » (1).

Anche nel *Corriere Livornese* parecchie teste calde di Parma presero a dire ira di Dio della Reggenza e de' partigiani di lei. Eccone un saggio. « La Reggenza », così in data de' 24 di marzo, « abbisogna di riforma, il Consesso civico abbisogna d'esser disciolto e ricomposto di veri e probi e fermi cittadini che veramente aspirino all' unione e all' indipendenza italiana. Coloro che seggono in alto, se se ne eccettui il Gioia e il Pellegrini, sono inetti alla fermezza voluta nell' attuale ordinamento delle cose d'Italia. L' essere essi probi e generosi non basta; v' ha bisogno di coraggio civile, di quel coraggio che in tempi difficili non seppero mostrare. Essi potranno giovare alla causa comune, ma non essere al regime delle cose se non si attorniano di un consesso di veri, leali e schietti cittadini. Chi non ha tatto per liberarsi dai malvagi e respingere gli ambiziosi non deve reggere, nè amministrare la somma delle cose. I duchi di Modena e Parma scomparvero dal suolo italiano e come gli Austriaci non lasciarono orma. Modena e Parma anelano ricongiungersi insieme ed attaccarsi o alla Toscana o al Piemonte ». E il 5 di aprile: « La voce della maledizione che da ogni parte d' Italia ripiomba su Parma non commuove nè la Reggenza, nè l' abbiezione del popolo. Solo quella caterva di ambiziosi e vilissimi che ne' primi giorni del potere le si erano accasciati attorno, ora che odono ripetere da ogni lato la loro abbiettezza, ritiransi da quell' iniqua Reggenza e vorrebbero apparire fra la schiera dei meno che gridano e imprecano alla cieca ignoranza di tanti e all' infamia di pochi ». E qui de' « pochi » dava i nomi, tutti de' più onorati che fossero in Parma, a cominciare da Paolo Toschi. Poi proseguiva: « Essi vanno per le vie e per le case a persuadere il popolo sulla necessità e utilità di ritenere il duca e l'attuale Reggenza, mostrando ad esso, al loro modo, gli utili, che ne derivano e nel tempo stesso il bisogno di esser forti e decisi contro quelli che non lo vogliono. Quest' infame partito è così forte che ieri

(1) *L' Alba*, n. 195, 13 aprile 1848

uscendo il duca a diporto per la città tutti si levarono il cappello. Avvi prova maggiore di bassezza e di prostituzione? Gli scritti di Raffaele Lambruschini, di Bianchi-Giovini, gli articoli de' giornali piemontesi, quelli de' Toscani e di Romagna sono articoli menzogneri, sono di gente pagata, di uomini che amano la nostra ruina. Lo ha detto la Reggenza, lo ripete il popolo. Parma bisogna conservi il titolo di capitale, bisogna conservi il duca; cacciandolo sarebbe ruinata ». E finiva: « Infamia e morte a coloro che tanto prostituirono questa vilissima Parma. Tutta l' ira di Dio cada sovr'essi e li disperda » (1).

Venne fuori anche una « protesta del popolo di Parma » e fece il giro di tutti i giornali; nè sarà disutile il disseppellirla.

Italiani!

Il giorno 20 marzo 1848 rendeva Parma libera; tre ore di fuoco bastarono a redimerci da una obbrobriosa schiavitù. Carlo di Borbone toccava in quel dì la sorte che avea incontrata a Lucca; egli cedeva al nostro coraggioso ardire; da quell' istante i nostri voti furono quelli di stringere la mano ai fratelli d' Italia ed abbandonando le stolte gare di municipio entrare nella grande famiglia dell' itala nazione. Ma oimè! .. la Reggenza che da noi si formò non seppe comprendere l' alta sua missione; ella non intese il trionfo del popolo, la necessità di essere assolutamente Italiani; volle Carlo di Borbone duca di Parma, riconoscendo solo da lui quel potere che la sola vittoria del popolo avea diritto di darle. I prodi che versarono il loro sangue per la patria si videro ad un tratto fatti segno di sprezzo, i loro allori furono contaminati; la plebe corrotta dall' oro trascinava colui che insanguinò Parma per le vie della città, e i reggenti facevano eco a tali enormezze non vergognando di far parte di quell' indegno corteo.

I buoni fremevano, ma chi seppe affrontare le armi tedesche non volle tingere le mani nel sangue cittadino.. Italiani! non fate che l' infamia di pochi tristi ricada sul capo dei nostri fratelli innocenti: noi protestiamo di essere degni di voi; Carlo di Borbone è troppo indegno perchè Parma il voglia a principe; il suo destino sia quello dell' Austria, che ciascuno di noi si affretta di sterminare; s' abbia anch' esso la sua parte delle sventure che causò a Lucca e continuò a Parma; noi protestiamo altamente contro cui volle il nostro eccidio, contro colui che

(1) *Il Corriere Livornese,* anno II, n. 80, 28 marzo, n. 85, 11 aprile 1848.

si alleò allo straniero per opprimerci e conculcarci. No! Carlo di Borbone non sarà mai duca di Parma: l'Italia ne sarebbe contaminata; e quel sangue che da noi fu versato, nol fu già a confermargli lo scettro, ma a rovesciarlo dal trono in cui è indegno di sedere.

Fratelli d'Italia, stendeteci la mano; non vogliate maledirci; lasciate che noi pure possiamo cogliere sul campo la nostra parte di gloria combattendo il comune nemico... Non più Borboni: col sangue acquistammo la libertà, col sangue la manterremo. Viva l'Italia, viva Pio Nono, viva l'indipendenza.

I PARMIGIANI.

Non fu la sola. Anche i Parmigiani « dimoranti in Torino » fecero una « protesta » (1); ma una protesta che era la condanna della propria città. Diceva: « Parma madre di eroi che un dì crollarono il trono del secondo Federico; Parma che all'esempio di Milano alzò vittoriosa la testa, ricadeva avvilita sotto il potere di chi pochi giorni sono le stringeva i polsi colle catene dell'Austria. Posto in non cale il sangue de' martiri, le lagrime delle madri, i pericoli de' generosi, ripudia la gloria immortale che già si era acquistata. Pochi, e forse obliati, in questa estrema parte d'Italia, noi, caduti da altissima speranza, alziamo dolorosamente la voce per sfuggire a tanta vergogna in mezzo ad un popolo generoso le cui armi si muovono a redenzione della patria comune; e dimenticato il dolore del nostro volontario esilio, ci gloriamo di essere lontani e non macchiati da tanta viltà ». Perfino da Costantinopoli, un esule del '31, l'avv. C. L. Loschi di Parma mandava un urlo di sdegno contro la terra nativa. « Ho letto », scriveva a' concittadini, « il paterno chirografo del *vostro aff. Carlo Lodovico* in data del 29 marzo. — Ho letto il breve, ma edificante proclama della vostra suprema Reggenza in data del 1° aprile. — Ho saputo tutto dall'*alpha* all'*omega* - tutto quello che è stato fatto, o fatto fare da costoro - dal duca, dalla Reggenza e dai compagni. — Ed ho mandato un grido di maledizione sul mio paese, e mi sono vergognato di appartenere ad una città d'Italia dove non si è trovata un'anima abbastanza forte e coraggiosa per protestare altamente

(1) La sottoscrissero Gio Francesco Mattei, Enrico Tommasini, Ilario Montini, Luigi Rossi ed Egisto Mantecchi e fu pubblicata a Torino nel n. 85 del *Risorgimento*.

contro tante turpitudini, per dischiudere gli occhi nostri alla luce italica, che vi sfolgoreggia intorno e per trarvi dal vilissimo fango onde un pugno di miserabili ha tentato di bruttare il nome e la gloria di una delle più illustri fra le cento città. Dico ha tentato, imperciocchè a quest' ora io spero che le grida dei fratelli vicini, le grida di tutta Italia vi avranno tócco profondamente e vi avranno fatto sentire quella vergogna ch' io sento lontano duemila miglia da voi ; — spero che avrete finalmente levato alto la testa, come la levano e Piacenza e Pontremoli e gli altri paesi soggetti allo stesso già feroce, ora vigliacco e sempre infame tirannuccio spagnuolo » (1).

V.

Difese non ne mancarono, e d' ogni specie, genere e colore. Appunto all' *Alba* scrivevano da Parma : « Tutti i giornali italiani ci gridano addosso la crociata. E perchè tante imprecazioni ? Perchè tre giorni dopo il combattimento alcuni prezzolati facchini, congiunti a tutti i servitori lucchesi, tirarono Carlo II. Per questo adunque se ne deve dar carico ad una intiera popolazione ? Forse perchè l' esacrato Don Giovanni è tuttora fra noi ? Ma che monta ? Mentre egli è trattato peggio di un prigioniero ed ha cessato d' essere, di nome e di fatto. Menzogna, menzogna il dire che i Parmigiani s' ostinano a volerlo tenere » (2).

A rimettere le cose nel vero pigliò la penna Rinaldo Dell'Argine, uno de' giovani che più aveva mostrato coraggio nella giornata del 20 marzo ; e la sua lettera confidenziale ad un amico milanese, venuta nelle mani del Governo provvisorio lombardo, fu da quel Governo fatta stampare nel giornale *Il 22 marzo* (3).

(1) Non ne ho riportato che qualche brano. Si legge per intiero nell' *Alba*, n. 220, del 20 maggio 1848.

A Parma uscì alle stampe alla macchia una scrittura intitolata: *Ai Parmigiani*, colla soscrizione *Italia* e colla data: *Città libere della lega, 1° aprile 1848*. A me non è riuscito di vederla.

(2) *L' Alba*, n. 192, 9 aprile 1848.

(3) Nel pubblicarla nel suo numero del 7 aprile, *Il 22 marzo* dichiarava : « Questa lettera privata di Parma ci pone in grado di rettificare la notizia delle cose ivi accadute, e di liberare la parte maggiore

In sostanza diceva: « La Reggenza cominciò ad ordinare la cosa pubblica in modo rispondente al bisogno de' tempi; ma il duca non partì, come aveva promesso; molti neppure avrebbero voluto ch'ei partisse, credendo miglior consiglio di ritenerlo in città per guarentigia della pubblica salute, essendo ancora Piacenza in mano agli Austriaci, nè Parma ancor libera dai Tedeschi, che armati stavano tuttavia in castello. Per quattro o cinque giorni le cose camminarono a meraviglia, e il popolo in festa esprimeva con canti di giubilo la conquistata libertà. Se non che avendo gli Austriaci abbandonato Piacenza, questa città si disgiunse da noi e Pontremoli fece lo stesso, pretessendo per causa di tale separazione la presenza del duca in Parma. Tale separazione fu il pomo della discordia gittato fra noi. L'essersi posta in campo la persona del duca risvegliò lo spirito di parte ».

Un altro Parmigiano, non meno schiettamente e lealmente, scriveva alla *Patria* di Firenze: « I giornali toscani dicono infamie di questi bravi Parmigiani; ma le loro accuse, date da lungi e dietro imperfette relazioni, sono ingiuste e ridicole. Il duca cadrà: questo è, e fu sempre, il desiderio dei savi ed illuminati Parmigiani; ma non potrebbe essere cacciato nel momento, senza precipitare in gravi disgrazie la città. I Parmigiani sono più savi di qualche altro popolo, giacchè sanno far tacere, per il momento, le quistioni interne; il che si dice di voler fare, ma non si fa da tanti giornalisti, i quali cantano al sicuro, mentre questi bravi cittadini hanno saputo, senza tante chiacchiere, apporre il petto alle palle e alla mitraglia nemica. Il duca fu portato in trionfo dalla feccia del volgo; questa feccia va spesso ad applaudirlo sotto le finestre, a ringraziarlo delle larghe elemosine che fanno le donne della famiglia. Vorresti tu che venissimo alle coltellate con costoro? E perchè poi dovremmo spargere questo sangue? Per allontanare un uomo, che di certo deve cadere da sè; per allontanare una numerosa famiglia, che non ha terra che la riceva, che è ridotta a tale da gridare: — Uccideteci, se vi piace; ma il partire ci è materialmente impossibile. — Ma qualcuno dirà: — La Reggenza dovrebbe

e migliore di quei cittadini dal rimprovero che le è stato fatto in ogni giornale d'Italia di essere discesa a patti coll'antico suo padrone e di avere ricevuto qual benefizio le concessioni a cui sarebbe stato obbligato non di coscienza, ma dalla forza prepotente delle circostanze ».

cessare di governare in nome del duca. — Ciò non è possibile che facciano uomini d'onore, dopo aver data la loro parola... In tal caso la città cadrebbe nell'anarchia: e vi cadrebbe di certo, giacchè gli uomini che sono ora al potere, sono i soli che da tutti i partiti possono essere rispettati. I più savi, lo ripeto, hanno risoluto di lasciar correre le cose come vanno; chè, d'altronde, vanno benissimo per le leggi eccellenti che si pubblicano; e di aspettare che la pera matura cada da sè» (1).

(*Continua*).

GIOVANNI SFORZA.

(1) *La Patria*, anno I, n. 216, 10 aprile 1848.

NEI LABIRINTI DELLA PAROLA

I.

Se vi è studio che alletti con la curiosità di ciò che più intimamente si connette alla storia naturale dell' uomo, certo è quello della scienza del linguaggio. Con esso si scrutano non solo le nebulose delle origini, ma si penetra profondamente nella vita delle anime, cercandovi i primitivi fondamenti delle espressioni psichiche, e col graduale svolgimento delle idee i progressi dell' intelligenza dall' uno al multiplo, dal semplice al composto, dal concreto all' astratto, dal materiale allo spirituale.

E quanta ricchezza d' inesauribili miniere ha dinanzi a sè tale studio! Parte dalle primitive stazioni dell' infante umanità, e arriva agli arcani monumenti superstiti del lavoro di genti scomparse. Dai geroglifici egiziani passa ai caratteri delle rovine persiane, e ai segni che sulle rocce del Nord d'America rendono testimonianza di prischi emigranti ignoti alle storie. Si arresta sui frammenti del pensiero embrionale incastrati in poveri dialetti, per arrivare alla genesi degli stipiti ariani. Risuscitando voci spente, evoca primitivi reggimenti di tribù, fedi obliate, usi e costumi perduti. Conferma, con le parentele di stirpi già determinate dalle misure d' angoli facciali in teschi fossili, provenienze dedotte da reliquie di flore e di faune dissepolte con avanzi di cibi e di primitive industrie di sotto alle stalagmiti delle caverne o dal fondo dei laghi.

Vecchie parole di voci estinte si palesano in tal modo quali archivi delle vicende prime delle razze umane. Vengono a collegarsi in mirabile accordo con l' esostoria e con l' archeologia preistorica. Riproducono echi di linguaggi risalenti ad epoche anteriori al più grande fondamento dei progressi umani compendiato nell' uso dei metalli, nell' addomesticamento e nella coltivazione degli animali e delle piante utili.

Nomi creduti indecifrabili di umili cose, di più umili villaggi, di recondite valli o di monti, acquistarono così l' importanza che tengono

nella storia del mondo le piccole conchiglie marine, petrificate sui monti, segnanti sul nostro pianeta la cronologia della vita organica nelle epoche geologiche.

II.

Il metodo d'investigazione naturale conduce a radunare materiali che permettono di conoscere gli elementi costitutivi non pure della lingua che noi parliamo, ma di tutte le altre che si parlano e che dalle prime aurore del pensiero umano furono parlate sulla terra. Tali materiali, diceva uno dei più grandi maestri, vanno raccogliendosi e classificandosi nello stesso modo con cui i paleontologi trattano le rocce e i fossili o i botanici i fiori del campo o gli astronomi le stelle del cielo. La scienza del linguaggio appresta un suolo vergine di esplorazioni fin sull'uscio d'ogni osservatore – e in pari tempo schiude un mondo intero entro ed oltre ai confini delle antiche sedi di civiltà.

Le sorprese vi sono continue, e continue le vittorie nelle aspre difficoltà superate. Chi non conosce tra i più mirabili esempi di tali difficoltà e di tali vittorie la via trionfale che guidò all'interpretazione dei caratteri scolpiti sul solitario monumento del Murghàb? Parevano null'altro che arabeschi fantastici, e segnarono il primo passo nel cammino delle rivelazioni, quando in essi apparvero agglomerazioni di caratteri cuneiformi.

Ma come leggere tali segni misteriosi? Orizzontalmente o perpendicolarmente? Da sinistra a destra? Da destra a sinistra?... Un novo passo avanti chiarì che le lettere seguivansi una all'altra diritte; un altro passo ancora mostrò che dovevano leggersi da sinistra a destra. Poi si scoprì il segno particolare che separava ciascuna parola; ma sorsero nuove incertezze, nuove perplessità. Che lingua poteva essere? Semitica, turanica, ariana? Si estrinsecava con alfabeto fonetico, sillabico, ideografico? A quali epoche rimontava? Ai tempi di quali conquiste?

Finalmente vi si determinarono i nomi di Dario, di Serse, di Istaspe, del dio Ormuzd. Allora, come disse con entusiasmo di scienziato artista Massimiliano Müller, coi confronti e con l'aiuto del persiano moderno e dell'antico rappresentato dallo Zend, si diede nuovo assalto alla fortezza; si trassero formidabili batterie dall'arsenale dell'antico sanscrito, e d'avamposto in avamposto, di breccia in breccia, la fortezza, creduta invincibile, rimase espugnata.

III.

Eguali difficoltà superate conducono ad analizzare e a comparare sempre più addentro da una parte gl'idiomi moderni africani e asiatici e i dialetti indigeni del Novo Mondo, dall'altra le voci morte degli Oschi, degli Umbri, dei Falisci, dei Veneti, dei Messapici, mentre nei materiali etruschi si vennero scoprendo parentele col latino e col greco.

Innanzi ai barlumi che s'aprono, spesso si addensano più fitte tenebre. Come avviene della fisonomia d'un paesaggio a mano a mano che al mattino il sole s'innalza, o come appaiono con cangianti aspetti le vallate e i poggi a grado a grado che dalle prime alture si ascenda verso la vetta d'un monte, problemi che si credevano risoluti da un pezzo si rannuvolano poi o cambiano faccia.

Fino a pochi anni addietro chi poneva dubbio che gli altipiani dell'Indukush non fossero le regioni originarie dei nostri avi Ariani? Si era anche tentato di orientarsi sulle vie percorse nelle loro emigrazioni verso l'Europa. Esclusa la via della Media, dell'Armenia, dell'Asia Minore (paesi le cui lingue arcaiche non serbano vestigi ariani), si supponeva che il deserto di Sagàrt avesse fatto deviare verso le rive settentrionali del Caspio le turbe emigranti, le quali si sarebbero inoltrate in Europa per la via della Russia, attraversando fredde contrade coperte di abeti e betulle, soli alberi dei quali dopo le loro lunghe peregrinazioni gli Ari conservarono i nomi.

Ora l'opinione, che potrebbe chiamarsi classica, della provenienza originaria degli Ari non ha più l'universale consenso. Le scoperte in Europa di resti d'industria umana contemporanei alle faune estinte o emigrate dell'epoca quaternaria, e le concordanze linguistiche nei nomi di piante nordiche, quali il faggio, l'orzo, la segala, inducono eminenti filologi, specialmente tedeschi, a credere che culla dei primi progenitori sia stata l'Europa centrale, e che i prischi emigranti si avviassero da questa verso l'Asia, per ritornare più tardi nell'Europa selvaggia già passati dalla barbarie primitiva ad uno stadio di incivilimento, col linguaggio arricchito di nomi relativi alla pastorizia, all'agricoltura, all'uso dei metalli, a sistemi patriarcali di governo.

IV.

Tali studi saliti a tanta altezza, e che tra noi vantano oggi cultori insigni, ebbero in Paolo Marzolo, nella prima metà di questo secolo, un

divinatore potente. Ma già fino dal secolo decimosettimo il primo che fece conoscere una lingua africana fu un cappuccino italiano, il Brusciotti da Vetralla; nello stesso secolo Roberto De' Nobili parlava così correntemente l'idioma indiano da essere scambiato per un Brahmino predicante un quarto Veda.

Cent'anni prima Filippo Sassetti, in una lettera dalle Indie a Bernardo Davanzati, era il primo che facesse cenno d'un'antica favella indiana e delle sue parentele con gli idiomi europei: « È una lingua », scriveva, « qui chiamata sanscrita, della quale non si ha memoria quando fusse parlata, et ha con la lingua d'oggi molte cose comuni e molti dei nostri nomi, e particolarmente dei numeri, sei, sette, otto, nove, e di Dio, di serpe, et altri assai ».

E tuttavia mancava in Italia un libro che condensando i più importanti frutti della scienza, servisse di avviamento e di orientazione negli intricati labirinti. Tale lacuna è ora fortunatamente colmata dalla *Glottologia* di Giacomo De Gregorio (Milano, Hoepli, 1896), volume che già ebbe il plauso di eminenti filologi, da Max Müller a Daniel Brinton. Sayce di Oxford lo giudica il migliore fra i manuali di glottologia, *admirably arranged, lucidly and compactly written.*

La prima parte del volume del De Gregorio compendia la storia della glottologia dall'invenzione dell'alfabeto fonografico alle scoperte sull'unità della famiglia indo-europea – dal semitico ai vari gruppi linguistici fin qui determinati - e ai progressi nella conoscenza delle lingue africane e asiatiche e dei dialetti indigeni dell'America. La seconda tratta delle radici, la cui scoperta e ripristinazione sono fra le maggiori glorie della filologia moderna; – vi è poi svolta la fisiologia del linguaggio nella struttura anatomica degli organi vocali, nel loro funzionamento, negli elementi generali delle parole, con le vocali e coi rumori glottici costituenti le consonanti, non dimenticando gli scoppiettii aspiranti (cliks), forse residui atavici di prime inarticolate espressioni.

La terza parte tratta della classificazione e descrizione delle lingue, dalle monosillabiche (cinesi, annamesi, siamesi, birmane, tibetane) – alle *agglutinate* (ottentote-boschimane, negre d'Africa, bantu, hamitiche, malesi-polinesiache) - e a quelle a *flessione*, di stipite indo-europeo (iraniche, elleniche, italiche, celtiche, germaniche, slave) e di stipite semitico (aramiche, ebraiche, arabe).

V.

Rammento uno dei più splendidi discorsi pronunziati alla Camera da Ruggero Bonghi allorchè si discuteva il primo disegno di legge del ministro Baccelli per la riforma delle Università. Infierivano severi attacchi di deputati pessimisti contro ai nostri Istituti scientifici, dicendosi che mediocrissimo vi era il profitto. Ruggero Bonghi, ribattendo l'accusa, citava le onorate falangi di giovani professori e di allievi usciti da quegl'Istituti, i quali non solo tengono alta in molte delle nostre Università la riputazione scientifica, ma in tutti i rami della scienza la portano a un livello che parecchie nazioni potrebbero invidiarci. Fra i tanti nomi che correvano sulle labbra di chi ascoltava l'oratore, potrebbe ora aggiungersi quello di Giacomo De Gregorio, già noto ancor prima di quest'ultimo libro pei suoi studi sulle lingue Bantu, e sulla fonetica dei dialetti siculi In lui, come ormai nella maggior parte dei nostri giovani atleti del pensiero, sparì la pesantezza dottorale delle scuole accademiche di tempi non lontani. La forma letteraria, semplice, limpida, scorrevole, cerca ispirarsi a quella insegnata, nella sua perfezione, dai più grandi sapienti, a cominciare da Aristotile e da Platone sino a Galileo e a Darwin.

Il novo volume pubblicato da Ulrico Hoepli viene ad aggiungere novello argomento alle nobili parole con le quali Gaetano Negri concludeva la prefazione del *Catalogo giubilare* testè uscito dalle stampe dell'operoso e intellettuale editore Hoepli che appunto in quest'anno compie gloriosamente il suo venticinquesimo anno di vita editoriale. « In Italia », dice in quella prefazione il Negri, « ferve ormai un intenso lavoro scientifico individuale con una produttività ammirevole e ognora crescente. Il risorgimento del nostro paese diede già al mondo nuova forza, creò un organismo vitale cooperante al lavoro della civiltà coi prodotti di una ridesta ed intensa energia. Turbati da avvenimenti passeggieri, i quali per noi che ci viviamo in mezzo prendono un'importanza non rispondente al vero, e che sono lievi oscillazioni in un movimento procedente in direzione rettilinea, noi siamo troppe volte ingiusti con noi stessi, e chiudiamo gli occhi alla realtà che ci sta davanti. Malgrado dei nostri lamenti, l'Italia oggi è tre o quattro volte più ricca di quel che fosse quarant'anni or sono. Essa diffuse industrie varie e potenti delle quali prima non esistevano in lei neppure i germi, e sopratutto mostrò di saper partecipare al movimento delle scienze, con uno spirito alacre ed aperto a tutte le aspirazioni che il pensiero, liberato dagli inciampi antichi, fa nascere nell'anima moderna ».

PAOLO LIOY.

NOTIZIA LETTERARIA

Il Carteggio di Michele Amari. (1)

Il giovane Amari educato e cresciuto a sentimenti di libertà, e, a grado a grado, elevatosi dall'angustia delle passioni isolane pur nobili e generose all'ideale della patria italiana; studioso, operante, coraggioso, è ritratto da Alessandro D'Ancona, in una delle sue scritture più belle, che è l' *Elogio,* ripubblicato ora come chiusa del secondo volume del *Carteggio.*

Ricordo sempre: in uno scialbo pomeriggio invernale del 1890, nel gran refettorio di S. Marco, dove la luce penetrava scarsa e l'aria era fredda ed umidiccia, dal banco degli accademici, il D'Ancona con voce vibrata e sonora leggeva quelle sue pagine piene di pensiero e d'affetto, in commemorazione del venerato amico; e quell'eloquenza semplice e robusta aveva conquistato e riscaldato, come tepida aura primaverile che fosse entrata a un tratto dalle finestre, l'uditorio eletto ed attento. Oh come risonarono balde e fiere, tra lo scroscio degli applausi, queste parole! «... E codesto diritto (cioè quello dell'indipendenza), che mai non vien meno, pareva già dal secolo decimoterzo formulato, anzi indelebilmente scolpito, nelle parole magnanime indirizzate nel 1282 dai Messinesi a papa Martino IV: *Respuit, pater, Ytalia respuit peregrina dominia:* parole, che l'Amari tolse dalla polvere de' codici, e che a meraviglia illustrano la storia di quell'episodio non solo, ma quella posteriore di Sicilia, e d'Italia tutta. Ben sembra, invero, sentirle, come grido di angoscia e di protesta, echeggiare, e sempre invano, nel corso di sei secoli;

(1) Raccolto e postillato, coll'elogio di Lui letto nell'Accademia della Crusca, da ALESSANDRO D'ANCONA (voll. 2, pagg. 589-407). — Torino, ROUX, Frassati e C., editori.

e da' mari di Sicilia distendersi su alle Alpi e da queste tornare giù all' Etna, ma non mai giungere, nè allora nè poi, a penetrare fin dentro le chiuse aule del Vaticano » (vol. II, pag. 333). E quasi un profumo che movesse dagli aranceti siciliani passava per lo squallore invernale, quando il D'Ancona citava i bei frammenti di poeti arabi tradotti dall' Amari, e li commentava così « *Non si vive davvero, se non che nel beato soggiorno di Sicilia.* Quest' affermazione e l' augurio che l' arabo poeta del duodecimo secolo dirigeva alla patria: *O palme de' due mari di Palermo! che vi rinfreschino continue, non interrotte mai, copiose rugiade,* erano certamente dall' autore mescolati di più che un sospiro; e il traduttore del secolo decimono, esule anch'esso da quel suolo beato, non dovè senza profonda commozione renderne italiane le forme » (vol II, pag. 356).

L' *Elogio* studia ogni periodo e ogni fatto notevole della lunga vita di Michele Amari (nato a Palermo l'8 luglio 1806, morto a Firenze il 16 luglio 1889); ce lo mostra al primo passo solenne negli studî storici col libro *Un periodo delle istorie siciliane del secolo* XIII (Palermo, 1842) che fu poi la *Storia della guerra del Vespro siciliano* (9ª ediz., Milano, Hoepli, 1886, in 3 vol., e uno di *Altre narrazioni del vespro siciliano*, ibid., 1887); e da' suoi studî, sfrondata la civica corona di Giovanni da Procida, trarre il responso secondo la visione storica di Dante, che la *mala signoria, che sempre accuora, Li popoli suggetti* aveva *mosso Palermo a gridar: muora muora.* Per gli ammaestramenti di libertà che scaturivan dal libro, l'Amari fu sospeso dall' ufficio che aveva nella segreteria di Stato, e per cansare processo e prigione, la prigione certo, esulò (1842) fermandosi a Parigi. Nelle incalzanti vicende, l' esule, l' orientalista, il rivoluzionario, il professore, il deputato, lo storico, il ministro di Garibaldi e del Re d' Italia, il senatore, il vegliardo operoso, son ritratti con mano veramente maestra, con quella luce che dànno alle figure l' amore della verità, la reverenza, la meditazione. Due punti rilevo specialmente Quello in cui si accenna al sesto centenario del Vespro (vol. II, pag. 334) « potè l'Amari, caso raro in Italia, dopo mezzo secolo dal primo uscire dell' opera sua, vederne la nona ristampa; come potè anche, ormai innanzi negli anni, fra mezzo a quel popolo, che al suono della campana della Gancia definitivamente era insorto contro la tirannide, e salutava in Garibaldi il nuovo liberatore e nell'Amari il narratore delle antiche gesta, celebrare nel 1882 il sesto anniversario del Vespro ». L' altro è il passo in cui il D'Ancona esamina del suo elogiato quella che oggi si suol chiamare evoluzione del pensiero politico (vol. II, pag. 360). « Al fiero

repubblicano degli anni anteriori punto costò la conversione a fede monarchica, quando vide un Re farsi campione dell' indipendenza nazionale, e rimaner fedele alle libere istituzioni, consacrando corona e vita alla patria. Prima che repubblicano, l'Amari, del resto, era stato, come siciliano, monarchico costituzionale; ma soprattutto era italiano, nè mai aveva stimato che alla sostanziale realtà dovesse in politica anteporsi la forma transitoria e mutabile ».

Dopo le parole che il ministro Boselli, il sindaco di Firenze, P. Villari, T. Massarani, F. Todaro, F. Lasinio avevano pronunciate sul feretro, dell' Amari disse, all'Accademia dei Lincei, Oreste Tommasini in un elogio citato e lodato dal D'Ancona; il quale colla pubblicazione del *Carteggio* si conquista il vanto di illustratore massimo dello storico del *Vespro* e dei *Musulmani di Sicilia* (1). Questa raccolta è da aggiungersi alle più importanti che illustrino la storia del nostro Risorgimento, come gli epistolari del Cavour, del D' Azeglio, del Ricasoli.. ; e bene avverte il raccoglitore nella breve *prefazione*, che le lettere che pubblica, non saranno solo un documento prezioso alla biografia dell' Amari. « Ma questi documenti », riferisco le sue parole succose e sincere, « sono anche una bella e sana pagina di storia del Risorgimento italiano. In essi si riflettono le vicende di quasi un mezzo secolo, alternando fra speranze e sconforti, generose imprese ed errori puerili, finchè l' idea italiana si sprigiona dai primi conati d' indipendenza dal servaggio straniero e di ribellione al despotismo paesano, per giungere necessariamente, e come fatalmente, all' idea e al fatto dell' unità politica. Il libro si apre dai tempi quando sola arma era la parola a stampa; passa agli infelici ma gloriosi tentativi del 1848; s' intrattiene sul periodo di preparazione alla definitiva riscossa, e poi sull' altro della miracolosa liberazione di Sicilia e di Napoli e della costituzione del Regno, chiudendosi con quello in che cominciano nuove fiacchezze ed errori nuovi, e predominio di passioni e d' interessi men nobili. Donde, e vorremmo che la gioventù nostra lo apprendesse anche da questo volume, donde non usciremo, per ritornare a quella dritta via, che c' insegnarono gli autori del nostro Risorgimento, se non ritorneremo all' esercizio di quelle virtù, che, dopo secoli di miserie e di servaggio, resero possibile la nostra ricostituzione ed unità di vita nazionale ».

La dottrina e i buoni metodi del raccoglitore, l' illustre professore

(1) Diligentissima è nella nota 141 l'enumerazione dei lavori fatti dall'Amari come senatore, e nella 145 la bibliografia degli scritti.

dell' Università pisana, sono da troppo tempo noti in Italia; e sarebbe opera vana lodare per questi il recentissimo lavoro. In ordine cronologico si dànno: le lettere *a lui, di lui e attinenti a lui,* ben cinquecentoventicinque in tutte; si distinguono poi quelle proprio dell' Amari con carattere più grande, e si dà notizia precisa di quelle già edite. Gli indici delle persone alle quali sono indirizzate le lettere dell'Amari, delle persone delle quali si riferiscono lettere a lui, e un terzo, non meno utile, delle persone delle quali sono dati ragguagli nelle note, mettono gli studiosi nel caso di potersi valere della molta materia che offre la raccolta. Questi tre indici opportunissimi mi dispensano ora da un esame analitico dei due volumi; ma qualcheduna di queste lettere, che vanno dal '32 all' '89, voglio più specialmente additare.

Fra le lettere dell'Amari, quelle meritevoli di singolar ricordo sarebbero moltissime. La prima è diretta a Giuseppe Barbieri (Napoli, 12 giugno 1838). V'è un efficace tratto sul suo forzato esilio da Palermo: egli si dichiara confortato dalla lettura del suo *Quaresimale;* la lettera che ha il n. 31 (5 giugno 1842) ci apprende come uscisse sano e salvo alla luce il libro che fu poi il *Vespro*, e come l' Amari pregasse la signorina Gargallo di inviarne copie a Bonaini, Dumas, Cantù, Schultz, Manzoni, Raumer, Grossi. Ed ecco disegni di nuovi e profondi studî di storia siciliana (lett. 36, 95), ingenui vanti della sua abilità di tiratore (lett. 47), che ritornano pure in altre lettere coi ricordi delle partite di caccia che faceva in Sicilia, colle raccomandazioni pel suo cane *Giaour* (lett. 76, 82, 109, 111); profili di Francesi illustri e di esuli Italiani (del Gioberti nella lett. 141), informazioni sulla falsificazione o mutilazione francese e pretina del suo *Vespro,* proposte e discussioni economiche a vantaggio della Sicilia (lett. 109-112), giudizî sul nuovo papa Pio IX, che son d'una preveggenza mirabile (cfr specie la lettera 131), propositi di rendersi utile all' Italia, ben in altro modo che scrivendo: «... sia certo che io voglio sbarazzarmi le mani della storia antica or che speriamo di cominciare a *fare* una storia moderna noi Italiani... » (lett. 144 a F. Le Monnier, 24 settembrre 1847). E quando scoppia la rivoluzione siciliana, oh che gioia egli prova, e come è impaziente di ritornare a Palermo!; e quello che ivi facesse poi, sino al suo ritorno a Parigi, è riassunto nella lettera del 24 nov. 1848 a Giovanni Arrivabene (lett. 227); e di ritornarvi « appena si rompessero le ostilità », scrive d'aver vivo desiderio, « perchè il mio dovere è di combattere e di morire per la nostra causa » (lett 240).

Bellissima la lettera (342, al conte M. Amari, 3 luglio 1860), colla quale si descrivono le sue *impressioni* del primo giorno in cui si ritrova

a Palermo. In varie lettere del '60 si giudica, e in generale favorevolmente, l'opera d'un uomo, la cui azione politica si esplicò per molti anni poi, non tutti dicono con nostro vantaggio, nel governo del Regno d'Italia: Agostino Depretis. Fiera e sdegnosa la lettera di protesta (327) al direttore della *Monarchia italiana*, nel qual giornale l'Amari era stato accusato alla leggera di non avere agito con piena libertà e convinzione nel Consiglio straordinario di Palermo. E di queste lettere, in cui o il politico, o l'uomo, o lo storico parla aperto e chiaro, non mancano. « Non ho bisogno di dirle che la verità storica mi par sempre più bella d'ogni soddisfazione di amor proprio municipale, regionale, fors'anco nazionale » (lett 504, al prof C. Avolio). Una buona parte (specie degli anni '48, '49, '60) delle lettere sue e di quelle degli amici a lui sono veri e propri documenti diplomatici; scritture officiali cui segue spesso la lettera confidenziale, preziosa come schiarimento e sfogo; e in essa, colla confidenza e coll'abbandono dell'amicizia, si rivela ogni più segreto pensiero e movente delle importanti pratiche diplomatiche.

Tra quelle dei molti e illustri corrispondenti suoi, rilevo la I, di Walter Scott, che è graziosissima, a proposito d'una traduzione che il giovane Amari aveva fatto della novella di lui, *Marmion*: quella del Gargallo (V) in cui si accenna al Leopardi e si dà dell'uomo e del poeta un giudizio, che l'innocuo e fanatico traduttor d'Orazio forse si maraviglierebbe molto di non veder oggi nemmen lontanamente accolto. Del Gargallo vi si trovano non poche altre lettere, assai tronfie o sdolcinate, con lardelli di latino: peraltro il buon vecchio ci riesce assai simpatico, perchè affezionatissimo all'Amari al quale dà consigli letterari e politici e fa perfino l'offerta di adottarlo. Nella XI è riferito dal Gargallo, con molta compiacenza, a proposito del secondo matrimonio del Manzoni, scomunicato come corifeo dei romantici, il seguente epigramma che gli avevan mandato da Milano:

Amant d'une protestante,
Vœuf d'une catholique,
Il épouse une athée:
La scène est romantique.

Nella XIII e XIV il Gargallo fa cenno di lavori che, trovandosi a Firenze, faceva all'Accademia della Crusca, delle sue idee sul Vocabolario, d'una lezione sul *Romanticismo*, « coetaneo e gemello del *cholera* » (il *cholera* era stato già chiamato *borbonico*!), come egli lo definì con motto che gli dovette parer molto spiritoso: lezione recitata nell'Accademia il 29 agosto 1837. Ma non posso riferire che i nomi dei principali suoi corrispon-

denti, alla conoscenza dei quali (e son figure in un campo o nell'altro notevolissime) giovano assai le lettere, e di alcuni non poche, che son riportate nei due volumi: Giovanni Arrivabene, Cesare Cantù, Isidoro Carini, Camillo Cavour, Massimo D'Azeglio, Giuseppe De Leva, Giuseppe Ferrari, Anna Gargallo (simpatica figurina di fanciulla colta e savia, cui fa bel riscontro, nella venerazione affettuosa per l'Amari, Costanza Arconati), Enrico Fleischer, Giovanni Flechia, Giuseppe Garibaldi, Vincenzo Gioberti, Pietro Giordani, F. Domenico Guerrazzi, Alberto Guglielmotti, Giuseppe La Farina, Felice Le Monnier, Vincenzo Malenchini, Terenzio Mamiani, Alessandro Manzoni, Marco Minghetti, G. Battista Niccolini, Antonio Panizzi, Ernesto Renan, Bettino Ricasoli, Vincenzo Salvagnoli, Vincenzo Torrearsa, Giovacchino Ventura, G. Pietro Vieusseux. Che bella schiera di studiosi e di patriotti!

Quasi ogni lettera il D'Ancona ha corredata di succose postille, la cui lunghezza merita bene a molte di esse il nome di note illustrative; e sono cenni biografici delle persone ricordate, dichiarazioni di fatti letterarî e politici. Di ghiotta e peregrina erudizione davvero; in forma arguta, piacevole, talvolta opportunamente severa, intrecciandovisi ricordi personali del postillatore, e gustosi aneddoti, di che la tenace memoria del D'Ancona ha ricca miniera. Così, col sussidio anche dell' ultimo indice di richiamo per questi nomi, la industre fatica del D'Ancona potrà riuscire provvida agli studiosi che voglian notizie parche, ma sicure, su molti degli uomini che in un modo o nell'altro aiutarono, promossero il nostro risorgimento letterario e politico, e il nome di alcuni dei quali, che pur ebber fama e autorità non piccola, è sempre più disusato per i nostri orecchi.

Nelle numerose note dell'*Elogio*, che qui è ripubblicato, il D'Ancona ha ben saputo giovarsi del molto materiale che gli offrivan le lettere: onde quanto v' ha di meglio, a chiarire azioni della vita dell'Amari e fatti del tempo suo, è in esse con grande diligenza, anzi compiutamente richiamato.

Manca, e fu dovuta distruggere dallo stesso Amari, la corrispondenza col Mazzini: il raccoglitore poi non ha voluto inserire, tranne una sola, le lettere dirette alla famiglia; sicchè del carteggio politico si desidera una parte considerevole, e il vero familiare ci è ignoto. Appunto non conoscendosi queste ultime lettere, ci vien meno un prezioso elemento per fare un giudizio dello stile epistolare dell' Amari, il quale, senza sciatterie mai, e piuttosto inclinato alla compostezza della prosa storica classica, è sempre più, anche nelle lettere, disinvolto e franco,

senza perder quell'efficacia che dà al suo scrivere la dignità e severità del pensiero, cui mal si sarebbe adattata una veste troppo succinta E così l'uomo, ossia l'animo di lui, sposo, padre, amico amorosisimo, non ci si svela come si dovette svelare nel carteggio domestico, o più intimo; e quasi direi, che la folla de' personaggi e la moltiplicità dei fatti che qui si presentano e incalzano sopraffà un poco la figura dell'Amari, la quale del resto ha pur sempre un degno e bel posto nel quadro o politico o sociale che si voglia chiamare. se mi si passi l'immagine. Nè tutte le lettere sono di importanza eguale; ma, sia pure per una frase, per un accenno, son notevoli tutte. Da esse la storia della fortuna dei libri dell'Amari, il suo esilio, il progredire dei suoi studî, della sua dottrina, l'albeggiare della rivoluzione siciliana e dell'italiana, il rapido cammino delle idee politiche, l'epopea garibaldina, e tante altre cose di grandissimo interesse storico e letterario, tutte, sono da queste lettere chiarite, lumeggiate, quali le sentirono, le videro, le prepararono l'Amari, i suoi amici siciliani, i più illustri Italiani di quel tempo. Quasi tutte le lettere del *Carteggio* e sue e degli altri, sono oneste, leali, animose; e le sue, che più ci preme di rilevare, sincere, coraggiose, dotte; e, col progredire e mutar de' tempi, lo dimostrano nei fondamentali principî saldo, ma, come pochi (poichè non son molti quelli che ebbero la larghezza di cultura e la potenza comprensiva della mente di Michele Amari), come pochi, lui nato nei primi del secolo, seguace e giusto estimatore delle oneste aspirazioni dei tempi moderni.

Chi per l'Italia nient'altro ha potuto fare che il dover suo nell'ufficio più o meno modesto datogli, risogna e risospira, dinanzi a questa mèsse di documenti dell'altrui virtù e fortuna, gli eroici tempi, nei quali non sapevano intristire i germi del bene che pur ha il fondo dell'anima italiana. Nell' ultima lettera, non solo del *Carteggio*, ma di quelle che scrisse la mano del vecchio venerando (è dell'11 giugno 1889), egli diceva al prof. Giovanni Mestica: «... Chieggo scusa a lei, al prof. Basile ed ai cari giovani siciliani se non tengo l'invito e se non vengo a fare compagnia con loro alla fine di pranzo, trista compagnia di un invalido e sordo. Con tutto ciò non rinunzio a fare il mio brindisi alla salute dei convitati e degli anfitrioni egregi; e prima di tutti loro, all'Italia libera, una, indivisibile, che cresca di territorio, di forza, di prosperità e non perda mai il giudizio ». E il D'Ancona postilla: « Queste parole, che chiudono l'Epistolario di Michele Amari, sono anche come l'epilogo della sua vita; e scritte pochi giorni prima che egli morisse, sembrano l'ultimo saluto ed augurio, mandato alla madre patria da un figlio de-

voto. E Dio prosperi l'Italia; ma le tenga le sue sante mani in capo, affinchè " non perda mai il giudizio " (1° maggio 1896)! ».

Intanto, grazie alle cure d' un devoto amico, che ebbe tutti gli aiuti della famiglia Amari, la quale bene ha saputo provvedere alla maggior fama paterna, per la pubblicazione di questo *Carteggio*, splende ancor più ammonitrice e confortatrice, specialmente agli occhi dei giovani, una delle figure luminose di quella storia del Risorgimento nostro, che quanti hanno il culto delle memorie patrie, e il sentimento e la coscienza dell' esser loro presente, studiano ed amano; e attendono ora che la narri da maestro all' Italia Giosuè Carducci.

ORAZIO BACCI.

NOTIZIA ARCHEOLOGICA

Una importante scoperta archeologica.

I.

La scoperta oggi avvenuta dei ruderi dell'antico ponte romano, che sorgeva sul Reno presso Bologna, acquista importanza anche per il fatto che di esso ponte nessuno degli antichi scrittori ci avea fatto menzione. E sì, che l'occasione di ricordarlo non sarebbe loro mancata. Perchè quel luogo fu reso celebre dal convegno che vi ebbero, a detta degli storici, i secondi triumviri Ottaviano, Antonio e Lepido, per ispartirsi fra loro il mondo romano.

Egli è vero, che gli scrittori antichi non sono ben d'accordo fra loro nel designare il sito preciso in cui avvenne quel famoso convegno; e mentre Dione Cassio (XLVI, 54) e Plutarco (*Cic.* 46, *Ant.* 19) lo segnano sur un' isoletta del piccolo Reno presso Bologna (κατὰ τὴν Βονωνιαν); Appiano (*de bello civ.*) lo trasferisce invece presso il Lavino su quel di Modena.

Che quei tre personaggi, convenuti insieme per un affare di tanto momento, scegliessero a luogo di loro congresso un' isoletta del piccolo Reno, la quale li avrebbe esposti allo sguardo di tutti i curiosi, e impediti dal prendere con sè il loro sèguito, che li proteggesse da ogni insidia, è cosa per se stessa tanto inverosimile, che desta grande meraviglia come si sia potuta credere e raccontare da scrittori così intelligenti ed eruditi, quali sono Dione Cassio e Plutarco. Se però per questa considerazione l'isoletta si ha da scartare, non vi è ragione di negar fede alla designazione più lata del luogo del convegno, che esso, cioè, avvenisse nelle vicinanze di Bologna. Perciò non sapremmo ammettere la versione di Appiano, che sostituisce Modena a Bologna. Forse la verità si trova

divisa fra i primi e i secondi; e il Calindri pensò certamente questo, quando uscì fuori colla ipotesi, che il convegno triumvirale avvenisse alla confluenza del Lavino nel Reno, che si effettua a ventitre chilometri da Bologna verso settentrione, quindi dalla parte del Modenese. E questa variante del Calindri è l'ultima parola detta insin qui su l'argomento; e difficilmente potrà avvenire che non rimanga tale, perchè gli elementi per modificarla non saprebbesi dove andarli a pescare; onde il Bormann, parlando dell'ipotesi del Calindri, dovè affermare: *accuratius definiendi videtur esse desperandum* (*Corpus inscr. lat.*, alla voce *Bononia*).

II.

Ma se l'isoletta ricordata da Dione e da Plutarco è scomparsa così da non trovarne più alcun vestigio, il ponte che nessuno ricordò è riapparso in luce in questi giorni.

Il merito di averlo disseppellito e di avere colmata così una lacuna importante che esisteva nel libro dell'archeologia italica appartiene in gran parte a Eduardo Brizio. Questo dotto archeologo, scopritore e illustratore ad un tempo delle sue scoperte, ebbe, nella presente, che ci facciamo a descrivere, un precursore nel signor Luigi Frati. Il quale, avendo avuto occasione, nell'anno 1845, di esaminare tre blocchi di marmo, formanti parte di un gruppo numeroso, messo in quell'anno a nudo, del letto del Reno, argomentò subito, che avessero appartenuto a un antico ponte romano.

Con questa divinazione del Frati, che rivelava in lui la mente dell'archeologo, forma una spiccato contrasto l'ignoranza di coloro, che a quel tempo erano preposti al museo d'antichità dell'Ateneo bolognese; i quali, disconoscendo ogni importanza archeologica ai blocchi di marmo scoperti, li cedettero alla fabbricerìa di S. Petronio, perchè fossero adoperati, ridotti in ischegge da battuto, nel pavimento della basilica. Già dei quarantaquattro massi scoperti e ceduti, quarantuno aveano subìto il loro misero destino; quando intervenne il giovane coadiutore del Museo ad arrestare l'opera vandalica. E mercè sua, si potè avere intera la genesi della importante scoperta; la quale, iniziata mezzo secolo fa, toccò oggi il suo compimento.

III.

Dal 1845 si fa un salto appunto di mezzo secolo, e si viene al 1894. «In quest'anno, sui primi di ottobre, una forte piena scalzando con violenza le ghiaie quasi in mezzo all'alveo del Reno, poneva allo scoperto alcuni grandi massi, parte di marmo e parte di macigno». Con queste parole l'archeologo Brizio incomincia la narrazione illustrata della importante scoperta da lui fatta. E, sia per l'importanza dell'argomento, sia per la dottrina dell'espositore, la Reale Accademia dei Lincei volle raccolta ne' suoi Atti la dotta Memoria, che troviamo illustrata da dodici figure rappresentanti i massi scoperti con le forme e le posizioni in che giacevano quando uscirono dal sottosuolo, e da una serie di cippi sepolcrali con le loro inscrizioni; i quali, insieme con i blocchi anepigrafi, costituivano il muro repellente del ponte.

IV.

Ciò che nella prima scoperta dell'ottobre 1894 soprattutto impressionò l'archeologo fu il fatto, che delle pietre venute allora in luce, parecchie erano munite di inscrizioni. Per l'archeologo, fra la pietra scritta e la anepigrafe esiste la differenza che passa fra il giorno e la notte. Chè, se la seconda racchiude dentro di sè tesori, i quali spesso rimangono occulti; la prima li mette invece subito fuori. E, infatti, il Brizio trasse da quelle inscrizioni, che sono tutte di argomento funerario, una serie di dati e di conoscenze, le quali accrebbero di molto l'importanza della sua scoperta. Sono conoscenze soprattutto di natura paletnologica. Un' *Adenna,* nome gentilizio, ad esempio, trovata in un cippo di calcare, gli rivelò con la sua fisonomia prettamente etrusca la conservazione di nomi gentilizî etruschi nell'agro bolognese sopravvissuti ai lunghi secoli delle dominazioni gallica e romana. Un *P. Marcius* trovato in altra inscrizione di cippo di arenaria, gli annunziò l'esistenza, nel detto agro, di cittadini romani inscritti nella tribù Falerna. Il gentilizio *Modius,* che leggesi in altro cippo di calcare, gli dimostrò l'origine bolognese di quel nome. La presenza della libella coll'archipenzolo, o filo a piombo ed il compasso, avvertita in un bellissimo cippo di calcare, ornato sapien-

temente di un timpano triangolare colla testa di Medusa nel centro e due rosoni ai lati, gli dimostrò che quel monumento apparteneva ad un architetto; e così via.

V.

Se le scoperte fatte nel 1894 e 1896 offrirono il modo di riedificare mentalmente il ponte romano nelle singole sue parti, la grandiosità del monumento era stata già resa manifesta dalla scoperta primitiva del 1845. E lo dimostravano tale, la mescolanza dei cunei di macigno con altri di marmo, costituenti, i primi la vôlta, i secondi le facce esterne degli archi ed i piloni; e la esistenza di grossi poligoni irregolari di trachite dei colli Euganei, spianati nella parte superiore ed acuminati nell' inferiore, con traccie, in alcuni, di rotaie. E che il ponte dovesse essere opera grandiosa, oltre il genio del popolo costruttore, attestavanlo, osserva il Brizio, l' importanza strategico-militare della via Emilia, con cui il ponte era collegato, e la vastità ed impetuosità del fiume a traverso il quale era stato gettato.

La prima considerazione suggerita al Brizio dalla scoperta dei nuovi massi fu la differenza che essi presentavano, sia per la qualità della pietra, sia per la loro forma e dimensione, rispetto ai massi estratti nel 1845. Fra questi predominava il marmo rosso di Verona, che fra i nuovi mancava affatto; i primi erano per la maggior parte cuneiformi, i secondi presentavano forme svariatissime di cippi, di pilastri, di cornici, ma nessuno di essi avea sembianza di cuneo; i primi erano tutti anepigrafi, mentre i secondi recavano in buon numero incise lunghe e grandi inscrizioni sepolcrali; infine, i primi erano staccati l' uno dall' altro; invece, i secondi non solo erano legati fra loro da forte cemento, e con due e anche quattro grappe di ferro ai fianchi, ma erano sovrapposti ancora gli uni sugli altri per modo da formare come due piani.

Codeste differenze esistenti fra gli antichi e i nuovi massi e le forme, in che questi ultimi si presentarono, rendevano manifesto, che essi appartenessero a una costruzione indipendente da quella dei primi massi. Il Brizio ne indusse ancora che la nuova costruzione fosse inalzata di urgenza ed in epoca tarda e per la quale si utilizzassero come materiale i monumenti sepolcrali che stavano allineati lungo la via Emilia. A comprovare siffatta induzione, l'egregio archeologo adduce la natura solidissima di essa costruzione, che rivela lo scopo suo di difendere

contro la violenza della corrente una o più pile del ponte che avrebbe dovuto trovarsi lì vicino.

E infatto le scoperte successive fatte dal Brizio non tardarono a mettere a nudo l'esistenza del grande monumento. I primi rivelatori furono degli avanzi colossali di un muro a calcestruzzo apparso alla distanza di pochi metri dal nucleo dei massi. Quel muro di natura repellente e inalzato a monte, non poteva servire ad altro fuorchè a difendere il vicino ponte romano deviando la corrente della sponda destra verso il mezzo dell'alveo del fiume. Dopo il muro difensore, apparve finalmente il ponte stesso. E apparve la prima volta sotto forma di una costruzione quadrangolare sorgendo in mezzo al letto presente del Reno alla distanza di centoventidue metri dall'attuale Ponte Lungo. In quel rudere il Brizio riconobbe subito un avanzo del parapetto a valle del ponte col relativo pilone di rinforzo inalzato fino al cornicione per formarvi una nicchia quadrata. E le scoperte ulteriori confermarono anche questa induzione del dotto archeologo. Infatti, andando egli in cerca del parapetto a monte corrispondente a quello a valle già scoperto, lo trovò tosto in direzione parallela al primo, e così ben conservato da presentarsi nella sua interezza per un tratto di oltre venti metri. « Da quasi il mezzo dell'alveo », scrive il Brizio, « dirigendosi verso la sponda destra, andava a congiungersi cogli avanzi antecedentemente scoperti presso il nucleo dei massi ». Così nell'uno come nell'altro parapetto, lo scavo non presenta alcuna traccia di rudere in muratura; la quale mancanza lascia luogo a credere che ogni resto dell'antico ponte sia stato in tutto quel tratto, prima abbattuto e poscia mano mano trasportato dalla corrente; come l'altra mancanza di rivestimento laterizio tanto agli avanzi dei piloni scoperti, quanto alla parte del parapetto situata presso il nucleo dei massi, si spiega col fatto che quel parapetto, dopo che il ponte crollò e venne abbandonato, rimase sempre più esposto alla secolare corrosione della corrente.

Il 16 settembre 1895, lo scavo mise a nudo un grosso pezzo di pilone, il quale, staccatosi dal muro a cui appoggiava, era ribaltato a monte poco lungi dal nucleo dei massi; e anche quel pilone era lavorato nell'interno a calcestruzzo e rivestito all'esterno di mattoni triangolari al pari dei piloni del parapetto a valle. Questa scoperta ha una particolare importanza; perocchè essa fornisce all'archeologo elementi di giudizio per chiarire taluni problemi sollevati dalla scoperta generale dei ruderi del ponte.

La prima conoscenza data da quel frammento di pilone risguarda il livello del letto del Reno al tempo in cui avvenne il crollo del ponte

e del muro repellente. Esso giaceva, quando fu scoperto, a circa sei metri sotto il letto presente del fiume; onde deducesi, che al tempo del crollo del ponte, il letto del Reno fosse di circa sei metri più basso dell'attuale. Ma in qual tempo sarà avvenuta la scomparsa dell'antico ponte? A questa domanda non si può rispondere che con induzioni approssimative; perchè un solo dato possediamo che chiarisca il fatto; esso è che prima del 1220 era stato costruito un altro ponte più a monte nel luogo dove sorge l'odierno Ponte Lungo. Questo secondo ponte porta nelle cronache bolognesi, dal 1220 al 1259, il nome di *Ponte Nuovo di Reno*.

Dunque non si va lungi dal vero ammettendo che il ponte romano durasse almeno fino verso il Mille, e ciò dà ragione del rialzamento del letto del fiume, avvenuto nel periodo di nove secoli pel trasporto di ghiaia che il fiume effettua ogni anno.

Chiarito così il livello antico del letto del Reno, discernesi quale parte del ponte romano formassero i due lunghi muri rafforzati da piloni. Imperocchè, trovandosi essi al tempo in che furono scoperti a fiore del letto attuale, deducesi che costituir dovessero la parte superiore di quel ponte, vale a dire, i due parapetti di esso, quali il Brizio aveali descritti, prima che la scoperta del frammento di pilone gli chiarisse il problema.

VI.

Fermato colla disamina intrinseca e comparativa dei ruderi il concetto che essi non solo appartenessero ad una costruzione romana, ma formassero anticamente parte di un ponte, il Brizio passa, nella parte conclusiva della sua dotta Memoria, a raccogliere, all'infuori dei ruderi stessi, la conferma delle sue induzioni. A quest'uopo, egli esamina la topografia dell'antico ponte. Esso trovavasi, osserva il nostro archeologo, sulla linea dell'antica via Emilia, il cui tratto occidentale avea una direzione parallela bensì, ma alquanto inferiore alla presente via principale di S. Felice. Ciò è dimostrato dalla scoperta fatta nel 1860 fuori di quella porta nello scavare le fosse delle attuali fortificazioni di un cospicuo monumento sepolcrale e di un frammento di un grande architrave. Ora se dalla porta S. Felice, dice il Brizio, si traccia verso il Reno una linea tangente alle fortificazioni nel luogo detto *Otto Colonne* dove si è scoverto il monumento sepolcrale, questa linea viene a cadere precisa-

mente nel punto in cui furono scoperti i ruderi del ponte, cioè, a centotrenta metri sotto l'attuale Ponte Lungo. E perchè l'attuale via S. Felice poco sopra le *Otto Colonne*, anzichè andare diritta, diverge a monte formando una curva assai notevole, il Brizio spiega questa diversione pel fatto, che il ponte costruito dopo il Mille, in luogo del romano crollato e divenuto inservibile, dovè essere eretto più a monte del primo.

Risoluti tutti questi problemi, uno solo era rimasto da chiarire; e cioè, come spieghisi il fatto della diversità esistente fra i massi scoperti nel 1845 e quelli venuti in luce nel 1894 e 1895; perocchè quelli siano grandi blocchi di marmo veronese e di macigno, mentre i massi scoperti mezzo secolo dopo sono costruzioni a calcestruzzo rivestite di mattoni triangolari. Il Brizio rimette al risultamento che daranno i futuri scavi la soluzione definitiva anche di questo problema. Però, egli osserva potersi fin d'ora chiarire il fatto, avvisando che la costruzione a calcestruzzo rappresentasse un restauro dell'antico ponte o piuttosto un rifacimento di esso in muratura. « Non vi ha nulla di improbabile », soggiunge il nostro archeologo, « che nella ricostruzione siansi conservate ed utilizzate quelle arcate che meno aveano sofferto dalle anteriori inondazioni ».

FRANCESCO BERTOLINI.

RASSEGNA POLITICA

Il matrimonio del Principe di Napoli. — Nuovi senatori. — Notizie non buone dall' Eritrea. — Apertura del Parlamento francese. — Echi del viaggio dello Tsar a Parigi. — Rivelazioni del principe Bismarck. — Nuovi ondeggiamenti della politica inglese. — La questione d' Oriente. — Elezioni svizzere e ungheresi. — La Spagna a Cuba. — Mac-Kinley o Brian? — Pericolo di gravi perturbazioni agli Stati Uniti. — Li Hung-Chang.

Si è celebrato in questi giorni in Roma il matrimonio di S. A. il Principe di Napoli con S. A. la Principessa di Montenegro. Gli sposi giunsero in Roma il 22 di questo mese. Erano già arrivati per riceverli e festeggiarli il Re e la Regina, la regina Maria Pia di Portogallo, la duchessa di Genova madre, la principessa Laetizia, il principe Vittorio Napoleone, il duca e la duchessa d' Aosta, il principe Tommaso, la principessa Isabella col principino Ferdinando e il duca d' Oporto. Insieme con la sposa arrivarono il principe Nicola di Montenegro, il principe Mirko, la principessa Anna e il principe Karageorgewich, parente dei Negosch.

Immenso popolo accorse alla stazione della ferrovia e si ammassò nelle strade adiacenti per vedere ed acclamare gli sposi. V' erano schierate in bell'ordine tutte le associazioni politiche, militari e operaie di Roma con le loro bandiere; e v' erano, lungo la via, le truppe della guarnigione di Roma, rinforzate da numerosi distaccamenti qui giunti dai presidî vicini. Fu una dimostrazione continua, intesa a significare la pubblica compiacenza per il lieto evento di Casa Savoia.

Giunta la Corte al palazzo del Quirinale furono ricevuti dai Principi di Montenegro e dalle Principesse i Collari dell'Annunziata ed i ministri; ed il 23, per prima cosa, ebbe luogo il ricevimento delle rappresentanze del Senato e della Camera. Più di ottanta senatori e più di cento deputati vi si recarono. A nome degli uni e degli altri parlarono il presidente Farini ed il presidente Villa, ed all'uno ed all'altro rispose il Re, dichia-

rando che nessuna gioia essere poteva maggiore per lui che il vedere anche una volta la Dinastia ed il Popolo accomunati da affetti e sentimenti identici.

Il 24, a ore 10 e mezzo della mattina, fu celebrato nel palazzo reale il matrimonio civile. Oltre la Corte erano presenti i Collari dell'Annunziata, i ministri, i presidenti del Parlamento e alcuni sindaci, venuti dalle principali città d' Italia, Firenze, Torino, Milano, Palermo, Venezia, Napoli e via dicendo. Subito dopo il matrimonio civile, fu celebrato nella chiesa di Santa Maria degli Angeli quello religioso. Officiava monsignor Piscicelli, gran priore della cappella Palatina di Bari, assistito da monsignor Anzino, cappellano di Corte, dai canonici palatini e dal clero della chiesa. Il tempio, uno dei più vasti e più belli di Roma, era stato addobbato sfarzosamente, e vi convenne per assistere alla cerimonia il fior fiore della cittadinanza. Anche in quel giorno, il popolo ammassato per le strade fece ai Sovrani ed ai Principi le più calorose ovazioni.

Dal giorno 24 al giorno 28 fu in Roma una festa continua, rallegrata dalla presenza di migliaia di forestieri, qui convenuti da ogni parte della Penisola. Il giorno 27 il Re presentò al Principe del Montenegro le sue truppe, e il Principe le passò in rassegna con grande attenzione. Erano circa ventimila uomini, di tutte le armi e di tutti i corpi, ed il loro contegno, la loro esemplare tenuta e la loro accurata istruzione furono ammirate dal Principe valoroso. Non mancarono i grandi pranzi di gala al Quirinale ed i ricevimenti, e fu notato con compiacenza che il Corpo diplomatico, accreditato presso il Re, intervenne a tutte le cerimonie, attestando colla sua presenza le simpatie del mondo civile per la Casa di Savoia. In questa congiuntura furono riannodate le relazioni col Portogallo, interrotte da più mesi. Vuolsi che la regina Maria Pia sia intervenuta per comporre il dissidio e che il Re abbia aderito alle domande della sua augusta sorella. Fatto è che il signor Vasconcellos è tornato in Roma e qui ha ripreso le funzioni di ministro del re Luigi. Il conte Gerbaix de Sonnaz andrà a Lisbona a rappresentarvi re Umberto.

Ora le feste e le cerimonie sono finite tutte, e la Corte e i suoi ospiti hanno abbandonato Roma. Il Re e la Regina sono partiti per Monza, il Principe di Montenegro coi figli Mirko ed Anna per Cettigne, il duca e la duchessa di Genova per Agliè, la principessa Laetizia, il duca, la duchessa d'Aosta e il conte di Torino per la città di questo nome, il principe Vittorio per Bruxelles. Gli sposi sono andati a Firenze ove resteranno per alcun tempo, il Principe essendovi comandante della divisione militare.

Il suo matrimonio colla principessa Elena è stato accolto in tutta

la Penisola con viva compiacenza, la quale è cresciuta dopo la venuta della sposa in Roma. Quanti ebbero l'onore d'avvicinarla in questi giorni e tanti ad una voce dichiarano che la prestanza fisica corrisponde in lei ad un' indole mite e buona, generosa e modesta. Piace a tutti di vedere il futuro Re d' Italia unito in matrimonio con una giovane signora educata a puri sentimenti di virtù. Ma chiunque volesse intrecciare a questi sponsali alcunchè di politico, quegli s' ingannerebbe a partito.

Invero il Principe del Montenegro è considerato come uno dei Sovrani più intraprendenti d' Europa. Gli si attribuisce il pensiero di volere discendere un giorno dalle sue montagne, per islargarsi al piano, e di lui si dice che guardi alla Serbia come a paese che un giorno deve diventare suo. È noto che il Principe è considerato dalla Russia come il suo migliore alleato, e quindi si ritiene generalmente che il Montenegro sia destinato a grandeggiare tanto quanto grandeggerà il colosso del Nord. Ma questi disegni, se pure esistono, mal si potrebbero combinare in qualsiasi modo collo svolgimento della politica italiana. Intanto è notevole questo fatto, che il principe Nicola, restando a Roma parecchi giorni, si abboccò separatamente ed a lungo col presidente del Consiglio e col ministro degli esteri. Tuttavia si è visto che la Russia non prese nessuna parte speciale alle cerimonie ed alle feste. Il suo ambasciatore, Wlangali, molto malandato in salute, è comparso appena al matrimonio religioso e al ricevimento del Corpo diplomatico al Quirinale. È chiaro che se mai la Russia meditasse di stringere più intimi rapporti con l' Italia per suoi fini particolari, per prima cosa manderebbe a Roma un ambasciatore non di maggiore ingegno o esperienza, ma di maggior salute

Politicamente, il matrimonio del Principe reale non ha dato luogo che a due fatti, anch' essi di non eccessiva importanza: il Re ha dato al marchese Di Rudinì, presidente del Consiglio, il collare dell'Annunziata, ed ha anche apposto la sua firma ad un decreto che nomina trentasei senatori nuovi. Ma se la prima onorificenza dà indizio della benevolenza sovrana verso il capo del Governo, la nomina dei senatori o non dice nulla o dice pochissimo. Salvo tre o quattro nomi, gli altri tutti o sono funzionari di non straordinaria levatura, o sono uomini poco più che mediocri. Ed il peggio è che il maggior numero di essi non verrà mai o di radissimo in Roma, dovechè invece qui converrebbe rinvigorire le discussioni del Senato, chiamando a parteciparvi uomini ai quali i viaggi e la permanenza in una città che non è la loro non dessero tanto disagio. La situazione politica del Ministero rimane dunque quella che era prima, ed il suo credito dipende non da quello che finora ha fatto,

ma da quello ch'ha promesso di fare. E nelle due cose principali a cui ha posto mano, il trattato di commercio colla Francia e la pace col Negus, v'è questo di notevole, che laddove il riuscire può essere pel Gabinetto un grande e durevole successo, un esito sfortunato può cagionargli tanto maggior danno, quanto più parrebbe a tutti che la rovina dei negoziati nasce esclusivamente dalla insufficienza del Gabinetto. Quanto al trattato di commercio, subito si direbbe che il Ministero non doveva piegare per Tunisi ed acconciarsi al nuovo trattato se prima non aveva buono in mano per l'altro più importante accordo fra le due nazioni. E quanto all'Eritrea, l'Opposizione non mancherebbe d'avvertire, come avvertì già nel maggio, che fu grande errore lo abbandonare Adua e Adigrat, così togliendosi dalle mani qualunque pegno atto a piegare le pretese del Negus. Giova sperare che su questi due punti il Gabinetto abbia causa vinta, giacchè se mai la perdesse e ne nascesse una crisi ministeriale, che sarebbe inevitabile, non si sa davvero ove si andrebbe ed in mano di chi cadrebbe il Governo. Fu a Roma per le feste del matrimonio il deputato Crispi, collare dell'Annunziata; ma egli medesimo confessò a qualcuno che la salute non gli regge più, che si sente stanco ed affranto, e che è costretto a lavorare solo per le necessità della vita. Sicchè non pare più possibile che il Governo dello Stato possa ricadere nelle sue mani. Quanto ad altri uomini politici in vista, sebbene il Giolitti abbia fatto in questi ultimi tempi molta strada nell'opinione pubblica, ed il Sonnino conservi in alcuni gruppi parlamentari una grande autorità, sembra poco o punto probabile che le redini dello Stato possano essere affidate ad uno di loro due. Il meglio è adunque che il Ministero attuale, ancorchè certo non ottimo, possa mantenersi ancora per lungo tempo al potere, sicchè il Govevno della cosa pubblica abbia, in mancanza di meglio, qualche stabilità.

Nei nostri paesi latini, il più grande inconveniente per i negozi di Stato è appunto questo, che passano troppo di frequente per mani diverse. Così ora in Francia pare più che ragionevole il dubbio che il Ministero al primo urto della Camera sarà rovesciato, e perchè nulla manchi alla preparazione della crisi, già si dice, che il successore del signor Méline sarà il signor Ribot. Lo Tsar, giungendo a Parigi, al primo ricevimento si rivolse a lui e gli parlò come se fosse stato lui il vero autore dell'alleanza franco-russa. È bastato questo, perchè tutti gli sguardi dei politicanti si rivolgessero sul signor Ribot e lo designassero come il più adatto a prendere il governo. Contro il Méline e il Barthou sorgono tutti coloro i quali gabellano le loro mire private per desiderio di mag-

gior libertà, ed accusano quelli che loro contrastano il passo di sentimenti reazionari. Il signor Bourgeois che fece così cattiva prova al Governo, si dà un gran moto ed abilmente raccoglie attorno a sè tutti gli elementi progressisti e radicali. Sicchè, malgrado della grande vittoria riportata dal Ministero per la visita dello Tsar a Parigi, non è sicuro che esso duri al potere fino alla fine dell'anno.

Intanto è sempre di quella visita che si parla in Europa, come del più importante e memorabile avvenimento di questi ultimi tempi. Ma ora ecco ch'essa ha dato luogo ad alcune rivelazioni, le quali, non in Francia, ma altrove, hanno prodotto il più grande effetto.

Si pubblica in Amburgo un giornale, noto sopratutto per le ispirazioni che di frequente riceve dal principe di Bismarck. Questi desidera che si sappia e si ricordi bene che l'alleanza franco-russa è la conseguenza degli errori commessi dappoichè il Governo fu tolto dalle sue mani. Perciò il giornale d'Amburgo ha raccontato che nel 1890, essendo ancora cancelliere il principe, egli stipulò un accordo segreto con la Russia, pel quale essa e la Germania pattuivano di rimanere neutrali, se mai o l'una o l'altra delle due fosse provocata.

È appena credibile l'effetto prodotto da siffatta rivelazione. È sembrato a tutti che la Germania, o per dir meglio il principe di Bismarck, facesse doppio giuoco, e si legasse colla Russia senza tener alcun conto degli altri suoi legami con l'Italia e con l'Austria E coloro che tuttora ricordano in che modo la Prussia si condusse con noi nel '66 e fosse sul punto d'abbandonarci alla vigilia quasi della guerra, hanno pensato che la diplomazia tedesca ha modi strani di procedere e nei negoziati, ai quali prende parte, mette in seconda linea la lealtà, per non badare che al suo tornaconto. A Vienna sopratutto si sono allarmati e sdegnati; parendo quivi che l'accordo segreto con la Russia fosse fatto unicamente per lasciare l'Austria sola, se mai si fosse trovata in guerra colla sua potente vicina. Ad ogni modo, il rumore è cessato, in primo luogo perchè, per confessione stessa del giornale del principed i Bismarck, l'accordo colla Russia non fu rinnovato, ed in secondo, perchè, al postutto, la triplice alleanza non impone alle Potenze di aiutarsi a vicenda se non nel caso ch'esse fossero attaccate, escludendo quello ch'esse prendessero l'iniziativa della guerra. Ma se la discussione è stata chiusa, non è per questo meno vero che ne rimane uno strascico non certamente destinato a rendere prestigio ed autorità all'accordo delle Potenze centrali e dell'Italia. Checchè se ne dica, il fatto che domina in quest'ora la situazione internazionale, è la diminuzione morale della Triplice, soverchiata

in certo modo dell'alleanza franco russa. Tutti sentono che nella direzione della politica europea, lo Tsar ha preso il sopravvento e che, da ora in là, da Pietroburgo piuttosto che da Berlino partirà la parola d'ordine regolatrice degli avvenimenti. E tutti si domandano non senza ansietà, se il giovane ed intraprendente Imperatore di Germania non vorrà tentare alcuna cosa per ripigliare la posizione che sembra aver perduto E poichè pur troppo nulla si fa a questo mondo senza incontrare e senza superare ardui cimenti, è vivo in molti il timore che, malgrado l'ardente desiderio di pace che domina le Potenze, un giorno o l'altro l'Europa possa trovarsi avvolta nello spaventoso incendio della guerra.

Questa situazione muterebbe totalmente se mai l'Inghilterra modificasse la sua politica ed uscisse finalmente dall'isolamento in cui, per vieti pregiudizi, si compiace di rimanere; ma a farlo a posta, mai la politica inglese fu tanto perplessa quanto è ora. È chiaro che, per arrivare ad una soluzione della questione d'Oriente conforme ai suoi interessi ed alle sue tradizioni, l'Inghilterra ha mestieri che altre forze alle sue si congiungano, e che queste non può trovarle che nella triplice alleanza. Non è concepibile un accordo suo colla Russia nè colla Francia, perchè, quanto alla prima, l'Inghilterra ha in Asia interessi opposti, e quanto alla seconda, l'Egitto basta per separare Londra da Parigi. Con tutto ciò nè lord Salisbury nè altri uomini di Stato inglesi intendono di fare il gran passo, e di legare l'Inghilterra alla Triplice. Così tutta la politica europea rimane per aria, e tutta dipende dall'esclusivo beneplacito dello Tsar; così anche nulla può farsi di conclusivo per dare un assetto stabile alla questione d'Oriente.

Il Sultano ed il suo Governo sono riusciti anche una volta a dominare la tempesta che alcuni mesi fa pareva addensarsi sul loro capo. Col terrore spinto fino alle sue ultime conseguenze, hanno fiaccato gli Armeni; non pagando più nessuno, hanno fatto fronte alle esigenze finanziarie del momento; e suscitando dappertutto il puro fanatismo turco, si sono preparati a fronteggiare maggiori pericoli. Ora che l'inverno sopraggiunge e li aiuta nelle campagne e sui monti, Sultano e Governo sono sicuri d'andare innanzi, quasi non disturbati, per alcuni mesi. Ma questo fatto non è che una prova di più della dissoluzione di quello che una volta chiamavasi pomposamente il concerto europeo, e che oggidì non è più che una vana parvenza. Gli uomini di Stato inglesi cercano di scagionarsi con frequenti discorsi della responsabilità che anche su loro incombe per una situazione che certo non manca d'essera penosa. Hanno parlato quasi tutti i membri del Gabinetto, ed in fondo hanno

dichiarato che l'Inghilterra non può nè vuole cimentarsi sola nella guerra; ma non s'accorgono che dipenderebbe soltanto da essa, il trovarsi in buona compagnia ed il consolidare la pace.

Un fenomeno abbastanza singolare e da notarsi nella storia dei nostri tempi, è che lo Stato che si è maggiormente commosso per gli affari d'Oriente e per le atrocità che quivi si commettono in danno dei Cristiani, è la Svizzera. Il Governo, stretto dagli obblighi che gl'impone la neutralità onde lo Stato è protetto e ad un tempo legato, non si è mosso; ma i cittadini, per semplice impulso di carità, hanno formato dappertutto Comitati di soccorso per gli Armeni. A Ginevra, a Losanna, nella stessa Berna di solito così tranquilla, si tengono ogni giorno riunioni, per protestare contro le barbarie del Sultano e del suo Governo, e per chiedere all'Europa di muoversi a soccorso degl'infelici. E perchè la Svizzzera non può dare armi, dà denaro raccolto con spontanee oblazioni. Questo atteggiamento generoso del piccolo e forte popolo, lo rende certamente simpatico a quanti hanno cuore in petto. Ma forse il movimento a favore degli Armeni sarà ora arrestato dai mutamenti avvenuti nelle faccende interne della Repubblica.

L'ultimo lunedì d'ottobre ebbero luogo le elezioni pel rinnovamento d'una parte del Consiglio Federale. Ora è avvenuto, cosa assolutamente insolita in Svizzera, che quasi dappertutto hanno trionfato i radicali intinti di pece socialista. Nel Consiglio Federale essi non erano penetrati mai, ed ora invece v'entrano quasi trionfalmente. Il fatto è tanto più singolare inquantochè finora gli Svizzeri, chiamati spesso a dire il parere loro sulle riforme propugnate dai socialisti, sempre le rifiutarono. Si dura dunque fatica a comprendere come mai il corpo elettorale tanto conservatore quando è chiamato in massa alle urne, abbia nelle elezioni dei deputati al Gran Consiglio preferiti i candidati socialisti. I giornali svizzeri sono i primi a dichiarare che non capiscono nulla dell'avvenuto cambiamento o tutto al più lo attribuiscono alla ingerenza che hanno saputo prendere nelle elezioni gli elementi estranei alla Svizzera. Sia comunque, il Governo di Berna ora si trova a disagio, e prevede di dover lottare con difficoltà che fin qui gli erano ignote.

Il signor Bannffy può vantarsi invece d'avere avuto dagli elettori ungheresi la più splendida e la meno dubbia prova di fiducia. Nelle elezioni per la Camera sono riusciti in strabocchevole maggioranza i candidati che propugnano o difendono la politica liberale del Gabinetto. I conservatori, tuttora implacabili per le cosidette leggi ecclesiastiche, malgrado gli sforzi dei loro capi e sopratutto del conte Appony e del conte

Zichy, non tornano alla Camera che in pochi; e quanto al signor Kossuth, promotore dell'assoluta separazione dell'Ungheria dall'Austria, non avrà con sè che una trentina di voti. La politica liberale moderata è quella che sola trionfa, e pare ch'abbia il pieno consenso dell'Imperatore; il quale anche ultimamente, prendendo pretesto dalla splendida riuscita delle feste pel millenario ungherese, ha scritto al conte Bannffy una lettera piena di elogi. Ne ha avuta una anche il conte Badeni, capo del Gabinetto austriaco; ma è ben poco probabile che le elezioni pel Reichsrath austriaco riescano a lui così propizie come sono riuscite al Gabinetto ungherese.

Dalla Spagna giungono sempre notizie fosche. L'insurrezione alle Filippine che pareva dovesse essere domata in pochi giorni, è ancora viva, e quella di Cuba, malgrado i bugiardi dispacci, sembra addirittura indomabile. Il prestito d'un miliardo che il Governo spagnuolo ha facoltà di concludere non è ancora stato pattuito, e già si parla di dover ricorrere ad un prestito forzato. Di buono non vi è che questo, che ora l'opinione pubblica spagnuola comincia a dare qualche segno di ravvedimento. Nella stessa Madrid e nelle provincie non si crede più ciecamente come alcuni mesi fa che la sola forza basterà a sottomettere l'isola di Cuba, e si discute la probabilità di trovare un'altra soluzione. Naturalmente nei circoli ufficiali si risponde subito che il parlare soltanto di siffatto argomento è un delitto di lesa patria, e si soggiunge che la Spagna deve dare fino all'ultimo dei suoi soldati per mantenere intatto il suo dominio. Ma questo frasario che un anno fa eccitava gli Spagnuoli fino al parossismo, ora li lascia freddi. Si può ritenere che il tentativo che sta ora facendo il general Weyler per debellare gl'insorti è l'ultimo; durerà alla più lunga tutto l'inverno. Ad anno nuovo, se la rivolta non sarà domata, converrà bene che gli Spagnuoli, malgrado la loro fierezza, pieghino il capo alla dura necessità. Intanto a Nuova-York i giornali cercano di spianare la via agli accordi futuri. Gli Stati Uniti comprerebbero Cuba per una somma uguale all'ammontare del suo debito pubblico, e consentirebbero poscia che il Messico se l'annettesse. O più presto o più tardi, milione più milione meno, sarà ben questa la soluzione della secolare contesa fra Cuba e la Spagna.

Oramai non ci separano più che quattro giorni dall'elezione del nuovo presidente degli Stati Uniti. Sarà eletto Mac Kinley o sarà eletto Bryan? Noi ci ostiniamo a non voler fare previsioni, tanto è difficile intendere così da lontano i moti dell'opinione pubblica. Notiamo solo che gli antichi partiti americani sono o paiono distrutti. Non si parla quasi

più di repubblicani e di democratici, ma si parla solo di fautori o di avversari del corso forzoso alla pari dell'argento. I Bryanisti vogliono questo corso forzoso in modo anche più tirannico di quello della carta, giacchè esigono che il dollaro sia speso o cambiato come se fosse d'oro. S'intende subito che un sistema siffatto turberebbe tutti gl'interessi e sarebbe alla lunga una rovina per tutti. Per questo non è meraviglia che alcuni vadano dicendo in America che se mai per caso i Bryanisti trionfassero, potrebbe scaturire per fino una nuova e terribile guerra di secessione.

Li Hung-Chang è tornato finalmente a Pekino dopo il suo lungo viaggio in Europa L'Imperatore ha confidato a lui la direzione di tutta la politica estera; e questo è un segno che il viaggio in Russia, Francia, Inghilterra e Germania fu tutt'altro che infecondo. Sembra tuttavia che solo le prime due ne profitteranno.

Roma, 31 ottobre 1896.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Aneddoti per la storia della scuola poetica siciliana, per ERNESTO MONACI. (Estr dai *Rendiconti* dell' Accademia dei Lincei). — Roma, tip. dell' Accademia, 1896.

In questi ultimi tempi è stato un vero rifiorire di studi sopra la nostra antichissima poesia volgare, e se essi non hanno ancora condotto a conclusioni definitive hanno però fatto far molto cammino alla questione. Non foss' altro, si sono scovati nuovi documenti intorno alla vita dei rimatori e si sono meglio studiate certe fonti diplomatiche da cui scaturiscono notizie veramente importanti. Ciò dimostra, per esempio, il nuovo contributo che uno de' più dotti illustratori dell' antica poesia, il prof. Monaci, ha dato recentemente in luce.

Gli *Aneddoti* sono due, e riguardano Pier della Vigna e Arrigo Testa. Rispetto al primo il Monaci avea altra volta avuto occasione di esprimer dubbi circa la sua partecipazione al movimento letterario della Corte di Federigo II. Ora egli studiando l' epistolario di quel rimatore ha ritrovato « documenti bastevoli » per dare a' suoi dubbi « una risposta categorica ». Il primo di questi documenti è una corrispondenza nella quale si discute, nel solito latino scolastico, della nobiltà; questione, come si vede, analoga a quella intorno all' amore che il Mostacci dirigeva in rime volgari a Giacomo da Lentino e a Pier della Vigna stesso. La questione è posta da un « Magister T. » e indirizzata al della Vigna e a Taddeo di Sessa; il quale ultimo nome ci toglie ogni dubbio circa il tempo cui va riportata la disputa. La quale, come avverte il Monaci, ha riscontri letterari anteriori e posteriori: anteriore nella tenzone provenzale di Perdigos e Roberto I, il Dolfino d'Alvernia; posteriore nella canzone di Dante *Le dolci rime d' amor*, che in un codice è intitolata « della gentilezza ».

Un secondo documento più interessante è una disputa sulla provenienza della rosa o della viola, questione che fu trattata in rima da Bonvesin da Riva e da un altro poeta anonimo. Qui siamo introdotti addirittura nei circoli intimi della Corte imperiale, imperocchè Pier della Vigna indirizza la sua discussione all'imperatrice (*imperatrici*).

Un ultimo documento, infine, è una lettera amatoria diretta a una dama, scritta certamente quando Pier della Vigna era alla Corte di Federigo. E perchè se ne intenda la importanza non possiamo far di meglio che riportare le parole colle quali il Monaci la illustra. « Osservandone il contenuto, sembrerà alla prima di aver dinanzi l'abozzo o la traccia di una canzone, tanto questa prosa è consona nei concetti e nelle espressioni con la lirica aulica di quel tempo. Ma la sua forma, finemente studiata, non lascia punto dubitare che proprio così questa lettera fu destinata ad andare sotto gli occhi della ignota dama. Sono ventidue piccoli periodi, ognuno dei quali si chiude con un verso pentametro od esametro, tratti ora dal Panfilo, ora da Ovidio, ora forse da qualche altro erotico antico o medioevale, e nelle cadenze misurate e sonanti della prosa si sente tutto il lavorio di un esperto conoscitore del *cursus ritmicus* e degli altri artifizi dei *dictatores* ».

Questi documenti il Monaci ha estratto dalla corrispondenza di Pier della Vigna che fu edita dall' Huillard-Bréholles, e dovrebbe essere un po' più studiata di quel che non sia. Attesa poi la rarità del libro fra noi, il Monaci ha fatto molto bene a ripubblicare nella sua nota i brani della corrispondenza da lui messi in rilievo, tanto più che per due di essi si è giovato di un codice Vallicelliano che non fu adoperato per la stampa che di quella corrispondenza fu fatta.

Il secondo aneddoto si riferisce ad Arrigo Testa e consiste in un nuovo documento sulla sua vita ritrovato dal prof. A. Gaudenzi nell'archivio di Stato di Bologna e nel presente opuscolo pubblicato in estratto. È del dicembre del 1219 ed ha importanza per ciò che ci dà notizia del Testa nel periodo che precedette quello in cui prese a esercitare l'officio di podestà, e c'indica il luogo dove probabilmente passò qualche tempo della sua vita fra il 1219 e il 1229, e cioè Bologna.

Prose scelte critiche e letterarie di Vincenzo Monti, con note e prefazione del prof. RAFFAELLO FORNACIARI. — Firenze, Barbèra, 1896.

Questo volumetto, che s'indirizza alle scuole, contiene una buona scelta delle prose montiane, quelle che più e meglio si confanno alla cultura dei giovani delle scuole secondarie. È diviso in tre parti: *Prose*

varie, Prose tolte dalla *Proposta,* e infine *Alcune lettere dedicatorie e familiari.*

Fra le prime sono le lezioni su Omero, Virgilio, Dante, sui tre satirici latini, e la famosa lettera all'abate Saverio Bettinelli intorno alle critiche acerbe del Gianni sulla *Spada di Federico.* — Mentre non ci pare del tutto opportuno quest'ultimo scritto per il carattere polemico, avremmo voluto che il prof. Fornaciari avesse fatto luogo nella sua scelta alla *Prolusione* letta dal Monti, nell'Università di Pavia, intorno all'*Obbligo di onorare i primi scopritori del vero in fatto di scienze,* che riuscirebbe molto istruttiva ai giovani. Il Fornaciari nella sua prefazione dice di non averla accolta perchè bisognosa, « per essere riprodotta utilmente, di un commento fatto da uno scienziato ». Ma non vediamo che ci siano in essa luoghi molto difficili cui sia necessario un ampio commento.

Fra le prose della *Proposta* furono scelte il dialogo fra l'*Autore e il libro,* la *Risposta ad una sentenza del Cesari,* che forma l'appendice della prima parte del primo volume della *Proposta, Osservazioni scelte,* dalle proposte di correzioni e aggiunte al Vocabolario della Crusca, e finalmente una parte del dialogo *I poeti dei primi secoli della lingua italiana,* e precisamente il brano in cui il Guinicelli e il Perticari discorrono dello stile di Virgilio e di quello di Dante. Nella terza parte sono riferite alcune lettere al Visconti, al Torti, al Tedaldi-Fores e a Domenico Valeriani, che trattano di letteratura e di poesia. Nelle annotazioni il Fornaciari ha illustrato sobriamente i personaggi menzionati nelle varie scritture, ha chiarito allusioni, e fatto osservazioni letterarie di lingua e di stile, per modo che il giovane trova in quelle quanto è necessario perchè la lettura riesca proficua.

Nella prefazione il Fornaciari ragiona brevemente della prosa del Monti rispetto all'arte, ed espone le ragioni che indussero via via il poeta a dettare quelle scritture.

Le rime di Serafino de' Ciminelli dell'Aquila, a cura di MARIO MENGHINI. Vol. I. — Bologna, Romagnoli dall'Acqua, 1896.

Questo volume, sebbene abbia la data del 1894, pure fu pubblicato solamente nel maggio di quest'anno. Il Menghini, che è assai studioso della letteratura popolare e che ha già dato altri contributi di studi ad essa, ha reso un vero servizio alle lettere raccogliendo le rime di questo fortunatissimo improvvisatore del secolo decimoquinto. Al testo delle poesie ha premessa la storia ragionata delle edizioni di Serafino. Se ne

ricava che vivente il poeta uscirono pochissimi opuscoli contenenti poesie sue; il Menghini con lunghe ed assidue ricerche ne ha potuto rintracciare solo sei, che sono divenuti rarissimi e conservansi in esemplari unici in alcune biblioteche romane. Dopo la morte del poeta, Francesco Flavio, suo amico, ne fece un'edizione molto ampia raccogliendo quanto più potè delle sue poesie; e dopo questa per lo spazio di una quindicina d'anni (il Ciminelli morì nel 1500) le edizioni si moltiplicarono fino a quella fiorentina di Filippo di Giunta che nel 1516 venne fuori, e contiene tutte le rime già edite per lo innanzi ed altre inedite, non sempre però autentiche.

Nei manoscritti le rime dell'Aquilano si trovano mescolate e confuse con quelle di altri poeti pure a lui attribuite, cosicchè poco giovano a chi voglia fare un'edizione di quelle che veramente spettano a Serafino. Perciò il Menghini, studiate le relazioni delle stampe ch'egli descrive e classificandole secondo la dipendenza di una da un'altra, è venuto alla conclusione che quattro sono le stampe che rappresentano il testo migliore e la raccolta più ampia, due specialmente che furono pubblicate da Francesco Flavio e da Angelo Colocci, che furono amici del poeta e con lui ebbero comuni gli affetti e gli studi; s'aggiunga poi che le dette edizioni furono eseguite a Roma, dove la fama del rimatore risonò maggiormente negli ultimi anni di sua vita. E di queste quattro stampe si è servito il Menghini per stabilire il testo della sua edizione senza trascurare il soccorso che poteva dargli la giuntina e aggiungendo sempre in nota le varianti che possono riuscire utili delle altre stampe. Nell'ordinare le poesie egli ha seguìto le stampe che sono tutte concordi, e perciò ha pubblicato prima i sonetti, poi le egloghe, la rappresentazione allegorica e le epistole. Nel volume secondo appariranno quanto prima i capitoli, gli strambotti e le barzellette che rappresentano la produzione più caratteristica dell'ingegno di Serafino. A parte poi e per ciascun genere di componimento il Menghini alle rime autentiche ha fatto seguire quelle di dubbia e di falsa attribuzione.

Il Menghini non credette opportuno per la presente edizione scrivere una nuova vita di Serafino; gli parve sufficiente, e crediamo a ragione, ristampare la vita che ne scrisse Vincenzo Calmeta, pubblicata la prima volta nelle famose *Collettanee* (la raccolta delle poesie in morte di Serafino) e l'*Apologia* di Angelo Colocci che, come dicemmo, fu amico del poeta. A mo' d'appendice sono poi aggiunte alla prefazione le lettere dedicatorie delle varie stampe descritte. Così in questa bellissima e diligente pubblicazione il Menghini offre agli studiosi un abbondante materiale di studio per la poesia popolareggiante del secolo XV.

LETTERATURE POPOLARI.

Saggi scelti del parlar popolare lucchese, per il dott. IDELFONSO NIERI. — Lucca, Giusti, 1896.

G. B. Giuliani nel suo bel libro *Moralità e poesia* del vivente linguaggio toscano, nel principio dell' ottava ricreazione così scrive a proposito del linguaggio lucchese: « Se vogliamo dar retta a certuni, in Lucca appena è che rimanga qualche vestigio della buona lingua. Ma a vero dire io ve ne trovai tale ricchezza, da doverne restar compreso di stupore, se già non si giudichi di un linguaggio dalla maniera del pronunziarlo, nè vogliasi avere in dispregio per difetto o soverchio di qualche sillaba in una parola o per discordanza o stranezza d' alcuna voce. Pur che altri vi s' addentri e si allontani da coloro che presumono di parlar bene, si accorgerà che quell' idioma non differisce gran fatto dagli altri di Toscana ». Per sua esperienza e confortato da tale autorevole testimonianza, il Nieri, persuaso della bontà del parlar lucchese, da parecchi anni viene studiando il suo nativo linguaggio, e comunica di quando in quando agli amatori della toscanità il risultato delle sue fatiche. Già da qualche tempo egli ha pubblicato un' ampia raccolta di proverbi che è la più notevole dopo quella del Giusti; ad essa fece seguire una raccolta di modi proverbiali ed altri studi di non minore importanza. Ora nella novissima pubblicazione ch' egli ha dato fuori presenta col titolo di *Saggio* una raccoltina di traslati, metafore, iperboli, enfasi, voci di paragone, sentenze e considerazioni morali, e finalmente ampie narrazioni, descrizioni e caratteri. Tutto questo materiale egli ha raccolto dalla viva voce del popolo che abita il territorio fra il piano e il colle dalla parte settentrionale del Lucchese. E, dobbiamo dir la verità, il suo libretto si legge molto volentieri e induce la persuasione che è salda nella mente del suo autore, che cioè se in questi saggi si mette « un' *esse* invece di una *zeta*, un' *elle* invece di un' *erre*, se pronunzio (egli avverte) intera una parola smozzicata o apocopata, come dicono i grammatici, se pronunzio, come dice il Giusti, una vocale più larga o più stretta, un *s* più o meno forte, un *v* più o meno arrotato, minuzie da farne conto fino a un certo segno, verrà meno forse il pregio intrinseco, quando realmente vi sia, della proprietà, della purezza, della eleganza, della forza, dell' efficacia, della, come io dico, nostralità? » Se non fosse la mancanza dello spazio, volentieri riferiremmo qui qual-

cosa dalla raccolta del Nieri; non potendolo fare, siamo paghi di avere additato ai lettori questo libretto in cui si può assaporare la fresca e viva lingua del popolo. Gli studiosi ne sapranno grado al Nieri e accoglieranno con festa il vocabolario lucchese al quale egli lavora da tanto e che promette di pubblicare quanto prima.

POESIA.

Satana innamorato, per GIUSEPPE GIGLI. — Bologna, Zanichelli, 1896.

L'autore mette per epigrafe del suo libro i versi dell'*Armando* di Giovanni Prati: « Non è Fausto o Manfredo il mio poema, — Insigni forme che imitar non giova, — È un pensier del mio capo... ». E noi crediamo veramente sia un pensier del suo capo l'immaginar Satana che, seccato dell'inferno, venga sulla terra in cerca d'amore. Con tutto ciò non consiglieremmo ai lettori di cercar l'originalità nel poema del Gigli; non è Fausto e non è Manfredo, senza dubbio; è un divertimento in versi, il quale lascia il tempo che trova.

Satana, uscito dall'inferno con un demonio servitore, va prima in Spagna e vi s'innamora di Mercede, signorina patrizia spiantata. Le manda il servo e ne ottiene una buona risposta. Allora si presenta col nome di Fallacio al genitore, e tutto si combinerebbe, se a un giovine, che amava riamato Mercede, non venisse in mente di cantare una serenata. Ne nasce un duello; il povero cantore muore di spada; la signorina muore d'angoscia; Satana se ne va in Fiandra. Quivi s'invaghisce di Elena, le manda il servo, si presenta in casa; par che il matrimonio non debba incontrar ostacoli; ma la madre di Elena, che è una bigotta, pretende ch'egli faccia penitenza in un convento prima d'impalmare la ragazza. Allora Satana, ossia Fallacio, una volta tanto, ha una trovata di spirito. Chiama il compagno, e insieme si mettono a far proprio i diavoli pe' corridoi, nella notte. I frati sbigottiti chiedono quale mortificazione offrire per liberarsi da quel flagello; il demonio servo, simulando di essere un'anima purgante, impone un'energica battisoffia di disciplina; e Satana, dopo avere sferzato a sazietà quei poveracci, se ne va a Parigi. Altra avventura, altro disinganno. Lo stesso a Pietroburgo, lo stesso a Palermo, con lo stesso intervento del diavolo servitore, là con un po' di nichilismo, qua con un po' di colera. Satana alla fine, perduta la speranza di

una sola d'amore ora tranquilla,

viene in Roma, dà una gran cena « dirimpetto alla mole ardimentosa

del Vaticano », e mentre c'è chi lo crede un « novello cercator di onori », chi « un deputato in erba », si alza e racconta per sommi capi la sua storia. Poi

Disse, e sparì. Confusi i convitati
non sapevan chi fosse il non compreso
misterioso parlator.....
e fra la turba s' infiltrò la nuova
che il fuggitivo non potesse il conto
pagare al cuoco. Si gridò da prima...
Poi sbalorditi nuovamente e muti
restâr quando si seppe (e il cuoco stesso
rassicurava i barcollanti e gli ebbri)
che il curioso parlator, due volte
avea pagato. Allora i convitati
proposero un evviva al generoso
imitatore di Lucullo, e in alto
salir le grida di millanta bocche!

Così termina il poema. Bisogna riconoscere che un Satana di pasta tanto dolce non era mai apparso nella letteratura. Uccide, è vero, l'amante della Spagnuola, ma proprio perchè non può farne a meno, sfidato e insultato; frusta i frati, ma perchè lo si era tirato pei capelli. Del resto non abusa mai delle donne che ama; benefica i colerosi, invita a cena « millanta bocche » e paga due volte il cuoco. Diavolo galantuomo, meritava miglior fortuna.

ROMANZI E NOVELLE.

L' Immagine poetica, per Luigi Alberto Villanis. — Torino, G. B. Paravia e C., 1896.

L' autore esamina da positivista l' origine, le qualità e la funzione dell' Immagine poetica. Applicando alle manifestazioni letterarie la legge del minimo sforzo, egli attribuisce la genesi del traslato alla insufficiente determinatezza del linguaggio, per cui si tende ad allargare il significato delle parole che esprimono cose e sentimenti meglio compresi, in modo da giovar pure per le cose e pei sentimenti che, avendo diversi caratteri secondarî, hanno comune un carattere principale. L' Immagine dunque nasce da debolezza, ma « può divenire coefficiente estetico importantissimo », primo, per utilità, in quanto che economizza lo sforzo del precisare e capire; poi, per bellezza, in quanto che suscita attorno all' oggetto le vibrazioni simpatiche d' altre idee e d' altre nozioni; per varietà infine, in quanto che offre il mezzo di presentar l' oggetto senza il bisogno della nota e talora sciupata espressione diretta. Per questo può

non esser brutta l'Immagine poetica la quale, senz' accrescer chiarezza e senza destare idee e nozioni concomitanti perchè ha già perduto con l'uso questa virtù, giova tuttavia a dar movimento al linguaggio. Può invece esser brutta, anche quando serba la potenza suscitatrice, ove la eserciti in direzione sconveniente al soggetto, come nell'esempio barocco:

Del sol la scure taglia il collo all' ombre.

Il Villanis definisce benissimo la proprietà dell'Immagine poetica, che deve farci passare dall'una all'altra visione quasi senza che ce ne accorgiamo, qualunque sia la distanza da valicare. « Il trapasso da un gruppo d'eccitazioni ad un gruppo novello è facilissimo, quando lieve sia il distacco; ma se il passaggio sia brusco, allora si verifica quella stessa impressione che ci rende antipatica una successione di accordi non legati dal nesso di combinazioni intermediarie, mentre la semplice interposizione di queste basta a rendere il primo fatto piacevole ». Pur troppo, manca all'autore la limpidezza della forma, per cui il rigor logico de'suoi argomenti, ch'egli spesso lumeggia con similitudini bene adatte, come quella del legame nella serie degli accordi musicali, non raggiunge l'intero suo effetto. Valga un esempio: « ...il perchè è simile al fuoco fatuo, che rincorre chi lo disprezza, ma chi lo perseguiti fugge... ». Dove evidentemente egli ha voluto dire che il *perchè*, come il fuoco fatuo, fugge chi lo insegue, insegue chi lo fugge. E altrove: « Ed ecco quindi l'errore che spesso il pubblico commette a cuore leggiero, scambiando per potenza mentale quello che è piuttosto segno di imperfetta elaborazione psichica, e che, tutt'al più, potrebbe citarsi quale monumento di bellezza estetica ». Che un monumento di bellezza non supponga in qualunque caso la forza mentale, è assurdo; e noi non crediamo che l'autore abbia voluto dir questo, perchè vediamo che egli distingue « come allo scrittore immaginoso non si possa chiedere profondità di pensiero, mentre nel pensatore profondo si possa ricercare e trovare l'incanto dell'Immagine », riducendo così nei veri termini la quistione.

Lo studio del Villanis è ben concepito e bene ordinato; anche coloro che dissentono da lui ne' principî, non accettando l'applicazione della legge del minimo sforzo nelle manifestazioni letterarie, o non ammettendo precisamente l'estensione del concetto di utilità da lui ammessa nelle funzioni dell'Immagine poetica, riconosceranno la serietà delle indagini e la moderatezza delle conclusioni. Non così per la forma, che l'autore avrebbe dovuto sceverare di qualche francesismo troppo pesante, come *gravano* per incidono, e render più certa, più finemente modellata sulla bene architettata concezione.

Nell' ignoto, di F. Curci. — Torino, Roux, Frassati e C., 1895.

Dal titolo il lettore si aspetterà di trovare in questo racconto qualcosa di misterioso; si tratta invece d'una narrazione molto piana e alquanto pedestre, « svoltasi nella totale ignoranza della vita », come dice l'autore, e cioè nell'adolescenza, così che sarebbesi intitolato piuttosto che *nell' ignoto,* nell' ignoranza.

Il racconto è in prima persona. Parla Eduardo, giovinetto debole e malaticcio, che vive con la madre in un' agiata casina di campagna. Sua cugina Adele viene a prendervi una boccata d'aria pura e vi rimane per lungo tempo; è fresca, bionda e rosea, allegra e leggiadra; il povero Eduardo se ne innamora subito e si consuma in vani desiderî. Giunge il fratello di lui, Giorgio, alto, robusto, da' folti capelli neri, dal viso lievemente abbronzato, dagli occhi bruni, vivaci, penetranti. Era inevitabile che Giorgio e Adele s' intendessero e s' amassero, e il meschinuccio Eduardo, roso dalla gelosia, li sorprende un giorno nel bosco a baciarsi. Più tardi li sorprende pure in camera, di notte: strilla, sveglia la mamma e ne nasce un parapiglia. Poi Eduardo si ammala e Giorgio sposa la cugina.

Non crediamo però che l'autore si proponesse da principio di svolgere una favola così spiccia; infatti si parla due o tre volte della sorella di Eduardo, Carmelita, che è lontana in collegio, e non ha parte alcuna nel racconto. Del resto i tre primi capitoli si possono togliere affatto, senza che il tenue drammuccio che abbiamo riassunto ne sia modificato. E dunque evidente che il Curci abbia deviato per via narrando, o meglio, partitosi per un viaggio, si sia contentato poi d' una giterella. I lettori che lo accompagnano in questa, non hanno di che lamentarsi: la strada è piana e con qualche fiore; tutto sta a non addormentarsi.

STORIA.

Contributo alla storia della congiura spagnola contro Venezia, per Amelia Zambler. — Venezia, Visentini, 1896.

Dopo il poderoso lavoro del Ranke sull' istesso argomento, e dopo quello del Raulich, questo contributo della Zambler non è privo d' interesse, perchè è desunto dall' archivio degli inquisitori di Stato, non consultato dai due scrittori precedenti. Fondandosi sulle relazioni degli ambasciatori veneti presso le varie Corti d' Europa, l'autrice incomincia col

tratteggiare le figure dei ministri spagnoli in Italia, la cui potenza, per la pochissima energia della Corte di Madrid, era insolente e sconfinata. E questa è una parte illustrativa dell'episodio della quale occorre tenere buon conto. Non sembra nuovo peraltro quello ch'ella dice, osservando che la congiura spagnola del 1618 incomincia assai prima del 1617 per terminare molti anni più tardi. La storia della falsa politica di quei tempi e delle continue insidie tentate da Spagna contro Venezia è cosa notoria; e qui sarebbe stato desiderabile o uno studio largo e generale sui precedenti, o un bel tacere; chè il richiamarsi per queste ed altre notizie simili a un *Breve sommario di storia veneta* del Fulin, è cosa, se non altro... poco opportuna.

Il lavoro, ripetiamo, non manca di interesse, condotto com'è sulla scorta di documenti in parte nuovi, ma manca di metodo: occorreva fissare chiaramente, fin dalle prime pagine, di quale natura era il contributo; occorreva dividere in parti distinte il lavoro, di mole non breve per un contributo.

Origini e antichità di Fano (*Ricerche archeologiche e storiche*), per FRANCESCO POGGI. — Fano, tip. Cooperativa, 1896.

Accingendosi a queste ricerche archeologiche e storiche, con sano principio e con efficace brevità, l'A. s'ingegna di stabilire quali popoli occuparono la regione metaurense, ove Fano sorge. I primi abitatori di quella regione furono i Siculi e quindi gli Umbri, la cui storia ci è ignorata. Pare che dopo seguissero gli Etruschi. Dalle varie ricerche sugli scrittori locali risulta che il nome della città di Fano appartenne prima ad un tempio (*fanum*), e precisamente ad un tempio dedicato alla dea Fortuna (*fanum Fortunae*). Questo risultato dà agio all'A. di stendere un erudito capitolo (il IV) sul culto della Fortuna in Italia, e di concludere che il nome di Fano viene da *fanum*, e che la città è di origine romana, ma non più antica della conquista fatta da Roma dell'*Ager gallicus*. La città si accrebbe lentamente attorno al *sacrario*, e quando nel 49 a. C. Cesare l'occupò faceva parte delle ventotto colonie augustee, perchè fu appunto sotto Augusto che la vita cittadina di Fano si svolse e prosperò.

NOTIZIE DI LETTERATURA, SCIENZA ED ARTE

(Notizie letterarie).

Il professore Dino Mantovani sta preparando uno studio completo, biografico e critico, su Ippolito Nievo, valendosi anche de' manoscritti, delle memorie e de' carteggi comunicatigli dalla famiglia e dagli amici.

— Dal R Istituto Storico Italiano sono stati ultimamente pubblicati: il secondo volume della *Guerra Gotica di Procopio da Cesarea,* a cura del professore Domenico Comparetti, ed il secondo volume degli *Statuti delle Società del Popolo di Bologna* (*Società delle arti*) editi a cura del professore A. Gaudenzi. L' Istituto ha inoltre pubblicato il n. 17 del suo *Bullettino,* contenente il seguito dell' *Elenco delle lettere a stampa di L. A. Muratori,* a cura di G A. Spinelli.

— La librairie Hachette et C.ie di Parigi ha messo in vendita la seconda edizione di un' opera del signor M. Dugard intitolata: *La société américaine, mœurs et caractère, la famille, rôle de la femme, écoles et universités.*

— Il signor Ed. Engelhardt, membro dell' Istituto di Diritto internazionale di Parigi, ha pubblicato (Parigi, A. Pedone) uno studio storico e giuridico sopra *Les protectorats anciens et modernes.*

— Un libro del signor Boyer D' Agen sopra *La jeunesse de Léon XIII* è testè comparso alla luce presso gli editori A. Manuel et Fils di Parigi. L' opera è stata condotta dall' A. sulla guida della corrispondenza della famiglia.

— Uno studio sopra la Germania cattolica del secolo decimonono, intitolato *Windthorst, ses alliés et ses adversaires,* è stato pubblicato dal signor M. G. Bazin, per le cure della casa editrice Blond e Barral di Parigi.

— È uscita, per cura della Librairie illustrée Montgredien et C.ie di Parigi, un' opera del signor Enrico Bouchot intitolata *Les élégances du second Empire.* È illustrata da quarantotto fotografie.

— Un nuovo libro del signor Brunetière intitolato *Le roman naturaliste* è testè comparso alla luce a Parigi per cura dell' editore Calmann Levy.

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *Pauline ou la liberté de l'amour,* di Louis Dumur (Mercure de France); *Sylvie ou les émois passionnés* di Eugène Montfort (Mercure de France); *Histoires vertigineuses,* di Laurent Montésiste (Mercure de France); *Premier Prix d'Opéra,* di Pierre Sales (Flammarion); *Eux et Elle,* di Gyp (Calman Levy).

— Gli editori Smith, Elder e C. di Londra hanno pubblicato il primo volume di una nuova edizione delle *Opere poetiche di Roberto Browning.* L' edizione sarà completa in due volumi e comprenderà tutto ciò che il Browning ha voluto che fosse pubblicato. Il secondo volume uscirà entro questo mese di novembre.

— La casa editrice Oliphant, Anderson e Ferrier pubblicherà in questi giorni il settimo volume della sua collezione dei *Famous Scots,* che contiene la *Vita di Richard Cameron* scritta dal professore Herkless.

— *Cairo fifty years ago* è il titolo col quale l' editore John Murray di Londra ha pubblicato un' opera postuma del compianto Edoardo Guglielmo Lane. L' edizione è stata curata dal nipote dell' autore signor Stanley Lane-Poole.

— In uno dei prossimi numeri della Rivista inglese *Sunday Magazine* il vescovo di Pietroburgo pubblicherà un articolo intitolato *Religion in Russia as I saw it.*

— L' editore T. Fisher Unwin di Londra ha pubblicato in questi ultimi giorni una nuova *Vita del generale Gordon,* scritta da Demetrius C. Boulger, che fu onorato dell' amicizia personale del generale Gordon. Egli ha ottenuto il permesso di servirsi di molte lettere e documenti inediti.

— Il terzo volume dei *Principles of Sociology* di Herbert Spencer è in corso di stampa, e sarà pubblicato insieme alla edizione americana dagli editori Williams e Norgate di Londra.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *A modern Helen,* di A. M. Diehl (Hurst e Blackett); *His vindication,* di Mrs. Newman (Constable); *The Yoke of Freedom,* di Charles James (Bentley); *In Scarlet and Grey,* di Fl. Henniker (Lane); *A Kentucky Colonel,* di Opie Read (A. e C. Black); *A Winning Hazard,* di Mrs. Alexander (Fisher Unwin); *The Bond of Blood,* di R. E. Forrest (Fisher Unwin).

(Notizie scientifiche).

Dato il grande favore col quale è stato accolto il nuovo sistema d'illuminazione all'acetilene, e la facilità di produzione di questo gas, era necessario determinar bene quale fosse il grado di tossicità del gas istesso, e quale la sua azione sugli organismi viventi. In una nota comunicata all'Accademia dei Lincei, il prof. Ugolino Mosso si è occupato di siffatta interessante questione, e descrive le accurate esperienze da lui eseguite, operando su animali diversi, e specialmente sui cani, non potendosi sperimentare sull'uomo a causa della forte tossicità dell'acetilene. Le numerose ricerche fatte dal Mosso sui cani, sulle cavie, sui topi, sui passeri, sui tritoni e sulle lucertole, dimostrano che è sufficiente una piccola quantità di gas per mettere in pericolo la vita degli animali; basta mezzo litro di gas respirato da solo, per provocare in pochi secondi gravi fenomeni di avvelenamento nei cani, che salvansi soltanto ricorrendo ad una energica respirazione artificiale. Le miscele del venti per cento di acetilene nell'aria riescono sempre mortali, quando agiscano per un'ora. Nei casi di lento avvelenameto, le alterazioni causate dal gas sono così gravi, che gli animali soccombono anche se, trasportati all'aria libera, sembravano completamente rimessi. Durante le esperienze venne osservata dal professor Mosso una debole assuefazione a piccole quantità di acetilene; egli vide inoltre che le grandi dosi di gas agiscono con prevalenza sulle funzioni respiratorie, mentre le piccole danno origine ad un primo periodo d'eccitamento, e ad un secondo di paralisi. Peraltro i fenomeni di paralisi prevalgono, e gli animali muoiono senza convulsioni.

— Il Goudry ha presentato all'Accademia delle scienze di Parigi alcuni dei fossili che il Fortyth Major riportò da una sua escursione al Madagascar, e tra essi le mascelle di una vera scimmia, rinvenute negli strati dove esistono le ossa di Aepiornis, il famoso uccello gigantesco. Sino ad ora si riteneva che vere scimmie non avessero mai esistito nell'isola del Madagascar; invece gli avanzi ritrovati mostrano che nell'isola visse una scimmia grande come un uomo, che aveva dei punti in comune colle scimmie dell'antico mondo per la forma dei denti, e con quelle del nuovo mondo per il numero dei denti stessi. In seguito a queste scoperte il Goudry ha fatto rilevare come l'esplorazione delle regioni australi, vada fornendo alla geologia curiosi ed interessanti documenti.

— Per la preparazione del tungstato di calcio che adoperasi negli schermi destinati a divenir fluorescenti sotto le radiazioni X, l'Ogden consiglia di operare nel seguente modo: si pongono in un crogiuolo trenta grammi di tungstato di sodio e una quantità eguale di cloruro di calcio; si scalda, tenendo coperto il crogiuolo con un coperchio di latta, sino a portare ogni cosa al rosso in un fornello ordinario. I due sali si convertono in un liquido chiaro, che si lascia raffreddare e cristallizzare; si rompe il crogiuolo e la massa in questo racchiusa, ponendo i frantumi nell'acqua; il cloruro di sodio formatosi si scioglie, e depongonsi i minuti cristalli di tungstato di calcio, che ben lavati e asciugati, si fanno poi aderire con gelatina allo schermo di cartone o di legno sottile.

— Un corrispondente della *Nature* inglese, scrive a questa Rivista di aver osservato alcune vespe che palesavano aver abitudini carnivore. L'attenzione del corrispondente venne attratta un giorno da una quantità di vespe che ronzavano intorno ad una vacca; osservandole da vicino, egli vide che questi insetti ogni tanto si slanciavano sull'animale per afferrare una mosca, alla quale staccavano le ali o la testa, volando poi via colla preda, che forse portavano nel nido. La caccia era più attiva su di una vacca bianca, il cui colore sembrava attirasse in maggior numero le mosche, che dalle vespe cacciatrici erano anche meglio vedute; l'osservatore ha valutato che circa quattrocento mosche siano state acchiappate dalle vespe in poco più di venti minuti.

— È tornata la spedizione che, sotto il comando del Peary, erasi recata in Groenlandia, col precipuo scopo di riportar seco l'enorme meteorito che trovasi in questa regione, e che ha l'ingente peso di quaranta tonnellate. È stata l'insufficienza degli strumenti destinati al trasporto del masso, che ha fatto abortire la spedizione, la quale si propone di tornare in Groenlandia l'anno venturo, e questa volta con mezzi tali da vincere l'*ostinazione* della pietra celeste. Ad ogni modo gli esploratori hanno fatto larga messe di osservazioni importanti; ed è sperabile che nel nuovo viaggio riescano nella loro impresa, perchè il meteorito va sempre più riducendosi per opera degli Esquimesi, i quali vi trovano da tempo un'ottima miniera di ferro per i loro ordigni.

— I confini del velocipedismo vanno sempre più allargandosi. Si annuncia infatti che all'estremità più lontana della ferrovia transiberiana, a Vladiwstok, posto a 10643 chilometri da Pietroburgo, si è fondato un club velocipedistico!

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Il 3 novembre. — Elementi di depressione. — Intervento dell'Alta Banca. — Le Borse estere. — Il mercato interno. — Ultimi prezzi.

La quindicina si chiude in condizioni alquanto migliori di quelle che si potevano prevedere dal suo principio. Infatti, l'esordio non fu guari promettente, avendo la Banca di Londra elevato l'interesse dello sconto al 4 %, a partire dal 16. Questo rialzo era generalmente atteso e riconosciuto inevitabile: tuttavia, essendo esso venuto a confermare le difficoltà della situazione, il mercato generale dei valori ne rimase assai male impressionato.

Il 3 novembre si compirà l'elezione presidenziale agli Stati Uniti. Si dà come certa la vittoria di Mac Kinley, e quindi la disfatta degli argentisti. Non si crede che questi possano evitarla, non ostante la loro alleanza col partito socialista. La prevalenza del partito dei *silvermen* tornerebbe fatale per gli Stati Uniti, e disastrosa anche per l'Europa. Ma anche quella dei monometallisti oro, se risparmierà molti mali nei riguardi monetari, non mancherà di sollevare questioni spinose, la soluzione delle quali potrà esercitare non piccola influenza pure al di qua dell'Atlantico, e specialmente in Inghilterra. Basti accennare alla questione doganale, essendo il Mac Kinley ultraprotezionista.

Comunque, sarà non poco utile uscire dalla penosa situazione presente, determinata in buona parte dall'attesa ansiosa della soluzione che possa avere la grande lotta che si combatte nella Confederazione americana. Il drenaggio dell'oro che essa, per le apprensioni che ha suscitato e che alimenta, ha determinato dall'Inghilterra, ed ora anche dalle colonie inglesi, verso la Confederazione, ha avuto il suo contraccolpo negli altri mercati europei, nei quali il danaro è generalmente rincarato, minacciando il corso di tutti i valori, non esclusi i principali.

Ma ciò è nulla in confronto alle conseguenze che potrebbero essere recate dall'eventualità che, in ultimo risultato. e contro ogni previsione, il successo dovesse rimanere al partito dell'argento.

A questo principale elemento di depressione non pochi altri se ne aggiunsero, che contribuirono a tenere mal disposti i mercati.

Non solamente non poterono avviarsi le trattative per il prestito spagnuolo di un miliardo di lire, ma furono abbandonate anche quelle, che duravano da non breve tempo, con la casa Rothschild e con altri banchieri, per un prestito di 90 milioni di lire, 25 dei quali avrebbero dovuto servire per il rimborso parziale, di prossima scadenza, di una anticipazione fatta alla Spagna dalla Banca di Parigi, unitamente a quella dei Paesi Bassi. Così le condizioni delle finanze spagnuole sono veramente allo stremo, tanto più che la Banca di Parigi, quantunque assai impegnata nei valori spagnuoli, e intermediaria principale fra i portatori francesi di questi titoli e lo Stato debitore, non intende accordare alcuna proroga per quel rimborso.

In pessime condizioni versano altresì le finanze turche, tanto che alle riforme armene sembra si oppongano, tra l'altro, gravi ostacoli finanziarî. Pertanto si trovano seriamente minacciati, oltre che i valori spagnuoli, anche i fondi turchi, la più parte dei quali sono collocati in Francia.

La situazione finanziaria del Governo ottomano è sì difficile, che la Russia, mentre si adopera a secondare gli sforzi della Francia, intesi a provvedere al riordinamento delle finanze di quello Stato, a dimostrazione del suo interessamento per prevenire maggiori complicazioni ha dispensato la Porta dal versamento della rata del tributo di guerra per il 1896.

L'emissione del nuovo prestito russo, di 1200 milioni, è anch'essa ritardata, stante le difficoltà che si sono venute accumulando.

Questo nuovo prestito deve servire per lo sviluppo delle linee ferroviarie orientali, e, inoltre, per completare i fondi necessari per il passaggio dell'Impero al sistema monometallico oro.

A questo scopo il Tesoro imperiale ha già raccolto verghe e monete d'oro per due miliardi e duecento milioni di lire nostre. Per coprire e quindi porsi in grado di ritirare dalla circolazione tutti i biglietti circolanti per conto dello Stato, non mancano che altri quattrocento milioni. Pertanto la riforma è matura e ne esistono tutti i mezzi necessari. Ma forse, e ciononostante, dovrà essere ritardata, perchè quivi si rinnova il dibattito, che fu già sì vivo anche presso di noi, quando si trattava di

abolire il corso forzoso ammettendo il baratto diretto dei biglietti contro valute metalliche. Anche là, dopo avere raccolto, con grandi sacrifizi, le scorte d'oro necessarie per quello scopo, si mette in dubbio la convenienza di porle in circolazione, se i cambi sull'estero non siano e non debbano mantenersi favorevoli all'Impero. Senza questa difesa, l'oro uscito dalle casse dello Stato, come avvenne presso di noi, finirebbe per riprendere la via dell'estero.

Anche le rivelazioni intorno alla esistenza di un trattato di benevola neutralità fra la Russia e la Germania, e il fatto che la perfetta solidità della Triplice sia oggetto di discussione, hanno contribuito a infondere nelle Borse una nervosità che si è tradotta in una depressione dei corsi.

Ne soffersero maggiormente i valori minerarî, l'andamento dei quali rivelò l'esistenza di posizioni che si trascinavano stentatamente sino dalla crisi dello scorso anno, e che divennero insostenibili col crescente rincaro del danaro e l'altezza dei riporti. È appunto riguardo alla speculazione mineraria che, nel mercato di Parigi, si ebbero a lamentare alcune cadute inattese. Queste però valsero di salutare ammonimento all'alta Banca, la quale riconobbe la necessità di intervenire prontamente, al fine di evitare ulteriori ribassi che, in prossimità della liquidazione, avrebbero potuto riuscire rovinosi.

Il miglioramento dei corsi sullo scorcio della quindicina e le più facili liquidazioni, già avvenute od assicurate, si debbono ad un intervento vigoroso dei principali operatori, e segnatamente all'azione concorde dei Rothschild e della Banca di Parigi. Mentre le Borse, non escluse le nostre, si lasciavano trascinare a disposizioni troppo in armonia con l'insieme della situazione, ne venne un impulso all'aumento, il quale fu generalmente secondato.

I buoni risultati di questo intervento dell'alta Banca furono, quanto al mercato francese, favoriti dall'annunzio dell'accordo intervenuto fra il ministro delle finanze, Cochery, e la Commissione del bilancio, per assicurare il pareggio col bilancio del 1897, mediante economie, e col rinvio dell'ammortamento di 64 milioni di obbligazioni sessennali del Tesoro, che saranno rinnovate; come pure dalla dichiarazione ufficiale dell'abbandono definitivo dell'imposta sulla Rendita.

Così il Consolidato 3 $^0/_0$ francese, che era disceso a 101.32 il 20 ottobre, potè risalire a 101.72 il 27, e chiudere il 31 a 101.85. E il 3 $^1/_2$, che era scemato a 105.27, a quest'ultima data potè chiudere a 105.60.

Egualmente, la Rendita spagnuola, che era scaduta a 57.20, ha potuto, il 27, risalire a 60.35, e la Rendita turca passare da 18.25 a 18.40.

Un ulteriore miglioramento, per questi titoli, stante la contrarietà delle condizioni di fatto, non fu possibile conseguirlo, per cui al 31 ottobre risultano quotati rispettivamente a 58.10 e 18.25.

La Rendita russa, che era a 93.50 al principio del mese, il 20 ottobre era discesa a 91.60. Onde perdeva quasi due punti. Il 27 ottobre risalì a 92.20 per chiudere poi, col 31, a 92.05.

Le azioni della Banca di Parigi, le quali possono considerarsi come il termometro della situazione, presentano analoghe oscillazioni. Il 2 ottobre erano a 825, il 13 a 799, il 20 a 768: massimo della depressione. Successivamente poterono risollevarsi a 792 (27 ottobre), ma chiudono pur sempre in reazione a 784.

Il Consolidato italiano non gode certamente delle maggiori simpatie alla Borsa parigina. Tuttavia esso costituisce uno dei principali elementi della speculazione, e gli operatori non possono studiarsi di sostenere il mercato degli altri valori, senza appoggiare anche il Consolidato nostro. Il quale pertanto, anche perchè abbastanza sostenuto a Berlino, si è avvantaggiato esso pure del movimento al rialzo. Quotato a 88.5 il 24 ottobre, con una perdita di 40 centesimi sul corso precedente, il prezzo fatto il 31 ottobre fu di 88.12.

Del resto, è noto che l'onorevole ministro del Tesoro presenterà anch'esso in perfetto equilibrio il bilancio per il 1897, mercè opportune economie, specialmente nelle opere ferroviarie, mentre ha già stabilito con gli Istituti di emissione un insieme di accordi, per i quali il risanamento della loro circolazione sarà affrettato, agevolandone ad un tempo gli affari e quindi gli utili. Queste notizie hanno prodotto la migliore impressione non meno all'interno, che all'estero.

Il movimento al rialzo nel mercato parigino sarebbe naturale e spontaneo, se non fosse contrariato dalle circostanze esteriori. Tanto è vero che, mentre lo sconto libero supera il 3 % a Londra e il 4 % a Berlino, a Parigi si mantiene al disotto del 2 %. Il che dimostra come quivi non sia il danaro che manchi, bensì la fiducia.

La mossa data dal mercato francese per il rialzo, od almeno per arrestare la discesa dei corsi, fu secondata efficacemente anche a Londra, nonostante le meno favorevoli condizioni. L'incasso metallico della Banca è ancora scemato nella quindicina da 39 milioni di sterline a 36. Sopra 10 milioni e mezzo di sterline perdute dalla Banca dal 15 agosto, 9 147 000 hanno preso la via degli Stati Uniti. Come se ciò non bastasse, il rincaro del prezzo del frumento, prevedibile di fronte alla deficienza del raccolto di questa derrata, rincaro che costituì il fatto più notevole

del mercato inglese nella scorsa settimana, minaccia di essere cagione di altre esportazioni di oro verso l'America.

Ciò, peraltro, non ha impedito allo Stock-Exchange di reagire contro la tendenza al ribasso, più dovuto a ragioni politiche ed alle preoccupazioni monetarie destate dal conflitto americano, che non a condizioni sfavorevoli intrinseche. Questo suo contegno ha appianato la via alla liquidazione, la quale si è compiuta senza difficoltà, nonostante l'alto valore del danaro.

Il Consolidato 2 $^3/_4$ è sempre lontano dal corso di fine settembre ed anche dei primi giorni di ottobre. Nondimeno va riguadagnando terreno, e mentre il 17 ottobre era quotato a 107 $^7/_8$, al 20 era risalito a 108 $^5/_{16}$ e al 31 a 108 $^7/_{16}$.

Il Consolidato nostro ha fatto a Londra, il 31, il prezzo di 87 $^1/_8$, contro quello di 88.12 a Parigi.

Le condizioni del mercato tedesco sono migliori, perchè regolato da una speculazione meno spinta, refrattaria ai valori più minacciati, e poco impegnata anche nei valori minerari. Quindi la tendenza all'aumento, ultimamente prevalsa a Parigi e a Londra, ha trovato colà un terreno molto bene preparato, e ne è seguìto che la liquidazione ha potuto operarsi senza scosse, sebbene i riporti siano stati molto sostenuti.

Il Consolidato prussiano 3 $^1/_2$ è risalito da 103.75 a 74, e la nostra Rendita, che in tutto il periodo della depressione fu tenuta ferma a 87.30, chiuse il 31 a 87.40.

La Borsa di Vienna, dopo le catastrofi dello scorso anno, ha preso anch'essa un andamento più calmo e misurato, che favorisce poco la speculazione. Tuttavia le floride condizioni economiche e i larghi risparmi dovrebbero alimentarla. Ora è sopravvenuto l'aumento del prezzo del grano, che riescirà di grande vantaggio per i proprietari e per l'incremento del capitale nazionale. È prossima una emissione di Rendita consolidata 3 $^1/_2$ per cento in corone d'oro, che potrà animare alquanto più quel mercato.

La Rendita austriaca oro, dopo avere piegato da 122.40 a 121.90, chiude a 122, e così paga anch'essa un lieve tributo alla situazione

Nelle Borse nazionali la liquidazione a fine mese non ha incontrato difficoltà. La speculazione è al rialzo sulla Rendita, ma non sugli altri valori, e le operazioni, in generale, sono limitate. Per la Rendita i riporti furono facili a 4.80; per gli altri valori salirono anche al 6 $^1/_2$ e 7 %.

Le oscillazioni dei prezzi del Consolidato furono ristrette, e seguirono gl'impulsi che venivano dall'estero. A 94.25 il 17 ottobre, discese a 94.05 il 24, per chiudere il 31 a 94.12.

Le Azioni della Banca d'Italia hanno ripreso a declinare. Nella quindicina sono scadute da 721 a 712 e 709. Invece le cartelle del suo Credito fondiario sono immobili a 498, mentre quelle del Credito fondiario del Banco di Napoli sono discese da 390 a 377.50.

I valori locali sono presso che invariati, meno gli Omnibus che hanno perduto quattro punti, scendendo da 245 a 241.

I cambi sono pure invariati, a 106.95, e molto offerti.

Diamo ora gli ultimi prezzi fatti nelle Borse principali interne:

	Roma	Milano	Genova	Torino	Firenze
Rendita italiana cont. . .	93 95	93 90	93 65	93 72	94 05
Generali	48 —	—	—	—	—
Meridionali	641 —	641 50	640 —	642 —	641 1/2
Mediterranee	504 —	502 —	502 —	503 —	504 —
Azioni Banca d'Italia . .	709 —	—	709 —	713 —	715 —
Acqua Marcia	1266 —	—	—	—	—
Gas	817 —	—	—	—	—
Omnibus.	241 —	—	—	—	—
Condotte.	194 —	—	—	—	—
Navigazione Generale. . .	—	308 50	309 —	—	309 —
Raffinerie	—	223 50	221 —	—	—
Molini e Magazz. gen. nuovi	115 —	—	—	—	—
Obbligazioni ferrov. 3 % .	285 —	288 —	—	—	—
Cambio					
Francia	106 85	106 93	106 95	106 92	106 92
Londra.	26 95	26 95	—	—	—
Germania	—	132 25	132 20	—	—

Roma, 1 novembre 1896.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

GIACOMO LEOPARDI

DEPUTATO

I.

Di centenarî, da quello di Dante in poi, se n' è fatti e se ne fa troppi nel nostro paese: ma bisogna pur compatirla, questa povera Italia: pagana e cattolica nell' ossa, ell' ha bisogno di far tuttavia delle feste e delle processioni; o di arvali e di santi, o di filosofi e di miscredenti, o di vergini e martiri o di poeti, è lo stesso. E un po' insieme di tutto questo si direbbe apparire, chi ben consideri, Giacomo Leopardi; il cui centenario si festeggerà in Recanati nel giugno del 1898. All' Italia, che, su 'l risorgere, pativa, eroica aspettante, le ultime battiture dei tempi, il Piceno, ne' due massimi ingegni che mai producesse, Gioachino Rossini e Giacomo Leopardi, diè anche i due massimi tipi della diversa attitudine e potenzialità, storia e destinazione, di nostra gente; l' artista felicissimo e il più sovranamente infelice. E pure chi ben pensi ed ami, benchè profondamente persuaso che ambedue quelle eccessività del senso e dello spirito importino un manco di perfezione alla sana e degna ed equilibrata personalità umana, benchè non meno persuaso che dalle manifestazioni di tali eccessività debbano del pari uscire effetti non de' più conducenti alla grandezza e gloria vera d' un popolo; e pure, dico, chi bene ami e pensi, se la conscienza gli permetta l' orgogliosa ipotesi della scelta tra' due, più tosto che la beatitudine del Giove olimpico della musica e della gastronomia vorrà eleggere la miseria sconsolata del giovine Giob del pensiero e della poesia d' Italia. E quel Giob, in quel giorno di giugno

del 1898, che sarà splendido certamente di sole, e la giovine estate riderà, fiorente, serena, odorosa, per il bellissimo paese digradante a specchio dell' azzurro Adriatico, qualcuno potrà imaginarselo levarsi su, vivo, nella piazza del *natio borgo selvaggio*, col penoso atteggiamento che già diede alla povera persona il povero scultore Ugolino Panichi, morto anch' esso anzi tempo. E parrà udirlo rimessamente dire: — O duri umani, perchè festeggiate il giorno del mio nascere, che fu principio a me di ogni male? Meglio per me sarebbe stato non essere; ma non, è vero, per voi. Festeggiate, festeggiate; da poi che tutti, e voi del mio sangue, e voi della mia terra, e voi sacerdoti e institutori, e voi dottori e maestri, e voi donne ed amici, voi tutti, inconsci e tranquilli instrumenti della falsa e debole e crudele depravazione italiana, l' anima che Dio mi diede nobile e alta, l' intelligenza sortita dalla natura a vedere la intima fiammella del vero e del bene nei profondi dell' essere, la straziaste, la frangeste, la spremeste, come dell' olive e dell' uva si fa col torchio; e del vino del mio sangue v' inebriaste e vi spalmaste con l' olio del mio cervello alle vostre dilettazioni. Eccomi. Io sono la vittima della postrema servitù d' Italia.

Morte domanda
Chi nostro mal conobbe e non ghirlanda.

Voi godete; e siate liberi, se potete; per essere tali, odiate e scuotete da voi la falsità la vanità la vigliaccheria dell' educazione e del pensiero, che fu la tabe de' vostri vecchi. — Così io credo che parlerebbe Giacomo Leopardi agl' Italiani, se i morti si curassero di far la prèdica ai mal vivi.

II.

Intanto il senatore Filippo Mariotti, mente e anima del centenario leopardiano, intende a trarne vantaggio per gli studi, raccogliendone la direzione e la condotta nella Deputazione di storia patria per le province del Piceno; dalla quale ha fatto deliberare, con altre cose, la impressione d' un catalogo della biblioteca di casa Leopardi qual era al tempo di Giacomo e premi

a chi metta insieme altro catalogo descrittivo e ragionato degli sparsi manoscritti del poeta e una bibliografia leopardiana il più che sia possibile ampia ed intera.

Ed egli primo dà l'esempio di cercare e trovare: oggi stesso (15 novembre) presenterà alla Deputazione adunata in Ascoli questo documento, ch' ei ricavò dall' archivio del Comune di Recanati e mi concede gentilmente per comunicarlo nella *Nuova Antologia*.

Nomina del deputato di Recanati all' Assemblea dei deputati delle Provincie unite italiane.

GOVERNO PROVVISORIO DI MACERATA E PROVINCIA.

RECANATI LI XIX MARZO MDCCCXXXI.

Per disposizioni superiori il nobil uomo signor cavalier Filippo conte di Colloredo, gonfaloniere e presidente del Comitato, ha convocato il Consiglio da tenersi alle ore 22 di questo giorno nel pubblico palazzo.

Sono intervenuti li signori: *Presidente del Comitato*, cavalier Filippo conte di Colloredo, gonfaloniere - *Membri del Comitato:* conte Monaldo Leopardi, conte Pietro Galamini, Giuseppe Flamini - *Consiglieri:* Luigi Stanislao Galli, Antonio Condulmari, Giuseppe Sturani, Muzio Calcagni, Antonio Bettini, conte Ercole Mazzagalli, Lorenzo Orlandi, Domenico Fontana, Niccola Pintucci, Antonio Presuttini, Carlo Rabagli, Vincenzo Clementi, Placido Conti, Massimiliano Morosi, Giuseppe Pagliarini, Giuseppe Morici, Giuseppe Gatti Corsetti - *Segretario*, Camillo Frontoni.

Fu implorato il divino aiuto. Unica proposta. Per gli effetti del dispaccio del Comitato provvisorio di governo di Macerata, di cui si fa lettura, in data 17 corrente n. 1217, div. I (protocollo municipale n. 150) pervenuto soltanto alle ore 24 dello stesso giorno, fu convocato il Consiglio per il giorno di ieri, onde devenire, a termini del dispaccio medesimo, alla elezione del deputato da spedirsi a Bologna.

Essendosi però riuniti dodici consiglieri soltanto, numero insufficiente a stabilire la legalità dell' atto, questo Comitato devenne alla risoluzione di ripetere gli inviti alli signori consiglieri, conforme hanno avuto effetto in data di ieri per l' adunanza consigliare da tenersi oggi alle ore 22 in questo pubblico palazzo. Giunta l' ora destinata, ed intervenuti li signori

consiglieri sopradescritti, inerentemente al dispaccio medesimo, si procede ora alla nomina del deputato distrettuale.

Sentito il desiderio unanime dei signori consiglieri, il sig. cav. gonfaloniere ha proposto per deputato il signor

Conte GIACOMO LEOPARDI,

ordinando che questa scelta venga portata allo scrutinio segreto per la completa sua legalità, non ostante la ripetuta generale acclamazione.

Ottenne ventuno voti favorevoli, nessun voto contrario.

Dopo ciò, rese grazie all' Altissimo, si è sciolta l' adunanza.

Il gonfaloniere presidente del Comitato.
CAV. COLLOREDO.

CAMILLO FRONTONI, *segretario.*

Dico vero: al primo leggere questo documento, il cuore mi fece un balzo, e non potei non pensare rallegrandomi meco: — Anche lui! anche lui! Nessuno de' grandi ingegni di questo secolo sfuggì dunque al dovere di partecipare pur con l' opera alla rivoluzione italiana —. Ma, ahimè!, non lo scrittore per anche, sì l' uomo era già disfatto: ricordate la lettera del 15 dicembre 1830 agli amici di Toscana: « Non mi vo' più dolere, miei cari amici; e la coscienza che ho della grandezza della mia infelicità non comporta l' uso delle querele. Ho perduto tutto: sono un tronco che sente e pena ». E la rivoluzione era già soppressa: a' 21 marzo, Giacomo, prima di sapere della sua elezione, scriveva da Firenze al padre: « Oggi o dimani passano di qua quattromila austriaci diretti verso Forlì per la via de' monti ». Loreto e Recanati erano insorti il 18 febbraio; ma i comizi elettivi all' Assemblea nazionale delle province unite italiane furono regolati con decreto 12 marzo del Governo provvisorio di Bologna, che stabilì per la provincia di Macerata otto rappresentanti; tre per Macerata, uno per Fabriano, uno per Recanati, uno per Loreto, uno per San Severino, uno per Camerino. E l' Assemblea era terminativamente convocata in Bologna per il 20; ma in Bologna il 21 erano gli Austriaci.

Ai 29 Giacomo scriveva da Firenze a Monaldo Leopardi queste parole, che mi paiono chiaramente accennare una sua risposta di renunzia a lettera di partecipazione pervenutagli dal Comitato di Recanati. « Mio caro papà. Spero ch' ella sarà contenta dell' acclusa, ch' ella suggellerà. *Desidero però sommamente che la città e la provincia si scordino ora totalmente di me e de' miei: creda per certo che non possono farci cosa più vantaggiosa.* Gli austriaci sono a Rimini ». Parole di colore oscuro paionmi quelle che ho riferite in corsivo. Che le dettava? Orgoglio gentilizio de' Leopardi, in urto com' erano col popolo e col Comune? o dispetto del *gobbetto di casa Leopardi,* di cui i giovanotti e i ragazzi di Recanati avean fatto tanto strazio e ora nel maggior bisogno la città ricorreva a lui? o simulazione del giovane liberale in conspetto al padre reazionario cui la nomina non poteva esser piaciuta? E pure egli stesso, il padre, aveva concorso a farla: egli stesso, che diceva il *mio dolcissimo governo* del governo del Papa, aveva deputato il figliuol suo maggiore ed illustre a rappresentare la rivoluzione, la rivoluzione che apertamente fino dall' 8 febbraio proclamava *cessato di fatto e per sempre di diritto il dominio temporale del romano pontefice.*

La sera del 18 marzo il conte Monaldo scriveva al cognato marchese Carlo Antici in Roma:

Parmi di vedere un partito inclinato a nominare il mio figlio Giacomo. Procurerò di persuadere ch' egli, per quanto conosco il suo umore e pigrizia, non accetterà, e metterò ancora in vista che la elezione di un assente potrebbe sembrare un pretesto preso per non mandare nessuno. Quando però avrò detto tutto quello che mi conviene, lascerò fare.

E di nuovo ai 22 marzo:

Sabbato 19 corrente fu adunato di nuovo il Consiglio onde nominare il deputato distrettuale all' Assemblea di Bologna, e, come io prevedeva, venne eletto a pieni voti mio figlio. Conoscendo il suo deciso amore per la tranquillità e ritiro, dissi apertamente che non avrebbe accettato, ma si volle supporre che io parlassi per complimento, e non mi diedero retta. Credo certo che Giacomo non andrà; ma, giacchè la cosa ha camminato così, questa elezione ci darà tempo di maturarne un' altra, la quale fatta all' infretta e in momento di tanta incertezza avrebbe potuto e forse dovuto cadere in soggetto poco adattato.

Questo fare per non fare, questo dire per non esser creduto, questo continuo sottintendere il tradimento, è di quell'arte che i moralisti gesuitanti chiamavano machiavellica, ed era lor propria ed essi ne fecero la pratica della depravazione italiana. Il fatto è, che Monaldo Leopardi, questo paladino d'ogni cosa nera, in vano tentato *riabilitare* (la parola è barbara quanto stolto il pensiero) dall'indifferenza di moda retorica tra i letterati in cui il difetto di cuore vorrebbe essere imparzialità e il difetto di mente tolleranza; sì, questo ammiratore ed emulo degli eviratori e de' boia, aveva paura e commetteva un'azione falsa; per poi, dopo la pacificazione austriaca, liberarsi a un'orgia di furore contro il liberalismo e i liberali ne' *Dialoghetti sulle materie correnti nell'anno 1831.*

III.

Cotesti *Dialoghetti* il conte Monaldo Leopardi li pubblicò con data 17 dicembre 1831, con motto *La verità tutta o niente,* ma senza nome. E fin dal primo introduceva l'Europa a discorrere della sovranità del Papa come l'aveva lasciata il trattato del 1815, così:

L' Europa. Il Papa ha riavuto il suo stato?

L' Italia. Sì, lo ha riavuto.

L' Europa. Tutto?

L' Italia. Sì, tutto; meno un campetto di là dal Po.

L' Europa. Via, per un campetto.

L' Italia. Un campetto con trentamila abitanti.

L' Europa. Canchero, questo è un principato, non è un campetto. E perchè glielo hanno levato?

L' Italia. Per attondare i dominii.

L' Europa. Cosa ci entra il tondo o il quadro sul mio e sul tuo?... E Avignone lo ha riavuto?

L' Italia. Di questo, mammina mia, non si parla. Avignone con tutte le sue dipendenze non torna più.

L' Europa. E lo dite con questa disinvoltura? Un dominio della Santa Sede in cui sono ottanta terre o città e due o trecento mila abitanti non torna più? Per qual motivo non le vien restituito?

L' Italia. Per usare una galanteria e una buona azione alla Francia.

L' Europa. Oh questa è bella davvero. Non basta che il diritto di proprietà venga sottomesso alla ragione del tondo, e si devono perdere gli stati ancora per complimento? E poi questi miei figliuoli i quali dispongono delle mie membra hanno forse molte obbligazioni alla Francia per farle un regaluccio di provincie come si dona ad una bella ragazza un mazzetto di gelsomini?...

Almeno il Papa avrà ricuperato i beni della Chiesa che non erano venduti?

L' Italia. Ha ricuperato certi scarti, ma il meglio è restato all' appannaggio del vicerè d' Italia.

L' Europa. Come ci entra l' appannaggio del vicerè quando non c' è più il vicerè? Quando uno perde l' impiego non può conservare il salario.

L' Italia. In questo non ci ho veduto chiaro; ma si è fatta una certa capriola, e i beni del vicereame sono passati al principe Bellabriglia.

L' Europa. Dunque il figliastro del Còrso s' impappa una minestra di quattro o cinque milioni di scudi?

L' Italia. Come si aveva da fare? Anche in questo ci entrava la civiltà, e se non si voleva pensare a lui bisognava almeno pensare alla moglie. Povera donna; si aveva da lasciare in camicia?

L' Europa. Chi lo avesse detto a san Pietro che il suo mantello dovesse servire per fare i sottanini alle signore?

Come prosa, non è della peggio. L' ironia lucianesca, che ne' *Dialoghi* del figliuolo mette tristezza, in questi *Dialoghetti* paterni si rileva e diverte co' suoi scambietti e i lazzi poco puliti da commedia dell' arte. Ma con tali idee in corpo quella di votare per mandare il figliuolo a deputato nell' Assemblea delle province unite fu una vera *furfanteria.* Mi perdoni l' ombra del nobile conte; ma il vocabolo è questo, e *si trova nel vocabolario della Crusca, e non fa nessuna scorticatura alle pelli gentili:* io séguito, per una volta tanto, il suo stile.

Il quale, tra i grossi, che sono le migliaia, fece furore. I *Dialoghetti* andarono a ruba: sei edizioni in cento giorni: traduzioni in più lingue. Il Nobili, editore pesarese, ne guadagnò duemila scudi: egli, il conte, a sua lode, non ne ebbe un centesimo. Orribili e mirabolane cose gridava Monaldo: moderazione giacobina del Congresso di Vienna: smembramento della Francia: diritto e ragione del Turco sui Greci ribelli. La Mennais prese

sul serio e onorò di lunghe confutazioni le *trasonerie* di cotesto Pirgopolinice della reazione; alle quali l'Austria chiuse le sue frontiere.

In questo mezzo dei *Dialoghi* e delle *Operette morali* del conte Giacomo figliuolo a pena si pispigliava in Italia; e il Manzoni volle poi giustificarsi dell'avere lodato al Sainte-Beuve quel libretto come il meglio scritto in prosa da un gran pezzo in Italia. L'Italia attribuiva al poeta i *Dialoghetti* del conte padre. Era troppo.

A' 12 maggio del 1832 Giacomo Leopardi dichiarava al direttore dell'*Antologia*: « Non sono autore del libro che molti mi attribuiscono, intitolato *Dialoghetti sulle materie correnti nell'anno 1831*. Vi prego a pubblicare NEL VOSTRO DEGNO GIORNALE questa dichiarazione. E di tutto cuore vi abbraccio e vi saluto ». E quindici giorni dopo scriveva al padre così:

Ella deve sapere che, atteso l'identità del nome e atteso l'esser io conosciuto personalmente da molti, il sapersi che quel libro è di Leopardi l'ha fatto assai generalmente attribuire a me. A Roma... due terzi del pubblico lo credevano mio; ed io non mi era appena nominato o fatto nominare in qualunque luogo che era salutato come autore dei *Dialoghetti*. In Toscana poi tutti quelli che lo credevano di Leopardi (e non di Canosa o d'altri ai quali è stato attribuito) lo credevano mio. A Lucca il libro correva sotto il mio nome. Si dice che egli abbia operato grandi conversioni per mezzo di questa credenza...: e il duca di Modena, che probabilmente sa la verità della cosa, nondimeno dice pubblicamente che l'autore son io, che ho cambiato opinioni, che mi sono convertito, che così fece il Monti, che così fanno i bravi uomini. E dappertutto si parla di questa mia che alcuni chiamano conversione, ed altri apostasia, ecc. ecc. Io ho esitato quattro mesi, e infine mi son deciso a parlare per due ragioni. L'una, che mi è parso indegno l'usurpare in certo modo ciò ch'è dovuto ad altri, e massimamente a lei. Non son io l'uomo che sopporti di farsi bello degli altrui meriti. Se il romanzo di Manzoni fosse stato attribuito a me, io non dopo quattro mesi, ma il giorno che l'avessi saputo, avrei messo mano a smentire questa voce in tutti i giornali. L'altra, che io non voglio nè debbo soffrire di passare per convertito nè di essere assomigliato al Monti, ecc. ecc. Io non sono stato mai nè irreligioso nè rivoluzionario di fatto nè di massime. Se i miei principî non sono precisamente quelli che si professano ne' *Dialoghetti*, e che io ri-

spetto in lei, e in chiunque li professa di buona fede, non sono stati però mai tali ch' io dovessi nè debba nè voglia disapprovarli. Il mio onore esigeva ch' io dichiarassi di non aver punto mutato opinioni; e questo è ciò ch' io ho inteso di fare ed ho fatto (per quanto oggi è possibile) in alcuni giornali. In altri non mi è stato permesso.

IV.

Il duca di Modena potè fare a Giacomo Leopardi il torto di scambiarlo per il padre, ma l'Italia riconobbe in lui il suo poeta: l'Italia che di quella gran tristezza che sono i *Paralipomeni*, sola ispirazione lasciata al deputato di Recanati dal Trentuno, non volle ricordare che le contraddizioni.

> Se fosse Italia ancor per poco sciolta,
> Regina torneria la terza volta:

non più nè meglio pensavano e scrivevano gli autori del *Primato* e della *Terza Roma*. E i vecchi liberali consolavano i loro odii ripetendo:

> Noi, disse, il general, siam birri appunto
> D'Europa e boia, e professiam quest'arte:

e i giovani fremevano e si armavano già in pensiero per le giornate dell'aprile e del giugno 1849 leggendo:

> Di Roma là sotto l'eccelse moli,
> Pigmeo, la fronte spensierata alzando,
> Percote i monumenti al mondo soli
> Con sua verghetta il corpo dondolando.

Anche dopo il 1849, durò, anzi crebbe, l'efficacia politica del Leopardi su la gioventù. Nel libro di Raffaele De Cesare intitolato *Una famiglia di patriotti* è, singolar documento di quanto temessero del poeta i nostri tiranni, una sentenza del pretore di Reggio Calabria, che condannava, nel 1856, a mille ducati

di multa Pietro Merlino, barbiere, « colpevole di detenzione di un libro proibito intitolato *Canti di Giacomo Leopardi* ». Ciò che sentissero di Giacomo Leopardi i giovani nel 1859, lo ritrasse benissimo quel buon Marco Monnier, che tanto amò e degnamente esaltò il povero grande poeta: « Inchinatevi davanti a quest'omiciattolo gracile e malaticcio che non vedeva che campi di battaglia e che evocava un' Italia di giganti. — Con Manzoni in chiesa — dicevano gl' Italiani, ed aggiungevano — Con Leopardi alla guerra ».

Un anno appresso la consecrazione patriotica del poeta fu fatta con un nobilissimo decreto dato in Ancona, a' 3 novembre del 1860, da Lorenzo Valerio, commissario generale nelle province delle Marche, in nome di Sua Maestà il re Vittorio Emanuele II:

Veduto il manifesto del Comitato Nazionale centrale delle Marche col quale si propone un monumento per soscrizione privata alla memoria di Giacomo Leopardi;

Facendo plauso al pensiero di sciogliere questo debito verso il grande concittadino nel momento in cui le provincie che lo videro nascere s'apprestano a far uso del loro diritto politico ed a concorrere nella grande opera dell' Unità Italiana, che fu la visione continua di quell'altissimo intelletto;

Considerando che il Governo fa omaggio alla maestà della Nazione riconoscendo la fama dei grandi uomini la quale è patrimonio nazionale, e che onora sè stesso onorando l'ingegno, primo fra le umane potenze;

Considerando che in Giacomo Leopardi si congiunsero le facoltà dell'immaginazione, della memoria e del raziocinio in sì rara contemperanza da farne un grande filosofo, un erudito maraviglioso ed un poeta sovrano;

Considerando che, se non è suscettiva d'imitazione l'altezza dell'ingegno, la quale è dono di Dio, è però degno d'un Governo nazionale il proclamare e porre in esempio alla gioventù il sommo affetto alla patria e la tenacità del volere, onde Giacomo Leopardi in una vita breve, sofferente e incontaminata vinse tutti gli ostacoli che la natura e i tempi gli opponevano;

In virtù dei poteri conferitigli col decreto reale 12 settembre 1860

decreta :

Articolo unico. — Il Governo concorre per la somma di lire 2000 nell'erezione di un monumento alla memoria di Giacomo Leopardi; e ciò per attestato di reverenza al nome insigne, e segno di affetto alle provincie delle Marche, di cui egli è la più grande moderna illustrazione.

Non faccio commenti. Come eravamo degni del gran nome d'Italia e che forza d'idealità avevamo in que' giorni gloriosi!

GIOSUÈ CARDUCCI.

LA CONTROVERSIA DEL CAPITALISMO IN RUSSIA

La rivoluzione sociale suscitata nella Russia dalla legge abolitrice della servitù e la vicenda di contrasti e di squilibri che ne derivarono, hanno accesa – nè poteva avvenire altrimenti – in quella nazione una disputa appassionata, cui rendono più memorabile ed interessante l'intelligenza elettissima degli scrittori che vi hanno parte, la considerazione attenta della vita quotidiana, che nelle loro pagine si riflette, l'assenso infine, con cui l'intero popolo pensante della Russia, così fervido di giovinezza e di baldanza, segue ed incuora i campioni della intellettuale contesa. E tuttavia, se la controversia, che dirompe oggidì sulle sponde della Neva, fosse nulla più che la manifestazione del pensiero economico di una grande nazione dibattentesi in un'ora critica della propria storia, noi non vedremmo ragione di intrattenerne i nostri lettori; poichè ci parrebbe, facendolo, di renderci colpevoli d'una di quelle giapponeserie letterarie, oggi disgraziatamente di moda, le quali tentano ridestare colle droghe artefatte di un esotismo di cattiva lega i sensi troppe volte addormiti del pubblico indotto e sapiente. Ma nel caso di cui ora si tratta la questione è realmente ben diversa ed infinitamente più ragguardevole. La disputa, che oggi combattesi in Russia, attorno ad un soggetto esclusivamente nazionale, valica nella realtà i confini che apparentemente la cingono e si eleva a scoscese altitudini, le quali schiudono al meditante un inatteso spiraglio sugli abissi della storia. Un alto problema di scienza e di filosofia sociale ne è dominato e coinvolto e vi trova, meglio assai che negli sdrusciti aforismi di una metafisica esausta, l'inizio almeno di una soluzione. Per questo e per questo soltanto abbiamo creduto opportuno di riassumere e chiarire la controversia nelle pagine dell'*Antologia*, fiduciosi che gli assidui cercatori del vero vorranno esserci compagni benevoli nello spirituale pellegrinaggio verso la meta lontana.

I.

Ognun sa che ancora nel 1861, alla vigilia della legge liberatrice, la Russia presentava, e nella forma più plastica, quella comunità agricola servile, che è l' istituzione caratteristica al medio evo d' ogni nazione; dacchè una parte della terra posseduta da ciascun proprietario veniva da questo assegnata alla collettività dei suoi contadini, che la distribuiva in quote eguali fra quelli e provvedeva con redistribuzioni periodiche a mantenere l' eguaglianza dei propri componenti. Perciò il servo della gleba si trovava usufruttuario perpetuo, o, di fatto, proprietario, di una estensione di terra, la quale raggiungeva sovente gli otto ettari, ed aveva inoltre il diritto di alimentare il suo bestiame nel pascolo e di far legna nel bosco del signore. La condizione sua era dunque, o s' appressava di molto ad una soddisfacente agiatezza. « Il *mugik* lavora come uno schiavo, ma si pone a tavola come un re » – così suona un antico proverbio nazionale; e la signora di Staël ammirava le artistiche colonnine e gli arabeschi in legno scolpito, che adornavano le eleganti casette dei contadini russi! – Ma queste condizioni di agiato benessere vennero d' improvviso troncate dalla legge del 19 febbraio 1861, la quale, nell' atto stesso in cui proclamava la libertà giuridica del lavoratore, ne peggiorava per ogni guisa la sorte. Infatti quella legge incominciava dal ridurre sensibilmente la estensione di terreno fin allora assegnata alla comunità agricola e con ciò la quota di ciascuno de' suoi componenti. Nè la miserrima zolla, che per tal modo lasciavasi al contadino, gli era ceduta gratuitamente, bensì contro il corrispettivo di un canone, il quale dovea rappresentare, oltre la rendita del terreno assegnato, un indennizzo al proprietario per la perdita dei diritti feudali, e sopravanzava d' assai, specie ne' primi tempi, il reddito del podere colonico. Perciò il contadino non poteva soddisfare al pagamento del canone ond' era gravato, se non prendendo in fitto altra terra, od offrendo il suo lavoro per salario, od esercitando qualche industria domestica; ma il più delle volte ogni valido sforzo riusciva impotente ad evitare lo sbilancio della sua azienda, sulla quale i canoni arretrati venivano progressivamente addensandosi. La cosa assunse proporzioni così minacciose, che lo stesso Governo se ne impensierì, e colla legge 28 dicembre 1881 si

adoperò a mitigare in qualche misura i canoni gravanti sulle popolazioni rurali. Ma fu picciolo riparo al torrente, che omai travolgeva nel fatale suo corso le fortune dei lavoratori. Un più grave colpo s' aggiungeva frattanto a minare irreparabilmente le aziende coloniche – la perdita, solennemente sancita dalla legge riformatrice, dei diritti di pascolo e di legnatico – la quale, togliendo al contadino la possibilità di mantenere il bestiame necessario, lo condannava ad una produzione miserabile e depauperante del terreno, o lo costringeva ad invocare l' uso del pascolo e del bosco signorile mercè la prestazione di rendite esorbitanti.

Non è perciò meraviglia se gran numero di coltivatori, posti da così dura vicenda di eventi nella impossibilità di sfruttare convenientemente il proprio podere, aspirassero fervidamente a disfarsene. La terra, che il popolo russo chiama poeticamente la madre (*zemlia-matuschka*), era divenuta matrigna al misero agricoltore, e questi si preparava ad abbandonarla. È ben vero che il contadino russo non può, a rigor di legge, alienare il podere, che ha ricevuto in semplice usufrutto, come membro della comunità rurale. Ma anzitutto egli ignora, come ha sempre ignorato, la natura ed i limiti de' propri diritti e regola la propria condotta senza punto curarsi della legge scritta; la quale, lunge dal modificare la vita giuridica dei coltivatori russi, la seconda docilmente e si uniforma alle sue mutazioni. Inoltre la legge non vieta che il contadino ceda il suo podere in enfiteusi fino al prossimo riparto della terra comunale, intascando l' equivalente antecipato dei canoni enfiteutici, che verranno nel decorso maturandosi; or che è ciò se non una vera e propria vendita temporanea, la quale, nel dileguare dei riparti delle terre, tende sempre più a divenire permanente? Infine, anche all' infuori d' ogni artifizio legale, la stessa legge interviene a sollecitare la vendita delle terre coloniche. Infatti l' art. 165 della legge del 1861 permette al contadino di uscire dalla comunità rurale, ossia di convertire il suo usufrutto in proprietà libera ed alienabile, appena sborsi il prezzo di riscatto del podere assegnatogli. Che se gli aggravi finanziari, di cui quella legge circondava il riscatto del podere colonico, potevano rendere meno agevole e frequente l'applicazione dell' articolo indicato, tali aggravi furono definitivamente abrogati dalla legge 23 marzo 1882, la quale così porvenne ad abbattere l'estrema barriera alla alienazione delle proprietà contadine.

Queste disposizioni legislative, o meglio il processo dei rapporti

economici di cui son l'espressione, riescono a minare e smantellar da ogni parte quella comunità agraria, che era stata finora inespugnabile usbergo alla indipendenza ed all'agiatezza del coltivatore. Infatti il contadino, il quale sa che, non appena avrà i mezzi necessari, potrà riscattare la propria terra e divenirne libero proprietario, osteggia con ogni sforzo la redistribuzione della terra comunale, che potrebbe assegnargli un podere minore o più sterile di quello, che possiede attualmente e così attenuare il prezzo, che potrà conseguire alienando la sua quota. Perciò si accresce di giorno in giorno il numero dei Comuni, che lascian cadere nell'oblio la ripartizione periodica delle terre; e ciò di fatto converte gli usufruttuarj del terreno comunale in proprietari perpetui, ossia sostanzialmente pon termine alla forma collettiva di economia fondiaria fin qui dominante. Ma questa vien poi definitivamente a dissolversi, quando i contadini, giovandosi del diritto loro accordato, riscattano la propria quota di terreno, troncando per sempre quel vincolo che li associava e convertendosi in proprietari indipendenti. A sollecitare il tracollo della comunità agricola contribuisce infine, per un lato, la impossibilità di una coltivazione efficace ed intensiva finchè durano le ripartizioni periodiche della terra, dall'altro, l'avversione ardente che oppongono a tale riparto i più ricchi fra i comunisti, i quali non si peritano di ricorrere perfino al delitto ed all'omicidio pur di attraversarne l'attuazione. E grazie a questo insieme di nemiche influenze, l'istituzione secolare russa, che il Cavour trovava così minacciosa alla tranquillità d'Europa, viene ogni dì più deperendo ed approssimandosi al sepolcro.

Ma la dissoluzione della comunità agraria non è che il primo atto del lugubre dramma, che si svolge all'indomani della legge emancipatrice. Ed invero quei contadini che riscattano la terra, e quegli stessi che non scendono ad un tal passo sotto l'aculeo del *deficit*, per disfarsi ad ogni costo del loro podere, si trovano dalla esorbitanza dei canoni che li aggravano, e dalla anemia delle loro aziende, posti nella impossibilità di provvedere al riscatto con mezzi propri, e costretti a chiedere a prestito il capitale necessario al ricco contadino, od all'usuraio di campagna (*koulak*); il quale coll'enormità degli interessi che esige, e che salgono al 36, al 48 e perfino al 190 per cento all'anno, batte in breccia il lavoratore acquirente del suolo e perviene tosto o tardi ad espropriarlo. La stessa *Banca dei Contadini*, nominalmente istituita dal Governo

per agevolare ai lavoratori il riscatto delle terre, esercita a loro danno la più antropofaga usura e ne precipita la rovina; e sotto il martello di così avverse influenze la proprietà lavoratrice, appena sorta, si affonda. Il lavoratore agricolo si vede divorziato da quella terra, sulla quale aveva un diritto imprescrittibile durante l'impero della servitù; e poichè la legge vietante o limitante l'emigrazione gli toglie di cercare una sussistenza sulle terre libere, tuttora frequenti nella zona orientale dell'Impero, esso è costretto, per vivere, ad offrire a qualsiasi patto il suo lavoro ai grandi proprietari ed ai capitalisti. Nei primi istanti, repugnando a farsi salariato, egli chiede in fitto un podere ai ricchi signori, i quali non esitano a sfruttare la dura sua condizione per imporgli rendite esorbitanti. La grande inchiesta agraria ordinata dalle Assemblee provinciali ha infatti rivelato che le rendite ritratte dall'affitto dei piccoli poderi sono tanto maggiori, quanto minore è la terra posseduta in proprio dal fittaiolo e raggiungono, rispetto ai lavoratori privi di terra, un tal saggio, che li spoglia perfino dell'indispensabile sostentamento. Queste rendite son pattuite talvolta in prodotti od in moneta, ma più spesso in lavoro, ossia in quella forma che costituisce quasi un anello di congiunzione fra il piccolo fitto ed il salariato. Se non che questa forma ibrida di contratto agrario, che molte cagioni rendono tecnicamente inadatta, cede sempre più generalmente al salariato vero e proprio, il quale diviene ogni giorno meglio il rapporto economico dominante nell'agricoltura moscovita. Frattanto quei coltivatori espropriati, che non trovano impiego nell'agricoltura, sia come fittaioli, sia come salariati, emigrano alle città e quivi offrono per un salario miserrimo il loro lavoro, fornendo alle industrie nascenti il piedestallo umano, sul quale possono erigersi. E così nel momento stesso in cui il latifondo si viene costituendo nelle campagne, si viene erigendo la fabbrica nelle città, ossia per tutta la Russia si diffonde e si assoda la costituzione economica de' nuovi tempi, il capitalismo eretto sul lavoro salariato.

La legge emancipatrice della Russia ha dunque seguita la sorte fatale di tutte le grandi legislazioni abolitrici della servitù, le quali, promulgate all'esplicito intento di affrancare i lavoratori, son riuscite in realtà a precipitarli fra gli orrori dapprima ignoti del proletariato. Per effetto di quella legge si è consumata, nel giro di pochi anni, la espropriazione o, come i Russi dicono con frase incisiva, la sterrificazione di un popolo intero; il connubio benefico fra

il lavoratore e la terra, che le istituzioni feudali assicuravano, e che la legge del 1861 si proponeva, a parole, di perpetuare, redimendolo dal vincolo servile che lo inquinava, è stato definitivamente spezzato da una serie di usurpazioni, che quella legge medesima ha consentite e preparate; e l'antica popolazione di piccoli proprietari è degenerata in una turba anonima di proletari senza terra e senza tetto, in una materia umana liberamente sfruttabile dal capitale agricolo ed industriale (1).

Innanzi a sì spaventosa tormenta, che veniva a sconvolgere un ordinamento secolare ed a scindere una società fino allora, almeno apparentemente, compatta in due classi fra loro apertamente nemiche, si comprende e si spiega lo sgomento dei pensatori, dei filantropi, degli statisti dell'Impero, e non è meraviglia se uomini più diversi per professione, per consuetudini, per inclinazioni si associassero in una sola denuncia della sorgente minaccia. Ed invero coloro, che seguono la letteratura russa nei primi tre lustri dalla abrogata servitù, odono in essa come l'eco, alle volte fievole, più spesso vibrante, di un grido di dolore e d'angoscia; è il grido che prorompe dal labbro degli spiriti pensanti e pietosi innanzi alla ruina delle contadinanze e dell'arti indipendenti, crudamente sacrificate sull'altare del Moloch capitalista. Noi, così dicevano gli scrittori russi di quest'epoca, assistiamo allo sfascio di quelle isti-

(1) Dei fatti qui brevemente riassunti danno ampia dimostrazione ed autorevoli prove JANSON, *Saggio di una indagine statistica sui poderi colonici e sui canoni che li aggravano*, 2ª ed., Pietroburgo, 1881, pag. 150 e segg.; WASSILTCHIKOFF, *La proprietà fondiaria e l'agricoltura in Russia e negli altri Stati d'Europa*, Pietroburgo 1876, I, 489 e segg.; XODSKY, *La terra e l'agricoltore*, Pietroburgo, 1891, II, 95 e segg., 218 e segg.; *Collezione di ricerche economiche sulla Russia in base ai dati delle statistiche provinciali*; vol. I.: FORTUNATOFF, *Esame generale delle statistiche provinciali dell'economia agricola*; W. W., *La comunità rurale*, Mosca, 1892; vol. II: KARITCHEW, *L'affitto colonico dei terreni extra-comunali*, Dorpat, 1892; GREGORIEW, *L'emigrazione dei contadini dal governo di Riazan*, Mosca, 1885, pagg. 69, 74, 137, ecc.; KEUSSLER, *Zur Geschichte und Kritik des russischen bauerlichen Gemêindebesitzes*, vol. II, S. Petersb., 1883; MASÉ-DARI, *Le condizioni agricole della Russia*, nella *Riforma sociale*, 1894. Uno sguardo fugace dato a queste pubblicazioni basterebbe a smentire l'asserto, avventurato in questi giorni dal visconte Combes de Lestrade, che la legge del '61 ha dotato ciascun contadino della proprietà di diciotto ettari di terreno. — (*La Russie économique et sociale*, 1896, 258).

tuzioni egualitarie, che formavano la grandezza e la forza della nostra nazione; noi non esitiamo ad immolare le nostre patrie industrie, le nostre fiorenti colture alla pazza smania di imitazione dello straniero; noi faremo della Russia un' altra Inghilterra, un paese dalle sperequazioni stridenti, arena alla guerra di classe, teatro della più insolente dovizia e del pauperismo più degradato.

Ma l' esasperata denuncia del capitalismo nascente parve tosto troppo amara ai nuovi trionfatori ed ai loro profeti, e non tardò a scotere dal sonno così quei banchieri, imprenditori, trafficanti, che dello sfacelo dell' antico sistema di cose empivano tripudiando il sacchetto, come quei letterati, dottori, giuristi e generalmente tutti quei lavoratori improduttivi, che venivano impinguandosi all' ombra della ricchezza capitalista ed erano direttamente interessati a' suoi successi. Perciò nulla di più naturale che alle elegie dei filantropi russi sulla caduta dell' economia patriarcale facesse immediato contrasto la calda apologia del capitalismo e della sua civile missione. Ma ciò che a primo tratto può meravigliare in questa riscossa dei settatori russi del capitale, è che essi cercano suffragio alla propria causa, anzichè nelle dottrine degli economisti ortodossi, nella Bibbia del comunismo contemporaneo, nel *Capitale* di Carlo Marx. E in realtà questo libro non assevera e non dimostra forse con innumerevoli prove, che la missione storica del capitalismo è di surrogare alla piccola proprietà ed alla piccola industria, nemiche alla socializzazione del lavoro, una forma economica che la consente, la promove, e prepara così le premesse tecniche alla socializzazione futura degli stromenti di produzione? La proprietà capitalista non è forse pel Marx la condizione essenziale perchè possa addivenirsi al comunismo, la tappa, dolorosa bensì ma inevitabile, a cui ciascuna nazione si sofferma, innanzi di ascendere alle delizie ed alle giustizie della proprietà collettiva, il Purgatorio attraverso il quale soltanto l' umanità può raggiungere il Paradiso dell' eguaglianza universale? Dunque, dicevano gli scrittori russi, avversare l' istituzione attuale della proprietà capitalista vuol dire avversare l' istituzione futura della proprietà collettiva, vuol dire condannare il genere umano alla perpetuità della proprietà privata ed iniqua. Ben lunge dunque dall' avventarvi contro il lioncello irruente, dal soffocar fra le fascie il gigante capitalista, voi pensatori, filantropi, seguaci del vangelo marxiano dovreste applaudire all' avvento del nuovo sistema economico, incoraggiare col plauso

e coll'opera le nuove fabbriche e i dilaganti possessi, dacchè questi non sono che gli araldi, i preparatori, gli artefici della forma novissima e democratica da voi vagheggiata. I capitalisti russi dicevano insomma ai filantropi e socialisti ciò che un Sovrano ben noto disse ai repubblicani della sua nazione: « Aiutatemi a fare la monarchia ed io vi aiuterò a fare la repubblica ». Aiutateci, essi dicevano, a consolidare il capitalismo e vedrete - a norma delle vostre stesse dottrine - il capitalismo preparar grado grado la forma collettiva della proprietà.

Questa inattesa applicazione del sistema di Marx, che di una dottrina radicalmente ostile al capitale faceva un poderoso sostegno delle sue sopraffazioni, è di certo uno fra i fenomeni più interessanti e curiosi, che presenti la storia della mente umana. Oserei dire che esso non trova riscontro se non nelle bizzarre peripezie subite dallo Spinozismo in Olanda, tra il secolo XVII e il XVIII, quando la dottrina essenzialmente materialista e negatrice dell'*Etica* venne da Van Hattem, Leenhof e dai loro discepoli interpretata a forza in un senso mistico e cristiano (1). E tuttavia chi per poco rifletta non tarda a convincersi, che questa applicazione del marxismo in un senso capitalista non è poi così strana, come potrebbe a prima giunta apparire. Infatti non si avverte abbastanza che il *Capitale* non è un' opera partigiana, per quanto possa indubbiamente sfruttarsi ad intenti di parte, ma bensì una produzione essenzialmente scientifica, la quale si prefigge di analizzare la legge necessaria, che presiede alla genesi, allo sviluppo ed alla dissoluzione del regime capitalista. Ora l' indagine scientifica della formazione, dello sviluppo e della morte di una determinata fase sociale risuona naturalmente diversa all' orecchio di coloro che si trovano al termine e di quelli che all' inizio della fase stessa. Se pel capitalismo giunto al pieno meriggio o scendente al tramonto l' opera di Marx è un rintocco funebre, pel capitalismo che è tuttora agli albori essa è uno squillo di vittoria e di esultanza; se pei paesi a capitalismo sviluppato la teoria di Marx è una critica, per quelli a capitalismo sorgente è un' apoteosi; se ai primi predice la futura ruina, ai secondi presagisce la vicina grandezza; e non è perciò meraviglia se quella stessa dottrina, che nelle nazioni della prima specie forma il ves-

(1) René Worms, *La morale de Spinoza,* Paris, 1892, pag. 192 e segg.

sillo delle rivoluzioni proletarie, diviene nelle seconde bandiera delle conquiste borghesi e capitaliste. Nulla dunque di strano se nella Russia, fin dal primo apparire del nuovo sistema economico, le diverse scuole assumevano una posizione essenzialmente opposta a quella che le caratterizza in Europa; se cioè i difensori del capitalismo invocavano a suffragio delle proprie tesi la dottrina di Marx, mentre i campioni delle istituzioni patriarcali o comuniste si vedevano da questo medesimo fatto costretti a combattere le interpretazioni avversarie delle teorie marxiane, e da ultimo a rinnegare queste stesse teoriche, così improvvisamente accampate contro i loro prediletti ideali. Per tal modo Marx appariva davvero come il nume bifronte della sociologia e della politica, il quale nell'Inghilterra arrideva ai proletari e li agguerriva contro il capitale, mentre nella Russia benediceva i capitalisti e ne santificava le usurpazioni; e l'idolo dei petrolieri occidentali diveniva nell'estremo Oriente d'Europa il feticcio dei banchieri e dei fabbricanti.

Una posizione siffatta è disaggradevole anche ad un dio; nè certo colui, che aveva così eroicamente combattuto e sofferto per la redenzione dei lavoratori, poteva tollerare che si invocasse, sia pur su lontane rive, il suo nome a giustificare lo sfruttamento delle plebi. Perciò, essendo stato direttamente provocato da un articolo di Mixailowski, pubblicato negli *Annali della Patria* del 1877, il grande scrittore volle ristabilire col suo personale intervento il carattere della propria dottrina e difenderla dalle interpretazioni aristocratiche, che se n'erano date; e lo fece in una lettera privata, che fu dappoi pubblicata nel *Messaggero Giuridico* del 1888, ed a cui discussioni recenti hanno creata una enorme celebrità. « Quali applicazioni alla Russia », così si esprime il Marx in quella lettera, « possono trarsi dal mio rapido schizzo storico dei rapporti capitalisti dell'Europa occidentale? Semplicemente questa: che se la Russia vuol divenire una nazione capitalista sul modello delle nazioni occidentali (e nel corso degli ultimi tempi essa si è già di molto pregiudicata a tale riguardo), deve prima convertire in proletari buona parte de' suoi contadini possessori di terra; ma che, appena sia entrata nell'ingranaggio del sistema capitalista, essa cadrà sotto l'impero delle leggi inflessibili che lo governano e che già si imposero a tutte le nazioni che l'han preceduta. Ecco tutto! Ma ciò par poco al signor Mixailowski. Egli ha bisogno di convertire i miei cenni sulla formazione del capitalismo nell'Europa oc-

cidentale in uno schema di filosofia della storia sul processo generale dell' evoluzione; egli vuol farne una legge, alla quale dovrebbero fatalmente assoggettarsi tutte le nazioni, per quanto siano diverse le loro condizioni storiche, innanzi di ascendere finalmente a quel sistema economico, che assicura la massima esplicazione delle forze produttive e lo sviluppo integrale dell'uomo. Ora io gli chieggo perdono. Ciò vuol dire farmi molto onore, ma anche molto torto ». E cita, proseguendo, in proposito l' esempio di Roma, ove s'ebbero bensì espropriazioni violente de' liberi possessori e si formò un grande capitale monetario, ma non per ciò venne inaugurata una costituzione capitalista, quale è quella che vige nell' Europa occidentale.

Questa lettera del Marx, nella quale cercasi indarno la brusca risolutezza, già così consueta al grande teorico, formicola in ogni sua parte di contraddizioni e di incertezze, che la critica più grossolana non ha fatica a svelare. Anzitutto ognun vede che il Marx impicciolisce qui stranamente l' importanza del suo famoso capitolo sulla accumulazione primitiva, riducendolo ad una semplice narrazione dei fatti, che si compirono nell'Inghilterra, o nell' occidente d' Europa. Quella narrazione, che poteva a buon diritto considerarsi come il documento di una legge antropologica universale, vien così sminuita fino a divenire il racconto, più o meno piccante, di un singolare episodio, che si produce presso uno o più popoli, ma può non avere alcun riscontro negli altri. Quindi non solo è tolto al fatto storico così descritto ogni carattere di regolarità sociale ed ogni scientifica importanza, ma gli è tolta perfino ogni relazione coll' intento, che si prefigge l' opera di Marx; poichè questa, proponendosi di tracciare la linea generale, cui segue lo sviluppo economico della società moderna, non sa che farsi di una ricerca storica, la quale riesce a risultati valevoli per una sola nazione, o non efficaci per tutte. E v' ha di più. Dunque, secondo la lettera, una nazione, la quali crei le premesse fondamentali del sistema capitalista, non può sottrarsi alle leggi immanenti che lo reggono, ma ciascuna nazione può però ricusarsi a crear quelle premesse e così sfuggire per sempre al capitalismo; in altre parole, le leggi che governano le istituzioni capitaliste sono necessarie, ma la creazione delle istituzioni stesse è arbitraria. Ebbene un tal modo di vedere, che è poi sostanzialmente quello difeso da Stuart Mill ne' suoi *Principî di economia politica,* è il meno conciliabile col sistema di Marx ed in ispecie con quella teoria della

evoluzione necessaria dei rapporti economici, che costituisce la gemma più fulgida del suo diadema di pensatore. A che si riduce infatti il concetto di una legge regolatrice, che prefissa la traiettoria della società umana, quando si ammetta che uno o più popoli possano a lor libito sopprimere un anello nella catena delle loro trasformazioni sociali, saltar di piè pari una o più fasi del proprio sviluppo, ricusandosi a creare quelle istituzioni, che ne formano la condizione e la base? Che diviene il concetto geniale e profondamente filosofico, secondo cui, al mutare delle condizioni tecniche della produzione, muta necessariamente l' intero organismo economico, se poi si consente che una tal mutazione può nel fatto compirsi, solo quando l' uomo, di suo spontaneo proposito, intervenga a creare le istituzioni efficaci a generarla? Ma allora non è più la mutazione dello stromento tecnico, bensì la libera intelligenza dell' uomo la causa delle trasformazioni sociali, e l' intera storia umana si rannoda ad un fattore essenzialmente volontario ed arbitrario, che esclude categoricamente ogni determinismo ed ogni regolarità. Si osservi quanto si vuole la cosa e sempre si troverà che la lettera di Marx non è soltanto di una timidezza inesplicabile in così audace teorico, ma è in contraddizione all' intero suo sistema; e ciascuno converrà con noi nel qualificarla un atto di *défaillance* intellettuale, al quale del resto, atteso il carattere privato della missiva, noi ci guardiam bene dall' attribuire una soverchia importanza.

Come era da attendersi, la parola così impacciata e mal certa del sommo scrittore non è riuscita a sedare il dissidio sorto attorno al suo nome, nè a tracciare una linea di verità, sulla quale le parti contendenti potessero finalmente acquetarsi. E niuno si stupirà nell' apprendere che, all' indomani della lettera ricordata, le discussioni sul palpitante argomento proseguirono con quella stessa tenacia ed asprezza, che le avea segnalate in precedenza. I campioni dell'economia patriarcale decadente, gli avversari decisi del capitalismo, trassero dalla missiva di Marx argomento ad accentuare le proprie tesi, rivestendole per la prima volta di una forma scientifica; mentre i difensori del capitalismo nascente non esitarono a sconfessare la parola del profeta ed a contrapporre il vero Marx, il Marx pensatore ed autore del *Capitale*, alle senili palinodie del Marx epistolare.

II.

Fra gli avversari del capitalismo, che si distinsero in questa celebre disputa, hanno un posto eminente due scrittori, i quali han pubblicato, senza rivelare il proprio nome, opere assai ragguardevoli. Notiamo di passata che, come nell' Inghilterra dei secoli XVII e XVIII, così nella Russia moderna le questioni sociali si trovan discusse per lo più in opere anonime o pseudonime. Chi può dire il perchè? Forse perchè presso i popoli ancor giovani, nè per anco travagliati dalla pubblicità, la libidine di noméa è meno feroce e gli autori scrivono piuttosto per esprimere i propri sentimenti che per far parlare di sè? forse perchè nei paesi meno progrediti lo scrittore è considerato un eccentrico e lo attende, anzichè il plauso, il dileggio? o non piuttosto, perchè i pericoli, che pendon sul capo ai disserenti di questioni sociali, dissuadono i pubblicisti dal rivelare il proprio nome ai terribili depositari del potere? Quest' ultima è forse la ragione più probabile, almeno rispetto alla Russia, ove i pericoli che minacciano il sociologo non son certamente tali da pigliarsi a gabbo. Si pensi soltanto che il Gregoriew, direttore dell' ufficio di statistica di Ryazan, per aver pubblicato due volumi di nude tabelle statistiche, dalle quali appariva la elevatezza enorme delle rendite fondiarie in quella provincia, venne accusato di eccitare l' odio di classe, e condannato a quattro anni di esilio amministrativo a Kineshma. Ma torniamo ai nostri anonimi. Il primo di questi, che nasconde il proprio essere sotto le due iniziali W. W. (non è però omai un mistero che il suo nome è Woronzoff), ha pubblicato un' opera, *I destini del capitalismo in Russia* (Pietroburgo, 1882), nella quale espone una teoria profonda e geniale sulla evoluzione economica della propria nazione. Alla tesi del Marx, che il popolo russo non può sottrarsi alle leggi del sistema capitalista, una volta che questo sia istituito, ma può tuttavia ricusarsi ad istituire tale sistema, l' autore surroga una tesi ben più radicale; ed afferma che, ove pure la Russia pervenisse alla completa espropriazione del suo popolo ed alla creazione di una massa proletaria sul modello dell' europea, non perciò essa riuscirebbe a creare nel proprio seno un organismo capitalista vitale. Infatti, così egli prosegue, le condizioni etnografiche, climatiche, tecniche, ecc. in cui la Russia si

trova, condizioni specialissime ad essa e diverse da quelle dell'altre nazioni, tolgono che le sorti del capitalismo russo possano mai essere fiorenti. In un paese quale il nostro, ove gli operai industriali abbandonano la fabbrica durante quattro mesi dell'anno, per recarsi a coltivare il poderetto di cui son proprietari, il lavoro di fabbrica soffre intermittenze ed eclissi, che ne attenuano assai la produttività. Di qui la struttura malaticcia e rachitica delle industrie fra noi a gran fatica fondate, le quali si reggon soltanto grazie ad una serie di premi, di dazi, di protezioni governative, gravosissime al bilancio della nazione. Se nei paesi dell'Europa occidentale il capitale vede oscillare i suoi profitti in ragione diretta della prosperità nazionale, l'opposto avviene nella Russia, ove i profitti del capitale, normalmente miserrimi, non si sollevano alquanto che nei periodi di disastri e di crisi. Così il 1877, l'anno della guerra colla Turchia, che segna il colmo delle sventure nazionali, è precisamente quello in cui i profitti del capitale russo han raggiunta la massima altezza; il che prova abbastanza che in Russia il capitale non è il promotore della produzione, sibbene il suo parassita. Se nei paesi d'Europa e d'America la grande coltura ristaura le energie native del suolo, nella Russia essa si accompagna all'esaurimento di quello, alla degressione spaventosa del prodotto agrario, alle crescenti malattie della vegetazione. Tutto l'insieme dei fatti, che si svolgono sotto i nostri sguardi, ci mostra che nella Russia il capitalismo non è, come altrove, la emanazione delle condizioni organiche del paese, ma un prodotto importato, che le prescrizioni governative e la cupidigia di pochi speculatori cercano indarno acclimatare sul suolo slavo. Perciò non è mestieri di uno spirito profetico molto pronunciato, perchè si possa presagire imminente il tracollo di questa istituzione artificiale. Già, in contrapposto reciso a quanto si avvera in Europa, ove la grande industria si estende incessantemente a danno delle industrie minori, si assiste nella Russia alla *decapitalizzazione* crescente dell'industria, al regresso dell'impresa capitalista, soppiantata sempre più generalmente dall'impresa artigiana. Ma il movimento oggi appena iniziato proseguirà con forza progressiva e riuscirà bentosto alla fatale distruzione della proprietà capitalista, agricola o manifattrice, ed alla sua sostituzione colla piccola proprietà coltivatrice, o colla piccola industria indipendente. Le quali verranno poi vivificate e rinfrancate dall'associazione; poichè le piccole proprietà disperse verranno coordinate e raccolte nella grande

istituzione nazionale della comunità agraria, mentre i piccoli artigiani dissociati si trasformeranno in membri di una *artel*, od associazione cooperativa. Ora, conchiude l'autore, se tale è la sorte fatale che attende il capitalismo russo, se così prossima e certa è la sua risostituzione colla proprietà lavoratrice, individuale o collettiva, a che ostinarsi in una sterile lotta per protrar l'esistenza delle istituzioni capitaliste? a che differire con perniciose provvisioni l'avvento in ogni modo inevitabile della proprietà comune? Ben più saggiamente opreremo, provvedendo a sollecitare lo sfascio delle grandi proprietà e delle grandi fabbriche giá create, a prevenirne la ulteriore creazione, a favorire per ogni guisa e difendere le piccole proprietà e le comunità rurali. È questa la sola politica economica razionale, cui lo Stato e la nazione possano e debbano oggi iniziare.

A suffragare la sua tesi, l'autore invocava la statistica, e ne traeva un ammasso immenso di fatti, i quali parevan documentare lo stato miserando dell'agricoltura, dell'industria, di ogni ramo insomma dell'attività produttrice nella sua patria. Ma la dimostrazione, così esclusivamente fondata sui fatti, e perciò non appieno persuasiva, domandava d'essere completata e rafforzata con argomenti razionali; ed a ciò provvide il *Saggio sulla nostra economia sociale dopo la riforma* (Pietroburgo, 1893), pubblicato da uno scrittore, il quale si cela sotto il pseudonimo di Nikolai-on (Niccola ... Lui) (1). Ciascuno, che pur non convenga nelle conclusioni di questo autore, deve riconoscere ch'egli ha analizzate con grande competenza le condizioni dell'economia sociale della Russia e luminosamente chiariti parecchi fenomeni, che fin qui sembravano inesplicabili. Accenniamo soltanto alle sensibilissime fluttuazioni della circolazione russa, corrispondenti alle diverse fasi della produzione ed alle varie stagioni dell'anno. L'autore dimostra che nella Russia i depositi presentano la cifra minima e la circolazione cartacea la cifra massima nel periodo estivo; il che è dovuto alle forti richieste di danaro rivolte alle Banche, sia dai proprietari e fittaioli, che debbon pagare i salari ad un grosso numero di operai, sia, più tardi, dagli acqui-

(1) Questo libro e quello più oltre citato del Beltoff, omai completamente esauriti, mi vennero prestati dall'illustre prof. Janschull e dal dott. Manueloff di Mosca, autore di un dottissimo libro sugli affitti irlandesi. Ad entrambi i miei vivi ringraziamenti.

renti di derrate agrarie a scopo di consumo o di esportazione. Cessato invece il periodo fervido della produzione e dell' acquisto dei grani, i fenomeni inversi si manifestano. Non solo coloro che hanno preso a prestito capitale per movere (come dicon gl' Inglesi) i raccolti, ora lo restituiscono alle Banche, ma le grosse somme ora percepite dai proprietari, dai fittaioli, dagli speculatori, son da costoro impiegate ad acquisto di titoli, che poi depositano alle Banche, o direttamente depositate presso di queste; onde si ha una improvvisa contrazione della circolazione ed una espansione dei depositi. Però una parte di quelle somme vien pure spesa, durante l' inverno, nell' acquisto di manufatti di lusso; e tali acquisti, come la produzione ch' essi presuppongono, richieggono una nuova espansione della circolazione, o vi richiamano una parte dei biglietti, che temporaneamente n' erano usciti. Per tal modo la circolazione russa presenta due periodi di espansione nitidamente distinti; una espansione estiva, dovuta alla produzione ed allo spaccio delle derrate agrarie, ed una espansione invernale, dovuta alla produzione ed alla vendita dei manufatti di lusso, nei quali si realizzano i profitti dell' agricoltura: l' una centrifuga, diffusa alle più remote provincie, l' altra centripeta, confinata a Mosca e più specialmente a Pietroburgo, ove affluiscono per gran parte i profitti e le rendite fondiarie. La circolazione dei biglietti della Banca Imperiale riflette in modo luminoso questo singolare svolgimento; poichè essa raggiunge un primo massimo al termine dei raccolti, poi declina e successivamente si rieleva fino a raggiungere, nel cuor dell' inverno, un secondo massimo, però inferiore al primo. Ma questa curva normale della circolazione vien bruscamente turbata dalla tremenda depressione che affligge la Russia dopo la fame del 1891; la quale, rallentando lo spirito d' intrapresa, scema la domanda dei prestiti e con essa la cifra delle emissioni, ed accresce la cifra dei depositi; onde questi raggiungono oggi proporzioni cospicue anche nel periodo estivo, nel quale sogliono, in condizioni normali, ridursi ad una cifra evanescente.

Un' altra interessantissima pagina delle ricerche dell' autore è la spiegazione della strana anomalia, per cui nella Russia *il prezzo della segala è in ragione diretta dell' abbondanza del raccolto.* Questa violazione impudente della sacra legge della domanda e dell' offerta si spiega colla maggior facilità, quando si rammenti che la segala è prodotta esclusivamente sulle terre dei contadini (mentre

sulle terre dei proprietari coltivasi il grano) e che l'azienda di questi trovasi gravata da un cumulo enorme di canoni e di imposte arretrate. Infatti un raccolto brillante permette al contadino di sdebitarsi dei canoni arretrati, o almeno di assottigliarne la cifra; ed il miglioramento sensibile, che ne deriva alla sua azienda, lo esime nell' anno successivo dalla necessità, a cui altrimenti sarebbe ridotto, di recar sul mercato la sua derrata, o gli consente di venderne solo una parte, dedicando la rimanente al suo personale consumo. Quindi, la massa di prodotto gittata sul mercato trovandosi diminuita, non è meraviglia se il suo prezzo si sostiene. Così spiegasi ancora perchè la differenza fra il prezzo della segala nel luogo di produzione e di consumo sia in ragione inversa dell' abbondanza del raccolto. Ed infatti codesta differenza rappresenta in sostanza il profitto, che l' intermediario riesce a procacciarsi a spese del produttore. Ora un tal profitto è tanto più cospicuo, quanto è più debole la resistenza che il contadino può opporre, o maggiore la necessità di vendere, che lo punge; e poichè l' abbondanza del raccolto rende meno pressante tale necessità, è perfettamente naturale che essa attenui i lucri dell' intermediario.

Ma queste considerazioni parziali non sono che aggeggi, elaborati con fine eleganza dall' autore d' attorno alla dimostrazione sostanziale cui egli vuole riuscire. È omai di ovvia evidenza, egli dice, che il capitale russo non può svilupparsi se non mediante una serie di processi, i quali dissolvono l' azienda agricola, impoveriscono il produttore e lo convertono in proletario; e che all' impoverimento progressivo della classe rurale, per tal guisa provocato, si accompagna, per fatale necessità di cose, l' immiserimento della popolazione operaia delle città. Imperocchè nella Russia, più che altrove, le sorti dell' industria manifatturiera sono intimamente connesse a quelle dell' agricoltura, e la condizione dell' operaio industriale oscilla ritmicamente al mutare di quella dell' operaio dei campi; onde, ad esempio, si vede l' abbondanza o scarsezza dei raccolti dar luogo ad una espansione o ad un ristagno corrispondente delle filature e ad un incremento o riduzione immediata nella mercede degli operai in esse impiegati. Ora l' impoverimento progressivo dei lavoratori agricoli e manifattori, che è implicito nello sviluppo del capitalismo russo, viene progressivamente assottigliando la capacità d' acquisto e di consumo delle masse lavoratrici, che formano il nucleo della nazione, ossia limita sempre più sensi-

bilmente il mercato interno dei prodotti agrari ed industriali. Dal rinserrarsi del mercato nazionale il capitale russo è costretto ad aprirsi *per fas et nefas* uno sbocco fra le nazioni straniere; d'onde il fatto rivoltante, che mentre la popolazione dell'Impero muore d'inedia, enormi quantità di grano, fino al 22 % del prodotto totale, vengono annualmente esportate; e l'esportazione s'accresce sempre più, e nel ventennio 1870-90 aumenta del 58 %, mentre la produzione agraria cresce del 21 % e la popolazione del 19 % (1). Se non che la conquista del mercato estero è difficile, malsicura, contrastata dalla assidua concorrenza dell'altre nazioni, nè ad ogni modo può raggiungersi se non a costo di un deprezzamento enorme delle derrate, che aggrava il malessere del capitale. D'altra parte il mercato estero, se è accessibile all'agricoltore russo, non lo è punto al manifattore, troppo inadatto a lottare colle produzioni più squisite dell'Occidente. Perciò l'industria russa non può contare che sul mercato interno per la vendita dei suoi prodotti; e quindi il capitale, circoscrivendo ogni di più quel mercato, preclude di propria mano lo spaccio alle proprie merci, prepara l'ingombro dei prodotti, la crisi, la ruina della produzione. Indarno esso cerca riparo all'imminente disastro nei dazi protettori; chè questi, affrettando la distruzione delle piccole industrie e l'espansione del capitalismo, non fanno che accelerare il processo auto-distruttivo che esso contiene nel suo seno e precipitar così la ruina dell'economia nazionale. Per tal modo il capitale si scava da sè medesimo la propria fossa; nè è omai lontano quel giorno, nel quale il lavorio implacabile de' suoi antagonismi immanenti perverrà finalmente a dissolverlo ed a surrogarlo colla proprietà collettiva.

Questa laboriosa dimostrazione, appena è d'uopo di dirlo, flette assai presto sotto la critica più elementare. Infatti, essa si regge tutta sulla tesi seducente e bonaria (che il Rodbertus, il Gunton e cento altri ci han resa famigliare), secondo cui il capitale deve pagare elevati salari a' suoi operai, se vuol trovare consumatori a' suoi prodotti. Ora una tal tesi non tien conto del fatto semplicissimo, che di quanto il depresso salario impoverisce gli operai di tanto arric-

(1) PLOTNIKOFF, *Le panacee agronomiche e l'esaurimento nazionale*, nella Rivista *La ricchezza russa*, ottobre, 1894; MARESS, *L'alimentazione delle masse lavoratrici in Russia*, nel *Pensiero russo*, novembre 1893.

chisce i capitalisti, i proprietari, i percettori del reddito e che il diffalco arrecato alla capacità di consumo degli uni accresce d' altrettanto quella degli altri. L' impoverimento degli operai non ha dunque altra influenza che di mutare l' indirizzo della produzione, scemando il numero o l'ampiezza delle industrie producenti merci di consumo dei lavoratori ed accrescendo le industrie producenti merci di lusso, o materie greggie; ma non però scema la quantità complessiva del capitale speso nella produzione, nè arreca alcun nocumento all' industria capitalista presa nella sua totalità. Perciò l' economista, che appena abbia scosse da sè le vecchie superstizioni sull' ingorgo dei prodotti, non potrà aderire un istante alla argomentazione di Nikolai-on, nè ravvisare in essa un appoggio alla teoria della involuzione fatale del capitalismo russo.

Ma, anche prescindendo da ogni confutazione logica, il fatto, questo giudice supremo delle contese sociali, non tardava a smentire nel modo più reciso la fosforescente dottrina. Di certo non può negarsi, che quando questa venne per la prima volta enunciata, le condizioni reali della società russa cospiravano a rivestirla di una parvenza di verità. Se infatti il vecchio tronco delle istituzioni feudali era stato violentemente abbattuto dalla legge del '61, le sue radici tuttora profonde nel suolo creavano pur sempre un inciampo al pieno rigoglio del regime capitalista; e l' ampie terre incolte, e le vaste proprietà comunali toglievano che il capitale potesse disporre di una popolazione proletaria sempre docile a' suoi voleri ed assidua nei lavori industriali. Da ciò quell' impronta di gracilità e spossatezza, che contraddistingue il capitale russo ne' suoi difficili esordi e della quale gli scrittori già ricordati danno numerose e notevolissime prove. Ma il fallo di questi scrittori fu di scambiare per una barriera insormontabile ed eterna allo sviluppo del capitalismo quelle, che non erano se non difficoltà fuggitive, in cui si imbatteva una costituzione sociale nascente, e che dovevan cessare colla sua maturità. Quanto più, invero, procedeva la conquista del territorio russo da parte dei capitalisti e dei loro intermediari, quanto più veniva sgretolandosi il secolare edificio della proprietà comunale, tanto più le sorti del capitale si rinvigorivano ed il nuovo sistema veniva acquistando solido assetto; ed omai niuno, che abbia qualche famigliarità colle statistiche dell' Impero, può farsi illusioni circa l' affermata caducità del capitalismo russo, circa il suo preconizzato suicidio. Omai le proprietà dei contadini e dei nobili, carichi gli uni e

gli altri di debiti ed incapaci a compiere una agricoltura razionale, vengono sempre più generalmente acquistate dai capitalisti borghesi, dai mercadanti arricchiti; i quali al piccolo fitto miserabile sostituiscono la grande produzione compiuta col lavoro salariato, e mercè i concimi chimici, le grandiose opere d' irrigazione, e l' impiego delle macchine perfezionate riescono a rigenerare la economia rurale, ad accrescerne a cento doppi il prodotto. E le loro fortune consolidano maggiormente mercè le coalizioni; delle quali è tipico esempio quella istituita fra i produttori di barbabietola, che impone ai propri membri di esportare a qualsiasi prezzo tutta la quantità della loro derrata che sopravanza ai bisogni del mercato interno, affine di evitare la esuberanza dell' offerta e mantenere elevato il prezzo nazionale (1). Altro che ruina del capitalismo! Su questo suolo russo, sul quale, come un tempo dicevasi, non prosperava che una fabbrica sola, la fabbrica di carta-moneta, oggi grandeggiano a cento a cento le industrie capitaliste, che assoldano una densa coorte di proletari salariati. Chi legga per esempio il libro dello Swiatlowski, ispettore delle fabbriche, *Il lavoro di fabbrica; ricerche sulle condizioni sanitarie del lavoro di fabbrica in Russia* (Varsavia, 1889), o l' opera così coscienziosa e ricca di notizie del medico Dementijeff, *La fabbrica, ciò che essa dà alla popolazione e ciò che le toglie* (Mosca, 1893), potrà farsi un concetto adeguato dell' importanza che assume al giorno d' oggi l' industria capitalista nella Russia, della sua espansione rapida, de' suoi crescenti successi. La stessa intermittenza del lavoro di fabbrica, un tempo così consueta e molesta al capitale, è oggi quasi affatto scomparsa col dissolversi delle proprietà operaie e comuni; e l' assiduità del lavoro è omai altrettanto assoluta nell'oriente quanto nell'occidente d' Europa. Mentre s' accresce la massa delle merci prodotte, il numero delle industrie diminuisce, porgendo indizio evidente del progressivo accentrarsi delle imprese; e nel ricco museo delle più diverse forme d' industria, che rende così interessante lo spettacolo dell' economia russa contemporanea, van sempre più impallidendo i rappresentanti della industria artigiana, mentre s' erge la forma fin qui ignorata dell' impresa capitalista a domicilio, bentosto surrogata dalla fabbrica vera e propria. Si fanno, al tempo stesso, ad ogni giorno più pingui i profitti delle Società

(1) Questa coalizione è vivacemente descritta dall' JANSCHULL, *I sindacati industriali*, Pietroburgo, 1895, pag. 123 e segg.

anonime e delle industrie private; mentre a paro coi progressi del capitalismo si diffonde e si ingrossa il suo correlativo fatale, il proletariato delle masse, il quale, come le opere degli scrittori citati dimostrano, assume nella Russia spaventose proporzioni.

Questa serie di fatti, che documentavano colla evidenza della vita l'ascensione gloriosa del capitalismo russo, contrastava nel modo più solenne alle conclusioni teoriche dei signori W W. e Nikolai-on, e le rendeva addirittura insostenibili. Di che il primo fra quegli scrittori non tardò ad avvedersi; e con lodevole ossequio alla realtà delle cose, non esitò ad abbandonare la propria dottrina, o almeno ad arrecarle una sostanziale modificazione, nell'opera sua più recente *I nostri scopi* (Pietroburgo, 1893). Il titolo stesso ci rivela il cangiamento subito dalle convinzioni dell'autore; il quale non proclama più la esistenza di una legge necessaria, meccanica, che sancirebbe l'autodistruzione del capitalismo slavo, ma afferma che l'abrogazione di questo sistema nefasto alla patria russa dee compiersi per opera della « intelligenza », ossia delle classi colte della nazione. Poichè la storia della tecnica smentisce i suoi presagi, l'autore si rivolge alla storia del pensiero; se finora studiava le macchine, ora studia le idee; e cerca mostrare, che la evoluzione stessa della cultura nella Russia affida ora alle sue classi illuminate un'alta e gloriosa missione. Risalendo con larga dottrina alle origini della Russia contemporanea, l'autore nota le condizioni miserrime del pensiero russo nella prima metà del nostro secolo e ne addita acutamente la causa nella costituzione medesima di quella società. A non parlare del popolo, abbrutito dalla servitù, la borghesia avvilita allora e lottante col disagio non potea dare un valido contributo al movimento sociale ed intellettuale; e nemmeno potea darlo l'aristocrazia, ligia e divota, allora, come sempre, all'arbitrio del potere imperiale. La Russia, invero, non ebbe mai una nobiltà indipendente, gelosa dei propri diritti e parata a difenderli; i nobili russi non brillarono mai di luce propria, ma solo di una luce riflessa, diffusa attorno ad essi dalla loro prossimità col Sovrano, o dall'ufficio che adempivano a corte; nè da questa razza di servitori stemmati poteva mai uscire l'impulso al pensiero nazionale, od alle riforme benefattrici. Da ciò quel marasmo intellettuale e politico, in cui giace assopita la Russia a quest'epoca, e che i rari spiriti colti sanno con tanta eloquenza deplorare. Karamsin e perfino il liberale Speranski, quegli che dettò il disegno di Costituzione per incarico di Alessandro I, ne-

gano alla nazione russa qualsiasi capacità di intelligente progresso. Uno scrittore anonimo afferma che il popolo russo è un bambino, che riceve dal Sovrano l'educazione e il pensiero, e che nella Russia le leggi non sono sanzione di popolo, ma ferula di pedagogo. Ed alla paralisi infantile, che affligge la Russia di questo periodo, risponde il carattere malaticcio e nevrotico della sua letteratura. « La Russia », così scrive Tchaadaeff nelle *Lettere filosofiche,* pubblicate nel *Telescopio* del 1836, « si differenzia da tutte l' altre nazioni, perchè queste sono congiunte fra loro da un ceppo comune, mentre noi siamo isolati, senza affinità alcuna coi popoli dell' Occidente o dell' Oriente. Quella meravigliosa catena di idee succedutesi nel corso dei secoli, che negli altri paesi della terra si stende dal più remoto passato all' attimo contemporaneo, non esiste fra noi. Ciò che presso l' altre nazioni è da lungo tempo penetrato nella vita collettiva è per noi tuttora allo stato di opinione vagante ed erratica. Noi siamo venuti al mondo come dei trovatelli, senza genitori, senza legami colle persone che ci stanno d'attorno. Tutti i popoli attraversano ai loro esordi un periodo di giovinezza intellettuale, di creazioni imperiture, di poesia ispirata; noi invece abbiamo avuto dapprima la barbarie, poi la superstizione e la brutale conquista. Le nazioni dell' Occidente suggono, a così dire, col latte quelle idee di solidarietà sociale, di dovere, di legge, di diritto, di ordine, che vi creano quasi un' atmosfera morale; ma di tutto ciò non v' ha traccia fra noi. A noi manca il senso della collettività; noi siam pecore che non sanno formare un armento. Che più? A noi manca perfino il metodo, la logica; *il sillogismo dell' Occidente ci è ignoto*; nel nostro cervello le idee migliori si smarriscono per difetto di nesso e di concatenazione ». E nella sua *Difesa di un pazzo,* scritta alquanti anni dopo la pubblicazione di quegli articoli, che indussero a dichiararlo demente, lo stesso autore conchiudeva: « Presso di noi non v' hanno interessi appassionati, sentimenti indomabili, idee fervide e care; noi accogliamo con pensiero vergine qualunque idea e qualsiasi opinione ».

All' impotenza sociale ed intellettuale ad un tempo, che caratterizza questo triste periodo della storia russa, così prosegue W. W., si deve quella imitazione servile delle idee e delle istituzioni d' Europa, che formò l' obbiettivo costante dei cosiddetti *occidentalisti,* ed improntò di sè per lungo tempo la politica e la letteratura del nostro paese. E l' imitazione fu davvero benefica; ed essa soltanto ha condotte a compimento parecchie preziose riforme, e in ispecie la

più preziosa fra tutte, l'abolizione della servitù. Nessun dubbio pertanto che gli *slavofili*, i quali combattevano a quest'epoca l'imitazione dell'Occidente e domandavano un indirizzo autonomo della politica nazionale, fossero reazionari ignoranti, i quali non vedevano come mancassero nella Russia i fattori di uno sviluppo intellettuale e sociale indipendente. Ma il trionfo stesso degli *occidentali*, lanciando nell'arena storica le masse lavoratrici, che fin qui n'erano bandite, ha mutato radicalmente la posizione della classe intellettuale russa e le ha schiuso un vasto campo d'azione, ben diverso e superiore a quello, a cui si veggono confinati gli intellettuali d'Europa. Se infatti nelle nazioni europee, ove prevale una borghesia ricca ed influente, le classi colte son costrette a patrocinare i suoi interessi, a coonestarne i soprusi, nella Russia, ove le classi nobili non ebbero mai una influenza autonoma, ove la classe borghese non è ancora consolidata e possente, i pensatori possono veramente atteggiarsi – fenomeno altrove inaudito – a rappresentanti e tutori degli interessi collettivi della nazione ed indirizzare la riforma sociale, anzichè al vantaggio di una minoranza privilegiata, a quello del popolo intero. Oggi pertanto è per la prima volta possibile di procedere nella Russia ad un politica economica essenzialmente nazionale, la quale deve iniziarsi abbattendo quelle istituzioni capitaliste, che son filtrate fra noi dall'Occidente e ci hanno apportata la sciagura. Indarno contro il nostro ideale si affermerà l'esistenza di una pretesa legge di evoluzione, che imporrebbe il regime capitalista a tutti i popoli del globo, in una data fase della loro crescenza. Una legge siffatta, se pure esiste, se pur non è abrogata dai molteplici eventi che le recano strappo, si avvera solo in quanto le classi intelligenti assistano inerti al suo processo, limitandosi a registrarne i risultati. Ma l'inerzia ossequente disconviene nel modo più categorico alle classi colte del nostro paese. Queste infatti si veggono d'accanto i residui della proprietà comune, forma di proprietà veramente democratica, livellatrice, foriera della pace sociale, che ha diffuso per secoli una influenza benefica su tutta l'economia dell'Impero, e che è preziosa educatrice di quei sentimenti di solidarietà, senza i quali sarà sempre impossibile addurre l'umanità all'assetto collettivista dai più vagheggiato. Ora paragonando i benefizi di questa forma di proprietà coi disastri che dal capitalismo discendono, le classi intelligenti della Russia non possono dubitare un istante della missione che loro incombe — assicurare il definitivo trionfo della proprietà

comunale, gloria della patria, sulla forma egoista e straniera, che l' ha soppiantata.

Tale è, brevemente riassunta, la serie delle idee, che svolge con vera eloquenza lo scrittore patriota; e questo indirizzo dottrinale, a cui si addicono numerosi i pubblicisti della Russia, costituisce omai il *credo* di una scuola, che ha nome di *nazionalista* o, come altri dice, *soggettivista*. Nazionalista, perchè afferma che la evoluzione economica deve presentar nella Russia un carattere essenzialmente nazionale, e distinto da quello che la impronta nell' occidente d' Europa, o nell' America; soggettivista, perchè nega la esistenza di leggi fatali, contro cui l' opera dell' individuo sia vana ed attribuisce all' intervento razionale del pensatore un' influenza efficace a modificare la storia e l' organizzazione economica degli Stati. L'*Angelo* di questa scuola è Mixailowski, scrittore di grande rinomanza, il quale, oltre ad un volume di *Lettere storiche*, ha pubblicato innumerevoli saggi sui temi più vari, e perfino un lavoro sopra *Il darwinismo e le operette di Offenbach* (!). Egli pretende di avere studiate le scienze anatomiche ed embriologiche al solo intento di applicarne le dottrine alla soluzione dei problemi sociali, e si propone di far trionfare una formula del progresso così concepita: la tendenza verso la massima divisione del lavoro fra gli organi e minima fra gli individui. Nell'argomento speciale che qui ci interessa, Mixailowski assume una posizione decisiva contro il capitalismo ascendente ed i suoi corifei. Non è strano, egli dice, che l' Europa occidentale abbia accolto e favorito il capitalismo in secoli di barbarie e quando le influenze di quel sistema economico eran tuttora ignote ed imprevedibili. Ma è inconcepibile, è imperdonabile, è il colmo della stoltezza e della colpa, che noi Russi accogliamo e caldeggiamo tale sistema, dopochè l'esperienza secolare degli altri popoli ha dissipata qualsiasi illusione circa le perniciose conseguenze che ne derivano, dopochè sul suolo vulcanico della proprietà borghese crescono i frutti avvelenati del *nietzschismo* e dell' anarchia (1). Un altro fra i campioni della nuova scuola, il Kriwenko, combatte la affermata necessità storica del capitalismo e rivolge a coloro che la accampano, una apostrofe esasperata. « Se il processo di formazione del capitalismo rappresenta uno stadio fatale dell'evoluzione, cui ciascuna società civile dee traversare, se

(1) Mixailowski, *La letteratura e la vita*, Pietroburgo, 1894.

innanzi a questa necessità storica non v' ha che a flettere il capo, non converrà forse bandire tutti quei provvedimenti che valgano a frenar l' invasione del sistema capitalista ed attuare tutte quelle misure che giovino ad accelerarla? Converrà dunque promovere lo sviluppo delle grandi manifatture, la distruzione delle piccole imprese, la moltiplicazione degli intermediari, la dissoluzione delle comunità rurali, la compra delle terre dei contadini, la istituzione di taverne e botteghe che affrettino la ruina dei lavoratori, e non ristarsi da questi metodi di sterminio fino a tanto che - come Sieber diceva - non si sia pervenuti a cuocere l' ultimo contadino nella marmitta della fabbrica. Ora io non posso credere che la classe intelligente della nostra nazione voglia assumersi così fatale e vituperevole compito » (1). Altri, come lo storico Karejew (specialmente nella sua *Essenza del processo storico ed importanza dell'individuo nella storia,* 1890) e Jutschakoff (ne' suoi *Studi sociologici)* oppugnano la ripetuta asserzione, che la Russia non possa pervenire alla proprietà collettiva se non attraverso la proprietà capitalista; e tutti ricordano a tale proposito un motto di Tschernischewsky, che suffraga mirabilmente la loro tesi. Supponete, diceva il critico illustre, che una tribù africana, la quale fino ad oggi ha usata la silice per accendere il fuoco, entri in relazione con alcuni civilizzati Europei, a cui son famigliari gli zolfanelli più perfezionati. Perchè questa tribù non potrà senz' altro abbandonare il metodo selvaggio, che fin qui ha praticato, e direttamente procedere al metodo più progredito? Che direste voi di colui il quale affermasse in contrario, che quella tribù dovrà attraversare a sua volta tutta la serie dei metodi di combustione, che l' umanità ha percorso nella sua vita secolare, innanzi di poter accogliere il processo perfezionato e moderno? Evidentemente voi avreste ogni ragione di irridere ad un simile asserto, siccome al più pedante dei sofismi. Ebbene con egual ragione noi irridiamo a coloro, i quali pensano che ogni nazione sia costretta ad attraversare una serie medesima di incarnazioni e di trasformazioni, innanzi di giungere al definitivo suo assetto; e crediamo che il popolo russo, il quale dall'esperienza dell' altre genti ha attinta una serena nozione dei disastri che accompagnano il capitalismo, e dalla stessa sua storia, dai ruderi del proprio passato, ha appresi i benefizi della proprietà

(1) Kriwenko, *I bisogni dell' industria nazionale*, Pietroburgo, 1894.

collettiva, può irromper d' un tratto nella terra promessa del comunismo, senza dover prima errare per quarant' anni fra i triboli del deserto capitalista. Perciò, conchiudono i nazionalisti russi, noi combattiamo con ogni possa per la conservazione della piccola proprietà, della piccola industria e della comunità agricola, e cerchiamo di farne stromento alla costituzione di quella proprietà collettiva, che rappresenta ai nostri sguardi la forma tipica dell'economia sociale.

III.

Ma di fronte alla scuola soggettivista è venuto negli ultimi tempi affermandosi un indirizzo scientifico assolutamente opposto, i cui seguaci, ad ogni giorno crescenti di numero e d' importanza, si intitolano indifferentemente *oggettivisti*, *monisti*, o *materialisti*. Campioni di questa scuola sono l' Hourwich, il von Struve ed un terzo scrittore, che si asconde (nascondiglio trasparente pei più) sotto il pseudonimo di Beltoff; e le loro considerazioni, suffragate da largo corredo di dottrine e di fatti, si impongono all' attenzione degli studiosi. Settatori entusiasti della teoria di Marx, ed obliando ben volontieri, o rinnegando, le limitazioni e riserve arrecatele dalla lettera dianzi ricordata, questi pubblicisti proclamano l' esistenza di una legge generale dell' evoluzione economica, che si impone con fatalità del pari inflessibile a tutte le genti e che tutte condanna a percorrere una stessa serie di fasi progressive, innanzi di giungere alla costituzione definitiva della proprietà comune. Indarno – proseguon essi – i soggettivisti pretendono di avere scoperta una legge speciale di sviluppo, che varrebbe esclusivamente pel popolo russo; come se potesse ammettersi l' assurdo logico di una legge sociale, ch'abbia impero rispetto ad una sola nazione! Ed a torto si cita l' aneddoto di Tschernischewsky, aneddoto che non ha senso comune; poichè la costituzione economica di un popolo non è uno zolfanello, che si possa prendere a prestito dal proprio vicino, ma è la emanazione organica, rigorosamente determinata, delle condizioni storiche della produzione nazionale.

Scendendo poi da queste confutazioni generali a più positivi argomenti, gli scrittori citati si adoprano a chiarire le condizioni miserande, a cui si trova ridotta l'economia comunale e patriarcale

nella loro nazione e la pressante necessità di surrogarla colla grande industria capitalista. L'Hourwich, nell'opera sulla economia del villaggio russo, pubblicata in inglese or son quattr'anni (1), traccia con mano maestra l'impotenza delle comunità agrarie ad assicurare una produzione sufficiente ed a garantire l'indipendenza del coltivatore e ne dipinge il progressivo sfacelo, che dà vita alle due classi agricole, vicendevolmente ostili, dei ricchi borghesi e dei proletari. Ma con maggiore ampiezza e profondità l'argomento è discusso dallo Struve nelle *Considerazioni critiche sullo sviluppo economico della Russia* (Pietroburgo, 1894). Quest' opera, che ha acquistato al giovane autore una così brillante notorietà, è tutta un inno fervente all' aurora capitalista ed una spietata invettiva contro la proprietà patriarcale declinante al tramonto; ma l' entusiasmo dello scrittore non toglie nulla alla severità delle sue investigazioni, le quali danno per la prima volta la dimostrazione scientifica ed irresistibile della necessità storica del capitalismo nella Russia contemporanea. La dimostrazione poggia tutta sulla statistica dell' incremento della popolazione russa nel periodo precedente e successivo alla riforma del '61. Fin che dura la servitù, osserva Struve, i proprietari non traggono vantaggio dall' incremento numerico dei lavoratori, ed inoltre l'agiatezza, di cui godono questi, ha, come suole, un' azione rigorosamente limitatrice sulla loro fecondità. Perciò se nelle regioni, ove si hanno ampie terre fertili disponibili, o d'onde l' emigrazione è possibile e agevole, la cifra degli abitanti presenta qualche accrescimento, là dove l' occupazione del suolo è già un pezzo inoltrata, si avverte, durante tutto questo periodo, una quasi assoluta stazionarietà e talora un decremento della popolazione. Ma, cessata la servitù, il lavoratore, violentemente divorziato dalla terra e convertito in proletario, non conosce più alcun ritegno alla procreazione; onde un rapido ed improvviso incremento della popolazione, che viene a premere con energia sempre maggiore sulla produzione delle sussistenze. Ora mentre le generazioni brulicanti richiederebbero urgentemente un incremento considerevole di produzione, l' economia rurale tuttora inceppata fra le pastoie delle istituzioni comunali e patriarcali, superstiti allo sfacelo dell' antico regime, è impotente a dare un cospicuo prodotto; ben più, grazie alle esiziali influenze di una coltura di rapina, dà una produzione

(1) *The economics of the russian village*, Nuova York, 1892.

via via decrescente e volge a certo tracollo. Sorge per tal guisa e si rende ogni di più cocente il contrasto fra una popolazione addensantesi, che domanda un aumento di viveri, ed un modo di economia anarchico ed impotente, che ne produce una quantità sempre minore; e questo contrasto, per lungo tempo latente, esplode infine con fragorosa catastrofe nella terribile fame del 1891. Questo spaventevole evento è l'indice più eloquente e più certo della impotenza organica della economia patriarcale tuttora vigente nella Russia, e della necessità di definitivamente sostituirla coll'economia capitalista; la quale, coordinando sapientemente le forze di lavoro ed i metodi tecnici, riuscirà ad elevare la produzione nazionale al livello richiesto dai bisogni della popolazione (1). Innanzi ad esperimenti così dolorosi non è più il caso di persistere nella perniciosa utopia, che ravvisa nella gente russa il popolo eletto, miracolosamente sottratto alle leggi generali dell'evoluzione, nè di rievocare con fatuità imperdonabile l'idolatria delle tradizioni bizantine. Conviene in quella vece por mano ad organizzare le grandi proprietà fondiarie, focolaio dei progressi produttivi, ed a sollecitare la diffusione fra noi delle fabbriche; le quali, fornendo coi loro prodotti, uno sbocco ragguardevole e sicuro alle produzioni agrarie, gioveranno a promovere ulteriormente le migliorie della tecnica agricola e l'abbandono dei metodi irrazionali. Imitiamo, così conchiude lo Struve, gli Stati Uniti, i quali erano un tempo, ciò che noi siamo ancora, un paese prevalentemente agricolo e seppero progredire allo stadio agricolo-industriale a colpi di dazi protettori; imitiamo gli stranieri e gli occidentali, riconosciamo la nostra barbarie e adopriamoci con tutte le nostre forze ad apprendere e praticare il capitalismo.

Nè per questo, incalza a sua volta Beltoff (2), ci è d'uopo,

(1) Loc. cit., pag. 184 e segg. Queste osservazioni, le quali vengono a dare una riprova così luminosa all'idea da me altrove sostenuta (*La legge di popolazione ed il sistema sociale,* Siena, 1882), che la evoluzione economica è il prodotto dell'incremento della popolazione, sono la più bella confutazione delle critiche che l'autore medesimo mi ha, su tale riguardo, rivolte in altra parte del suo volume (pagg. 120-121).

(2) *Sullo sviluppo della teoria monista della storia,* Pietroburgo, 1895. La parte teorica di questo notevolissimo libro, scritta a difesa del cosiddetto materialismo storico, vorrebb'essere particolarmente raccomandata all'attenzione dell'eminente collega Carlo F. Ferraris, il cui valido attacco (in questa Rivista, 16 aprile-16 maggio '96) spero molto poter un giorno oppugnare.

come credono i nostri avversari, di sollecitare colla parola e coll' opera l' espropriazione del popolo lavoratore. Perchè infatti ci assumeremmo noi una missione sì odiosa e così avversa ai nostri medesimi intenti? Affrettando l'espropriazione dei contadini e degli artigiani, noi non faremmo che accrescere l' offerta di lavoro e scemare i salari; ora noi vogliamo bensì che il piccolo proprietario, od il membro della comunità rurale, si tramuti in salariato, ma vogliam del pari che la mercede dell' operaio industriale ed agricolo non sia troppo vile, poichè la depressione del salario, assottigliando la capacità di consumo degli operai, preclude alle industrie capitaliste lo spaccio. (È il vecchio errore dei soggettivisti, che filtra così inosservato nelle file dei loro avversari). Ben lunge dall' acclamare allo sfruttamento degli operai, noi ci adoperiamo a sorreggerli, e cerchiamo infondere in essi la coscienza dei loro diritti; nè con ciò crediamo di rallentare l' ascensione del capitalismo, il quale all' opposto (l' Europa lo insegna), diviene appunto più rigoglioso e gagliardo là dove è più viva nella gente lavoratrice la coscienza delle proprie rivendicazioni. Di certo noi siamo nemici alla proprietà comunale e ne domandiamo la morte; ma con ciò non facciamo che renderci interpreti delle stesse comunità agricole, le quali oggi s' affrettano a chiedere la propria dissoluzione, affine di sfuggire al marasmo che le uccide, ai contrasti fra cui si van dibattendo; e l' opera nostra è intesa soltanto a promovere i provvedimenti efficaci, acchè tale dissoluzione si compia nel modo più equo e nelle condizioni più vantaggiose al lavoratore. Ridotta a questi confini, l' opera nostra è ben più attuosa e feconda che non sia quella di voi soggettivisti, tenaci nel sorreggere a forza le istituzioni comunali crollanti, le quali, o almeno la massima parte delle quali, non si possono più in verun modo salvare. Caronte tragittava nella sua navicella quelli soltanto che possedevano un obolo; vorrete, a vostra volta, tragittare nella navicella del vostro ideale solo quei contadini che posson essere salvati? Ma come farete a discernerli? E ve n' hanno forse ancora? Le comunità agrarie, o almeno la loro massima parte, sono ormai tralignate fino a divenire strumenti delle più esose estorsioni a danno del lavoratore. Contro queste comunità noi combattiamo e combatteremo fino all' ultimo, certi che agli agricoltori nostri val meglio uscire per sempre dal Comune, anzichè rimanervi per morirvi di fame.

Omai del resto, conchiude l'eloquente discorso l'autore, ogni discussione circa l'opportunità di sollecitare l'avvento del sistema capitalista in Russia può considerarsi un anacronismo. Oggi il capitale si è già completamente impadronito della produzione agraria, manifattrice e commerciale in tutte le provincie dell'Impero ed il nostro personale intervento in suo favore non è più che un grano di polvere nella bilancia. A noi non rimane altro compito che di iscrivere la vittoria del capitalismo russo nella serie dei documenti giustificatori della nostra tesi, di trarre dalla adozione del nuovo regime tutti quei frutti veramente vantaggiosi alle stesse classi lavoratrici (elevazione di salari, miglioramenti della tecnica, sviluppo delle associazioni operaie) di cui esso si é mostrato capace nei paesi europei, e di accelerarne il necessario, finale trapasso nella forma egualitaria e suprema da tutti noi agognata. Non infatti divergenza di meta ci separa dai nostri avversari, dacchè, al pari di essi, noi ravvisiamo nella socializzazione della terra e degli stromenti di produzione la condizione essenziale di un assetto economico equilibrato; ma là dove i soggettivisti pretendono raggiunger l'intento troncando ad arbitrio la nostra evoluzione nazionale, od invertendone il corso, là dove essi si impuntano a fare del comunismo arcaico e mummificato del *mir* la forma eterna della società umana, noi secondiamo con docile annuenza il corso spontaneo dello sviluppo economico, ben sapendo che, se al primo istante esso sembra allontanarci dal nostro ideale, ci addurrà un giorno al suo definitivo trionfo. L'opera degli scrittori soggettivisti è stata indubbiamente preziosa; la loro concitata denuncia delle espropriazioni capitaliste ha indubbiamente educate le classi colte alla critica della società borghese e destata nella classe lavoratrice la coscienza dei propri diritti e delle proprie forze; la loro calda parola - chi può negarlo? - ha suscitate nel nostro popolo le magiche energie, che lo trarranno a nuovo e glorioso cammino. Ma quando, non paghi di quest'opera santa, quegli scrittori pretendono tracciare alla nostra nazione la via ch'essa deve percorrere, si rivela allora tutta l'impronta fantastica che caratterizza i loro disegni e la loro propaganda diviene un inciampo al miglioramento reale delle classi povere, un ostacolo alla evoluzione della società nostra verso un più sereno e più elevato avvenire.

IV.

Così fervida, così ricca di scherme avvedute e di scaramucce brillanti, è la guerra filosofica che si combatte nella Russia in questi anni di assalto e di avanguardia, mentre si rinnovellano, al mutare dell' intero ordinamento economico, le condizioni materiali e lo spirito, la vita esteriore ed i sentimenti più riposti della nazione. Mal si apporrebbe tuttavia chi ravvisasse in questa contesa un fenomeno affatto inaudito, il quale non trovi riscontro nella storia delle nazioni europee. Perocchè presso ciascun popolo, nell' ora storica in cui il capitalismo vi prese stanza, diruppe una battaglia simile, secondo i casi più o meno accanita, fra i caldi filantropi, deploranti la ruina delle piccole industrie e delle proprietà contadine e i paladini, imparziali o pregiudicati, de' nuovi trionfatori; ed in tutte le nazioni, gli avversari, come i difensori del sistema economico nascente, suffragarono la propria tesi evocando le sventure o le grandezze dei popoli, presso i quali quel sistema già si era assiso. Così allorchè dal secolo XVI al XVIII si scatenò sull' Inghilterra la tremenda bufera sociale, che doveva addurre al pieno trionfo l'economia a salariati, e si espropriarono i contadini e i piccoli artigiani ed un popolo di proprietari fu convertito in una plebe di proletari, i difensori della nuova borghesia, da Guglielmo Petty ad Eden, cui faceva corona un manipolo di scrittori anonimi, magnificavano e sollecitavano coi voti la espropriazione radicale dei lavoratori, « che avrebbe consentito all' Inghilterra di divenire un' altra Olanda », di gareggiare con questa nell' industria e nel commercio mondiale, mentre i filantropi ferventi, quali Harrison, Latymer, Stafford, Tommaso Moro, ecc., lanciavano anatemi contro gli espropriatori e scongiuravano la patria di imporre un fine ai loro misfatti. Nella stessa Italia, che è invero la terra primogenita del capitalismo, ma dove però esso non assunse la moderna sua forma che in tempi relativamente prossimi a noi, si combatte una contesa analoga fra gli economisti industriali, Genovesi, Galiani ed altri, ed i filantropi, Beccaria, Verri, Vasco, ecc.; dei quali i primi esaltano i fasti economici dell' Inghilterra, mentre i secondi ne additano i contrasti e le fami. Quando, assai più tardi, il sistema capitalista fa il suo ingresso nella Francia, una schiera di pubblicisti radicali tenta

contendergli il passo, e le Riviste sansimoniane, il *Globe* ed il *Producteur*, agitano le cifre del pauperismo britannico come uno spauracchio in faccia al paese, mentre gli economisti classici esaltano a lor volta le grandezze dell' Inghilterra industriale e ne traggono argomento a promovere la forma capitalista nascente. Dopochè il capitalismo, nonostante i più vigorosi contrasti, si intronizza definitivamente sul bel suolo di Francia, la controversia del capitalismo si trasporta in Germania, e qui assume lineamenti meravigliosamente simili a quelli che si riscontrano nella Russia contemporanea. Quando infatti, verso il 1840, si inizia anche negli Stati tedeschi la espropriazione dei coltivatori, l'eccidio delle piccole industrie, la creazione delle fabbriche, è un coro assordante di scrittori romantici, i quali deplorano lo sfacelo delle simpatiche e pie relazioni patriarcali, ormai surrogate dagli egoistici rapporti mercantili, e le proprie avversioni documentano con dottrine eruditamente meditate. Alcuni cercano mostrare che il capitalismo è bensì vitale nell' Inghilterra o nella Francia, ma non però nella Germania, che le condizioni singolari di questa nazione vi addurranno a pronta ruina la nuova forma economica e che perciò è opera saggia il contrastarle, fin dai primi passi, l' ingresso sul suolo tedesco. Tale è la tesi dapprima sostenuta da Bühl, difesa poi ripetutamente nel giornale *Le condizioni sociali* ed infine patrocinata dal conservatore Vollgraf in un libro, in cui alla prolissità ampollosa del titolo fa riscontro l' esiguità del contenuto (1). Come ognun vede, la teoria storica, che W. W. e Nikolai-on esponevano ed applicavano alla Russia nel 1882 e 1893, era già stata, certo a loro insaputa, affermata ed applicata alla Germania mezzo secolo prima. Ma come oggidì nella Russia, così quella teoria trovò allora una solenne smentita nello sviluppo economico della Germania; la quale, lunge dall' assistere, secondo tal dottrina presagiva, al suicidio del capita-

(1) Ludwig Bühl, *Andeutungen über die Noth der arbeitenden Klassen, und über die Aufgaben der Vereine zum Wohl derselben*, Berlin, 1845. Karl Vollgraf (Ord. Prof. der Rechte), *Von der über und unter ihr naturnothwendiges Maas erweirterten und herabgedrückten Concurrenz in allen Nahrungs- und Erwerbszweigen des bürgerlichen Lebens, als der nächsten Ursache des allgemeinen, alle Klassen mehr oder weniger druckenden Nothstandes in Deutschland, insonderheit des Getreidewuchers, sowie von den Mitteln zu ihrer Abstellung*, Darmstadt, 1848.

lismo nazionale, vide questo vigoreggiare ognor più e divenire finalmente maestro e donno nelle sfere più diverse della produzione. Battuti così nel campo evoluzionista ed oggettivo, gli avversari tedeschi del capitalismo (esattamente come i loro inconsci riproduttori moscoviti) cangiarono improvvisamente terreno, ed affermarono esser dovere delle classi colte di contrastare all' ascensione minacciosa, ed altrimenti irreparabile, del sistema capitalista. L'Hess (nell' opera *Le condizioni sociali del mondo incivilito*, Iserlohn, 1846) e parecchi giornali, fra cui la *Gazzetta di Trieste*, esortavano le classi intelligenti a bandire la nuova crociata; Giorgio Buchner affermava che tutti gli spiriti illuminati debbono opporsi alla introduzione del regime costituzionale, poichè questo trae seco il trionfo della aristocrazia del danaro; mentre il *Giornale popolare universale*, che si pubblicava a Colonia nel 1845, proponeva che si lottasse contro il capitale invadente mercè la istituzione di un Parlamento nazionale, di corsi popolari, di officine collettive ed infine di *bazars*, nei quali ciascun produttore potesse porre in vendita le proprie mercanzie. E non è tutto ancora. All'epoca di cui è parola, Marx ed Engels avean già tracciate le linee prime della loro teoria sociale, che ravvisa nel capitalismo una fase storica necessaria a preparare l' avvento della proprietà comune; e sebbene questa teoria fosse allora piuttosto bisbigliata in opuscoli settari, che solennemente affermata in opere di scienza, pure alcuni difensori della classe proprietaria seppero trarne partito a difesa ed esaltazione del capitalismo nascente. Così si produceva nella Germania del 1846 quel fenomeno in apparenza contraddittorio, che oggi avverasi in sì vaste proporzioni nella Russia, ove la teoria comunista fornisce al capitalismo sorgente il più valido appoggio dottrinale; e come oggi i filantropi russi, così fin d'allora i filantropi tedeschi facevan rimprovero a Marx di queste conseguenze aristocratiche della sua dottrina e lo incolpavano di sollecitare coi suoi dogmi la creazione violenta del proletariato. « Marx », così esprimevasi l' Heinzen nel 1848, « deve augurare il trionfo della borghesia tedesca, la quale sola può fabbricare il proletariato, che a sua volta istituirà il comunismo. Per Marx infatti, i poveri, che non sono ancora divenuti proletari, non hanno alcun diritto ad un migliore avvenire. Essi portano, è vero, il timbro dell' oppressione, ma non però la marca di fabbrica, e tanto basta perchè essi debbano morire di fame, affinchè la Germania si converta in un'altra Inghilterra.

La fabbrica è per Marx la scuola, in cui la nazione deve entrare a forza, se vuol avere il diritto di migliorare le proprie sorti » (1). Son le parole stesse che Mixailowski e Kriwenko avventano contro gli oggettivisti russi, e s' ha in esse nuovo e nitido esempio della stretta analogia, che accomuna l'odierna controversia russa e quella controversia germanica, che di tanto intervallo l' ha preceduta.

Ma l' erudita frenesia, che d' ogni dottrina, d' ogni indirizzo mentale esuma violentemente i precursori, non deve oscurare al nostro sguardo l' enorme divario, che intercede fra la contesa sociale della Russia contemporanea e quelle che in altri tempi si dibatterono presso l' una o l' altra nazione. Quando infatti il capitalismo dirompe per la prima volta nella Inghilterra, nella Francia e nella stessa Germania, l' esperienza de' suoi malefici influssi non è ancora così certa e completa, che valga ad incutere una avversione universale contro quella forma di economia; e se le contendono il passo alcuni di coloro che più direttamente ne soffrono, e pochi ed ignorati filantropi, si leva a sua difesa, oltre la classe che immediatamente ne profitta, tutta la scienza dell' epoca, tutta la compatta falange degli illuminati e dei dotti. Ora innanzi alla clamorosa esultanza, con cui la coscienza nazionale saluta il nuovo regime, è logico di considerare l' istituzione di questo come il portato dei progressi dell' intelligenza, o come il risultato di cause essenzialmente mentali e psicologiche. Ma ben diverso è lo spettacolo, che oggi spiegasi innanzi a noi nella Russia. Il lungo ed agitato periodo, durante il quale le istituzioni capitaliste ebbero campo di svilupparsi nell' Europa occidentale e l' ampio e travagliato cimento a cui furono poste nelle nostre nazioni, non consentono più illusioni di sorta circa i risultati sinistri che ne promanano; mentre mezzo secolo di indagini scientifiche hanno omai ampiamente chiarito, che queste influenze sinistre non accompagnano già le manifestazioni più o meno accentuate del capitalismo presso questa o quella gente, ma sono indissolubili dallo stesso sistema capitalista e debbono necessariamente ripetersi ovunque esso abbia impero. Perciò la Russia attuale, a cui il capitalismo per la prima volta si affaccia, conosce omai perfettamente la sorte dolorosa che le si appresta; e questa esatta nozione ispira a buon dritto quel sentimento misto d' odio e di terrore, con cui tutte le classi colte della nazione, per quanto

(1) Heinzen, *Die Helden des teutschen Kommunismus*, Bern, 1848.

appartengano a differenti chiese intellettuali, accolgono la forma sociale ascendente. La avversano infatti i soggettivisti, che la vorrebbero soffocata sul nascere, la avversano gli oggettivisti, i quali la promovono ed incalzano nella sola speranza di vederla più prontamente crollare; la stessa letteratura nazionale, per bocca del suo grande Tolstoi, la condanna e la maledice; che più? quelle classi medesime, che dei successi capitalisti traggono frutto, tentano acquetare la coscienza popolare ai proprî trionfi, coll' accertarne e documentarne la caducità. Ci troviamo dunque di fronte un fenomeno, che assume dimensioni gigantesche e prima d' ora inaudite. Non è più un manipolo di studiosi, entusiasti dei propri ideali, il quale censuri un ordinamento economico che li nega, ma è un popolo intero, che si dibatte e difende eroicamente contro l' invasione di una forma economica, di cui conosce ed esattamente prevede gli spaventosi risultati. Eppure questo immenso plebiscito di esecrazione che assale il capitale sorgente, questa grandiosa federazione delle forze nazionali organizzate contr' esso, non vale ad impedire, nè pure a difficoltare o differire il successo del nuovo sistema; il quale, nonostante la coscienza del popolo lo abbomini, la meditazione degli intelligenti lo condanni, l' opera stessa del Sovrano per più riguardi lo inciampi, s'inoltra per la fatale sua via, diffonde le sue ali funeste su tutta la terra. — Si ha così per la prima volta lo spettacolo di una nazione, che si affonda sapendo di affondarsi, della morte aggravata dalla coscienza della morte; Solenne e tetro spettacolo, denso, a chi appena rifletta, di inobliabili ammaestramenti.

Innanzi alla plastica evidenza di questi memorabili eventi non è più sostenibile la vecchia idea, che l' evoluzione economica sia un prodotto della coscienza sociale, sia l' opera del pensiero collettivo: poichè si ha qui finalmente la prova che una costituzione economica imposta dalle condizioni materiali dello sviluppo si realizza con una necessità di ferro, nonostante le esecrazioni, le riluttanze, le insurrezioni dell' intera società nella quale essa si asside. Il carattere essenzialmente inconscio della evoluzione sociale assume qui per la prima volta una tragica grandezza, in ragione della unanimità e della gagliardia della coscienza, che le contrasta e le contrasta invano. E così dalle agitate vicende della Russia contemporanea emerge con meridiano fulgore il nuovo vero: che il moto organico delle cose traccia con tirannica possa i destini della società e che

il pensiero umano può bensì salutar quelli di abbominio o di plauso, ma è impotente nel modo più assoluto a mutarli.

Se però i fenomeni sociali della Russia documentano in modo così luminoso il carattere oggettivo ed inconscio della evoluzione economica, essi smentiscono ad un tempo la tesi più cara del pensatore, che quel carattere ha pel primo proclamato. È infatti opinione del Marx, che la critica di un organismo sociale non sorge, se non come riflesso degli squilibri, che si agitano in seno ad esso e ne preparano la ruina; onde il profondo suo motto, che *l'umanità si propone soltanto quei problemi che può risolvere,* ossia che si prefigge un problema, solo quando l'evoluzione stessa delle cose appresti le condizioni materiali della sua risoluzione. Ora questa asserzione, che sarebbe vera quando tutti i popoli si trovassero contemporaneamente in una medesima fase di sviluppo, non è più ammissibile quando accanto alle nazioni adulte altre ve n'abbiano appartenenti tuttora ad una fase di sviluppo più arretrata. Imperocchè le nazioni giovani, a cui l'esperienza dell'altre più adulte rivela le influenze terribili delle forme economiche inoltrate, sono indotte dalla ragione a contendere a queste forme più evolute l'ingresso nel loro territorio; ma poichè la introduzione successiva di quelle forme economiche fra le nazioni più giovani si compie per necessità fatale, appena le condizioni materiali della loro vita procedano ad una fase ulteriore, così quei popoli, insorgendo contro le nuove forme economiche, si prefiggono in realtà un problema che non è dato risolvere, dacchè le condizioni stesse dello sviluppo economico ne rendono la soluzione impossibile ed irrazionale. Posto pertanto fra l'esperienza dell'altre nazioni, che impone la critica della forma sociale sorgente e le condizioni reali, che rendono la nuova forma necessaria, il pensiero economico delle nazioni giovani è condannato a dibattersi in una sterile censura dell'ineluttabile, in una perpetua utopia. Che ciò debba incondizionatamente deplorarsi, è quanto non oseremmo affermare. Non è male infatti che accanto alle concezioni obbiettive, alle produzioni mentali che riflettono fedelmente la vita, s'abbiano di quando in quando delle meditazioni più indipendenti, che divergano dalla realtà o le contrastino, che si librino sulle ali della fantasia e della critica ad atmosfere più ossigenate e più pure. Non è male che accanto alle parole meditate e soventi mentite della veglia s'ascoltino talora le voci sconnesse, ma più veritiere del sogno. Epperò se è destino che nella loro

vecchiaia le nazioni debbano correre perpetuamente sul rigido tracciato della realtà, rallegriamoci che almeno nel periodo della giovinezza possano uscirne e spaziare pei liberi mondi della poesia e del fantasma.

Del resto, anche astrazion fatta da questo risultato puramente intellettuale, la critica sostanzialmente utopistica, a cui le nazioni giovani son condannate, può lasciare un detrito fecondo di riforme benefattrici. Avrebbe torto infatti chi affermasse che i popoli giovani, per essere condannati a riprodurre le costituzioni economiche vigenti fra i popoli adulti, sien condannati del pari ad accoglierle nella medesima forma e nella primitiva crudezza. Al contrario, l'esperienza, che le nazioni vecchie han dovuto compiere sopra se stesse, traccia alle genti che loro succedono il modo di addolcire la forma economica più evoluta, ch'esse dovran pure accogliere un giorno, di smussarne le punte acuminate e di attenuarne almeno i disastri. La critica stessa, che fra queste nazioni ultimogiunte si sferra contro la forma sorgente, se non perviene al risultato consaputo e voluto da'suoi corifei, riesce però ad un risultato ben diverso, ma pure assai ragguardevole; se non perviene ad escludere l'avvento del nuovo sistema, giunge però certamente alla sua mitigazione ed epurazione. A questo risultato riuscirà senza dubbio la critica oggi così nobilmente guidata dai pubblicisti russi contro il capitalismo nascente; e dall'opera loro, se non la sognata redenzione, scenderà almeno un raggio di letizia a quella plebe, che geme fra gli stessi tormenti « dalle nevose finniche rupi alle torride spiaggie della Colchide » (1).

ACHILLE LORIA.

(1) Puschkin.

SEBASTIANO VENIERO

E LA SUA TOMBA

I.

A Murano, dove l'odierno squallore desta la melanconia dei ricordi, ma dove un dì sorgevano le splendide ville dei patrizi veneziani e s'udiva l'allegro strepito di celebri industrie, s'alza, sulla punta estrema dell'isola, di fronte alla laguna, la chiesa e il monastero di Santa Maria degli Angeli. Dei due edifizi, poveri e modesti in origine, esistono memorie fin dall'anno 1188, ma, col proceder del tempo, cresciuto il monastero in riputazione, anzi *in venerazione,* come dice un decreto del Senato del 1448, si diede mano, verso la fine del Quattrocento, a ristaurare il tempio e ad ampliare il chiostro, che accoglieva le figlie dei più cospicui patrizi (1).

Negli ultimi tempi della Repubblica, anche la solenne e mesta solitudine del chiostro muranese fu profanata dai corrotti costumi, se dobbiamo credere a quel galante avventuriero del Casanova, il quale descrisse con vivaci, ma turpi colori il monastero degli Angeli.

Dopo tredici anni dalla caduta della Repubblica, il 12 luglio 1810, il tempio e il monastero furono soppressi. La chiesa fu presto ridonata al culto, ma il piccone demolitore, dopo aver abbattuto il chiostro, distruggeva il coro e la bellissima cantoria, nell'interno del tempio, chiuso nuovamente nel 1849 per urgenti ristauri e riaperto solo nel 1863, rimesso a nuovo, ma spogliato delle sue ricchezze.

(1) Zanetti, *Del monastero e della chiesa di Santa Maria degli Angeli.* Venezia, 1863.

Stanno esposti nelle vetrine del Museo muranese i meravigliosi arazzi fiamminghi del Quattrocento, un dì vanto e decoro del tempio; non più sugli altari i dipinti dei Vivarini, di Paolo, del Santa Croce; non più il capolavoro di Giovanni Bellini, rappresentante la Vergine, parecchi santi e il doge Agostino Barbarigo, che avea ordinato il dipinto. Il Barbarigo lasciava il quadro al monastero delle Vergini, dove il Doge avea due figlie monache - *nostre fie sor Isabetta et sor Innocentia* - come dice il testamento del 17 luglio 1501. La pala, deturpata dal belletto meretricio dei ristauratori, è ora nella chiesa parrocchiale di Murano.

Pure, dopo tante devastazioni, il tempio degli Angeli conserva ancora ricordi del passato splendore. L'altar maggiore, strano modello di quell'arte secentistica, così ricca di floride e bizzarre fantasie e d'inesauribile vena decorativa, è grave di marmi orientali intarsiati di madreperla, di statue, bassorilievi e ornamenti, che fanno cornice a una *Vergine Annunziata*, vasta tela del Pordenone, guasta dai ristauri.

Negli altri altari e sulle pareti, dipinti di Palma il giovane, di Domenico Tintoretto, di Sante Peranda, del Salviati, del Lazzarini, del Damini, del Diziani.

Il soffitto in legno a cassettoni, dipinto ad olio nei suoi trentanove scompartimenti, con mezze figure di santi, dal trevigiano Pier Maria Pennacchi, discepolo di Giambellino, è opera stupenda e fortunatamente immune da profanazioni.

Ma più parlano alla nostra mente, colla eloquenza dei ricordi, i sepolcri raccolti fra le pareti del tempio. Uomini illustri per natali e per opere vollero sepolte a canto al chiostro solingo le loro ossa, custodite con affetto e onorate di preghiere dalle figlie, dalle sorelle, dalle parenti.

Intorno ad alcune lapidi terragne, dai superbi nomi patrizi, s'intrecciano con suprema eleganza foglie, viticci e ornati lombardeschi. Altri sepolcri, sulle pareti, appartengono all'arte doviziosa della decadenza, come quello di Iacopo Soranzo, il busto del quale è opera di Alessandro Vittoria.

Ma il cuore vibra più forte quando sul pavimento, discesi appena i gradini del presbiterio, sovra una lapide corrosa e spezzata, si legge il nome di uno dei più illustri eroi della veneta istoria, di Sebastiano Veniero.

II.

Certo, uno degli eroi più nobili e più fortunati di una storia così ricca di audaci prove e di fortunate imprese.

Nella descritta chiesa di Santa Maria degli Angeli altre salme dei Veniero dormono l'ultimo sonno.

Sul pavimento, sotto il coro delle monache, il Cicogna, nell' anno 1810, leggeva sur una pietra fessa:

MOYSI VENERIO...
SIBI SUISQUE P...

Le altre parole non potè rilevare perchè stavano sotto la parete. Demolito il coro, nello sgombrato pavimento furono rimessi quadri di cotto, per cui disparì quella pietra e qualche altra ancora forse ivi esistente (1).

Il sacerdote muranese Vincenzo Zanetti, modesto e amoroso ricercatore delle memorie della sua patria, crede quel Mosè Veniero, morto nel 1525 e tumulato nella chiesa degli Angeli, padre di Sebastiano.

Nel 1470, una Gabriella Veniero, forse sorella di Mosè, era abbadessa del monastero degli Angeli e non è perciò improbabile che lo stesso Mosè abbia apparecchiata *sibi suisque* la sepoltura veduta dal Cicogna (2).

Da questo Mosè Veniero, secondo lo Zanetti, e da Elena Donà nasceva, nel 1496, Sebastiano. D'indole concitata e violenta correva volentieri a mescolarsi fra le risse, dando e toccando non poche ferite. « Concitus atque audax; inimicitias rixasque et ipse exercuit, et alienis se miscuit; in quibus et accepit vulnera haud indecora, et fecit », scrive di Sebastiano uno scrittore, che narrò la guerra di Cipro (3).

All' animo gagliardo univa l' ingegno pronto e una parola facile ed efficace; così che dopo aver sostenuto in patria importanti uffici, fu mandato capitano a Verona, a Udine, a Brescia.

(1) ZANETTI, op. cit., pag. 247.
(2) Id., op. e loc. cit.
(3) GRAZIANI, *De bello Cyprio*. Roma, 1642, pagg. 104 e 139.

In lui, come in parecchi di quei mirabili uomini di Stato veneziani, non era soltanto viva la mente, varia e profonda la dottrina, ma vigorosi l'animo e il braccio. E quanto fu acuto e prudente nel metter fine alle liti sorte tra Bresciani e Cremonesi, per ragion di confine, e ad altre divergenze sorte, per la stessa causa, nella Carnia, tanto maneggiando la spada dimostrò sapienza guerresca contro le offese e le minacce del Turco. Fu chiamato ai più alti uffici della Repubblica: avogadore di Comune, savio grande, provveditore generale sulle fortezze e da ultimo, il 15 maggio 1570, procuratore di San Marco.

Quando nel 1566 moriva Solimano, il figlio Selim, suo successore, non uguale al padre per animo e per ingegno, ma ugualmente cupido di gloria, mirò subito alla conquista dei possedimenti veneziani in Oriente. Non difficili i pretesti per violare le promesse di pace giurate alla Repubblica. Se gli Uscocchi predavano gli Ottomani, se ne accusava Venezia; se il duca di Mantova dimostrava sentimenti ostili alla Porta, la colpa era di Venezia. E la Repubblica, mancando di ogni aiuto e di ogni speranza dalle nazioni cristiane, oltre ai pericoli esteriori, avea dalla carestia desolate le sue provincie e vedea funestata la città dallo spaventoso incendio del suo celebre Arsenale. Selim, trovando opportuno cogliere il nemico fra le sventure, dimostrò aperto il proposito di togliere Cipro alla Repubblica, la quale, parata a difendere i suoi diritti, accettò la guerra.

Era stato destinato provveditore a Corfù, *per la molta virtù, valore et esperentia dimostrata in tanti carichi d' importantia* (1), Sebastiano Veniero, che, impaziente d' indugi, assaliva con dodici galere il castello di Soppotò nell' Albania, tenuto dai Turchi, se ne impossessava, e avrebbe del pari espugnato l'altro castello di Malgariti, se avesse trovato minor prudenza in Sforza Pallavicino, governatore generale delle armi venete.

Risoluto ai più fieri propositi, il Veniero, per raggiungere il suo fine, non si peritava di ricorrere a quegli occulti espedienti, che eccitano nel nostro animo un senso di orrore, ma erano allora comuni a tutti i paesi e non, come vorrebbero alcuni, esclusivi della politica veneziana. Una lettera di Sebastiano,

(1) Arch. di Stato di Venezia. *Senato I, Secreta*; 14 marzo MDLXX, pag. 61.

diretta ai capi del Consiglio dei Dieci (1), fa rabbrividire nella sua freddezza. Eccola (2):

Eccellentissimi Signori. Li giorni passati il clarissimo regimento del Zante mi ha mandato il voivoda di Dragomesti, il qual essendo persona, che tiranizava quel paese oltremodo, et quando havesse hauto rescato de total impedimento alla estrattione di vittuarie, lho fatto tosicar et getar poi in mare, et al patron della fusta, che lha preso ho concesso espettativa di un officio in Candia de ducati quaranta all'anno Gratie, etcet.

Di Armata vicino a Santa Maura li 3 febraro 1571.

Sebastian Venier procurator
Cap.no General de mar.

Il pugnale o il veleno erano molte volte i mezzi che si usavano a Venezia, come nel rimanente d' Europa. Potenza era allora sinonimo di tirannia. Il cavalleresco e cristianissimo Francesco I non voleva forse far assassinare papa Clemente VII? La colpa altrui non vale ad escusare la propria, ma serve a dimostrare come a quel tempo gli avversarî, quando non si potevano o comprare coll' oro o debellare colle armi, erano da per tutto esposti a terribili e nascosti pericoli. E contro quale nemico dovea Venezia combattere! Ad impedire che quel terribile nemico si avanzasse in Europa, un' alleanza degli Stati cristiani era necessaria. Ma Francia, Inghilterra, Austria guardavano o erano costretti a guardare indifferenti!

Solo alla santa tenacia di Pio V veniva fatto di stringere tra la Santa Sede e i Veneziani quella lega, a cui, mal suo grado e con vane promesse, s' accostava Filippo II, che vedea con dispetto la libera Venezia impedire alla Spagna d' insignorirsi di tutta Italia.

Ma dinanzi alle preghiere del Pontefice e alla baldanza del Turco, che riducendo a mal termine Cipro minacciava troppo gravi pericoli alla Cristianità, Filippo non potè rifiutare il suo aiuto e affidò il comando dell' armata spagnuola a Giannandrea Doria, servile interprete degli intendimenti del Re, al quale, più

(1) Arch. di Stato di Venezia, *Lett. del Cap.no Gen.l da Mar ai Capi dei X* (1500-1691), busta 301.

(2) La lettera è in cifra.

che combattere i Turchi, premeva di non aiutare efficacemente i Veneziani. Dell' armata pontificia era capitano generale Marcantonio Colonna, uomo di fortezza e di giustizia grande e di perfetta fede verso gli amici (1); Girolamo Zane della veneziana.

Nicosia, capitale di Cipro, era violentemente stretta d' assedio dal Turco ed eroicamente difesa da un numero di soldati troppo esiguo per resistere alle orde dell' invasore, giacchè la Repubblica, all' appressarsi del pericolo, non avea saputo mandar sollecitamente a Cipro il grosso dell'armata. Anche Venezia, come tutti gli Stati, per quanto avveduti, voleva aver colonie, ma non sempre era disposta a sostener gli aggravi che per conservarle abbisognano (2).

Lo Zane stava impaziente attendendo gli aiuti nel golfo della Suda in Candia, perdendo un tempo prezioso, quando, il 31 agosto 1570, comparvero finalmente alla vista dei Veneziani le due squadre del Papa e del Re. Tutta l'armata alleata, sotto lo stendardo del Papa, si diresse verso Cipro, ma dei tre generali erano diversi i partiti: lo Zane anelante alla battaglia, tutto intento all' aiuto di Cipro; il Doria perfidamente oppositore dei risoluti propositi, mettendo innanzi il pretesto della stagione avanzata; il Colonna arbitro non sempre efficace fra i due diversi pareri.

Spettacolo doloroso cotesto di un popolo come il veneziano, un dì potente dominatore dei mari, ed ora soggetto a capitani stranieri, privato perfino di una volontà propria, rattenuto dagli altrui biechi interessi dall' accorrere a salvezza d' uno de' suoi principali possedimenti (3).

Quando si seppe che Mustafà, generalissimo di Selim, espugnata, il 9 settembre 1570, Nicosia, l' aveva messa a fuoco e a strage, i generali delle squadre, riunitisi a consulta, e considerato vano ormai il soccorso alla sventurata città, volsero nuovamente le prore verso ponente, nonostante le preghiere dello Zane. Nel porto di Tristamo, Giannandrea Doria, obbedendo agli ordini segreti del Re, si divise dalle armate veneziana e ponti-

(1) Guglielmotti, *M. A. Colonna alla battaglia di Lepanto.* Firenze, Lemonnier, 1862.

(2) Daru, *Hist. de la rép. de Venise,* liv. XXVII, § vi. Paris, Didot, 1821.

(3) Romanin, *Storia di Venezia,* vol. VI, pag. 299.

ficia. Al grande dolore dello Zane e dei Veneziani per l'infausto principio dell'impresa, furono tenue conforto le parole di Marcantonio Colonna, che amorevolmente mostrava alla Repubblica l'animo suo, tutto conforme nelle parole e nei fatti alle istruzioni di Roma, di non dover giammai abbandonare la santa impresa (1).

Marcantonio e lo Zane si diressero a Candia, e colla flotta malconcia e sbattuta dalle tempeste ormeggiarono alla Canea e poi a Corfù, d'onde il Colonna sciolse le vele, per ritornarsene a Roma. Se l'armata veneziana, forte di sopra cento ed ottanta legni da guerra, si fosse, senza riguardo al tardo procedere degli alleati, avanzata sin da principio, in luogo di rimanere oziosa nelle acque di Zara, di Corfù e di Candia, attendendo le navi spagnuole e pontificie, avrebbe avuto tutto l'agio di soccorrere il regno di Cipro e di tenere in soggezione i Turchi nella loro uscita dai Dardanelli (2). Invece, per le rivalità e le gelosie di Spagna, senza gloria finì questa prima spedizione!

Ma la lega non fu sciolta pel fermo volere di Pio V, che nell'anno seguente, 1571, riuscì a stringerla con nuovi e più sicuri patti, affidando il comando dell'armata a don Giovanni d'Austria e, in caso d'impedimento o di assenza del capitano generale, all'ammiraglio pontificio Marcantonio Colonna.

Nel maggio del 1571, fu sottoscritto in Roma l'istrumento della lega, dopo aver vinte, non senza molte difficoltà, le cavillazioni continue degli Spagnuoli. Finchè gli alleati si preparavano alla guerra, il Sultano di Costantinopoli non ristava, e da una parte stringeva d'assedio Famagosta, importante fortezza di Cipro, dall'altra assaliva e riempiva di stragi Candia, il Cerigo, il Zante e la Cefalonia e minacciava da presso Corfù.

A Girolamo Zane, più adatto, secondo taluno, alle faccende della mercatura che a quelle delle armi (3), che dopo la caduta di Nicosia s'era ritirato senza combattere, non avendo saputo opporsi con maggior gagliardia alle perfide tergiversazioni di Giannandrea Doria, il Senato veneto avea sostituito nel co-

(1) Guglielmotti, op. cit., lib. I, cap. xii.

(2) Tentori, *Saggio*, ecc. 2, IX, pag. 271. Venezia, Storti, 1787 - Daru, op. e loc. cit.

(3) Il Graziani (*De bello Cyprio*) scrive di lui: *Vir curiae quam castris aptior et in mercatura quam in imperio felicior.*

mando dell'armata Sebastiano Veniero, con Marco Quirini e Pietro Tron provveditori.

La grave età di oltre settant'anni non avea fiaccata la gagliardia dell'animo, la forza del braccio, l'ardimento dei propositi nel vecchio generale, che non agognava, non vedeva se non zuffe e battaglie. E già fin dal 6 maggio, se non avesse trovato opposizione negli altri comandanti, sarebbe andato colla sola armata veneziana nel golfo della Suda, per impedire a cento galere turchesche, uscite di Costantinopoli, di rivolgersi a Cipro (1). Il Veniero, non trovando un porto capace per contenere tutte le novantaquattro galere veneziane, mandò una divisione a Candia, coi provveditori Canale e Quirini, e andò coll'altra a Corfù, insieme col luogotenente Agostino Barbarigo (2).

Ma perchè l'armata del Turco, essendosi cacciata in mezzo tra le due divisioni del Veniero e dei provveditori, impediva il congiungimento di tutte le forze della Lega, Sebastiano, seguendo il parere di Marcantonio Colonna e dopo aver udito il consiglio de' suoi capitani, specie di Agostino Barbarigo, uomo di prudenza pari al valore, partì con tutta l'armata alla volta di Messina (3).

In tale provvedimento una bene avvisata prudenza vinse i fieri propositi del generale veneziano, il quale, rodendosi di dolore, dovette senza combattere partirsi, quasi fuggiasco, in vista dell'armata nemica, che entrava nel canale di Corfù e poteva accostarsi a Venezia (4).

L'armata veneziana fu, il 23 luglio, incontrata nelle acque di Messina, con grandi feste e coi fragorosi saluti delle artiglierie, dalla squadra pontificia, e il Colonna e il Veniero diedero fondo nel porto, aspettando don Giovanni d'Austria, che

(1) *Forse se vi fossi andato, le cento galee non haveriano dato soccorso in Cipro et Famagosta saria ancora in piedi!* — così scrive lo stesso Veniero nella sua *Relazione* esistente nell'Archivio di Stato (*Collegio V, Secreta*, busta 64). Di questa Relazione, che pubblicherò integralmente, furono stampati e tradotti alcuni brani nell'opera: *Don John of Austria* by WILLIAM STIRLING-MAXWELL, vol. II, pag. 384 e seg. London, 1883.

(2) GUGLIELMOTTI, op. cit., lib. II, cap. VIII.

(3) Id., ibid.

(4) Id., ibid.

mai non giungeva, mentre i Turchi scorrevano col ferro e col fuoco, per terra e per mare, da Candia sin quasi a Venezia, guastando ogni luogo. Le quali notizie infiammavano d' ira e di dolore l'animo del Veniero, il quale, dubitando sempre del Re di Spagna, e vergognoso del tempo così inutilmente consumato, si sarebbe deciso a muoversi e a far da sè qualche impresa, se non lo avessero ritenuto l' autorità e la prudenza del Colonna (1).

Finalmente, il 23 agosto 1571, don Giovanni giungeva con quarantaquattro galere a Messina, e il giorno appresso adunava a consiglio sulla sua capitana i gentiluomini e i condottieri dell' armata. Sebastiano Veniero, bollente di giovanile ardore in età decrepita, non sofferiva che di altro si trattasse se non di partenza e di combattimenti, e alle titubanze di don Giovanni, costretto a seguir la politica del Re suo fratello (2), poco disposto ad arrischiar la battaglia, il fiero veneziano e il Colonna rispondevano che l' armata cristiana era più che bastante a vincere la nemica, che qualunque altra impresa di terra riuscirebbe vana e di poco momento, se non si fosse prima abbassato l' orgoglio dell' inimico. Due affetti fra loro assai differenti occupavano a un medesimo tempo il giovane animo di don Giovanni: l' uno di fedel sommissione ai voleri del Re, di cui non ardiva trasgredire i comandi, l' altro di desiderio di gloria, per la mirabil veduta di tanta gente forte, animosa, disposta alla pugna.

Ad accrescere i dubbi di don Giovanni s' aggiunsero i consigli astutamente prudenti di Giannandrea Doria, l' infido temporeggiatore, maestro nell' ordir cabale, che ai 2 di settembre entrava nel porto di Messina con altre dieci galere del Re e dichiarava come il voler cercare battaglia fosse un aperto mettere a repentaglio tutto il fiore dell' armata cristiana. Da quel giorno crebbero i dissensi tra i Veneziani, nemici più dell' indugio che del pericolo, e gli Spagnuoli, non mai risoluti a partire. L' ira di Sebastiano e dei Veneziani parve non avesse più ritegno quando don Giovanni comandò che sulle galere di San Marco, scarsamente fornite in vero di fanterie, dovessero mettersi molti

(1) Guglielmotti, op. e loc. cit.

(2) *La inaccion de don Juan era efecto de las ordenes de la Corte*. Rosell Cayetano, *Hist. del comb. naval de Lepanto*, pag. 133. Madrid, 1853.

soldati del Re. Anche questa volta il Colonna, placando gli animi esacerbati, riuscì a mettere sulle galere della Repubblica quattromila soldati tra spagnuoli ed italiani, e i Veneziani, mal soffrendo d' essere aiutati nel combattimento da chi avea tanta poca voglia di combattere, diedero il segno più certo della loro buona volontà e della loro sincerità, riconosciuta in quella ed in altre occasioni anche dagli storici meno parziali (1).

Le timorose cautele e le improvvide lentezze non erano ancora cessate da parte dei consiglieri di Spagna, allora che, il 4 agosto 1571, Marcantonio Bragadino, dopo aver resistito per oltre un anno con poco più di settemila armati a oltre dugentomila turchi, cedeva allo scellerato Mustafà Famagosta, l'unica città che rimanesse ai Veneziani nell' isola di Cipro. Ma, contro la solenne promessa del Turco, che assicurava salvo a tutti l'onore, la vita e la roba, il difensore di Famagosta fu preso e scorticato vivo, eroico martire della religione e della patria (2). Gli abitanti o uccisi o fatti schiavi. Benchè dell' orrendo eccidio non fosse ancor giunta notizia, il Veniero e il provveditore Agostino Barbarigo non ristavano di consigliare con infiammata parola di andare avanti. Dovevasi, dicevano essi, cercare i Turchi per venire a giornata; troppa vergogna, dopo tanto apparecchio di guerra, tanto danaro speso, tante gravezze imposte ai popoli, tornarsene senza neppur vedere la faccia del nemico; nessuna umana impresa esser sicura, meno poi l'esito delle battaglie, ma a bene sperare confortavano e il numero delle navi e degli ar-

(1) GUGLIELMOTTI, op. cit., lib. II, cap. X.

(2) La pelle del martire Bragadino, empita di paglia, fu attaccata all'antenna della galera di Mustafà e condotta a Costantinopoli qual trofeo di vittoria. Fu poi sottratta, nel 1580, dall' arsenale di Costantinopoli da certo Polidoro, che la inviò a Venezia, ove fu posta prima nella chiesa di San Gregorio e poi, nel 1596, nel tempio dei Santi Giovanni e Paolo, in un' urna con la iscrizione seguente:

D. O. P. MARCI ANTONII BRAGADENI DUM PRO FIDE ET PATRIA BELLO CYPRIO SALAMINÆ CONTRA TURCAS CONSTANTER FORTITERQ. CURAM PRINCIPEM SUSTINERET, LONGA OBSIDIONE VICTI, A PERFIDA HOSTIS MANU IPSO VIVO AC INTREPIDE SUFFERENTE DETRACTA PELLIS. ANNO SALUTIS MDLXXI, XV KL. SEPT. ANTON. FRATRIS OPERA ET IMPENSA BYZANTIO HUC ADVECTA ATQUE HIC A MARCO HERMOLAO ANTONIOQ. FILIIS PIENTISS. AD SUMMI DEI, PATRIAE, PATERNIQ. NOMINIS GLORIAM SEMPITERNAM POSITA. ANNO SAL. MDLXXXXVI. VIXIT ANN. XXXXVI.

mati, e la maestria nelle evoluzioni e sopra tutto la benedizione di Dio, che alle armi impugnate per sì bella causa benedirebbe (1). I consigli ardimentosi finirono per vincere l'animo di don Giovanni. Fu risoluto di andare in cerca del nemico e combatterlo, e, il 16 settembre 1571, tutta l'armata confederata cristiana, composta delle galee del Pontefice, di Venezia, di Spagna, di Malta, del granduca di Toscana, di Savoia e di Genova, usciva dal porto di Messina, e il 2 ottobre, procedendo oltre Corfù, entrava alle Gomenizze, porto dell'Epiro.

Ma, quando si apprese la perdita di Famagosta, il dolore per la strage dei traditi fratelli non fe' tacere le rivalità nazionali, e tra Veneziani e Spagnuoli scoppiarono per un accidente tanto vive le ire, che furono al punto di azzuffarsi fra loro le due squadre.

Sulla galera veneziana di Andrea Calergi, nobile cretense, certo Muzio Alticozzi, capitano al soldo del Re, per un lieve motivo vituperò i Veneziani, i quali non sopportando l'ingiuria furono addosso all'insolente e malamente il conciarono. Sebastiano Veniero non volendo andasse impunito l'offensore, ordinò l'arresto del Muzio, il quale oppose così fiera resistenza da uccidere sotto gli occhi del generale due uomini e da ferirne un terzo. Quando il Muzio grondante sangue fu preso e legato, il Veniero, di passioni súbite e veementi, ordinò fosse immediatamente impiccato sull'antenna della galera, insieme con un caporale e due soldati partecipi di quel disordine (2).

Don Giovanni d'Austria, sobillato anche dai malvagi consiglieri, che ne accendevano l'ira, pronta nell'animo d'un giovane di ventidue anni, estimando offesa la sua autorità, pensò di pigliar prigioniero il generale veneziano e di punirlo nel capo. Saputa tale deliberazione, il Veniero prese le armi, accese i fanali, chiamò intorno a sè le sue galere e stava per assalire gli Spagnuoli (3), quando Marcantonio Colonna, dopo aver consigliato

(1) Arch. di Stato, *Rel. del Cl. S. Venier* cit.

(2) Alcuni storici dicono che il supplizio del Muzio fu ordinato senza forma di processo. Ora il Veniero assicura, citando testimonianze, che *fu formato il processo. Rel del Venier* cit.

(3) Così narra il Guglielmotti. Veramente tanto scoppio di sdegni non appare dalla *Relazione al Doge* del Venier. — *La sera*, narra il Veniero, *venne il Cl.mo Barbarigo et Provveditori et Capitaneo delle galee grosse, et mi dissero che Don Giovanni era molto in colera, chel*

don Giovanni di anteporre il pubblico bene alle private passioni, e dopo averlo convinto di riservare a miglior tempo i suoi risentimenti, preso con sè Agostino Barbarigo, si recò presso il Veniero, ottenne come soddisfazione a don Giovanni, che Sebastiano non dovesse più intervenire nei consigli dei generali, standosene nella sua galera privatamente. Il Barbarigo avrebbe in sua vece trattato nei consigli dei fatti dell' armata, interprete del pensiero del suo generale (1).

I Turchi s' erano messi intanto al sicuro nel golfo di Lepanto e don Giovanni, deciso ormai e infiammato dal desiderio dei militari applausi, stimò stolto o fraudolento ogni timoroso consiglio, e non ascoltò più i dubbi e le incertezze di alcuni suoi consiglieri, che ancor cercavano dilazioni, col pretesto che i Turchi erano molto di sopra ai Cristiani per numero di legni e d' uomini da spada (2).

Contro l' opinione dei capitani spagnuoli, fra i quali prevalevano i cauti consigli e volevano limitarsi ad assalire Santa Maura, si dichiarò il Veniero, il quale recisamente affermava che l' utile e l' onore richiedevano di andare almeno alla vista delle castella di Lepanto. Quando altri non avesse assentito, egli vi sarebbe andato con le sue galere, per obbligare i nemici a combattere (3). Fu vinto il partito del general veneziano, e il 5 ottobre 1571, l' armata cristiana si arrestò in vista delle isole Curzolari, le antiche Echinadi, nell' antico golfo di Corinto, che

non mi voleva più per amico, et che sue Sig.ric li portassero le nostre conclusioni, et che così si negociasse, et se io era contento di stare alla punitione, che mi daria la V. Ser.tà... Li risposi che io era l' offeso, et se Sua Altezza non mi voleva per amico, che io non lo voleva per inimico; che quanto a scrivere a V. Ser.tà che l' era in sua libertà: quanto di stare alla pena, che havesse parso a V. Ser.tà di darmi, come potevo fare altramente? et sarei anco contento di stare al giudicio del Pontefice et della M.tà del Re suo fratello, pur che mi giudicassero di ragione.

(1) Guglielmotti, op. cit., lib. II, cap. xiii.

(2) Per convincere don Giovanni a non accettare battaglia i consiglieri spagnuoli ricorrevano alla menzogna. — *Dicevano che noi non volevamo combattere, ma che fingevimo* — scrive il Veniero nella *Relazione*.

(3) Diedo Gir., *Lett. da Corfù a Marcantonio Barbaro* (dic. 1571). Venezia, 1840.

si prolunga fra la costa dell' Albania e la penisola della Morea, non lunge dal promontorio d'Azio, famoso per quella battaglia navale, che pose fine alla Repubblica romana.

Nella stessa notte del 5 ottobre, i Turchi uscivano da Lepanto per incontrare i nemici; il 7 ottobre si trovarono gli uni di fronte agli altri. Sommavano a dugentosette galere, trenta navi, sei galeazze e ottantaquattromilaquattrocentoventi uomini, tra soldati, marinari e remieri, le forze cristiane (1); a dugentoventidue galere, sessanta fuste e ottantottomila uomini le turche.

Il destro corno dell' armata turca era tenuto da Meemet Scilocco bascià d' Alessandria; il sinistro da Ulucciali re d' Algeri; la parte di mezzo da Alì, generale supremo, insieme con Pertaù bascià; innanzi alle navi veleggiava Carascosa corsaro; alla retroguardia Dragutte. L' armata cristiana avea al centro le capitane dei tre generali: don Giovanni nel mezzo, con bandiera azzurra in cima all' albero, il Colonna a destra con a canto la capitana di Savoia, a sinistra il Veniero con la capitana di Genova. Venivano ultime la capitana di Malta e la Lomellina. Il destro corno, composto di cinquantatre galere, era comandato da Giannandrea Doria, con insegna verde attaccata alla punta dell' antenna, il sinistro, con cinquantasei galere, da Agostino Barbarigo, che spiegava bandiera gialla dal calcese. Precedevano sei galeazze veneziane, munite ognuna di quattrocento archibusieri, di sessanta cannoni, di tormenti, di fuochi artificiati e governate da Andrea Pesaro, Pietro Pisani, Antonio e Agostino Bragadino, Giacomo Guoro e Francesco Duodo; stava indietro, pronto al soccorso, il marchese di Santa Croce con trenta galere.

Le due armate nemiche con tanto impeto si affrontarono che ben tosto le percosse, le strida, gli urli, lo strepito delle armi salirono al cielo e il sangue cominciò a far rosse le acque (2). La strage fu senza numero. La terribile furia del fuoco e del

(1) Giova notare che delle dugento e quarantatre navi, le quali formavano l'armata confederata, centoventuna vi avea posto Venezia sola.

(2) « Fu la battaglia tant' horribile e spaventosa che il mare fatto rosso per il molto sangue sparsovi, e coperto dei frammenti de' fracassati legni e di molte migliaia di corpi morti rendeva una vista formidabile ai riguardanti ». GALLUCCI, *La vita del cl. sig. Jacomo Ragazzoni*, ecc. Venetia, 1610.

ferro traforava, abbatteva, distruggeva. Parea che la ebbrezza della morte spingesse al pericolo.

Qui non si conviene stendersi nella descrizione della battaglia, e ripetere ciò che gli storici hanno con molti particolari narrato, ma per la qualità del mio argomento mi tratterrò per poco a discorrere i fatti più belli e gloriosi del Veniero e dei Veneziani.

Don Giovanni avea arditamente investita la capitana d'Alì, stringendosi con essa in zuffa micidiale *prova per prova* (1); ma dopo fiero contrasto, non ci essendo per questi o per quelli vantaggio alcuno, si vide Sebastiano Veniero, non ancora assalito dai nemici, con prontezza grandissima spingere avanti la sua nave, penetrare dove era la mischia più folta e più serrata, e furiosamente dar lo assalto alla capitana di Alì. E oltre che ammirabile pel valore appariva anche bello alla vista il vecchio Veniero, di presenza maestosa, tutto armato, ma a capo scoperto, con una zagaglia in mano, ora questi sgridando, ora quegli altri confortando, terribilmente elevato sulla corsìa della nave, sovra le targhe, gli archi, le spade, le insegne, le armadure e gli uomini ravvoltati ed ammontati insieme. Ferito da una freccia in un piede, disprezzando ogni pericolo, contendendo di coraggio coi giovani più animosi, raddoppiando le forze e l'anima (2), l'opera aggiungendo al comando (3), spingendo i suoi all'arrembaggio, questo vecchio di settantacinque anni, aiutato da Giovanni Loredano e da Caterino Malipiero, morti da eroi, e accompagnato sempre dal giovinetto suo nipote Lorenzo Venier,

(1) *Relazione* del Venier.

(2) Il GRAZIANI scrive: *A puppi ad mediam navim, ubi plurimum periculi ac laboris erat, processit, sua manu ferire hostem et congredi contra gaudens.*

(3) « Sebastiano Veniero generale della felice et deuota Republica venetiana, il quale mostrò non men la grandezza del cuore nel combattere che somma prudentia nel gouernare, hauendo in questo horrendo conflitto fatto officio et di generale et di valoroso soldato, non lasciando pur all'invidia da desiderare cosa alcuna, che in una così gran giornata fusse bisogneuole per la vittoria, non ha egli meritato una statua di bronzo, a eterna memoria del suo cuore, et specchio come gli altri nobili Venetiani si deveno portare verso la patria? » CONTARINI PIETRO, *Hist delle cose successe dal principio della guerra mossa da Selim*, ecc. Venetia, Rampazetto, MDCLXXII.

che rimaneva colpito da tre colpi di freccia (1), fra gli Ottomani menò tale strage da decider della vittoria nel centro della battaglia. Intorno alla bella figura del vegliardo parea formarsi una apoteosi di fuoco e di sangue.

Ma altri Veneziani combatterono con eguale valore per l'onor di San Marco. Al corno sinistro s' era impegnata feroce la lotta tra bascià Scibocco e Agostino Barbarigo, il quale percosso mortalmente da una freccia nell' occhio diritto, mentre allontanava lo scudo dalla faccia per concitare i combattenti, cadde sul ponte, ma subito con supremo sforzo rilevatosi, vincendo lo strazio, combattè fino a che non fu sicuro della vittoria. Lasciato poi il governo della galera a Marco Quirini e sceso nella sua camera, trasse di sua mano il ferro dalla fronte, e quando ebbe certe notizie che le armi cristiane per ogni dove trionfavano, alzò le mani al cielo in segno di ringraziamento e spirò la forte anima piena di gloria e con la fama del primo combattente che fosse nella battaglia (2).

Un testimonio oculare della pugna, giudice non troppo parziale ai Veneziani, Onorato Caetani, capitano generale delle fanterie pontificie, scriveva queste parole al cardinale di Sermoneta suo zio:

« Li signori veneziani hanno combattuto miracolosamente, e li loro scapoli e remieri di buona voglia hanno combattuto così bene, come qualsivoglia soldato, e sopra tutto con l' artiglieria hanno fatto danno notabile. Il clarissimo Agostino Barbarico con la squadra del corno sinistro, che era di cinquantasei galere veneziane, avendo combattuto con cinquantasei galere nemiche, ne ha preso cinquantaquattro: e di qua si può conoscere se Veneziani in mare combattono. Lui con diciotto gen-

(1) Lorenzo Venier, diventato poi capitan generale da mare, respinse l'armata spagnuola comandata dal duca d' Ossuna, vicerè di Napoli, la quale tentava avanzarsi nell' Adriatico, per portare aiuto agli Austriaci, favoreggiatori degli Uscocchi. In premio, Lorenzo fu nominato, il 30 maggio 1618, procuratore di San Marco

(2) Il Diedo, il Paruta, il Vianoli, il Romanin e altri scrissero che il Barbarigo morì tre giorni dopo la battaglia. Ma veramente egli morì poco dopo di aver ricevuta la mortale ferita, e la morte sua era già nota nel giorno 9 ottobre, in cui Marcantonio Colonna scrisse una commovente lettera di condoglianza al veneziano segretario Buonvicino. GIURIATO, *Lepanto*, cap. X.

tiluomini veneziani capitani di galere è morto felicemente in servizio di nostro Signore Dio, ed acquistando così segnalata vittoria alla sua patria » (1).

Tali meravigliose prove del valore italiano sono contrappeso più che bastante alla perfidia di Giannandrea Doria, il quale destinato a governar l'ala diritta, trovatosi di fronte Ulucciali, re d'Algeri, rifiutò la pugna, s'allargò in mare a remi e a vela, e fu causa che molte galere nostre rimanessero sterminate e quaranta delle nemiche scampassero (2). Narrasi che il Papa, udite queste cose, prorompesse in dire, che il Doria aveva fatto piuttosto l'ufficio di pirata che di capitano (3).

Il trionfo delle armi cristiane fu glorioso, decisivo, compiuto. Pari l'ira da una parte e dall'altra, pari il valore. « Questa così grande vittoria », scrive il Paruta, « fu cosa di raro esempio per tutti i secoli, ma nel nostro più tosto desiderata che sperata, per la potenza grande dei Turchi et per le discordie dei nostri prencipi » (4). E uno storico moderno, giudicandola una delle più memorabili battaglie che siansi mai combattute in mare: « Tutti fecero il debito loro, quelli per la Luna, questi per la Croce... I vincitori avevano a lodare i vinti, perchè nessuno conosce meglio la difficoltà del vincere che chi vince » (5).

De' legni turchi grossi e piccoli centosette arsi o sommersi, centotrenta presi, quarantamila tra soldati e marinari uccisi, ottomila prigionieri, morti quasi tutti i capitani di conto, e liberati dalle catene diecimila Cristiani.

Dei nostri, tra morti e feriti, quindicimilaquattrocentoquaranta (6). Tra i feriti l'autore del *Don Chisciotte*, Michele Cervantes, che perdette il braccio sinistro.

Dopo la battaglia andarono sulla capitana del duce supremo

(1) *Lettere di Onorato Caetani*, pubbl. da G. B. Carimi. Roma, tip. del Senato, 1893.

(2) Guglielmotti, op. cit., lib. II, cap. xv.

(3) Botta, *Storia d' Italia*, lib. XIII.

(4) Paruta, *Storia della guerra di Cipro*, P. II.

(5) Botta, loc. cit.

(6) Tali cifre son date dal Guglielmotti, ma nel determinare il numero dei morti e dei feriti non convengono gli scrittori. Molti furono i morti e i feriti certamente, *ma nessuno li contò*, osserva il Muratori, narrando negli *Annali* la famosa battaglia.

tutti i generali e i capitani della lega, e non appena don Giovanni scorse il vecchio Veniero, ferito, reggersi a stento, deposto ogni risentimento, gli corse incontro, lo abbracciò e baciò, chiamandolo col dolce nome di padre e attribuendo il principal merito della vittoria a lui, che in età così grave aveva dimostrato tanto ardire e forza (1).

Il giovane d'impeti generosi dimenticava ogni risentimento, non il torbido Filippo, non la bieca politica spagnuola, che il glorioso vecchio veneziano voleva tolto dal comando dell'armata veneta.

Nello stesso giorno memorando, 7 ottobre 1571, il Veniero spediva a Venezia, apportatore della lieta novella, Onfredo Giustinian, il quale compiva il viaggio in soli dieci giorni e appariva sulla laguna, *sparando tutta l'artellaria et suonando molti strumenti, segno di suprema allegrezza* (2), e trascinando per l'acqua dietro le galere bandiere dei nemici e spoglie ed abiti turcheschi (3).

Tanta e sì alta vittoria, fuori di ogni umana credenza, fu sommamente gradita al Senato e al popolo.

Venezia risonò di liete grida, e mentre la Signoria scendeva alla basilica per le preghiere di ringraziamento, le botteghe si chiudevano con la scritta: *Per la morte dei Turchi*, i fondachi delle varie nazioni s'illuminavano a festa, e i portici di Rialto, sotto i quali erano i magazzini dei drappieri, si addobbavano con panni d'oro, turchini e scarlatti, con trofei composti di spoglie turchesche, in mezzo ai quali stavano dipinti di Giambellino, di Raffaello, di Giorgione, di Michelangelo, di Tiziano, del Pordenone. Un grande arco di trionfo fu eretto a piè del ponte di Rialto e da tutte le finestre sventolavano bandiere e tappeti. I mercanti turchi, spaventati, si chiusero nel loro fondaco (4).

(1) Diedo, *Lett.* cit. — Uno dei combattenti in quella battaglia, Alvise Soranzo, sopracomito di galea, scrive: *Sua Altezza gli disse* (al Veniero) *che haveva veduto benissimo quello haveano fatto le gallere venetiane... et certo Sua Altezza e tutti gli signori spagnuoli restarono stupefatti.* (Cod. Cicogna al Museo Civ., stamp. per le nozze Soranzo-Vidoni. Venezia, 1862).

(2) Arch. di Stato, *Cerimonialè*, I, pag. XL, t.

(3) Romanin, vol. VI, pag. 315.

(4) « Stettero rinchiusi per quattro giorni, per il dubbio che have-

La Repubblica spedì subito al Veniero lettere di caldo e riconoscente affetto, manifestando la certezza che il generale non avrebbe trascurato opportunità per rendere fruttuosa la vittoria; ordinò in città e nella terraferma feste religiose e civili, *esortando il popolo alli giegiuni, orationi, confessione et comunione* (1); dichiarò solenne il giorno 7 ottobre, sacro a santa Giustina, in cui erasi ottenuto il trionfo sui Turchi; fe' coniare una moneta in onor della Santa (2), rese più bella di nuovi ornamenti la facciata dell' Arsenale (3), dedicò una suntuosa cappella alla Vergine del Rosario, in chiesa dei Santi Giovanni e Paolo, e stabilì che ogni anno il Doge colla Signoria dovesse andare in gran pompa al tempio dedicato a santa Giustina. Furono celebrate in San Marco esequie solenni pei morti nella battaglia, e l' orazione funebre fu recitata da Giambattista Rosario, pubblico umanista (4). E finalmente, per dimostrazione di viva riconoscenza a Iddio liberatore del popolo cristiano, il Senato, con decreto del 18 ottobre 1571, espulse da Venezia gli Ebrei, *prava generazione, nemica della santa fede e che usava fraude, estorsioni, inganni, disonestà contro i poveri* (5).

In tutta Europa s' inalzò un grido di esultanza. Dalle vôlte di San Pietro alle moschee, trasformate in chiese, di Granata, una poesia piena di guerreschi intendimenti, celebrando il trionfo della Croce, richiedeva la liberazione dell' Oriente cristiano con versi, che se non sono, meno qualche eccezione come quelli del poeta spagnuolo Herrera, artisticamente notevoli, possono far

vano di essere lapidati dalli putti, facendo mille segni di mestitia co 'l rotolarsi per terra, battersi il petto, pelarsi li mostacchi e graffiarsi il viso e le carni». ROCCO BENEDETTI, *Ragguaglio delle allegrezze, ecc., fatte in Venetia per la felice vittoria*. Venetia, MDLXXI.

(1) Arch. di Stato, *Cerimoniale*, I, pag. XL.

(2) Sulla moneta sta inciso il motto: MEMOR ERO TUI, JUSTINA VIRGO.

(3) S' inalzò sulla gran porta dell' Arsenale la statua di santa Giustina con questa iscrizione: VICTORIAE NAVALIS MONUMENTUM MDLXXI.

(4) Così scrivono gli storici contemporanei Paruta, Morosini, Giustiniano. Il panegirista non fu dunque il Paruta, come afferma il Romanin. Vero è bensì che il Paruta scrisse l' orazione, stampata nel 1572 dallo Zaltiero, in lode dei morti a Lepanto, ma ei l'avrà forse recitata in altra occasione. Il *Cerimoniale* (pag. XLI) dice: *Orò l'Eccellente Dño Gio. Battista Rosario elegantissimamente in lingua latina.*

(5) GALLICCIOLLI, *Mem. ven.*, lib. I, cap. XV, § 957.

sentire, a traverso la forma rozza, volgare, scorretta, la voce del popolo, inspirato a quell' odio generoso della civiltà contro la barbarie, dell' Europa incivilita contro l' Oriente feroce e dissoluto (1).

Ma la poesia scritta fu troppo inferiore alla grande poesia dei fatti. Dopo tanti anni v' era ancora un momento nella storia della vecchia Europa, in cui il poeta avrebbe potuto inspirarsi al coraggio e alla libertà, e invece, in tutto quel vasto e vario lavoro poetico, rado o mai è dato sentire il forte entusiasmo, la calda inspirazione, il fervido sentimento. I poeti epici di Lepanto sono uno peggiore dell' altro; i lirici non valgono meglio, compreso Torquato Tasso (2). Solo qualche accento volgare, ma sincero, si trova nella poesia in dialetto, bizzarra e strana. Così, per esempio, un poeta mette in bocca al Sultano questi versi:

Basta che le mie forze son desfatte
E le penne maistre è andae in bordello
Nè fin che vivo l' haverò reffatte (3).

E un altro parlando del Veniero:

El gran Veniero hà smazzucà la Luna
Cruel con quel Baston segnor del mare (4).

III.

Sebastiano Veniero volgeva frattanto altri disegni nel fervido animo: cogliere i frutti della vittoria, tentare immediatamente le castella di Lepanto, incalzar l' inimico sgominato, liberare quella parte di Grecia soggetta ai Turchi, per evitare il pericolo di lasciarli ad agio le forze rinfrancare e gli animi.

(1) VILLEMAIN, *Essais sur le génie de Pindare et sur la poésie lyrique*, ch. XXI. Paris, 1859.

(2) MAZZONI, *La batt. di Lepanto e la poesia polit.* Conferenza in *Vita it. nel Seicento*, II. Milano, Treves, 1895.

(3) *Pianto et Lamento de Selim Drian Imperador de Turchi, nella rotta et destruttion della Armada.* Veniexia, Muschio, MDLXXI.

(4) *Ration in miezi versuri o veramen canzon in lengua pavana*, fatta da Tognon ambasaore del Comun de Pinaman. Venetia, MDLXXI.

Ma le gelosie e le doppiezze di Spagna si ridestarono, e recisi furono gli ordini del Re, il quale mal sopportava che le sue armi contribuissero a crescere riputazione e forza all'odiata Venezia. Si deliberò il ritorno, e il sèguito dell'impresa si rimise all'anno seguente.

Il Veniero addolorato e sdegnoso si ritrasse a Corfù, meditando per suo conto nuove imprese, fra le quali la presa di Antivari (1) e di Clissa (2). Venuto Filippo Bragadin con sei galeazze e dieci galere sottili ad accrescere le forze dell'armata veneta, il Veniero fece espugnare e smantellare la fortezza di Malgariti nell'Albania e si preparava a conquistar Santa Maura, quando, per accontentare le insistenti richieste del Re spagnuolo, fu dato il comando dell'armata a Iacopo Foscarini. Vero è che il Veniero, fin dal 17 ottobre 1572, scriveva al Doge: « Venirò alli piedi della Sub.ta V. essendo homai tempo che venghi a ripossar ». Ma non egli, il fiero vecchio, desiderava il riposo; egli avrebbe voluto morire sul mare in faccia al nemico. In quel desiderio vi è come un senso di corruccio e di rampogna, vedendo quanto gloriosa, ma quanto inutile fosse stata la vittoria di Lepanto. Corruccio e rampogna, che mal si celano in queste parole della sua Relazione al Doge: « Al p.° maggio giunse l'Ecc.mo general Foscarini, et alzai le mani al cielo, ringratiando Iddio, che in capo di ventisei mesi, *non vedendo via di fare niuna cosa buona*, venivo di tante fatiche liberato, sperando havere immediata la mia licentia ».

Intanto il Turco, approfittando delle dilazioni e delle incertezze dei vincitori, si rialzò, armò nuove galere, riordinò l'esercito in terra, e i Veneziani, abbandonati di speranza, vedendo che, per la traditrice politica di Filippo, non erano aiutati nel pericolo, nè seguitati nella vittoria, si adattarono a concludere,

(1) Arch. di Stato, *Lett. del cap. gen. da Mar*, loc. cit. Nella lettera del 3 ottobre 1572 ai capi del Consiglio dei Dieci, narra come si fosse accordato con un Marco Calogianni, *cittadino di quel loco*, per prendere Antivari con una sorpresa notturna.

(2) Id., ibid. In un'altra lettera da Lesina del 17 ottobre 1572, pensa d'impadronirsi anche di Clissa con un agguato di nottetempo. « Ma », egli aggiunge, « non lucendo la luna quasi tutta la notte non credo poter far nulla, perchè bisogna andar con il scuro per non esser scoperti, acciò i nemici non habbino tempo di avisar li soccorsi ».

nel marzo del 1573, col sultano Selim una pace poco decorosa (1). Così la lega fu sciolta, e dalla prodigiosa vittoria i Cristiani non trassero alcun vantaggio, dalla rinomanza infuori.

La Repubblica accolse con onori straordinarî l'eroe delle Curzolari, il quale entrò in Venezia, tra le salve delle artiglierie, sovra il Bucintoro, cui seguiva un immenso stuolo di barche diverse, messe ad arazzi e panni d'oro. Fra grida di gioia e suoni di festa, il trionfatore, ornato del manto imperatorio, scendeva sul Molo, incontrato da cinquanta senatori, e con mazzieri in testa e stendardi spiegati avviatosi alla basilica di San Marco fu ricevuto sulla soglia dal doge Alvise Mocenigo e dalla Signoria. Ma come egli non fece lamento per l'ingiustizia patita, così non montò in orgoglio per le imprese operate e per gli onori tributatigli. Temperato nella vita privata, quanto violento e terribile nelle battaglie, continuò fra le lagune nelle consuetudini di silenzio e di pace, benchè qualche memoria contemporanea affermi come l'altiero animo di lui, avvezzo a sentire con generosa forza, chinasse a ignobilità, cercando umilmente onori, per quanto eccelsi, sempre inferiori alle sue virtù. Ma il doge Marco Foscarini in una aringa, pronunciata nel 1762 dinanzi al Maggior Consiglio, rievocava la cara immagine paterna di Sebastiano e narrava un aneddoto che dipinge l'uomo. Così il Foscarini parlava:

« Non sa uscirne da la memoria quelo che ho leto fin da la zoventù in un scritor del secolo prossimo trascorso. Vien a Venezia un signor spagnolo de alta sfera, che andava, se no m'ingano, Vicerè a Napoli; el gera intervenudo molti anni avanti ne la bataglia de le Curzolari, servendo su la flota ausiliaria de Spagna, e però l'avea conosudo assae da vicin quel grand'omo de Sebastian Venier, che gera el terror de la Grecia, e che soleva uscir in publico col cortegio de cento e più nobili dipendenti dal suo comando. Richiesto el Vicerè al arivo in Napoli cossa l'avesse osservà ne la cità nostra, che a lu paresse più degna de amirazion, se la chiesa o se la Piazza de San Marco, o pur

(1) Col trattato 15 marzo 1573 la Repubblica ricuperò tutti i suoi privilegi mercantili nella Turchia, restituì Sopotò nell'Albania, unica conquista dovuta al valore del Veniero, cedette Cipro e pagò un'indennità di trecentomila ducati.

le scale o la copia de le piture ezzelenti, o la fina industria de l'arte vetraria, o altra somigliante verità. Gnente de questo, sogiunse el Spagnolo, m'ha ferìo la fantasia: l'unica maravegia per mi xe stada quela de osservar Sebastian Venier sotto le Procuratie nove in atto de suplicante (1), e come un vil Grego, che al tempo de la guera avea servìo ne l'armada, ghe sia passà davanti senza nè pur cavarse el capelo; e l'ha terminà sclamando: oh! beata cità! oh divine leggi, valevoli a conseguir che l'abito d'una quasi sovrana autorità gustada nei Governi oltremarini, e le signorili rappresentanze sostenude in mezo el fasto de le Corti, no guasti per gnente al ritorno la moderazion de la vita civil! » (2)

Nell' anno 1574, Enrico III, che dal trono di Polonia era chiamato a succedere nel reame di Francia al fratello Carlo IX, desiderò, prima di rientrare in patria, visitare Venezia, la più singolare ed elegante città che fosse allora nel mondo. Venezia voleva mostrare la sua magnificenza, specialmente agli stranieri, coprendo col fasto i segni del decadimento. Pittori, storici, poeti descrissero coi più vivaci colori la entrata trionfale di Enrico III nella città delle lagune. Ma tra i pubblici festeggiamenti, le regate, i banchetti, le luminarie, le serenate, lo sguardo del giovane Re effeminato deve pur essersi con ammirazione soffermato sulla figura di un vecchio, di venerando aspetto, dalla bianca barba, notabile tra la folla gaia e plaudente. A Sebastiano Veniero la Repubblica commise di portare, insieme con gli altri cinque procuratori di San Marco (3), il baldacchino dorato all'ospite monarca. Non dimentichi il lettore che i tempi sono profondamente mutati e che allora si reputava non già ufficio servile, ma altissimo onore che il fiero eroe delle Curzolari fosse scelto a sostenere il baldacchino ad un Re da torneo, *che portava al collo attraverso il petto una colanna a due doppi di*

(1) Perchè *supplicante*? Non potrebbe ciò ravvalorare il sospetto ch'egli, com'era costume, si presentasse in supplichevole atto, *calando stola*, ossia ponendo sul braccio il bâtolo, che portar si soleva sopra la spalla, per sollecitare con questo segno i voti a fine di ottenere la suprema dignità ducale? Sarebbe una cosa che contristerebbe il sentimento di ammirazione, inspirato dalle virtù del Veniero.

(2) Morpurgo, *Marco Foscarini*, pag. 270. Firenze, 1880.

(3) Erano, oltre a Sebastiano Veniero, Tommaso Contarini, Nicolò Da Ponte, Giovanni da Lezze, Girolamo Contarini e Marc'Antonio Barbaro.

ambra fornita d'oro, che rendea soave odore e aveva le orecchie forate come le donne, nelle quali non si contentava di avere un anello con un pendente per orecchio, ma ne portava due per una, con perle e gioie bellissime (1). Le parole in corsivo sono del Morosini ambasciatore a Parigi.

Nel 1575, Sebastiano fu fatto Savio del Consiglio e l'11 giugno 1577, quando toccava gli ottant'anni, eletto Principe coi voti concordi di tutti i quarantun elettori e con la esultanza di tutta la città.

Alla comune allegrezza presero parte anche i Turchi, che erano allora in Venezia, e che mandarono dieci dei loro in Palazzo a rendere omaggio al nuovo Doge, mostrando come si possa unir l'amore di patria al rispetto dovuto a un nemico glorioso. Solo la Spagna meditava in silenzio il suo astio geloso.

Fra le pubblicazioni, che si fecero per la elezione del doge è curioso ricordare un'orazione di Giovanni Vida, ambasciatore della città di Capodistria (2). È lunga, pesante e pur vana, e imbellettata di gonfia rettorica. Tesse le lodi e del Venier e della Repubblica « che Iddio vorrà anco per benefficio universale delli homini ch'ella fin che durerà il mondo governi et regni. O Repubblica maravigliosa, o stupenda, o veramente divina, ecc. ». Dice in principio che del Veniero « se ne sentiva il nome anco prima fosse fatto doge, quasi presagio di tanto bene: Veniero, Veniero ».

Preludî del secentismo!

Parla degli illustri antenati, senatori, procuratori, dogi, di Sebastiano, che fu due volte « duca di Candia, due del Consiglio dei X, una provveditor generale a Corfù e a Cipro, Capitano a Bressa, podestà a Verona, Savio di Terraferma, del Consiglio et Conselgliero ». Lo chiama nuovo Scipione, vincitore a Lepanto, capitan generale di tutta l'armata veneziana. Dice non esservi memoria di una vittoria simile. Riporta una sentenza dello stesso Venier: « meglio è al Principe aver popoli fedeli, come siam

(1) Nell'andata a Venezia Enrico portava il lutto del fratello: veste di saia paonazza, con lungo ferraiuolo: ampia gorgiera inamidata; calze di cuoio, guanti profumati, scarpe alla foggia di Francia, berretto all'italiana.

(2) Biblioteca S. Marco, Cl. VII, it., cod. MDCCCVIII, n. 14, *Miscellanea veneziana.*

noi, che ricchezze o tesori »; finisce con le parole di Memio: « Princeps in eternum vives » (1).

E Agostino Michele, in un altro discorso, vuol dimostrare l'esultanza dei poveri di Venezia per l'esaltazione a doge del Veniero, il padre del quale, di nome Mosè, *fu un novello Mosè*, per aver messo al mondo Sebastiano (2).

Nobile invece, per l'intendimento, l'orazione di Giason de Nores, il titolo della quale rivela un rimpianto e una speranza: *Orazione al Doge Sebastiano Veniero per nome di quei gentiluomini del regno di Cipro, che dopo la perdita della patria si trovavano presenti al tempo della sua creazione* (3).

Breve il dogato del Venier, ma ricco di utili riforme (4) e di avvenimenti importanti. A lui Gregorio XIII spediva monsignor Annibale da Capua arcivescovo di Otranto (5), a presentargli la rosa d'oro in contrassegno di stima e di affetto: a lui la lieta fortuna di dichiarar libera Venezia dalla fierissima peste, che l'avea travagliata, e alla Giudecca, dove la Repubblica innalzò poi il superbo tempio votivo sul disegno del Palladio (6), render grazie

(1) Pubblicarono in verso e in prosa altri elogi del Veniero i seguenti: Riccoboni Ant. (*Orationes duae*, Patavii, 1576), Nicolò Doglioni, Giambattista Bellavere, Luigi Groto, Issicratea Monte, Orazio Toscanella, Cornelio Frangipane, Pietro Ferra, Giuseppe Policreti, Benedetto Dottori, Lodovico Ronconi, Ottavio Menini, Giovanni Khuen Breidbachio, Bartolomeo d'Angeli, Ercole Bilomi, Muzio Piacentini, ecc. V. CICOGNA, *Bibl. veneziana*.

(2) *Oratione in nome della Povertà di Agostino Michele, nella creatione del serenissimo principe Sebastiano Veniero*. Venetia, 1557.

(3) Padova, Pasquali, 1578

(4) Furono, sotto il dogato del Venier, promossi saggi regolamenti per la retta amministrazione della giustizia. La trascuratezza degli avvocati avea introdotto nelle cause infinite dispute di mera formalità e di sommo aggravio alle parti. Per ciò si nominarono cinque Correttori per ridurre il procedere della giustizia alla primitiva semplicità. Altri cinque nobili furono scelti per correggere l'abuso, che si era introdotto nei prezzi delle derrate e delle mercanzie. A tre altri senatori fu affidato l'incarico di studiare il modo di pagare i pubblici debiti; al che provvidero col togliere di mezzo tutte le spese superflue e col ridurre alla più stretta parsimonia l'amministrazione del denaro dello Stato, CAPPELLETTI, *Storia di Venezia*, lib. XXIV, cap. v. Venezia, 1856.

(5) *Fò alli XIII del mese di luglio 1577 deliberato con il Senato di donarli* (al Nunzio) *scudi 500*. Arch di Stato. *Cerimoniale*, pag. LIX.

(6) Il dì 4 settembre 1576, per tre giorni, andò in processione il Doge

al Signore, tra lo sfarzo dei panni preziosi e degli abiti sfolgoranti, tra lo strepito dei tamburi, il rimbombo delle artiglierie, lo squillo festoso delle campane e l'entusiasmo della gioia popolana. Fu questa la prima festa del Redentore, una delle poche feste tradizionali che si mantengono tuttora.

A tristamente interrompere la esultanza cittadina, avveniva, il 20 dicembre 1577, nel palazzo ducale, un incendio spaventoso che distruggeva le sale del Maggior Consiglio e dello Scrutinio, ove si trovavano i celebri quadri del Carpaccio, del Bellini, del Vivarini, del Tiziano.

L'immensa sciagura addolorò profondamente l'animo del vecchio Doge, che, il 3 marzo 1578, moriva, mentre si stavano preparando le feste per l'incoronazione a dogaressa di Cecilia Contarini sua moglie (1). I funerali, invece che nella chiesa dei Santi Giovanni e Paolo, furono celebrati nella basilica di San Marco, in causa del tempo piovoso. L'elogio funebre fu recitato dal dottor Gregorio Manzini (2) e molte rime, in morte del Doge, compose Giacomo Barbaro (3).

coi magistrati per ottenere la liberazione della città dalla peste. Il 13 luglio 1577, vi fu il voto per la solenne visita del doge alla chiesa del Redentore.

(1) Moisè Venier quondam Moisè
|
Sebastiano
in Cecilia Contarini
|
Figlia
sposata in Federico Cornaro †
» » Francesco Morosini.

Cecilia Contarini di Natale si maritò col Venier, il 3 giugno 1544, in Santa Maria degli Angeli a Murano (Arch. di Stato, *Contr. di nozze*, L. VI, c. 363). Essendosi stabilito di celebrare l'ingresso in Palazzo della dogaressa Cecilia, il doge Venier avea affidato l'ordine delle feste al genero Francesco Morosini, quando fu colto dalla morte. Alla vedova di Sebastiano la Repubblica concesse quattrocento ducati all'anno, essendo conveniente, dice il decreto, alla dignità dello Stato provvedere che la consorte del Principe di felice memoria abbia modo *di sostentar il grado suo, sì nel vestire come nel comparir con compagnia condecente a la persona sua, rappresentando ella massimamente la memoria felicissima di un Principe cotanto benemerito, non solamente della nostra, ma di tutta la repubblica christiana.* (Arch. di Stato, *Cerimoniali*, I, 1464-1592, c. LXIX).

(2) MANZINI GREGORII Bononiensis *Oratio in funere S. V* Patavii, 1578. — Di un'altra orazione funebre è autore il BONAMOR: *In obitu ser. princ. Ven. S. V.*, 1578.

(3) CAPELLARI, *Campidoglio Veneto.*

Dopo le cerimonie mestamente solenni veniva trasportata nell'isola di Murano e deposta nella modesta tomba della chiesa degli Angeli la salma dell'eroe glorioso, che avea, più vigorosamente d'ogn'altro, difese la fede e la libertà contro la barbarie islamitica, già prossima ad allagare il meglio di Europa (1).

IV.

Sulla tomba si legge questa iscrizione:

HIC MAGNI PRINCIPIS AC INVICTI
SEBASTIANI VENERII IACENT
OSSA DUM ILLI DIGNA ERIGANTUR
MAUSOLEA.

Veramente l'umile sepolcro fu voluto dal doge stesso nel suo testamento, che mi pare importante publicare per la prima volta:

1568 adì 22 Zugno

Al nome de idio padre fiol et spirito santo. retrovandomi io Sebastiano Venier in età di anni 72 et dovendo di ordine del mio Excel-

(1) Il Barbaro nel vol. VII delle sue *Discendenze Patrizie* scrive a pag. 120: « *Sebastiano*. Seremo: 1544, in Dª Cecilia Contarini di S. Nadalin q. Lorenzo q. Zorzi - 1570 - Prov^r Gñle a Corfù (Paruta § 20) Prov^r Gñle in Campo (Paruta § 73). Essendo Cap Gñle da Mar, ottenne la Vittoria contro Turchi a Curzolari (Paruta § 119). Fu ferito in un ginochio. Fu eletto Proc^r de Ultra in concorrenza d'altri 15 soggetti. Fu creato Dose del 1577 - 21 Giug^o a ore 13, non concorrendo alcuno, e riscosse tutti i suffragi del 41. Fu Avogador, Savio de terra F. e del Cons^o, Censor, Duca in Candia, Luogotenente d'Udine, Capit^o a Verona e Brescia - Morì 1578 - 3 marzo da grave accidente - fu sepolto agli Angeli di Murano e fatte le cerimonie funebri, per la pioggia, a S. Marco, invece dei Ss. Giov. e Paolo. Fu lodato da Gregorio Manzino Dottore. Alli 21 Luglio fu pubblicata la Città libera dalla Peste, e questo Principe con la Signoria, e tutto il popolo visitò solenemente con pubblica festa, e devozione la nuova incominciata Chiesa votiva del Redentore. Questo pensava di celebrare la festa della Principessa Cecilia Contarini sua moglie, e ne aveva data la cura a s. Francesco Morosini suo genero. Essa morì poi del 1597. La di lui armatura sta nelle sale dell'Arsenale ». (Museo Civ. di Venezia - Cod. mss. Cicogna p. 516, coll. n. 2504).

L'armatura del Veniero fu poi concessa dal Senato all'arciduca Ferdinando conte del Tirolo.

lentissimo Senato andar di breve proveditor a Corfù parmi conveniente far il mio testamento. havendo per lo adreto fatti delli altri, et quelli squarzadi secondo le occorrentie delli tempi et se alcuno se ritrovasse a questo repugnante, quello revoco et anullo, et questo solo voglio habbia exeqution come ultima volontà: primo adonca domando perdono a Dio misericordioso de tuti li mei peccati, et de tutte et cusi grave offese da me fatte a Sua Maiestà, poco considerando alli infiniti beneficij da lui fattimi, pregandolo non guardar a me inutil servo, ma usando la sua immensa misericordia, et se io havesse offeso ad alcuno, ch'io non lo scia, a quello domando perdonanza remetendo a caduno che havesse offeso me, al qual cum ogni sencerità di cuor avanti de hora et ancho al presente rimetto, et cusì recommando l'anema mia a dio per redemtione della qual ha mandato el suo fiol unigenito al mondo. el corpo mio se morir acadesse in loco donde comodamente se potesse portarlo a Venetia, *voglio sia posto nella nostra sepoltura a S.ta Maria di Anzoli de Muran*, al qual monasterio, o morendo qui, o dove piacerà a dio, lasso ducati venticinque. pompa funeral, prego li mei infrascritti comissarij non mi vogliano fare, ma contentarsi del capitolo della mia contrà et scuola delli mei fratelli di S. Marco, alli quali, che vignerano alle mie exequie et pregherano dio per me sieno dati marcheti quatro per uno, faccino dir le messe della Madonna et S. Gregorio et mandino alle perdonanze cum la elemosina solita, faccino dir nella mia contrada messe cento in quel tempo che parera alli mei commissarij ben quanto più presto potrano, item despensino alli poveri della mia contrà ducati vinti. Item lasso a tuti li mei servitori che si ritroverano in casa mia al tempo della mia morte ducati diese per uno per una fiata et alle massere o nene ducati cinque per una fiata. Item a Mons.r Felippo mio fiol al qual ho proveduto del primo incaricato de Candia et de quelli pochi beneficij che a mia instantia Miser pre Marco Antonio Suppa piovan de S. Luca li renontio; lasso anchora in pegno d'amor ducati cento per una volta, et a Marco mio fiol al qual ho dato l'officio delli 30 et 40 per cento di governatori che acquistai dal quondam miser Lorenzo di Tavanzi in Venetia da paulo suo fratello cum li mei danari come per instromento appar cum le condition come in quello del tratto del qual officio ho tuto speso in mantegnir sua madre et loro et molto più; lasso ancora ducati ducento per una fiata da esserli dati per el maritar o monacar de sue fiole et contentarsi de questo che hanno havuto quasi più che se fusseno stati legitimi, et se non se contenterano o alcuno di loro, sia privo de ogni mio benefitio; item a suor Eugenia mia sorella monaca in S.ta Maria de An-

zoli lasso ducati do all' anno fin che la vive; item a mia consorte carissima Cecilia lasso tutta la sua dote integra senza alcuna diminution de terzo et stia in casa mia come donna et madonna et se la non potesse star cum sua et mia fiola Elena et genero, cosa che non mi persuado conossendo la bona natura de tutti tre et l'amor et carità che i se portano nel qual i prego che i perseverano et prego idio che li conservi, in quel caso voglio che siano investidi domilla et cinquecento ducati l'uso frutto di quali voglio che sia di essa mia consorte in vita sua oltra la sua dote integra, et doppo venga nel mio residuo. el residuo veramente da tutti li mei beni presenti et futuri mobeli e stabeli lasso a Elena mia figliola carissima legitima et naturale consorte in secundo matrimonio de miser Francesco moresini fō del magnifico miser Gieronimo, et suoi fioli scapoli, che sempre è stata obedientissima et amorevole a me et a sua madre mia consorte possendo disponer come a lei parera per el maridar et monacar de sue fiole femine; et possi testar de ducati cinque millia come a lei parerà. Comissarij et exequtori de questo mio testamento voglio che siano Cecilia mia consorte carissima, Elena mia fiola et miser Francesco Moresini mio genero, qual ho tolto per fiol et cusi lo amo, pregando tutti tre a star in amor et carita educando li figlioli nel timor d'idio et vera fede catholica di Jesu Christo nostro redemptor qual li conservi et mantenghi et ne dia el paradiso quando alla sua misericordia piacerà.

Item lasso al hospedale della pietà, incurabili et de S. Zuane polo ducati diese per caduno per una volta solamente, item al nodaro del presente testamento ducati diese per sua mercede. Item voglio che siano satisfati li heriedi del quondam miser piero contarini fo del magnifico miser Andrea mio carissimo compadre de ducati circa ottanta che credo poco più o poco manco per vesti chel spese per me et scosse esso del mio una letera de cambio de ducati ottanta de Candia de ser Felippo Maurici. Item a miser Antonio dalla vecchia per robe havute dalla sua bottega ch'io non scio quanto per non haver tenuto conto anchor che li habbia dati assai contadi et partite in bancho, item a miser Marchio de gasparo grando per un conto sottoscritto de mia mano alli quali non ho potuto mai compir di satisfar per li mei travagli.

Io Sebastian Venier fo de miser Moise ho scritto di mia mano propria.

[*A tergo*] In nomine dei eterni amen: anno ab incarnacione Domini nostri Jesu Christi 1568 mensis Iunij die 23 Indicione XI Rivoalti. Ha-

vendo el Clarissimo miser Sebastiano Venier fo del Clarissimo miser Moise fatto el presente testamento di sua propria mano, quello ha presentato a miser Marc'Antonio di Cavanis Nodaro di Venetia, pregandomi che occorendo el caso della morte sua lo compissa et robori secondo li ordini della terra Et interogato da me nodaro delli loci pij, poveri vergognosi, Convertide e presonieri ha resposo haver ordinato quanto li ha parso in questa materia. Et questo ha voluto et vuole sia il suo ultimo testamento e ultima voluntà. Preterea etc. Si quis etc. Signum etc.

Testes R. D. Pre Petrus Paulus Demetrius Sacerdos S. Luca Titulatus et spec. Melchior Matta quondam spec. Angeli.

Io pre Pietro Paulo Demetrio prete titulato de S. Luca fui testimonio pregato a quanto è soprascritto.

Io Marchio Mazza fo de meser Angelo fui testimonio pregato ut supra (1).

Le ossa del Veniero non dovrebbero adunque esser rimosse dal luogo di riposo, ove il grande ha voluto fosse composta la sua salma. Ma se lo spirito del Doge illustre potesse visitare quei luoghi ch'egli ebbe cari, come li troverebbe mutati! Non più la bella chiesa, decorata di dipinti e di ornamenti preziosi: non più le monache preganti sull'avello; non più il romito convento, distrutto nell'anno 1832, da un ebreo, certo Angelo Finzi. La lapide corrosa, spezzata, che chiude le ossa, ricorda, quasi un rimprovero, il vecchio voto: *dum illi digna erigantur mausolea.*

Un giorno, l'ispettore dei monumenti del veneto estuario visitando, insieme col direttore del museo di Murano, la chiesa degli Angeli e guardando la iscrizione sepolcrale del Veniero fece a sè stesso la domanda, che molti si saranno fatta prima di lui: — Perchè Venezia non adempie al voto espresso da quelle parole? (2) —

(1) Arch. di Stato, *Testamenti not. Cavanis,* n. 969, busta 196.

(2) Le iscrizioni della chiesa di Santa Maria degli Angeli, non furono nell'opera del Cicogna pubblicate. ma sono conservate manoscritte nel Museo Civico. Il Cicogna, in una lettera diretta al parroco di San Pietro di Murano, scrive di essersi recato nella chiesa degli Angeli, insieme col dott. Vincenzo Lazari, direttore del Museo Correr, per notare le cose degne di essere conservate. Fra le altre, al n. 5, dice: « La lapide sepolcrale in mezzo la chiesa giù dei gradini della cappella maggiore... E dovrassi visitare le ceneri le quali sarebbe bene fossero levate e collocate colla lapide in sito separato ».

E l'ispettore, dopo aver manifestata a qualche amico quella sua intima domanda, trovò senza fatica parecchi che il voto vogliono adempiuto. E primi la Giunta municipale di Murano, che con liberal cortesia cede alla patria i resti mortali del grande veneziano, e un patrizio che porta con orgoglio il nome dei Veniero, il quale s'è generosamente offerto di porre al grande antenato un degno monumento.

Non restava se non accertarsi che gli avanzi di Sebastiano esistevano ancora, perchè avrebbe potuto darsi anche il caso di trovar vuoto l'avello. Giusto in quei giorni i messi della Regina d'Olanda mettevano sossopra il cimitero degli Eremitani in Padova, per rintracciare le ossa del principe d'Orange-Nassau, che non si trovavano più nel luogo, segnato dalla pietra sepolcrale.

Ma nella tomba di Murano di ossa se ne trovaron fin troppe. Ecco nella disadorna efficacia dell'originale il verbale dello scoprimento del sepolcro di Sebastiano Veniero:

Municipio di Murano.

L'anno milleottocentonovantasei ed alli ventiquattro del mese di aprile (24 aprile 1896) in Murano e nella chiesa degli Angeli ed alla presenza del Parroco don Pietro De Tomi.

Coll'intervento dei signori conte Federico Pellegrini, assessore municipale di Venezia e rappresentante l'Ispettore agli Scavi e Monumenti comm. P. Molmenti, l'ing. Amedeo De Mori ed il sig. conte Giovanni Battista Venier; e dei signori Barbon cav. Luciano, sindaco di Murano, Zanetti cav. Vittore, Santi cav. Angelo, Manfredini cav. Ernesto, Turazza Francesco, assessori municipali di Murano, coll'assistenza del Segretario comunale e dei testimoni, che firmano in calce al processo verbale presente, si è proceduto all'apertura della tomba sulla quale è una lapide attestante esistervi gli avanzi mortali di Sebastiano Venier, il glorioso vincitore di Lepanto.

Riscontratasi spezzata la lapide viene rimossa.

Nella tomba si trovano sei crani con molte ossa.

Il nob. dott. Luigi Pasqualigo ufficiale sanitario del Comune di Murano, esaminati i teschi, dichiara, d'accordo col suo collega dott. Emilio Zennaro, che da un esame anche superficiale appare che appartengono a membri d'una stessa famiglia. Solo uno dei teschi apparteneva ad un uomo di età molto avanzata.

Dall'accurato esame della poltiglia esistente entro la tomba, oltre

le molte ossa, vengono rinvenute alcune perle che dovevano far parte d'una corona (rosario).

D'accordo si rinchiudono le ossa rinvenute in una cassa di legno provvisoriamente, sulla quale si apporranno i sigilli, fino a quando saranno compiuti gli studi necessari, per identificare possibilmente quale dei crani sia quello del grande Sebastiano Venier.

Letto approvato e sottoscritto.

(Seguono le firme).

Io non so se da un esame più o meno superficiale si possa affermare che parecchi crani appartengano ad una stessa famiglia. Lascio la questione agli anatomici. Ma non è temerario affermare che quelle ossa appartengono veramente ai Veniero. S'è già detto come sotto il coro delle monache la sepoltura che Mosè Veniero aveva preparato *sibi suisque*, fosse demolita. Ora non si può dubitare che le ossa ivi racchiuse non siano state raccolte e trasportate nella tomba del doge Sebastiano. Così il desiderio di Mosè Veniero fu rispettato, e rispettato sarà anche quando le ossa del Doge, ricomposte in onorata tomba, continueranno a riposare a canto a quelle de' suoi.

Del guerriero magnanimo non si può dire che manchino a Venezia nobili memorie.

In palazzo ducale, nella sala dello Scrutinio, Andrea Vicentino dipinse in un gran quadro la battaglia di Lepanto, dove, nel più fitto della mischia, sulla prora della galea capitana, sta ritto Sebastiano con il capo scoperto, l'occhio fulmineo, ma l'attitudine imperturbata, in mezzo alla furia del combattimento, alla tempesta delle frecce turche. Le linee del volto sono precise e ferme; il naso dritto e rigido, le labbra esprimono l'energia, e lo sguardo unisce alla temerità non so quale espressione serena. La figura del prode fu anche ritratta nel *Salvatore in gloria*, mirabile quadro del Veronese, che adorna la sala del Collegio (1). L'effige del Veniero, tra quelle dei Dogi, nella sala del Maggior Consiglio, ha la seguente scritta:

LAUREAM SERVATAE PATRIAE, QUAM ARMATUS IMPERATOR AD ECHINADAS IN TRIUMPHUM RETULERAM, PRINCEPS UNA OMNIUM SENTENTIA

(1) Il quadro rappresenta Cristo in gloria, la Fede, Venezia, santa Giustina, Sebastiano Venier e Agostino Barbarigo.

CREATUS, ITA CIVILI MODERATIONE MUNIVI, UT DUBIUM RELIQUERIM FUERIM NE IN REPUB. ADMINISTRANDA PRINCEPS IUSTIOR ET SANCTIOR, AC IN REBUS BELLICIS FORTIOR ET FELICIOR IMPERATOR.

Inoltre, nelle antiche sale d'armi, internamente sopra la porta d'ingresso, un busto, modellato con gagliarda sicurezza di forma da Alessandro Vittoria, riproduce le sembianze dell'eroe (1), a cui, nella loggia dello stesso Palazzo, fra gli illustri veneziani, fu collocato, nel 1873, un altro busto da un patrizio Venier, con questa inscrizione:

SEBASTIANO VENIER
CON VITTORIA ALLE CURZOLARI
SALVATO L'ONORE DELLA REPUBBLICA
MERITÒ
PER VOTO UNANIME DELLA PATRIA
IL PRINCIPATO
PIER GIROLAMO VENIER
P.
n. 1496 MDCCCLXXIII m. 1578

Finalmente nel Museo Archeologico del Palazzo Ducale (2) un busto di bronzo, dall'espressione nobilmente severa, è opera di Tiziano Aspetti, vigoroso scultore del Seicento, e porta queste parole:

SEBASTIANUS VENERIO | VENETAE CLASSIS IM | PERATOR QUI APUD | ECHINADAS TURCHAR. CLASSE DISIECTA OB | PRAECLARAM VICTO | RIAM MIRO TOTIUS | REIPUBLICAE CONSEN | SU MERITO POSTEA | DUX ELECTUS | SEPTIMO OCTOBRIS 1571.

(1) Il busto del Veniero fu lasciato in testamento al Consiglio dei X, nel 1608, dallo stesso Vittoria. Un altro bellissimo busto in terracotta di Alessandro Vittoria esiste nel Museo Civico e fu creduto il ritratto del Veniero in giovanile età (Lazari, *Not. della Racc. Correr*, n. 1527, Venezia, 1859). Ma con più ragione si ritiene il ritratto di Francesco Duodo, che combattè pure da prode a Lepanto.

(2) Anche questo busto stava nelle sale d'armi del Consiglio dei X. Fu collocato poi nelle sale dell'Accademia di Belle Arti e ultimamente trasportato di nuovo nel Museo del Palazzo Ducale, nella saletta elegantissima degli *Scarlatti*, che si dice fosse in origine la camera da letto del Doge.

Si narra che quando Giuseppe Garibaldi visitò, accompagnato da parecchi de' suoi ufficiali, il palazzo dei Dogi a Venezia, si fermò a lungo nella sala dello Scrutinio innanzi alla *Battaglia di Lepanto* del Vicentino. Nell' ammiraglio, incuorante alla pugna, il generale riconobbe sè stesso. Chiamò intorno a sè gli ufficiali e, mostrando col dito la figura dipinta, ripetè più volte: — Non vi pare che mi somigli? Guardate bene, è il mio ritratto tale e quale. — E gli altri dicevano tutti: — Sì, sì — mentre egli continuava a contemplare il quadro enorme di Andrea Vicentino.

L' aneddoto, veridico in tutte le parti sue, merita di essere conosciuto, perchè è curioso considerare come il guerriero antico e il moderno, ambedue d'aspetto bellissimo, appariscano grandi anche dal lato del pittoresco (1).

Ma più duratura e decorosa dei dipinti, più veneranda d' ogni altra memoria sarà la tomba che al grande guerriero s' inalzerà nella chiesa dei Santi Giovanni Paolo, a canto ai miserandi avanzi di quella cappella del Rosario, riedificata sul disegno di Alessandro Vittoria, in rendimento di grazie per la vittoria delle Curzolari e decorata un giorno dal quadro della *Sacra Lega*, opera di Domenico Tintoretto, coi ritratti dal vero di Pio V, di Filippo di Spagna, del doge Mocenigo, di Marc' Antonio Colonna, di Giovanni d'Austria e del Veniero, e dalla *Battaglia di Lepanto*, dipinta da tutti e due i Tintoretti, Jacopo e Domenico suo figliuolo. Nel mattino del 16 agosto 1867, il fuoco distruggeva l' insigne cappella, con molte opere preziose, come gl' intagli del Brustolon, i bassorilievi del Vittoria, del Corona, del Bonazza, i candelabri di bronzo del Vittoria (2), ecc., che la rendevano un gioiello dell' arte, comprese le due grandi pale il *San Pietro martire*, capolavoro del Tiziano, e la *Madonna* del Giambellino, le quali, durante il restauro della chiesa, erano state là collocate. Tutto perì miseramente distrutto. Una lapide murata, nel 1871, in chiesa dei Santi Giovanni e Paolo ricorda la sciagura, non meno grande di quella che tre secoli prima, sotto

(1) Boito, *Gite d'un artista*, pagg. 41, 42. Milano, 1884.

(2) Erano due i candelabri famosi del Vittoria. Dei pezzi che poterono raccogliersi dopo l' incendio, si ricostituì uno di questi candelabri, che ora si conserva nel Museo Civico.

il dogato di Sebastiano Veniero, aveva distrutto in Palazzo Ducale i dipinti del Carpaccio, dei Bellini, del Tiziano:

IN QUESTO TEMPIO | AL CULTO DI N. S. LA VERGINE DEL ROSARIO | CHE INVOCATA A LEPANTO DIEDE VITTORIA | I VENETI AVI CATTOLICI PII GENEROSI | A DOCUMENTO INSIGNE DI FEDE ARTE VALORE | INNALZARONO UNA CAPPELLA | DA INCENDIO AHI CONSUNTA IL XVI AGOSTO MDCCCLXVII | E DOPO ANNI CCC DALLA PUGNA GLORIOSA | LE SOCIETÀ CATTOLICHE DI VENEZIA | CON CUOR MEMORE DEGLI ANTICHI TRIONFI E PRESAGIO DI NUOVI | A STIMOLO DI PIETÀ E CON PROPOSITO DI RIEDIFICARE | IL PRISTINO MONUMENTO | POSERO QUESTA LAPIDE | IL PRIMO OTTOBRE ANNO MDCCCLXXI.

Qui, a canto alle nere macerie della distrutta cappella, avranno decoro di monumento e rinnovato culto d'onore le ossa di Sebastiano Veniero, non disgiunte da quelle dei suoi congiunti, che hanno con lui comune il sepolcro nell'isola di Murano (1).

POMPEO MOLMENTI.

(1) Altri Veniero poi dormono in chiesa dei Santi Giovanni e Paolo, vicino al luogo dove saranno deposte le ossa di Sebastiano: Antonio Veniero, doge dal 1382 al 1400, e la moglie e la figlia di lui, Agnese e Orsola.

L' INCANTESIMO

(LA SIRENA)

ROMANZO

V.

Echi del passato.

Quella medesima sera, durante il pranzo, donna Marta disse ridendo al nipote:

— Ho saputo un gran fatto!... una specie di miracolo, di prodigio, di maravigliosa favola...

Ella, come si fosse con l' ultimo alterco liberata di tutta la tristizia che le stagnava nell' animo, dalla sera innanzi, aveva cambiato totalmente d' umore. Era ridivenuta d' un tratto ilare, festosa, ciarliera, cortese, quale da molto tempo non si mostrava nè col nipote, nè con la fantesca. Verso Camilla specialmente aveva bontà nuove, delicatezze insolite: non le rivolgeva la parola che con un' inflessione di voce affettuosa, quasi materna; non le ordinava nulla senza soggiungere un « per piacere » semplice e spontaneo, che illuminava súbito di gioia il viso della giovinetta. Del brusco congedo non s' era più fatto alcun accenno tra loro due; e, come di consueto (poichè donna Marta licenziava così le sue cameriere almeno tre volte al mese), non se l' avrebber più rammentato nè l' una nè l' altra fino allo scoppio d' un prossimo litigio.

— Che hai saputo, mamma? — chiese il giovine, distratto, un po' pensieroso, senza sorridere.

— Ho saputo che ti sei degnato d' accompagnar Flavia per il giardino, e, cosa davvero incredibile, che non sei fuggito come un reo in vederla.

— Ah, tu hai già vista la signorina Boris?

— Sì, or ora. M' ha raccontato anzi ella stessa le vostre imprese, e puoi immaginare che allegre risate si son fatte alle tue spalle! Vuoi tu spiegarmi ora il gran mistero: come fu addomesticata la belva selvatica?

Donna Marta, in così dire, rideva forte ancora; e mostrava una specie di profonda compiacenza, di soddisfazione sarcastica, vedendo il nipote confondersi e arrossire al soffio vivo di quei ricordi.

— Vuoi dirmelo, dunque? — ella insisteva. — Vuoi confidarti a me? Io ho già interrogata Flavia in proposito; ma la poverina non mi seppe risponder nulla o poco meno. Proprio vero che i miracoli si fanno senza saperlo!

— Oh Dio, che storie! — egli interruppe seccato. — Si direbbe che ti sian saliti i fumi alla testa, questa sera! In fine: che t' ha detto quella... sciocca?

— Quella sciocca?!... Oh! oh! Qual disprezzo!... Bada al vecchio proverbio, figliuol mio: chi sprezza...

Aurelio ebbe un lieve fremito in tutta la persona, come fosse scosso da un' idea subitanea che non poteva o non voleva dire: le sue labbra, trattenute nell' atto di pronunciare una qualche parola, s' atteggiarono per lo sforzo a una specie di sorriso ironico a pena percettibile. Egli, contenendosi, tacque un istante; poi con un' intonazione esagerata d' indifferenza ridomandò alla nonna:

— Che t' ha raccontato dunque la signorina Boris? Sentiamo.

— M' ha raccontato... oh, nulla di compromettente nè per te nè per lei, puoi imaginarlo; ma, via, per quanto almeno ti riguarda m' ha detto cose abbastanza sorprendenti: per esempio, che non hai avuto difficoltà ad accompagnarla a traverso l' orto fin su alla cima del colle; che hai persino rubate per lei le ciliege del fattore... È vero questo?

— Verissimo. Ma che c' è di straordinario e di così esilarante in tutto ciò?

— La novità! — rispose donna Marta, scoppiando a rider forte, come prima. — Del resto — ella soggiunse súbito, poichè s' accorse che il giovine incominciava a mostrarsi seccato — una novità che non mi dispiace e della quale teco mi rallegro. Tu, caro mio, hai

bisogno di vivere un po' tra la gente, di distrarti, d' interrompere per qualche tempo quelle uggiose abitudini da solitario che ti guastano la salute del corpo e dello spirito!... Questo potrebbe essere un buon principio...

— Ah ora intendo la tua allegria! Tu sei contenta perchè... costei mi ha fatto perder tempo. Si capisce!

Egli disse queste parole senza guardar donna Marta, arrestandosi un attimo prima di pronunciare quel *costei*, e scivolando con la voce sul resto. Poi lentamente si levò da tavola, conficcò una sigaretta tra le labbra, e soggiunse volgendosi indietro quasi per spiare l' atteggiamento di lei:

— Usciamo fuori a prendere il caffè. Qui vi è troppo buio.

Nella gran sala in fatti, esposta a settentrione e illuminata d due finestrelle protette da fitte inferriate a rabeschi, la luce erasi a poco a poco affievolita sì che le cose già s' ammantavano in ombre profonde.

Aurelio uscì sotto il porticato, e si diede a percorrerlo da un capo all' altro, meditando. Una sorda inquietudine si moveva dentro di lui, come un senso oscuro d' insofferenza o meglio d' angustia morale: le confidenze fatte da Flavia all' avola, le strane previsioni che questa aveva tratte da tali confidenze, le punture benevolmente sarcastiche di lei turbavano il suo spirito, sempre vigile e sospettoso, assai più che la mente sua non sapesse. Che c' era dunque già di misterioso ne' suoi rapporti con la signorina Boris, perchè egli si sentisse offeso solo al pensiero che una terza persona n' era venuta a conoscenza? Da che aveva origine quel sentimento quasi di pudore, che lo aveva acceso ascoltando dalla bocca dell' avola le sue gesta innocenti della giornata? Aveva forse fatto male Flavia, raccontando tutto? — No, in verità; nè male nè bene. Perchè mai, dunque, egli provava contro di lei una specie di dispetto; perchè involontariamente, nell' animo suo, egli ne la rimproverava?

« Son donne entrambe », egli pensò; « tra loro s' intendono. Certo, la mamma vedrebbe volontieri ch' io m' inamorassi della signorina; e... quell' altra conosce le mie idee, e forse di me avrà saputo anche più da' suoi colloqui con la mamma. Per lei sarebbe un trionfo singolare la mia conquista. Fortunatamente questo trionfo non potrà raccontarlo a nessuno, nè domani, nè mai ».

In quel punto, mentre il giovine era tutto assorto ne' suoi pensieri, fu sorpreso dal contatto d' un braccio che gli cingeva il fianco.

Donna Marta s' era levata, era uscita anch' essa dalla sala e gli si era avvicinata senza ch' egli se ne accorgesse.

— Che pensi, Aurelio? — gli mormorò con dolcezza all' orecchio, accompagnando il passo a quello di lui.

— Nulla! Perchè?

— Tu non sei in collera con la tua povera vecchia nonna, non è vero? Io son talvolta un po' rude con te, un po' bisbetica, un po' violenta. Devi compatirmi. Non ero così un tempo; son gli anni e le sofferenze che mi hanno tanto mutata! Ma, dopo tutto, io ti voglio sempre un gran bene...

— Oh, mamma! — egli esclamò d' un tratto, commosso. E la cinse anche col braccio, e si chinò per baciarla su i capelli canuti.

Camminarono così, un poco, stretti l' uno all' altra, in silenzio. Sotto le arcate dei portici l' ombra del vespro s' era già diffusa, pallida e fioca, come una sfumatura più densa della luce verdognola che colava dal cielo nel cortile; su quell'ombra, in torno, le colonne si distaccavano biancheggiando, simili a grandi torce di cera. E una malinconia di fedi spente, di cose passate, d' uomini che non sono più, aleggiava per il luogo antico, dove le due figure, nere entrambe e taciturne, parevano i fantasmi di due monaci medievali vaganti ancora nel crepuscolo entro le mura dell' ospizio disertato.

— Il caffè è pronto! — annunziò improvvisamente Camilla con la sua voce più squillante, apparendo tutta rosea e leggiadra su la soglia.

Si diresse quindi alla piccola tavola da giardino, che donna Marta aveva fatta collocare a un capo del portico d' avanti alla sala da pranzo, vi depose il bacile, e con la stessa sollecitudine, cantarellando, rientrò.

— Eppure quella ragazza non mi dispiace — disse la vecchia, accompagnandola con un sorriso benevolo. — Un po' d' allegria ci vuole; e noi veramente non siamo molto allegri!

Mentre essi sorbivano in silenzio il caffè, le signore del palazzo uscirono dalle loro stanze dopo aver pranzato. Come per un prodigio, l' antico cortile d' un tratto si animò: le tre donne parlavan forte, ridevano, si chiamavan festosamente, suscitando nel luogo sonoro un intenso strepito d' echi. Quando s' avvidero della presenza di donna Marta, le loro voci divennero anche più alte nei saluti, i loro passi risonaron rapidi e concitati sul lastrico per accorrere più presto verso di lei.

— Buona sera, donna Marta!

— Come sta, contessa?...

— Che piacere di vederla...

— Si parlava appunto di lei, or ora...

La vecchia s'era levata in piedi e aveva mosso qualche passo incontro alle vicine, sorridendo un po' confusa da quel chiasso, curvandosi ora verso l'una ora verso l'altra, porgendo ad esse le povere mani vizze, ceree, tremanti. Aurelio in vece rimase ritto al suo posto, e aspettò con aria distratta che le consuete espansioni femminili fosser finite. Poi lentamente, s'avvicinò al gruppo; strinse la mano alla signora Boris; salutò con un inchino e un sorriso la bionda, che rispose lanciandogli uno sguardo sottile, pieno di malizia; si volse in fine a Flavia e, senza guardarla negli occhi, mormorò con un fil di voce, abbassando alquanto il capo:

— Signorina, buona sera...

Ella pure abbassò il capo, ma non fiatò. Anzi, si volse súbito verso Luisa, e si diede a parlare di cose indifferenti con un po' d'alterazione nell'accento e nei gesti.

— Avevamo deciso di far due passi fino a Ceresolo — annunziò la signora Boris. — Di giorno non si può uscire, per il caldo. Se non si approfitta della frescura della sera...

— È vero, non ci si muove più — s'affrettò a dire donna Marta. — Io, per esempio, non so da quanti giorni resto chiusa in palazzo.

Si rivolse quindi ad Aurelio, e chiese sorridendo:

— Se andassimo anche noi fino a Ceresolo?...

— Veramente... — mormorò il giovine, angustiato dalla proposta — mi pare un po' lunga la strada per te...

— Ma chè! E poi a questo non ci devi pensare, tu. Se mi sentirò stanca, ritornerò sola, passo passo... Andiamo!

Proferì queste parole, fissando il nipote con occhi fieri e imperiosi, come volesse dominarlo con la suggestione, e, súbito sorridente appoggiandosi al braccio della signora Boris, si diresse con lei verso la porta del palazzo.

— Avanti la gioventù! — comandò la vecchia, fermandosi con la compagna sul piano del rialto.

S'avviarono così in due file per la via mulattiera, che costeggia a sinistra il lago, di là del vecchio ponticello gittato su le povere acque del Riale. Aurelio e le giovini procedevano; queste tenen-

dosi strette pel braccio, quegli solo al fianco di Flavia. Le due signore venivano in séguito, a qualche metro di distanza, alquanto più lente sì che perdevan terreno pressochè ad ogni passo.

Il tramonto era ormai esausto; dietro le Alpi lontane il cielo s' era spento, e solo poche pallide bragi languivano ancora agli orli di qualche nuvoletta dispersa; la tinta neutra del crepuscolo aveva già avviluppato tutte le pendici, s' era distesa come un drappo cinereo su la piana superficie del lago. A lunghi intervalli, squilli di campana a morto venivano dall' altra sponda, non si poteva precisamente capire da quale villaggio appostato sul golfo; e intorno, nei prati e per le siepi, il coro degli insetti infervorava. Un odor misto di fieno e d' acqua stagnante fluttuava nell' aria quasi immobile.

Aurelio, a capo chino, con le mani penzoloni, camminava in silenzio accanto alle due fanciulle, ch' erano in vece assai gaie e loquaci. Per quella specie d' orrore che la donna ha del silenzio, discorrevano esse di cose vane, rievocando le memorie degli scorsi anni in campagna: gite, avventure, abitudini o conoscenze perdute. Ed egli con un turbamento visibile seguiva il suono di quelle voci, che parevan melodiare su le vaghe armonie della notte estiva.

— Ti ricordi? — disse a un tratto Luisa alla cugina. — Quante volte si è fatta così, di sera, questa strada col Bracci?

— Era la passeggiata preferita da lui.

— Eh, si capisce; è la più buia! — malignò sogghignando la bionda. — Ti ricordi anche quella volta ch' egli mi fece tanto spaventare, uscendo d' improvviso da una siepe? Io, per poco, non caddi svenuta; e tu in vece... Di' la verità: voi eravate d' accordo?

Come non avesse udito la domanda, Flavia mormorò quasi tra sè, con voce triste:

— Già due anni son passati da quel tempo! Come mi sento mutata!...

— A proposito — interruppe Luisa vivamente — volevo chiedertelo fin dall' altra sera sul rialto. Non trovi che il conte Aurelio rassomigli un poco al Bracci?

— È vero, l' ho notato anch' io — rispose Flavia, volgendosi a osservare il giovine. — Negli occhi; nella bocca specialmente quando parla o ride; ha perfino alcuni gesti identici a Federico...

Aurelio, da che aveva udito il suo nome, s' era scosso, avvicinato alle due signorine, e aveva seguito attentamente le ultime frasi del loro discorso.

— A chi rassomiglio io? — chiese con curiosità alla signorina Boris.

— A... un tal signor Bracci...

— Bracci?...

— Si, un amico *suo*... — rispose Luisa, allungando il collo per veder bene in faccia l' Imberido.

— Che ora però non conosco più — Flavia aggiunse súbito, con la voce concitata.

Il giovine, che pareva non avesse compreso l' allusione, si strinse nelle spalle e non osò interrogare oltre. Fu Flavia medesima che riprese, dopo un breve silenzio:

— Credo di averle già parlato altra volta di costui; precisamente la sera che fu a Cerro il signor Zaldini.

— È strano, non rammento... Non so...

— Egli... è stato per tre anni il mio fidanzato...

— Ah! — fece Aurelio con insolita vivacità — sì, sì; ora ricordo... Ella però, signorina, non me ne aveva fatto il nome; nè io potevo imaginarlo... È adunque per colpa di questo signor Bracci (al quale ho anche la mala ventura di rassomigliare) ch' ella ha chiuso per sempre e a tutti i battenti del suo cuore?...

— Sicuro, proprio per colpa di costui! — rispose Flavia, componendo i lineamenti del viso a un' espressione di dolore non ancor rassegnato.

E a poco a poco, con qualche interruzione di silenzio, come rispondesse a domande molto precise che il giovine successivamente le indirizzasse, narrò intera la sua storia d' amore, a voce bassissima, senza uno scatto, mostrando solo dagli occhi l' indignazione profonda e il cordoglio che i ricordi ancora agitavano in lei. — La famiglia Bracci era venuta per ben cinque stagioni di séguito a Cerro in campagna; e negli ultimi tre anni aveva preso in affitto appunto quell' ala del palazzo De Antoni ora abitata dagli Imberido. Quando la conobbe, Federico era un giovinetto ancora imberbe, studente di liceo, biondo, roseo, paffuto, con due puri occhi celesti d' una rara chiarezza, con un' anima così semplice come quella d' un fanciullo. Incominciarono a giocare insieme spensieratamente e finirono per amarsi. Ella, ingenua fantastica appassionata, s' invaghì tosto perdutamente di lui, forse soltanto perchè era il primo uomo che aveva saputo aprirle il cuore alla luce della vita; provò per lui un sentimento irresistibile, esclusivo, morboso, una specie di feticismo, di

soggezione a un tempo umile ed eroica; lo giudicò in ogni cosa perfetto; ne ornò e corpo e spirito d'ogni grazia e d'ogni virtù. Perchè negarlo, oggi? Ella, durante quei tre anni d'illusione, fu in verità molto felice; così obliosamente felice che non potè nascondere a' suoi stessi parenti la festa dell'anima sua; e questi, che su le prime eransi dimostrati non poco ostili al suo nuovo legame, a poco a poco, persuasi dal contegno e più dalla perseveranza dei due inamorati, parvero alfine accettare il fatto compiuto con una certa benevola tolleranza. Dopo il secondo ritorno dalla campagna in palazzo, a Milano, essi permisero anzi a Federico di frequentare la loro casa; ed egli ben presto ne divenne non solo assiduo, ma familiare. Ciò significava che anche i suoi genitori avevan ragione di credere le sue intenzioni assolutamente serie e oneste. Quanto a lei, si sentiva a quel tempo così tranquilla e fiduciosa nell'amor suo, che, se qualcuno le avesse detto di dubitare di Federico, avrebbe risposto: « Di Dio, piuttosto che di lui ». Oh, com'è facile ingannarsi quando l'inganno ci è dolce! E quanto sono indegni gli uomini d'esser creduti e d'esser amati!... Un anno dopo ogni rapporto tra loro era rotto, e per sempre.

— Ella ha dunque molto amato quel giovine? — chiese Aurelio sotto voce, quasi con ansia, quand'ella si tacque bruscamente senza dare un sol motivo al loro distacco.

— Così, che non potrò mai più amare. Una delusione, come quella che ho patita, basta a distruggere in un cuore ogni entusiasmo, ogni fede, ogni confidenza, per sempre!

— Vuol dire che lo ama ancora?... — egli mormorò.

Flavia non rispose; fece solo col capo un segno leggero di diniego.

— Certo! Certo! Le pare?... — proruppe d'un tratto Luisa. — Flavia si ostina a negare, ma si capisce che lo ama solo a guardarla negli occhi.

Mentre quelle memorie Flavia assembrava e raccontava con la voce dolente, Aurelio, un po' chino verso di lei, sembrava che ne seguisse attentamente ogni parola, benchè di quando in quando fosse distratto da altra considerazione che sorgeva spontanea nella sua mente. Egli in principio era stato colpito e sorpreso sopra tutto dall'aspetto e dal tono inconsolabili di lei: — Era dunque quella medesima la creatura di gioia che aveva empito in quel giorno i silenzî del giardino con lo squillante suo riso? Era quella mesta, la

quale spargeva lacrime e fiori come sul sepolcro della propria anima, la giovinetta spensierata ch'egli s'era sentita tutta trepida e ardente palpitare tra le braccia? — Poi a poco, senza ch'egli se ne avvedesse, era stato dallo stesso racconto preso, commosso, attristato; era discesa sul suo spirito, mentre Flavia narrava, una malinconia indefinibile, quasi un senso di solitudine e di scoramento. In fine, quando Luisa affermò che la cugina amava sempre quel giovine poc' anzi sconosciuto anche di nome, parve d'un tratto all'Imberido d'esser morso da un sordo sentimento d'ostilità, da un'antipatia aspra e profonda contro di lui. « Codesto indimenticabile sarà probabilmente un qualche uomo incolto e dozzinale », egli pensò: e, come il suo dispetto si volse da questo all'inamorata, aggiunse súbito, gittando a Flavia uno sguardo, pieno d'irrisione e quasi di sprezzo: « Degno di lei, senza dubbio ».

Eran giunti alle prime case di Ceresolo, dove il sentiere si biforca, e una viuzza scende all'antichissima chiesa e al lago, mentre l'altra si dirige su tra i dirupi verso la borgata di Arolo. Dovettero fare una sosta nell'oscurità per aspettare le due signore, che eran rimaste molto in dietro e si udivan ridere da lontano nel silenzio.

Era discesa la notte: nel cielo, fitto di stelle, non appariva più che un debole chiarore, una sottil zona di luce verdognola all'estremo occidente. Poichè il pendio declinava non molto ripido in un denso ammanto di robinie selvatiche, il Verbano, muto e vasto, era invisibile e dava l'idea d'un largo abisso spalancato tra le due discoste catene di monti. Si vedevano staccare nerissimi su lo sfondo uniformemente bigio del passaggio i profili secchi delle case e quelli ondulati degli alberi più vicini.

— Che buio! — esclamò Flavia, con la voce un po' tremula, avvicinandosi al giovine. — Ho quasi paura!...

— Di che dunque? — egli chiese ridendo.

— Di tutto e di nulla. Mi han sempre fatto un senso strano le tenebre... Tu, Luisa, lo sai: io non ho mai potuto passar sola per una stanza oscura...

E, con un gesto repentino, ella mise il suo braccio sotto quello dell'Imberido.

Non dissero altro durante quell'aspettazione. Aurelio e Flavia, addossati a un muro, stettero quasi con l'animo sospeso, ad ascoltare i passi e le parole che s'avvicinavano lentamente; Luisa sedette su un macigno e incominciò a cantare con un fil di voce te-

nuissimo la romanza di Faust d'innanzi alla dimora di Margherita; poi, dopo poche note, anch' ella, attediata, si tacque.

— Ebbene? Che fate? Siete stanchi? — domandò donna Marta, trovandoli tutti e tre muti nelle tenebre. — E perchè questo silenzio?

Flavia si sciolse sollecitamente dal braccio d'Aurelio e corse incontro a sua madre, dicendo:

— Stavamo aspettandovi per sapere se dobbiamo ritornare o se si va avanti fino alla chiesa.

— Avanti! — ordinò la vecchia bruscamente.

— Avanti! — ripetè la signora Boris con la sua voce melliflua di contralto.

Discesero insieme nello stesso ordine di prima.

La chiesa di Ceresolo sedeva sul colmo del promontorio che protegge dalle tramontane la piccola baia di Reno, a capo d'uno spiazzo da tempo immemorabile tappezzato d'alte erbe, recinto da un muricciuolo quasi diruto; e il tramite per giungervi correva in mezzo a due siepi di sambuchi così abbandonato anch' esso che l'erba e i muschi vi avevan liberamente messo radice tra gli apici della roccia. Così fitta era quivi l'oscurità e così insidiosa l'ineguaglianza del terreno che Aurelio si volse più fiate ad avvertire la nonna, la quale già protestava per la mancanza d'una lanterna. Fortunatamente il percorso era breve, ed essi usciron presto dall'ombra imperscrutabile in cui le siepi assai folte avvolgevano il sentiere.

— Un po' di riposo, adesso — disse donna Marta, e si soffermò colta da una súbita ambascia.

Le due signore sedettero presso la chiesa sopra una pietra rettangolare che pareva il coperchio d'un antico sarcofago: il giovine, poi ch'ebbe accesa una sigaretta e scelto il punto d'onde la visuale era più spaziosa, si pose un po' discosto a cavalcione sul muricciuolo; Flavia e Luisa, per iniziativa di questa, s'abbandonarono ridendo sul prato.

Dopo un qualche momento non s'udì più nella gran calma delle cose che il pispiglio interrotto delle due donne in un angolo dello spiazzo, così sommesso che si confondeva con quello degli insetti nelle campagne circostanti.

— Canta, Luisa! — disse allora Flavia, cui le memorie avevano infuso una tenera mestizia, simile a quella che dà tal volta un'ebrietà moderata.

La bionda tosto accondiscese: e la sua voce fluida e forte si levò nel silenzio, come uno zampillo d'acqua balza subitaneamente dalla sommità d'una fontana muta al girar della chiave. Cantò ella ancora una melodia del *Faust*, quella lenta e velata con cui s'apre la grande scena di seduzione nel giardino di Margherita, al cader della notte.

Laisse-moi contempler ton visage...

Poi, come s'avvide che tutti l'ascoltavano intenti, ella proseguì: e il suo canto divenne caldo e appassionato, a volte s'addolcì come un sospiro, a volte ascese squillante come un grido; espresse successivamente l'angosciosa gioia della rivelazione, un desìo irresistibile di possesso, una disperata tenerezza, una smania oscura e fatale d'abbandono e di voluttà.

Nella strana disposizione di spirito in cui Aurelio si trovava alla fine d'una giornata per lui così diversa dalle altre, d'avanti a quei luoghi solitarî e misteriosi, tra i profumi snervanti ch'esalavano i prati e le acque, il canto di Luisa ebbe su lui un fascino nuovo e possente. Egli riconobbe la musica; ricordò le commozioni provate altra volta udendola in un teatro; parvegli anche di riveder la scena rischiarata come da una luce lunare, e la tranquilla casetta tedesca mezza nascosta dal fogliame, e in fondo le due figure confuse insieme in un amplesso violento, al davanzale della bassa finestra cui la vergine s'era affacciata per mandare all'amante l'ultimo saluto. Fu, come già allo spettacolo reale, novamente sedotto e inebriato da quella magica finzione, alla quale l'arte dei suoni dava la sembianza di cosa più che vera, eternamente bella: e, nell'incoscienza della fascinazione, sentì sorgere e gonfiarsi dentro al cuore un desiderio folle d'amare, di gioire, d'obliar tutto in un gran sogno di felicità, di giuncare coi più preziosi fiori della sua anima privilegiata il cammino della donna eletta, affinchè passando questa ignara li calpestasse.

Quando Luisa si tacque, dall'angolo dov'eran sedute le due signore vennero applausi e approvazioni alla cantatrice: era donna Marta, che, suscitando l'ilarità della signora Boris, batteva calorosamente le mani e gridava a tutta possa:

— Brava! Brava, Luisa!... — con lo schietto, rumoroso entusiasmo d'una bambina.

L'Imberido, come si scotesse da un letargo, si passò più volte

le mani su gli occhi, stese neghittosamente le braccia; poi, facendo eco debolmente alle approvazioni dell'avola, balzò con un salto dal muricciuolo a terra.

Nell'immenso silenzio s'udì sonar l'ora alle chiese lontane di Stresa e d'Intra; eran le nove e mezza. Un gran fuoco brillava su la vetta del Motterone, che pareva un vulcano: una profonda oscurità si stendeva in vece su tutti gli altri monti della riva opposta, fuorchè nelle borgate distese lungo il lago.

— Si va? — chiese Flavia, alzandosi in piedi.

— Andiamo! — risposero insieme sua madre e donna Marta.

Nel ritorno, all'inizio del sentier tenebroso, Flavia passò súbito il braccio sotto quello d'Aurelio, e non si staccò più da lui che d'avanti alla porta del palazzo. Quivi si salutarono senza parlare, quasi commossi, stringendosi forte la mano.

Quando egli si trovò solo nella sua stanza, una gioia pacata e serena lo prese d'improvviso, come una sensazione assai gradevole di riposo dopo una sforzo coronato da un esito felice. Egli ristette qualche attimo sorridente e attonito nel bel mezzo della camera, col lume acceso in pugno; guardò il cumulo disordinato delle sue carte su la scrivania, e si compiacque, senza saper perchè, di sè medesimo, dell'opera sua, del suo destino che gli pareva aperto e chiaro come non mai. Nessun ricordo preciso di quel giorno era nella sua coscienza; egli non pensava nè a Flavia, nè al racconto del suo passato, nè al canto di Luisa, nè alla seduzione della musica amorosa: pensava vagamente a cose incerte e nebbiose, infinitamente piccole o infinitamente grandi, a tutto e a nulla. Si sentiva giovine, forte e sicuro: ed era lieto di vivere.

D'un tratto si mosse. Depose il lume su la scrivania, come usava fare tutte le sere: si sprofondò nel suo seggiolone d'avanti a questa: prese risolutamente la penna, e stette un poco con la mano ferma, sospesa su la pagina incompiuta dell'opera sua. Un soffio tenue di vento, come una carezza fluida, entrava a intervalli dalla finestra, portando nella stanza un odore acutissimo di gelsolmini. « Sono stanco », egli pensò, senza stupore, senza rammarico; « scriverò meglio domattina ». Gittò la penna, si levò in piedi, e incominciò súbito a spogliarsi.

La mattina seguente in fatti, appena alzato, si pose a tavolino e lavorò con tanta facilità e tanto ardore che la campanella della colazione venne a sorprenderlo proprio a metà d'una lunga e

astrusa dimostrazione filosofica. La nonna doveva essere in quel giorno più irritabile del solito perchè volle dare ella stessa il primo segnale e lo diede con due o tre strappi violenti che non lasciavan dubbio su lo stato anormale del suo sistema nervoso. Aurelio, per evitare un diverbio al quale non si sentiva di prender parte, non l'obbligò a ripeter due volte il richiamo, discese tosto a pian terreno, e si presentò ilare e frettoloso a donna Marta che l'accolse muta al suo posto, saettando dagli occhi una collera misteriosa. Appena egli ebbe sorbito il caffè, risalì immediatamente nella sua camera, e sedette d'avanti alla scrivania per riprendere la dimostrazione interrotta.

Era una giornata torrida di luglio. Il cielo era velato, pallido, quasi latteo. Una calura immobile e secca occupava l'aria: dal giardino, benchè le persiane fossero chiuse, penetrava continuamente un odor caldo di campagna, come un fluido grasso, irrespirabile.

Mentre Aurelio, un po' offuscato dall'afa e dalla digestione, tentava di ricostruire il filo del suo ragionamento prima di mettersi a scrivere, un suono di pianoforte si levò subitaneamente nel silenzio. Fu all'inizio un arpeggio rapidissimo che percorse parecchie volte in su e in giù tutta la tastiera, una specie di preludio improvvisato da mani assai agili come per una prova di destrezza, per un'attestazione di padronanza, o forse per un segreto avvertimento a qualcuno lontano. Successe una pausa. Poi incominciò un canto lento e appassionato che il giovine riconobbe.

Laisse-moi contempler ton visage...

Egli ebbe un sussulto: s'alzò; guardò l'orologio. Era l'ora della lezione di Luisa, quella medesima ora in cui egli il giorno precedente aveva trovato Flavia, sola presso l'orto. Un'inquietudine profonda lo agitò a questo ricordo. Un desiderio oscuro lo trasse prima al balcone, lo ricondusse poi d'avanti alla scrivania, l'obbligò di nuovo ad alzarsi, a camminare concitatamente per la camera, quasi in aspettazione d'un'idea. « Io non posso lavorare », egli si disse alla fine: « fa troppo caldo, qui. È meglio ch'io prenda un po' di aria, ch'esca all'aperto. Dopo, dopo lavorerò ».

Prese in fretta il cappello, come fosse sollecitato da un convegno imminente, corse difilato giù per le scale, s'avviò tosto verso il giardino., dove l'ombra ospitale della pineta pareva che lo chiamasse...

(*Continua*). E. A. BUTTI.

LE CONFESSIONI DI UN OTTUAGENARIO

I.

Il romanzo di Ippolito Nievo si è letto poco e non si legge punto. Forse anche parrà strano che s'intitoli francamente romanzo quest' opera di tipo insolito; ma una narrazione immaginaria, consecutiva, scritta in prosa, non parmi si debba chiamare altrimenti. Che essa abbia un fondo storico e che l' autore la abbia atteggiata in forma autobiografica, non importa; la letteratura conosce il romanzo storico e il romanzo soggettivo, e non è inconsueta nemmeno la fusione dei due generi, quantunque, come appresso vedremo per il libro del Nievo, non vi sia esempio d' uno svolgimento narrativo che abbracci i quattro quinti d' un secolo.

Appunto la gran ragione per cui *Le Confessioni d' un ottuagenario* si legge pochissimo è nella sua lunghezza. Ci son oltre poi varie cause concomitanti, ma in rapporto a quella sono come i puttini addosso alla statua del Nilo.

Le condizioni in cui Ippolito Nievo scrisse il romanzo le conosciamo. Tolgo dai *Cenni biografici* anteposti all' opera nell'unica edizione dei successori Le Monnier (Firenze 1867): «... nei due anni 57 e 58 incominciò e compì nel Friuli, e precisamente nella sua prediletta dimora al Castello di Colloredo, queste *Memorie di un ottuagenario* ». Allora, tra i venticinque e i ventisei anni il Nievo aveva già cospirato e combattuto, era stato perseguitato dalla polizia austriaca, aveva stampato versi e prose, aveva studiato a Verona, a Mantova, a Pisa e a Padova, - e quivi si era laureato in legge per compiacere i parenti, - aveva amato, viaggiato, goduto tutti gli entusiasmi, sofferto tutte le disillusioni; così che nel suo ritiro campestre egli sentì una pensosa maturità, straordinaria in tanta fresca giovinezza, alla qual maturità di vita doveva corri-

spondere necessariamente la immaturità d'arte. Vedremo però di che tempra fosse questa relativa deficienza, e quanta parte di essa più che all' acerba età debbasi attribuire alla morte acerba. Accadeva insomma a lui il contrario di quel che suole accadere al maggior numero degli scrittori in tempi meno procellosi de' suoi, quando gli anni giovanili si possono spendere nel tirocinio dell' arte, quando dalla panca della scuola è lecito passare al tavolino del proprio studiolo. Invece il Nievo, dotato di stupenda vitalità, nonchè indugiarsi a educare i fiori della sua primavera, osservava le foglie cadenti e i germi sepolti nella stagione invernale; ed è forse esempio insuperato il suo nel rappresentare l' esistenza d' un uomo fino alla decrepitezza, senz'attribuirgli il proprio impeto venticinquenne, anzi moderandone i pensieri e i sentimenti come per un progresso di esperienze morali e di caducità fisica. Certo egli aveva vivissimo e perenne il presagio della morte, e appena gli se ne presta l' occasione nel racconto, esamina il problema sommo per tutti i versi, così che l' idea della morte si potrebbe dire la frase dominante del libro. Ora non è possibile comprendere questa fissità di contemplazione austera, se non si ammette una virilità di spirito, o meglio una specie d' emancipazione da tutto ciò che la gioventù ha di lusinghiero, tanto più meravigliosa in quanto che va congiunta alla foga dell' azione. La più saliente e anche la più nobile caratteristica del Nievo è appunto questa duplice forza. Quand' egli corre alla battaglia non è un illuso e non è un fanatico; quando affronta il pericolo lo vede e lo misura; perciò il sacrificio ch' egli offre alla patria è disinteressato come quello d' un giovinetto acceso da gl' inni e dalle bandiere, ed è prezioso come quello d' un vecchio che conosce, antivede e non aspetta premio se non dalla propria coscienza.

Pensoso eroe, il Nievo si dimostra subito nel suo libro pensoso artista. Ma tutto quel che c' è di valore esclusivamente letterario nel romanzo è un prodigio; con sì profonda e larga esperienza degli uomini e delle cose, sì presto conquisa, è mirabile che il giovane potesse mostrare un' esperienza artistica anche mediocre. Noi stentiamo ad immaginare com' egli sia riuscito ad accumular tanto pensiero, pur senza perder di vista la forma, trovando modo e tempo anzi di foggiarsela con schietta personalità. Bisogna riconoscere in lui un' impareggiabil dovizia d' anima, se fervidamente vivendo, ribelle e soldato, egli seppe anche essere artista nel più stretto significato della parola.

Dopo varî lavori, un volumetto di versi, un dramma: *Il Galileo*, due romanzi: *Angelo di Bontà* e *Il Conte Pecorajo*, due tragedie tuttora inedite: *Spartaco* e *I Capuani*, Ippolito si accinse all' opera di gran mole e, prima di tornare alle armi, la compì. Gli mancò poi l' agio di sceverarla, limarla, renderla possibilmente simile all' ideale concepito. Il libro che noi leggiamo egli aveva dovuto abbandonarlo manoscritto e non ricorretto, ed è perciò quale altri lo raccolse in mezzo alle rovine, non quale l'autore lo avrebbe consegnato al publico, ai posteri, se non gli fosse stata negata la suprema soddisfazione di vederlo a distanza. Ei s' alzò dal tavolino udendo uno squillo di tromba; il voluminoso manoscritto era lì, pieno di genio, d' ombra, di mende; bisognava lasciarlo così; Garibaldi chiamava. Presto, un sacco, una valigia, e dentro un libricino bianco, che fra poco sarà tutto scarabocchiato di versi scritti sul ginocchio, questi alla vigilia, quelli al domani d'una battaglia, come leggiamo nel proemio degli *Amori Garibaldini*:

Questo librattolo
Da chi sia fatto
L' ignoro affatto,
Lettor gentil.

D' un volontario
Sotto il vestito
So ch' è partito
Bianco in april.

Di tronchi e sdruccioli
Arabescato
So ch' è tornato
Col suo padron...

Ma il padrone del librattolo, dopo la campagna, ha da pensare a ben altro che alla letteratura. Tenente sul campo a Calatafimi, vice-intendente e tenente-colonnello a Palermo e a Capua, licenziati i volontarî egli soggiorna qualche mese in Milano; « ma sul finire del 1860, nel desiderio di riordinare i resoconti della gestione garibaldina, riprendeva volonteroso la via della Sicilia, ed allora che egli, compiuta la delicata missione, si apprestava al ritorno, la sua salute appariva tanto sensibilmente alterata, che tutti gli amici rimastigli a Palermo lo sollecitarono vivamente a ritardare l' inopportuna partenza ». (Trascrivo dai citati *Cenni biografici*). « Ma nè

gli avvisi, nè il tempo minaccioso (che a torto si pensava potere sfidare col vecchio e logoro vapore che chiamarono l'*Ercole*) valsero a rimuoverlo dalla presa determinazione, nella quale forse si ostinava nel timore che il suo fermarsi apparisse viltà, mentre un pericolo c'era, e molti doveano per necessità affrontarlo. Egli insieme agli altri passeggeri partì. È nota la catastrofe di quel viaggio, e la fine spaventosa dell'*Ercole*. Nè del legno, nè del suo equipaggio si potè mai più rinvenire una sola reliquia ».

Così spariva Ippolito dal mondo, ove l'anima sua multiforme aveva già tanto operato. E leggendo nel suo romanzo i frequenti accenni all'ora della morte, designata come ora di suprema giustizia, in cui è dato lo sgomento al reo, è data al buono la serenità, immaginiamo lui, non ancora trentenne, sul piroscafo naufragante, aspettare con sublime calma che la furia d'un'onda lo sommerga, e sparire. E chi sa se in quegli istanti, tra la folla di reminiscenze che riassume la vita nell'agonia senza infermità, egli non pensò pure al romanzo e non ebbe una parola amara per quella morte che lo aveva rispettato nelle battaglie e lo afferrava tra cielo e mare, per quella morte che aveva lasciato il tempo della lotta e non quello dell'arte a lui stupendamente nato per entrambe?

❦

I lettori hanno il diritto di giudicar l'opera indipendentemente dalle condizioni che le si sono imposte; ma la critica, tarda critica e disorientata forse dal turbine degli avvenimenti di quest'ultimo trentennio, ha il dovere di cercar nell'opera l'autore, esaminandola non solo in quanto essa è, ma pure in quanto sarebbe potuta essere. D'ordinario tali considerazioni sono pericolose, nè io vi insisterei, ove il caso nostro non fosse più che raro eccezionale, forse unico nella storia della letteratura. Non intendo scusare i difetti dell'artista col prestigio dell'eroe; anzi mi parrebbe indegna del candido Ippolito qualunque intrusione di sentimentalismo nel giudizio della sua opera; intendo che, leggendola, non si dimentichi come fu scritta e poi, per impellente necessità, abbandonata; intendo lumeggiare quel che essa prometteva, oltre quel che manifesta; e ciò perchè altrimenti si può giudicare il libro, non si può questa volta conoscerne l'autore.

Il romanzo è lungo, abbiamo detto, e, come qualunque lavoro d'arte lungo, rispecchia talora nella stanchezza di chi lo legge, la stanchezza di chi lo scrisse. Ippolito Nievo ebbe potentissima lena, ebbe costanza ed estrosità; ma quando le cartelle si ammucchiano a centinaja e centinaja sulla scrivania, qualcosa dell'insieme sfugge alla mente di chi concepì l'opera, e viene l'ora della noja, e viene l'ora della fretta. Più tardi l'artista, rinfrancatosi, scosso da sè l'opprimente senso della fatica, torna sereno a invigorire i punti deboli, a ritesser le linee aggrovigliate, a rinfrescare i colori prosciugati, scarta, forbisce, proporziona. Così soltanto si giunge ad evitar la stanchezza di chi legge, cancellando le traccie della stanchezza di chi scrisse.

Questo non potè fare il Nievo.

Ci accorgiamo però subito dei luoghi dove manca la revisione organica, anzi ci appajono con tale evidenza da poterli determinare con unico segno. Sono essi i momenti in cui il dramma intimo si annoda col dramma nazionale. Deboli son quindi e inferiori di gran lunga al resto i luoghi nei quali il protagonista prende parte allo sfacelo della Repubblica veneta, all'insurrezione lombarda, alla prima e alla seconda insurrezione napolitana.

Si noti che tutti e quattro questi momenti di fiacchezza li troviamo nel secondo volume, e ciò valga a provare quel che ho asserito: il lettore si stanca perchè stanco era lo scrittore, cui fu tolto di ritemprar l'opera sua composta d'un fiato. E si noti anche questo: La deficienza di quei momenti cresce col progredire del lavoro, o meglio, dell'improba fatica, poichè il romanzo del Nievo è veramente enorme. La dolorosa gradazione però ha pure un'altra causa. Meno debole è il primo gruppo di scene, che si svolgono in Venezia, nido dell'autore, e precisamente il colloquio per la deposizione della Repubblica nelle mani del Bonaparte. Più debole è l'episodio di Aglaura connesso a gli avvenimenti della Cisalpina, il quale si svolge a Milano, dove Ippolito visse e operò non poco. Più deboli ancora, anzi affatto meschini sono la liberazione del protagonista dalle granfie del brigante Mammone la prima volta, la seconda volta dalla condanna a morte e dalla galera; scene che

si svolgono nelle Puglie e a Napoli, dove Ippolito non ebbe mai lunga dimora. Tanto è vero ch' egli aveva bisogno della nozione immediata e della personale esperienza perchè il suo estro si accendesse, che debole è pure tutta la parte in cui si narra del soggiorno in Londra, quantunque l' autore vi abbia posto l'episodio più pietoso: il sacrificio della Pisana.

Per questa particolare manchevolezza nelle *Confessioni d'un ottuagenario* abbiamo, da un lato, le scene epiche sempre grandiose, spesso mirabili; dall'altro, le narrazioni intime, piene d' originalità, finissime talvolta, tal' altra profonde o elevate a impervie altitudini; e in mezzo, quei nodi e quei difetti cui accennavo, quei coordinamenti fra i quadri epici e i quadri d' amore e di famiglia.

E s' intende. Come tutti i grandi, Ippolito era verista nel miglior senso dell' espressione; cioè la sua potenza immaginativa si esercitava sul diretto studio dal vero; man mano che la invenzione scostavasi dal suo cuore, dal suo centro di vita, le ali si ripiegavan flosce, il volo stramazzava. Ora, data questa tempra di scrittore, che è poi la più generosa, è ovvio che le parti del racconto, alle quali manca ogni fondamento di verità reale, móstrino il difetto di verità artistica. Tali debolezze dunque denunciano una parziale assenza di sincerità. Or questo è inammissibile nel Nievo; lo si comprende senza bisogno d'altre prove, se son riuscito ad abbozzar la figura di lui. Si tratta dunque di quella particolare insufficienza di sincerità letteraria che si manifesta in tutti i giovani finchè la via non è certa, finchè il passo non è fermo, e che ingombra di reminiscenze scolastiche o di accademiche divagazioni gli scritti di coloro che più tardi si esprimeranno rigorosamente « come detta dentro ». Dobbiamo concluder quindi, che se Ippolito avesse potuto riprendere in mano il suo libro prima di pubblicarlo, le maggiori debolezze ne sarebbero sparite, poichè senza dubbio egli non avrebbe tollerato una prova di poca sincerità.

A questo punto mi si potrà obbiettare: Fin qui si parla di contenuto; ora, nell' immaginaria revisione è agevolmente ammissibile che il giovane autore potesse modificar la forma, non il contenuto; ove, dato tempo al tempo, questo o quell' episodio non lo avesse accontentato, egli avrebbe saputo limarlo, non renderlo sostanzialmente vero in arte, se tale non era nella realtà. — Per rispondere scelgo un esempio, il peggiore.

Carlo Altoviti, il protagonista, dopo sforzi immani cade ferito

nelle unghie di Mammone, che con le sue orde brigantesche soffoca l'insurrezione nelle Puglie. D'un tratto la Pisana, la donna amata che Carlo credeva in Napoli priva di sue recenti notizie, sopraggiunge nel cuor della notte con un amico, il dottor Lucilio, e tutti e tre scappano a cavallo. La Pisana ha operato un miracolo assai romantico: ha sedotto, ha immelensito Mammone, e infine lo burla prodigiosamente. Questo è per così dire il tema dell'episodio; e sulla legittimità dei temi preferiamo non discutere; ci basta far vedere che, esposto in tal modo, questo è vecchio, mostra la corda. Ma se il Nievo avesse potuto rileggere a mente riposata quel luogo della narrazione, verisimilmente lo avrebbe giudicato male svolto, come noi lo giudichiamo malissimo. Allora egli, senza bisogno di mutare il tema, ciò che implicherebbe il guasto dell'insieme, scorgendo la causa del difetto, la quale a parer nostro è la mancanza di studio dal vero, avrebbe cavato dal proprio fondo quei ricordi, quegli elementi di artistica verità che l'importanza e anche la stranezza del tema richiedevano. L'artista non ha bisogno di aver vissuto gli avvenimenti che dipinge; li vivifica in sè liberamente, misteriosamente, con memorie, con esperienze di cui può egli stesso non rendersi ragione. Le parti deboli che abbiamo notate, non sono dunque tali per un radicale e irrimediabile errore del contenuto, bensì per l'abborracciamento del loro sviluppo; da questo deriva la inverosimiglianza, e io credo si possa affermare che l'arte non conosce temi inverosimili.

II.

Ho parlato finora del contenuto, pur privandomi del vantaggio di riassumerlo, perchè veramente sarebbe lavoro lungo per me, tedioso per i lettori, quasi calunnioso a ogni modo per il romanzo stesso. Infatti, come stringere in poche pagine l'immane succedersi di avvenimenti, ora minuti, ora vasti, che costituisce l'ossatura delle *Confessioni d'un ottuagenario*? So che pochi hanno letto i due grossi volumi editi a Firenze sette anni dopo la morte del Nievo, e non spero che molti, invogliati da queste note, si accingano a leggerli; pure, son costretto a parlarne come di lavoro generalmente conosciuto. Veniamo ora dunque alla forma; diremo appresso dello stile e della lingua. Da questa inesatta distinzione, i lettori intende-

ranno ch' io chiamo qui forma il modo di svolgersi del contenuto, ossia il suo atteggiamento. Lo stile e la lingua sono considerati a parte per comodità d'esposizione; ma anche per me essi non sono elementi separabili da gli altri che costituiscono la forma, alla quale segno i limiti con mano incerta.

Questa forma ha un difetto d' ordine generale, conseguenza sua poco men che necessaria. L' autore scorda talvolta che, raccontando in nome di Carlo Altoviti, non deve guardar mai intorno con gli occhi di Ippolito Nievo. Bisogna però tenere a mente che la persona di Carlo è in sostanza la persona stessa d' Ippolito, e ciò è tanto più meraviglioso in quanto che Ippolito, quando scriveva il romanzo, era tra i venticinque e i ventisette anni, e, non pertanto, come già notavamo, Carlo risulta vivo dalla prima infanzia alla più tarda vecchiezza. È questo un miracolo d' immaginazione e d' esperienza, spiegabile solo per chi rifletta alla pienezza della gioventù del Nievo e crede nella potenza e nella versatilità del suo ingegno.

✠

Quando protagonista e narratore sono unico personaggio, quando cioè il racconto assume forma di ricordo o di confessione, è facile che gli altri attori perdano rilievo, sfumino nella nebbia dell'orizzonte narrativo che non può, non deve spostare il suo centro. Volendo evitar questo peccato, si ricorre d' ordinario a un espediente: si dà la parte di comentatore al personaggio che sostituisce lo scrittore. Spesso il rimedio è peggiore del danno. Anche attribuendo una perenne serenità di giudizio a colui che espone, c' è il pericolo di privarlo del suo carattere, confondendolo, anzi assorbendolo nell'autore. Da ciò la interminabile serie di personaggi calcati sullo stampo medesimo, tutti ruminatori delle proprie sensazioni, tutti capaci di sdoppiare la propria coscienza, così da assistere impassibili e vigili spettatori alla rappresentazione del dramma che si svolge nel teatro della propria anima. Questo tipo di personaggio che si ripiega sovra sè stesso è creazione moderna non priva di valore in origine, ma sciupata ora come un calco di calco.

Gli attori d' un racconto del genere di quello del Nievo, debbono avere per chi legge una realtà relativa, quale può risultare

attraverso la maniera di considerarli del personaggio narratore; questi perciò deve far vivere gli altri personaggi nella vita sua, giudicarli a torto o a ragione per simpatia o per antipatia, presentarli secondo le proprie tendenze e anche secondo i suoi scopi, colorarli come involontariamente de' propri vizî e delle proprie virtù. Nel racconto soggettivo insomma può mancare e fino a certo punto deve mancare la dipintura assoluta dei caratteri, mentre la dipintura relativa sarà più intensa, benchè meno appariscente, perchè la luce di ciascuno di essi converge all'unico foco.

Mantenere nelle mille e cento pagine delle *Confessioni* il centro stabile per qualunque orizzonte sarebbe stato difficilissimo; il rigore necessario per l'effetto dell'insieme, assai probabilmente avrebbe cagionato un effetto di monotonia e di stanchevolezza. Pure, io non iscuso il Nievo; nè la difficoltà d'un'opera d'arte ha mai giustificato gli errori dell'artista; dico solo che questi errori, questi spostamenti del centro osservatore sono molto esigui al confronto di quella difficoltà. Del resto, quantunque considerando in tal guisa la narrazione soggettiva essa risulti ben diversa dall'oggettiva, anche opposta, in fondo non solo non esiste una separazione assoluta tra le due forme d'arte, ma spesso v'è fra loro una sostanzial medesimezza; poichè la forma obbiettiva rimane in gran parte alla superficie, e in essa, quasi come nella contraria, l'autore rivela la propria essenza animandone fatti e persone.

✠

C'è un difetto ben più grave, il maggiore forse che si debba notare nell'opera del Nievo: manca il dialogo, e voglio dire esso non offre quasi mai i caratteri espressi dei singoli personaggi, i quali, concepiti con forza e giustezza, modellati poi con varietà somma ed evidenza nel soliloquio del narratore, pèrdono buona parte della loro personalità appena entrano a dialogare.

Oltre questo vizio artistico, che talora scompare nel corso dell'opera, e che perciò io stimo prodotto da inesperienza letteraria, quasi frutto acerbo che siasi dovuto cogliere acerbo, v'è un'altra causa di scarso rilievo nei personaggi. Studieremo in sèguito i principali tra essi; fin d'ora però notiamo che alla loro evidenza nuoce spesso lo sviluppo eccessivo, sto per dire, in sola lunghezza.

Non è agevole spiegarsi. Nelle *Confessioni* i lettori accompagnano Carlo Altoviti da la culla alla decrepitezza, seguono la Pisana da la culla a la morte in età matura, assistono allo svolgimento dell'adolescenza, della gioventù, della virilità, della vecchiaja di molti altri personaggi, i quali vivendo mutano, e mutando divengono qua e là irreconoscibili. Ho detto che il loro sviluppo è eccessivo nel senso della lunghezza; infatti, se le modificazioni dell' indole si verificano invece in gruppi di scene o contemporanee o prossime, l' efficacia è molto maggiore, perchè noi allora assistiamo e quasi collaboriamo con l'azione drammatica in quei mutamenti. Shakespeare, il più stupendo trasformatore di caratteri, riesce a serbar loro l' unità per mezzo della rapidità delle vicende stesse che li modificano. È pregio altissimo del novelliere e del drammaturgo il concepire un carattere con tanta forza, da poter fare che alla fine dell' azione esso rimanga la medesima persona dell' inizio, senz' esser più la medesima cosa. Ma quando le condizioni fisiche dell' attore si evolvono per lunga serie d' anni, l' eccelso problema artistico della persona unica e della cosa diversa è più che arduo, talvolta insolubile. Gli artisti inferiori se la cavano mantenendo da cima a fondo gl' identici connotati morali; ma oltre che in tal caso si ha soltanto un'epidermide di carattere, perchè quella costanza è ottenuta per mezzo d'un giuoco d' apparenze, ossia per mezzo della ripetizione di dati esteriori, l'effetto in ultimo riesce falso. Invero una relativa immobilità dell' indole si può avere o quand' essa è ancora un germoglio, o quando è già un tronco secco; in tutto il tempo in cui la pianta umana fiorisce e fruttifica, le trasformazioni sono profonde, penetrano fino al midollo. Il capelluto divien calvo, il sottile s' impingua, il grasso dimagra, e così dentro, lo spensierato divien circospetto, diffidente il fiducioso, furbo l' ingenuo; o almeno, allorchè le forze innate sono più salde degli agenti modificatori esterni, si ha l' esagerazione delle tendenze, per cui l' economo si riduce alla tirchieria, il ritroso alla salvatichezza.

Nella realtà poi ciascuno ha un periodo d' esistenza tipico, nel quale spiega il *maximum* delle sue facoltà e ne mostra i segni nella fisonomia, che in quel momento palesa meglio che mai le proprie caratteristiche. Prima che giunga questo periodo culminante noi ne facciamo scorgere la preparazione; dopo, ne serbiamo le tracce. È comune notare del tale: sembra già un uomo, – quand' egli è ancora giovanissimo; e del tal altro, – par sempre un ragazzo, - quan-

d' egli è già innanzi con gli anni. Pochi si accorgono della propria evoluzione, ed è bene, perchè altrimenti ci sarebbero troppi disperati della vita; ma quel che è difficile di scernere in sè stessi, è facile di vederlo negli altri. Il novelliere ha particolarmente sviluppata questa percezione dell' apogeo vitale, e anche senz' averne coscienza, projetta il fascio luminoso della sua arte su quello, lasciando il resto o nella penombra dell' antefatto, o nella tenebra che è fuori della cornice narrativa. Dico, il novelliere, e intendo dir lo stesso per il drammaturgo, che anzi ha più netto lo stacco dalla luce all' ombra.

Il canone dell' unità di tempo che tiranneggiava il teatro accademico, ha una profonda ragion d'essere anche nel racconto in questo bisogno di delimitar la linea di sviluppo dei caratteri. Gli esempî di opere d' arte che abbraccino un assai lungo periodo di esistenza sono rare appena venga superato il livello della mediocrità; e spesso il periodo non è seguito nel suo evolversi, ma è tagliato in gruppi di azione distanti l'uno dall' altro, così da formare piuttosto che una opera, una serie di opere, una trilogia, per esempio come vediamo in Sofocle e nel Wagner. Il romanzo del Nievo si emancipa da tutti questi vincoli d'estetica naturale. Lo stesso *Guglielmo Meister* del Goëthe, diviso in due parti, risulta ben timido saggio al paragone dell'audacissimo tentativo.

Con ciò non s' intende formulare una regola, si fa constare una legge. Ogni arte ha i suoi limiti; ma questo non vuol dire che l'artista debba restringersi entro certi confini; vuol dire invece che egli, in quanto è artista, non avrà mai nemmeno la velleità di varcarli. Non c' è bisogno d'avvertire il pittore che il suo quadro non deve eccedere il campo visuale d'uno sguardo; ed egli non si sentirà mai impacciato da questo limite naturale. Così al romanziere noi non diremo: Bada, oltre un tal periodo di anni il tuo racconto non si sostiene sopra unico fulcro, – perchè egli dovrà sentire, anche senza vederne le ragioni, fin dove duri la coesione dell' opera, anzi non immaginerà senza sforzo l' opera oltre quella cornice.

Di ciò, credo, si sarebbe accorto il Nievo, se avesse potuto tornare sopra al suo ingente lavoro. A parer mio, egli fu tratto a concepire la vastissima tela dall' ideal visione dell'Ottuagenario il quale, per la sua lunga vita, abbracciava un ampio spazio di passato e lo rendeva presente. Così la storia s' innestò al romanzo. Ma l' Ottuagenario, traendo a sè il lontano passato, fu condotto ad aggiungervi

un passato sempre più vicino, non avvedendosi che, mutato il fondo, mutava l'intonazione delle figure, ciò che vuol dire mutava il quadro, si aveva un secondo e anche un terzo romanzo, legati dalla persona del protagonista, ma separabili epperò da separarsi, consecutivi, ma non formanti unico insieme: una trilogia o un trittico, non un romanzo, non un quadro.

È quistione di forma, mi si dirà. Certo, ed altro non ho voluto provare.

✠

Dato il concetto delle *Confessioni*, Ippolito ha dovuto servirsi d'un espediente per render possibile la sceneggiatura continua; e l'espediente si palesa verso la fine di quasi ogni capitolo, quando l'autore, dopo aver narrato con le debite proporzioni gli avvenimenti che più lo interessano, tratteggia in rapidi scorci i secondarî, nei quali gli attori si accalcano e pare abbian fretta, e le notizie son fornite per mero disimpegno. Poteva egli fare altrimenti? Il lettore non gli avrebbe domandato conto di questo o di quel personaggio lasciato in disparte, se, per l'economia, per l'efficacia del lavoro, l'artista avesse voluto omettere quei cenni frettolosi?

Talora il Nievo risolve il problema che abbiam detto quasi insolubile, ritardando il momento in cui il fascio di raggi della narrazione si projetta sopra uno di tali attori; ne abbiamo uno splendido esempio nel X capitolo, l'ultimo del primo volume, là dove la centenaria contessa di Fratta, sempre rimasta in ombra, ci si presenta nella scena spaventevole che segue all'invasione del castello: eccola, moribonda, abbandonata, morta dopo l'unico frammento di dialogo. Stupenda scena, resa con poca arte, sì, è vero, ma di così grandiosa concezione da rimanere nella memoria come un terribile squarcio di poema. E giova anzi notare che in quello stesso capitolo è forte e piena la compenetrazione del dramma intimo con l'epopea, compenetrazione che sempre nel secondo volume riesce più o meno fiacca e disarmonica, per la sproporzione fra l'ampiezza del quadro e gli studî dal vero apparecchiati a realizzarlo. Carlo Altoviti che traversa a cavallo Portogruaro in tumulto, ed è acclamato avogadore, e tratta da pari a pari con le autorità vecchie e con le autorità nuove, è una figura viva sopra un gran fondo vivo, quale avrebbe

saputo dipingerla soltanto Alessandro Manzoni. Nulla vi manca, nemmeno la giustezza caratteristica del dialogo, nemmeno il sapor satirico che il sommo romanziere italiano sa spargere con tanta finezza. Ed ecco perchè ho affermato che al Nievo una sola cosa è venuta meno: il tempo; e per questo penso che la critica dell'opera sua ha bisogno di considerazioni le quali d'ordinario si devono scartare; per questo io dico che i difetti di cui è ingombra la formidabile opera, sono lì quasi a tradimento, sono lì perchè l'autore, occupato a spendere la vita per la patria, non ebbe agio di cacciarli via, come forse a buon diritto il suo genio ancora immaturo gli prometteva. La nostra letteratura ha moltissimi lavori narrativi che valgono per l'arte assai più delle *Confessioni d'un ottuagenario*; ma la sovrana intelligenza che pensò il libro, ala stroncata d'un'anima eccelsa, è paragonabile solo a quelle che di per sè illustrano una nazione ed incarnano un secolo.

✠

Un' ultima osservazione sulla forma generale del romanzo d'Ippolito Nievo.

Come abbiam visto, esso è soggettivo esplicitamente; noi anzi rimproveravamo all'autore certe intercalazioni d'atteggiamento obbiettivo derivate dalla difficoltà di mantenere il centro unico dell'orizzonte senza cadere nella monotonia. Ma bisogna intendersi.

Cesare Del Lungo, in un suo scritto pubblicato nel primo fascicolo del giugno 1895, in *Natura ed Arte*, ci fa conoscere quali fossero le opinioni del Manzoni e del Tommaseo intorno all'obbiettivismo nella letteratura narrativa. Egli scrive: « Quando Don Abbondio *assediato* in casa sua, dalla stanza dove si era rinchiuso, apre la finestra che guarda la piazza e grida aiuto, il Manzoni, con opportuno contrasto fra lo scompiglio che s'agitava dentro quelle mura, descritto vivacissimamente in poche righe, e la quiete notturna che era di fuori, dopo aver fatto gridare quell' *aiuto aiuto!* soggiunge: *era il più bel chiaro di luna: l'ombra della chiesa, e più in fuori l'ombra lunga ed acuta del campanile, si stendeva bruna e spiccata sul piano erboso e lucente della piazza.* Ed il Tommaseo segnò in margine: *Bello: ma Don Abbondio non aveva tempo a simili osservazioni, e chi le poteva fare altri che lui, per poterle rac-*

contare? In genere non si raccontano cose di cui nessuno potè esser testimonio; chè il solo che le ha provate potea dirle e non dissele ».

Criterio giusto, reso stecchito dalla esagerazione. Il Tommaseo, come se avesse i paraocchi, guarda per un sol verso. Il romanzo del Manzoni non è e non vuol essere rigorosamente obbiettivo, eppure egli non s'indugia nel descriver l'effetto di luna, accenna a un' impressione di primo lancio, quale Don Abbondio poteva provarla senza sforzo e senza bisogno di pensarci; percepirla e non concepirla. Il Nievo, adottando francamente la forma subbiettiva, può andar più oltre; non soltanto non apprende le evenienze dai personaggi, ma anche può notarle quand' essi medesimi non possono, perchè egli ha un attore che recita la parte di tutti.

Il Del Lungo aggiunge che l' osservazione del Tommaseo sarebbe meno fuor di proposito rispetto al sogno di Don Rodrigo, sogno che non potè essere comunicato ad alcuno, perchè Don Rodrigo morì subito dopo. Ebbene, anche in tal caso il censore esagererebbe, poichè basta che il sogno sia esistito perchè il romanziere abbia diritto di esporlo. Non così per il Nievo, il quale essendo sostituito da un personaggio, deve ignorare quel che solo l'autore fuori dell' azione può sapere. Questa è anzi la differenza caratteristica delle due forme.

L' obbiettivismo, scevro di pedanteria, è un fenomeno di progresso; il narratore moderno non può, non deve rifiutarlo. Gli avversarî addurranno che in altri tempi lo scrittore, anche senza badar punto alla legge estetica ora divenuta più rigorosa, raggiungeva i suoi fini. Non è ragione sufficiente. Ammirando un quadro della grande epoca, per esempio. *Le nozze di Cana,* del Veronese, non attribuiremo a colpa del pittore se ha collocato la scena in un atrio italiano del Cinquecento, e se ha vestito alcuni personaggi coi costumi del suo tempo, – perchè sappiamo che le notizie etnografiche ed archeologiche erano allora scarse ed incerte, così da non appartenere al patrimonio d' idee comune fra gli artefici. Ma se un pittore d' oggi commettesse un errore simile, ei non avrebbe scusa. E ciò perchè ora sappiamo quel che allora non si sapeva, e per conseguenza abbiamo obblighi che allora non esistevano. Così avviene per l' obbiettivismo narrativo. L' intelletto artistico può non progredire, può anzi decadere; ma questo non significa punto che intanto non progrediscano i mezzi d' arte, le conquiste dell' esperienza. Nel

giudicar quindi del romanzo d'Ippolito Nievo dobbiamo rammentarci che dal tempo in cui fu scritto è oramai trascorso un trentennio, durante il quale non nell'essenza dell'arte, ma nei mezzi di essa si è avverato un progredimento.

Oltre a ciò, se da un canto il rigore obbiettivista non può venire escluso da' criteri moderni, dall'altro bisogna ricordarsi che in quel rigore non consiste alcuna qualità integrale del novelliere. Tornando all'esempio della pittura, diremo, che si può dipingere mirabilmente anche trascurando nel quadro le più comuni nozioni etnografiche. In tal caso il pittore ha torto, ma il suo disegno e il suo colore rimangono pregevoli per sè stessi. In altri termini, l'obbiettivismo è piuttosto una dote dell'arte anzichè dell'artista, il quale non deve imporselo, ma deve seguirlo perchè lo sente, perchè è nella coscienza comune, perchè, infine, scartandolo retrocederebbe. Esso non conferisce nulla di superiore al romanziere; è in gran parte un fatto esteriore; concerne meglio la veste che non il corpo. Errano gli scrittori, e son molti, che attribuiscono altra importanza e diversa funzione alla veste; errano anche quelli che non gliene vogliono riconoscere alcuna.

Bisogna poi considerare che l'obbiettivismo, se come mezzo è ancora discutibile, non è discutibile come fine, in quanto che è fuor di dubbio che, a parità d'altri dati, tanto meno il narratore s'intrude fra i personaggi, tanto più riesce perfetta l'opera sua. Si potrà dimostrare che in questo o quel lavoro lo scrittore è stato meno libero per cagione del metodo che io stimo progredito; ma non si potrà negare ch'egli debba prefiggersi per meta l'opera in cui l'apparente esclusione del suo intervento non iscemi libertà, non tolga efficacia. Apparente esclusione dico, perchè si sa come in sostanza l'opera d'arte meritevole di tal nome sia sempre un'espressione, o anche una confessione, una rivelazione cosciente o incosciente di chi la crea. Ora, l'obbiettivismo non pedantesco vuole appunto che l'artista si esprima, si confessi, si riveli senza apparire; vuole insomma una specie di modestia letteraria per cui non venga svigorita la letteraria sincerità.

Indipendentemente dunque dalla forma narrativa scelta dal Nievo, e pur tenendo conto dei progressi tecnici venuti dopo di lui, noi troviamo nel suo romanzo uno speciale conflitto: egli ha la concezione obbiettiva dei personaggi, e gliene manca l'espressione; sa dipingerli, sa farli agire, non sa farli parlare. Noi non crediamo aver

nulla da ridire sull' intervento dell'autore nell'azione, che nel caso attuale si manifesta con le osservazioni del protagonista ed è perciò legittimo ed armonico, ma rimproveriamo al Nievo quell' intervento involontario nel dialogo. Definito questo capital difetto della creazione dei caratteri, studiamoli ora senza più occuparci del modo con cui egli li plasma; studiamoli non più nella forma, ma solo nel concepimento.

III.

La singolare elevatezza d' animo del Nievo lo fa tendere alla creazione d' indoli elevate, e tanto da toglier vigore all' intonazione generale. Ma così vede il mondo Carlo Altoviti, ed anzi è questo uno de' suoi più spiccati lineamenti. Quando ci presenta Lucilio Vianello ha quasi le medesime espressioni di grandezza morale che adopera quando ci presenta Ettore Carafa e Leopardo Provedoni; egli ha bisogno di prestar loro la propria sete d' infinito. Eppure le diversità caratteristiche non gli sfuggono. In un momento supremo, allorchè Lucilio sente d' essere amato da Clara, il narratore nota: « Ad altri avrebbero tremato in cuore gratitudine, divozione e paura; a lui la superbia ritemprò le fibre d' una gioia sfrenata e tirannica. Io forse, e mille altri simili a me avremmo ringraziato colle lagrime agli occhi; egli ricompensò l' ubbidienza di Clara con un bacio di fuoco. — Sei mia! sei mia! — le disse alzando la destra di lei verso il cielo. E voleva significare: Ti merito, perchè ti ho conquistata! »

In genere l'Altoviti attribuisce generosamente a gli altri le proprie virtù: il coraggio, la carità, la lealtà, la disposizione al sacrificio; e talora i personaggi che di primo tratto ne eran lontanissimi, si convertono a quelle, si elevano. Giulio, l' ultimo suo figliuolo, Enrico, suo genero, il Da Ponte, spirito acre e malato, Sandro, fanfarone, divengono chi a poco a poco, chi per súbita crisi, altrettanti eroi. Carlo è così intensamente patriota, che tutti costoro vengono per così dire trascinati da quella sua alta passione, e tutti nell' ora suprema, al cospetto della morte, trovano la sua rassegnazione o almeno la sua fermezza. Pure, questo difetto, per la bellezza della sua origine, si muta qualche volta in pregio, come quando Carlo trova i due vecchi Sandro Giorgi, reduce dal Brasile, e Bruto Pro-

vedoni, feriti alla difesa di Venezia, che stavano a « giacere in due lettucci l'uno accanto all'altro, e parlavano dei loro anni giovanili, delle loro guerre d'una volta, delle comuni speranze, come due amici in procinto di addormentarsi. E si che respiravano a fatica, perchè avevano il petto squarciato da due orribili piaghe. — La è curiosa! — bisbigliava Alessandro. — Mi par d'essere nel Brasile! — E a me a Cordovado, sul piazzale della Madonna! — rispose Bruto. — Era il delirio dell'agonia... ».

Di molti altri personaggi dovremmo parlare, alcuni dei quali son semplici macchiette; ma il romanzo del Nievo è una così popolosa lanterna magica, da non poterle bastare il diaframma di questo studio; preferisco perciò discorrere del carattere saliente fra tutti, quello de la Pisana, per tornar poi al protagonista.

Chi legge il romanzo del Nievo non può non accorgersi che il primo volume è di gran lunga superiore al secondo, e tanto da dover pensare che Ippolito si sia messo a scrivere avendo preparato solo il materiale narrativo di quel primo volume, e siasi accinto a comporre l'altro per proseguire lo sviluppo storico, traendo sul fondo continuo non più personaggi artisticamente vivi, ma le conseguenze di quei personaggi. Invero i capitali difetti già notati sono molto minori nella prima parte, e i pregi sono più rilevanti: il centro della narrazione vi si sposta meno, il dialogo, salvo qualche eccezione verso la fine dell'opera, è meno incoloro, gli episodî deboli non si presentano ancora, e, non essendo ancora sconfinato oltre ogni legge artistica il periodo del racconto, i personaggi non hanno l'incertezza di fisonomia che riesce inevitabile in quella specie di prolungamento che, all'infuori degli elementi storici, troviamo nel secondo volume. Eppure, esaminando il carattere della Pisana rimaniamo perplessi.

Ella ha un pajo d'anni meno di Carlo, ed è cresciuta con lui nel castello di Fratta. Figlia del conte, è cugina dell'Altoviti, orfano d'una sorella della contessa; ma ne è anche la tiranna e l'idolo. Per tutta la lunga vita, Carlo ama sempre d'amore la Pisana e soltanto la Pisana; ma costei, mobile, subitanea, dispotica, obliosa, generosa, tenera, gli sfugge cento volte, cento volte lo lusinga, lo bea,

lo tortura. Da fanciullo egli prova la gelosia pei compagni di giuochi, fra i quali è anche quel Sandro, che più tardi divien capitano, colonnello, maresciallo e duca nel Brasile, per finire da eroe in un letto d'ambulanza nell'estrema vecchiaja. Giovinetto, Carlo prova una gelosia ben più triste: la Pisana ha un momento d'ebbrezza ammirativa per il dottor Lucilio Vianello, poi d'ebbrezza smaniosa per Giulio Da Ponte, poi d'ebbrezza lusinghiera per un bellimbusto, Raimondo Venchieredo. E chi sa, quando ella è condotta a Venezia, al primo segno della rovina della famiglia Fratta, quali altre fantasie la seducano!

Certo ella ama il suo Carlino, l'ama con terribile incostanza, è vero, ma l'ama e in fondo ama lui solo. Ridotta al verde dal vizio del giuoco, la contessa, dopo aver voluto dar la figlia a Carlo, che ritrovato il padre è divenuto ricco e patrizio veneto, dopo essere stata respinta bellamente dal vecchio Altoviti, irretisce il cugino Navagero, carico d'anni e di malanni, e lo sposa alla seducentissima Pisana. Carlo ne prova nausea; ma ben presto gli tocca di sentirne anche ribrezzo; la sposa s'incapriccia d'un ufficialino côrso dell'esercito bonapartiano, e ne nasce uno scandalo. L'ufficialino ha osato troppo con lei e non ha osato nulla per Venezia; la Pisana, che s'era messa in capo di farne un salvatore della patria, vedendolo atto solo ad amoreggiare, lo ripaga d'un sonoro schiaffo. In casa Navagero è una gran tremerella; il floscio marito non sa come rimediare all'impeto della sposina; ci rimedia lei fuggendo e ponendo il nido nella casa di Carlo. Sbigottito in prima, poi rapito da una gioja che nemmeno ardiva di sognare, Carlo passa qualche tempo in un oblio di tutti e di tutto; finchè lo spionaggio del Venchieredo non lo costringe a scappar da Venezia. I compagni lo aspettano a Milano dov'è il gran fermento di libertà e d'indipendenza; ed egli corre a Milano... Qui dobbiamo saltare a piè pari un cumulo di avvenimenti, per ritrovare la Pisana a Velletri, nel quartier generale di Ettore Carafa, il capo degl'insorti tra i quali Carlo si è arruolato. In séguito a una battaglia e all'incendio del quartier generale, ecco la Pisana e Carlo a fronte. Ella si è creduta tradita, e in verità le apparenze le davan ragione; allora avea voluto vendicarsi e s'era data al Carafa. Tolta di mezzo alle fiamme dall'Altoviti ogni cosa s'illumina; e i due amanti, amareggiati, trafitti, pieni di sdegno e di rimorso, sentono il trionfo del combattuto amore e cedono ad esso con giubilo e strazio insieme.

E forse nemmen qui termina lo svolgimento dell' indole complessa e bizzarra della Pisana; credo anzi che, ad onta della mancanza di vita che abbiam già notato ne' due episodii delle Puglie e di Napoli, e astraendoci quanto è possibile dalle mende del dialogo, quello sviluppo si può seguire fino alla morte di lei, in Londra. Solo bisogna considerare come maturata la parte di esso che abbiamo riassunto, e abbozzato appena il resto. Sviluppo difettoso dunque, e sullo scorcio anche difettosissimo, ma stupendo e d' una originalità che ha pochi riscontri nelle letterature, se si osserva che l' autore ha avuto l' audacia e la forza di presentarci la Pisana in culla, e di farcela seguire fino alla tomba dopo quaranta e più anni di esistenza. La vedemmo bimba ghiribizzosa, poi giovinetta accensibile, poi amante passionata, rea, atroce, eroica, allegra, cupa, spensierata; la vediamo più tardi sacrificarsi per curare il vecchio marito infermo, sacrificarsi poi per render felice un' amica e, in uno slancio della sua tenerezza dispotica, ritrarsi indietro e gittare il suo Carlo nelle braccia di quell' amica; sacrificarsi infine per lui, che quasi cieco, abbandonato nell' esilio, trascina in Londra miserrimi giorni, mentire per carità, struggersi per dargli pane accattando.

Questa meravigliosa linea dello svolgimento d' un carattere è giusta? Io, lo confesso, dopo averla seguita con uno sguardo facile e attonito ad un tempo, fino a certo punto, oltre questo non potei più giudicarla. Credo che artisticamente lo sforzo sia eccessivo; ma credo pure che, eliminando i difetti, enormi difetti più volte accennati, rimanga una creazione di varietà e di potenza straordinarie.

Ma la creazione compiutamente organica, sebbene non così vivace e multiforme, nel romanzo c' è, ed è Carlo Altoviti. Chiuso il libro accadrà forse a taluno, com' è accaduto a me, di volersi sgombrar la mente di molte evenienze, vorrei dire di molte superfetazioni; ma la persona di Carlo, vera e viva, resta. Mite e guerriera, rigida verso di sè, indulgente verso gli altri, matura per aspra esperienza fin dalla più tenera età, giovanile per natura entusiasta fino alla più tarda vecchiezza, la persona di Carlo Altoviti è una specie di completamento della persona d' Ippolito Nievo. Carlo giunge oltre gli ottant' anni; Ippolito non arriva ai trenta. Ebbene, pare che la breve esistenza d' Ippolito sia narrata da Carlo che gli sopravvisse, piuttosto che l' esistenza di Carlo sia narrata da Ippolito che in parte non potè se non sognarla. E veramente, quando leggiamo alcune pagine in cui l'Altoviti cala lo scandaglio sino al fondo della sua

coscienza, e ne vediamo sorgere un ideale religioso elevatissimo, forte e sereno, quale ancora noi, in questa discutitrice fine di secolo, stentiamo a delinearci, sentiamo l'illusione che la vita del Nievo siasi prolungata oltre la scomparsa dell'*Ercole,* e che egli oggi sia vecchio e si confessi, sia Carlo Altoviti che si confessi per ammonirci. Ippolito si finse ottantenne per narrare un lungo passato, e la sua storia-romanzo appartiene al passato; ma egli projettò nell'avvenire la sua coscienza, e lo spirito dell'opera sua appartiene all'avvenire.

« ... Ora la fede se ne va, e la scienza viva e completa non è venuta ancora. Perchè dunque glorificar tanto questi tempi che i più ottimisti chiamano di transizione? Onorate il passato ed affrettate il futuro; ma vivete nel presente coll' umiltà e coll' attività di chi sente la propria impotenza, e insieme il bisogno di trovare una virtù. Educato senza le credenze del passato e senza la fede nel futuro, io cercai indarno nel mondo un luogo di riposo pei miei pensieri. Dopo molti e molti anni strappai al mio cuore un brano sanguinoso sul quale era scritto giustizia, e conobbi che la vita umana è un ministero di giustizia, e l' uomo un sacerdote di essa, e la storia un' espiatrice che ne registra i sacrifici a vantaggio dell'umanità che sempre cangia e sempre vive. Antico d' anni, piego il capo sul guanciale della tomba: e addito questa parola di fede a norma di coloro che non credono più, e pur vogliono ancora pensare in questo secolo di transizione. La fede non si comanda, neppur da noi a noi. A chi compiange la mia cecità, e lagrima nella mia vita uno sforzo virtuoso ma inutile che non avrà ricompensa nei secoli eterni, io rispondo: Io sono padrone in faccia agli altri uomini del mio essere temporale ed eterno. Nei conti fra me e Dio a voi non tocca intromettervi. Invidio la vostra fede, ma non posso impormela. Credete adunque, siate felici, e lasciatemi in pace... ».

IV.

Se son riuscito in qualche modo a delineare il carattere del protagonista-narratore, lo stile del libro, che necessariamente è il suo stile, è già pure delineato; stile sincero, scevro di qualunque affettazione, che si alza o si umilia a seconda della materia, senza temer di spiegare il volo e senza paura d' imbrattarsi nel fango;

stile che informa il periodo sul natural suono della voce, così che leggendo si ha l'illusione del vero discorso non solo, ma anche del discorso di un tal uomo della tal'indole e della tale educazione. Anche qui debbo ripetere il solito rimprovero: la relativa deficienza nel dialogo; ma ormai sappiamo da che questo derivi, ed è giusto osservare che anche il dialogo, quando non si scosta molto dal narratore, consegue un'efficacia non comune. Valgano ad esempio le scene fra Carlo vecchio e la vecchia moglie sulle marachelle dei figliuoli minori.

Ma lo stile non si descrive come un personaggio, non si definisce come la lingua, non si riassume come l'azione. Eppure esso è parte integrale dell'opera letteraria, ed è anzi nel libro del Nievo il principalissimo pregio, l'aroma che a parer mio lo rende incorruttibile. Ne ho dato un saggio, nel quale l'autore, o meglio il protagonista illumina il fondo della sua anima; leggasi ora com'egli descriva il mondo esteriore. Carlo fanciullo si allontana un giorno dalla casa di Fratta e arriva sul bastione d'Attila, donde gli si apre alla vista, per la prima volta, il magnifico spettacolo della laguna friulana sino al mare, nell'ora del tramonto:

« ... Aveva dinanzi un vastissimo spazio di pianure verdi e fiorite, intersecate da grandissimi canali simili a quelli che aveva passato io, ma assai più larghi e profondi. I quali s'andavano perdendo in una stesa d'acqua assai più grande ancora; e in fondo a questa sorgevano qua e là disseminati alcuni monticelli, coronati da qualche campanile. Ma più in là l'occhio mio non poteva indovinare che cosa fosse quello spazio infinito d'azzurro che mi pareva un pezzo di cielo caduto e schiacciatosi in terra: un azzurro trasparente, e svariato da strisce d'argento, che si congiungeva lontano lontano coll'azzurro meno colorito dell'aria. Era l'ultima ora del giorno; da ciò m'accorsi che io doveva aver camminato assai assai. Il sole in quel momento, come dicono i contadini, si voltava indietro, cioè dopo aver declinato dietro un fitto tendone di nuvole, trovava vicino al tramonto un varco per mandare alla terra un ultimo sguardo, lo sguardo d'un moribondo sotto una palpebra abbassata. D'improvviso i canali, e il gran lago dove sboccavano, diventarono tutti di fuoco; e quel lontanissimo azzurro misterioso si mutò in un'iride immensa e guizzolante dei colori più diversi e vivaci. Il cielo fiammeggiante ci si specchiava dentro, e di momento in momento lo spettacolo si dilatava, s'abbelliva agli occhi miei, e prendeva tutte le apparenze ideali e quasi impossibili d'un sogno... ».

⚜

Nei due brani trascritti dal primo volume, senza la pretesa di cerner proprio il meglio, si rivela pure quale sia la lingua del Nievo. Le tre qualità che la vecchia retorica imponeva alla lingua, chiarezza, purezza e proprietà, si manifestan qui schiettissime, mostrando che lo scrittore sopperiva a un relativo difetto d'esercizio per mezzo di facoltà superiori, le quali gli erano guida spontanea, diapason e pietra di paragone. Egli dice quel che vuol dire, senza ambagi. È sobrio, perchè non ammette una funzione della parola per sè, di mera decorazione; è esatto, perchè va incontro al pensiero con una natural dovizia di modi che non intendono nè schermire, nè schermirsi; è italiano, perchè ha l'animo e l'orecchio italiani, non corrotti da poche letture straniere, educati anzi a una sicura armonia che respinge da sè le impurezze di lingua senza nemmeno il bisogno delle singole cognizioni. Poichè il barbarismo non consiste nell'uso d'un vocabolo che i classici non adoperarono, consiste, in arte, nell'intrusione d'un elemento dissonante; e questa dissonanza, che può trovarsi nella foggia della parola e nella struttura della frase, è avvertita dal ben nato orecchio dello scrittore anche se le ragioni che la spiegano non sono conosciute da lui una per una.

Pure, al Nievo sfuggono alcune minuzie, che si potrebbero espungere con un tratto di penna, e che probabilmente egli avrebbe fatto sparire se avesse potuto rileggere il manoscritto. A me, lo confesso, ripugna intrattenermi su tali minutaglie; ma accingendomi a questo studio ho avuto uno scopo che trascende quello ordinario della critica; ho aspirato a rimover le cause per le quali sul libro del Nievo pesa un'umiliante dimenticanza; insisto quindi là dove credo che altri, con miglior preparazione ed autorità maggiore, potrà spender l'opera sua a ciò che il buon intento sia conseguito. E le minuzie di cui parlo si riducono al frequente uso dell'ausiliario *avere* invece di *essere* nelle forme riflesse, e a qualche altra menda simile che può trovarsi scorrendo le pagine dei due grossi volumi; addito, per esempio, l'uso dell'imperfetto nella prima persona uguale alla terza, come sino pochi anni addietro generalmente si adoperava, e come alcuni si ostinano a voler tuttavia. Non

oso però affermare che questa inezia voglia esser cancellata; certo al tempo in cui il lavoro fu scritto la forma viva italiana delle due persone dell'imperfetto era già differenziata, e lo si scorge in un gran numero di casi nel libro stesso, per esempio, nel secondo brano citato, dove per quella cagione minuscola resta un' ombra d' incertezza nella frase, o è schivata per mezzo della ripetizione del pronome, ostica alla lingua nostra.

S' incontrano poi parecchi errori tipografici che dovrebbero scomparire. Eccone alcuni, tutti del secondo volume: Pagina 288: « ... m' avrebbe condotto in tal luogo, *dove* forse anch' io sarei partito con tutt' altra voglia che di berteggiare ». *Dove*, invece di *donde*. Pagina 384: « ... un fenomeno comunissimo e naturale nella vita degli Italiani, che somiglia spesso il corso d'un gran fiume lento, paludoso, interrotto a tratti da sonanti e precipitose cascate. Dove il popolo non ha parte *del* governo continuamente, ma se la prende a forza di tanto in tanto, questi *sbagli*, queste metamorfosi devono succedere di necessità ». *Del* è senza dubbio *nel*; *sbagli* è forse *sbalzi*. Pagina seguente: « ... il poledro che scorrazza pei paludi saltando fossati e sforacchiando *frutti*... ». Leggi *fratte*. Pagina 247: « ... scrollare invano le *parte* d' un cuore che era mio... ». Leggi *porte*. Pagina 452: « Tutto quel poco bene che potevo *farlo* io l'ho fatto... ». *Farle*, non *farlo*. Pagina 484: « ... finchè si trovò col piede *destro* proprio sulla sponda d' un fosso... ». Si tratta di passi retrocedenti in duello; quindi deve dire piede *sinistro*. Noto infine nel primo frammento citato la proposizione: « Dopo molti e molti anni *strappai* al mio cuore un brano sanguinoso sul quale era scritto giustizia... ». Dubito o che il verbo non debba essere *strappai*, o che la frase non sia intera, perchè così come la si legge non ha significato chiaro, e questo al Nievo non suole avvenire.

Orbene. Abbiam veduto che il libro è poco leggibile e pochissimo letto, perchè troppo lungo, o meglio perchè séguita là dove la composizione sostanziale è terminata; abbiam veduto che una parte dei difetti è da ascriversi alla mancanza di revisione, della quale l'autore non ha colpa; abbiam veduto che il secondo volume non solo è molto inferiore al primo, ma ne è un forzato prolunga-

mento per tutto ciò che è sviluppo dei personaggi e delle loro azioni, così che esso ha un valor proprio ristretto alla dipintura storica. Risulta dunque evidente che se un editore osasse dare alla luce senz' altro il primo volume delle *Confessioni d' un ottuagenario*, il maligno incantesimo che grava su quell'opera piena d' anima dileguerebbe; e forse allora si cercherebbe anche il secondo volume e, riposatamente, vi si troverebbero molte pagine belle per il contenuto storico e filosofico e per la forma sempre schietta e personale.

Credo che nella parziale ristampa qui proposta le designate scorrezioncelle si potrebbero toglier via sulle bozze, senza sciupare una linea, senz' alterazione e senz' abuso; poichè è naturale che il Nievo, se non fosse sparito improvvisamente dalla faccia del mondo, ma avesse avuto almeno un amico a cui confidare le sue estreme volontà, ei non avrebbe mancato di raccomandargli una sì tenue opera di carità letteraria. Sappiamo del resto che una correzione estranea ha preceduto la pubblicazione del libro; ma non possiamo apprezzarla perchè ci manca il raffronto con lo scritto originale. A questo, credo riparerà il lavoro che Dino Mantovani sta preparando sul Nievo.

Per conseguire l'effetto più armonico, per non esorbitare in alcun modo dal quadro di una giurisdizione friulana nella fine del secolo scorso, durante la fresca gioventù del protagonista, per avere insomma col solo primo volume un vero tutto, basterebbe eliminarne le ultime pagine; il segno dello stacco è lì evidente. Súbito dopo la morte della centenaria si comincia a intravedere un nuovo personaggio: il padre di Carlo. Inutile a quel che precede, dannoso a quel che segue, esso è l' origine della carie da cui è rósa la grande narrazione; per esso all' epopea italiana si mesce disarmonicamente la greca; per esso la figura artistica di Carlo riesce misera nella caduta della Repubblica veneta; per esso infine il protagonista dà del capo negli altri episodî deboli che abbiamo citati. È la pietra dello scandalo, è il personaggio senza fondamento di verità, che si atteggia a *Deus ex machina* e costringe gli altri ad evolversi in condizioni piuttosto che sentite, combinate. Immaginando una lettura, anche solo precaria, del romanzo chiuso lì dove la strana figura del vecchio Altoviti fa capolino, l'opera d'arte non apparirebbe scemata d'altro che di mole.

La mia proposta non implica in alcun modo una mutilazione.

Questa frase può anche parer la condanna del romanzo, poichè in arte, come in natura, soltanto gli organismi inferiori si prestano ad esser sezionati. Ma una parziale ristampa non taglia l'opera sul vivo, e nel caso nostro sarebbe paragonabile a un'edizione del *Faust*, nella quale si leggesse solo la prima parte. Potrei citare a campione una raccolta dei versi in vita di Laura, dal Canzoniere, o una delle tre cantiche, dalla Divina Comedia; ma intendo che il romanzo del Nievo sia e debba essere materialmente più omogeneo, perciò insisto sull'esempio del *Faust*, che parmi esatto.

Non basta. I lettori si saranno accorti, spero, che nel libro d'Ippolito Nievo, precisamente là dove io propongo il taglio per una ristampa di saggio, c'è un'intima e profonda separazione; poichè da lì in poi il protagonista si stacca dall'autore e procede innanzi solo; o in altri termini, da lì in poi la vita di Carlo è soltanto immaginata da Ippolito, e non immaginata e insieme quasi vissuta. Infatti noi sentiamo che tutte le persone della prima parte sono vere, e possiamo anche trovarne le tracce disseminate qua e là nelle opere minori del Nievo. Cito in prova la poesia *Le due bimbe*, nelle quali mi par di riconoscere le due contessine di Fratta, Clara e la Pisana nella prima età, appunto come l'Altoviti le dipinge narrando del tempo in cui egli se ne stava in cucina a far da girarrosto:

L'una settenne appena
Biondinella pensosa,
I lenti passi mena
Fra i cespi, ove ogni rosa
A gara invan dimanda
D'esserle al crin ghirlanda.

L'altra che nelle nere
Pupille il riso serba
Di sue tre primavere,
Folleggia via sull'erba,
E il grembialin piegato
Empie co' fior del prato.

Fra molti altri argomenti che dimostrano come la concezione organica si chiuda veramente là dove la scena si trasferisce dal castello di Fratta a Venezia, addurrò questo: Rinaldo, l'erede della contea e della giurisdizione, non appare nella prima parte; si presenta invece nella seconda, quando è già uomo, mentre le sue so-

relle Clara e la Pisana le abbiamo conosciute fin da bambine. Non significa ciò che l'autore non aveva pensato a Rinaldo, come non aveva pensato al padre di Carlo in tutto il quadro giovanile che costituisce la parte viva, e vorrei dir concreta, del romanzo?

Il Nievo, come forse tutti gli scrittori i quali in età verde si accingono a un'opera di lunga lena, volle dar posto nella sua alla intera suppellettile della propria mente; ma finchè la forza della prima concezione lo tenne entro la cornice dell'orizzonte che egli vedeva dalla finestra di Colloredo, dove, aspettando con feral presagio gli eventi di guerra, meditava e scriveva, — la tentazione fu vana; fu pur troppo efficace più tardi, quando, data forma artistica all'intraveduto organismo narrativo, dopo essersi giovato della propria esperienza degli uomini e delle cose per comporre l'opera d'arte, l'autore volle giovarsi di questa per esaurir quella.

Nè basta ancora. Il libro d'Ippolito Nievo assume carattere sacro di testamento per la morte dell'autore degna di poema. Ora, la legge offre il diritto e impone il dovere di controllare i testamenti; la volontà del testatore va rispettata nell'intenzione in linea logica e legale. Lo stesso diritto e lo stesso dovere ha la letteratura di fronte all'opera del Nievo; può e deve interpretare quel ch'egli non ebbe agio di esprimere; può e deve eliminare (non distruggere) quel ch'egli forse non avrebbe voluto lasciarsi dietro, se non dopo averlo maturamente stabilito. Ai nostri giorni si rettificano, o almeno si mutano tante lezioni di scrittori che si suppongono calunniati da gli amanuensi o da rifacimenti privi di sana critica; non è giusto che si cerchi di porre in miglior luce un'opera postuma, la quale senza di ciò è condannata all'oblio?

Non ho preteso modellar per ogni verso la nobilissima figura d'Ippolito Nievo, e invero non ho parlato se non fuggevolmente delle sue opere minori, e non ho avuto l'ardire di tesser la sua storia rapida e bella come le più belle leggende; non auguro nemmeno che si eriga a lui un monumento, ora che i monumenti son divenuti un'onorificenza poco maggiore della gran croce o del gran cordone; ho voluto soltanto che in Italia qualcuno si ricordasse d'un libro ricco di pregi straordinarî e di singolare elevatezza, e, se non è ambir troppo, tentasse di renderlo meno ingiustamente ignorato. Oggi noi abbiamo bisogno di tali libri, e abbiamo bisogno di trovarli in Italia, scritti in italiano.

UGO FLERES.

GIUSEPPE ACERBI

E LA "BIBLIOTECA ITALIANA" (1)

IV.

La collaborazione dello Schlegel fu più intenzionale che effettiva: si limitò all' articolo, inserito nel fascicolo del giugno 1816, sui cavalli di bronzo nella basilica di S. Marco a Venezia. Lo Schlegel combatteva l' ipotesi del Cicognara che que' cavalli « fossero gettati in Roma sotto Nerone », e applaudì più tardi al Mustoxidi, che aveva, a suo credere, risolto la questione, dimostrando quella « quadriga originaria di Chio, e lavorata ne' bei tempi della Grecia ».

Ben altro concorso sperava l' Acerbi dallo Schlegel, che officiato espressamente dal Sardagna avrebbe dovuto procurare alla *Biblioteca* un corrispondente tedesco, per tenerla al corrente della vita intellettuale in Germania. Ma un dotto professore di Heidelberg, invitato dallo Schlegel, nè volle addossarsi l' incarico, nè seppe designare altra persona. Lo Schlegel, quanto a sè e a suo fratello Federico, rifiutava decisamente, perchè entrambi assorbiti da molteplici cure, ed egli il più spesso assente dalla Germania non avrebbe potuto facilmente orientarsi tra l' anarchia letteraria dominante nella sua patria.

Dell' interesse vivissimo, che uno de' santi padri della scuola romantica in Europa prendeva per la *Biblioteca Italiana*, ci fan fede però le sue lettere (2), dalle quali in pari tempo risulta la più lusinghiera deferenza per l' Acerbi. In esse troviamo menzione di articoli che lo Schlegel disegnava per la *Biblioteca;* vediamo quanto gli stesse a cuore che del suo *Corso di letteratura drammatica* il

(1) V. fascicolo 16 agosto 1896.

(2) Anche le lettere dello Schlegel sono fra' documenti Siliprandi, meno quella del 14 ottobre 1816.

Monti parlasse al pubblico italiano, e che la traduzione del Gherardini rendesse fedelmente il suo pensiero; vi abbiamo infine de' particolari notevoli sull'ultima malattia della Staël.

Pise, ce 12 janv. 1816.

Depuis bien longtemps, Monsieur, je m'étais proposé de vous écrire et de vous témoigner combien je regrette toujours nos agréables soirées de Milan. Vous êtes maintenant dans le tourbillon des fêtes, mais j'espère que cela ne retardera pas la publication de votre *Bibliothèque Italienne,* dont j'augure infiniment bien et dont je suis très-curieux. J'avais écrit, à la demande de M. de Sardagna, à l'un des professeurs les plus distingués de Heidelberg, M. Wilken, auteur d'une excellente *Histoire des Croisades,* pour qu'il nous procurât un rapport par mois ou par trimestre sur les productions les plus importantes de l'Allemagne. Il me mande qu'il a écrit là-dessus en détail à M. de Sardagna. La chose n'est pas sans difficulté: il y a chez nous beaucoup de partis et une espèce d'anarchie dans notre monde littéraire. Il s'agit de donner un jugement vraiment européen et non pas le suffrage partial de telle ou telle école. M. Wilken nomme mon frère, mais mon frère est actuellement employé dans une carrière politique qui doit l'absorber tout entier. Moi-même, je suis hors d'état de prendre un pareil engagement, vu mon absence de l' Allemagne.

Il doit paraître ici sous peu un écrit d'un Suédois, M. Graberg de Hemsö, déjà connu par son livre sur les Scaldes, *Su la falsità dell'origine scandinava data ai popoli detti barbari che distrussero l' impero di Roma.* Je souhaiterais en parler dans votre journal, ainsi je vous prie de me le réserver. C'est un sujet qui concerne de très-près l'histoire d'Italie.

Veuillez rappeler à notre ami Monti qu'il m'a promis de faire un article sur mon *Cours de littérature dramatique* (1).

Voici une autre pétition à laquelle j'attache une grande importance. Un de nos plus habiles sculpteurs et mon ami particulier, M. Tieck (2), a été chargé par le prince royal de Bavière de faire une suite de portraits historiques et entr'autres celui de l'empereur Frédéric Barberousse. Il en a cherché partout des portraits authentiques, mais jusqu'ici il n'a

(1) Cfr. *Lettere* del Monti, ediz. Resnati, Milano, 1842, pag. 296, in cui fa alla Staël caldissimi elogi dell' opera dello Schlegel.

(2) Fratello del poeta.

trouvé presque rien. Un manuscrit à Monza doit en contenir une miniature. Il souhaite en avoir une copie dans le plus court délai possible et il ne regardera pas au prix. Je joins ici la notice: vous m'obligeriez infiniment en nous prêtant vos secours à cet égard. Je chargerai MM. Mirabaud de vos rembourser tout de suite. Quand vous aurez la copie, je vous prie instamment de me l'envoyer tout de suite par la poste aux lettres: vous savez que je suis auprès de Madame de Staël, qui me charge de vous dire beaucoup de choses de sa part.

La mort du pauvre Bossi m'a fait vraiment de la peine: je ne la croyais pas si prochaine. Vous consacrerez, je pense, un article à sa mémoire. Ne fera-t-on pas graver ses cartons des écoles de poésie italienne? Pourra-t-on tirer quelque ouvrage posthume de ses manuscrits? Que devient sa bibliothèque?

Ce séjour ici, mon cher Acerbi, est ennuyeux comme la peste. Mais ne voilà-t-il pas que la véritable peste éclate, à ce qu'on dit, dans le midi de l'Italie? Cela nous fait hésiter sur le voyage de Rome et de Naples, car en fait de peste la métaphore vaut encore mieux que le sens littéral. Au commencement du mois prochain nous comptons aller provisoirement à Florence, en tout cas nous aurons le plaisir de vous revoir ce printemps à Milan.

Veuillez agréer l'assurance de mes sentimens les plus empressés.

Tout à vous
A. W. DE SCHLEGEL.

Dans la Bibliothèque de S. Giovanni à Monza il existait autrefois un ouvrage manuscrit d'un certain Orsini en vers léonins, intitulé *De sapientia et regiminibus potestatis*. Cet écrit commence par l'éloge de l'empereur Frédéric Barberousse et il est orné de son portrait.

Le manuscrit en question a été pris par les Français, mais il est actuellement revenu avec les autres trésors enlevés.

On désire une copie exacte de la tête de l'empereur Frédéric seulement, quelque mauvais ou gâté que soit le dessin original. On désirerait aussi obtenir en même temps des renseignements sur la date certaine ou probable du manuscrit.

Florence, 3 mars 1816.

Monsieur,

J'ai un million de pardons à vous demander d'avoir différé si longtemps de répondre à votre aimable lettre du 30 janvier. Mais vous imaginez bien que l'arrivée de M. de Staël (1) et du duc de Broglie et le mariage de mademoiselle Albertine m'a donné beaucoup de distraction, et cela doit me servir d'excuse auprès de vous. Ensuite est survenu notre départ de Pise et notre établissement ici; nous sommes arrivés dans les jours les plus bruyans du carnaval. Votre seconde lettre du 9 février ne m'est parvenue qu'hier, et je m'empresse d'y répondre tout de suite.

Avant tout je vous félicite de votre nomination si elle est conforme à vos souhaits, mais je vous regrette pour l'Italie. Voilà donc la *Bibliothèque Italienne* devenue orpheline dès sa naissance! J'espère que nous vous retrouverons encore à Milan, où nous serons probablement vers la fin du mois de mai. Je n'ai point d'autre connaissance portugaise ni Madame de Staël non plus, que celle du comte de Palmella, Don Pedro de Souza, autrefois chargé des affaires du Portugal auprès du St. Siége, depuis ministre en Angleterre et au Congrès de Vienne. Il est actuellement à Madrid, où vous le verrez sans doute à votre passage. Madame de Staël vous donnera une lettre pour lui et il pourra vous fournir ensuite les meilleures adresses pour le Portugal, car il est un des hommes les plus spirituels, les plus instruits et les plus considérés de son pays.

Mon ami et moi, nous vous sommes infiniment reconnaissans des recherches que vous avez bien voulu faire concernant le manuscrit de Monza, quoiqu'elles ayent été infructueuses. Il est bon au moins de savoir que ce livre n'est pas revenu de Paris, on pourra s'informer là, pourvu seulement que ce manuscrit n'ait pas entièrement disparu comme tant d'autres choses précieuses.

Je suis extrêmement curieux du premier cahier de la *Bibliothèque Italienne* et vous me ferez un très-grand plaisir, si, en faisant un envoi pour Florence, vous voulez y ajouter un exemplaire pour moi chez Molini ou Piatti. Je profiterai de mon premier loisir pour réaliser mes promesses. Vous faites beaucoup d'honneur à mon petit essai *Sur la My-*

(1) Il figlio maggiore della Staël, barone Augusto Luigi.

thologie qui originairement n'était pas destiné à l'impression: la forme en est légère, cependant je me flatte qu'il contient quelques vues originales. Soyez tranquille sur mon impartialité, je n'ai d'autres relations avec M. Graberg que celle de l'avoir vu quelquefois à Gênes. Mais c'est un Suédois qui écrit en italien, il soutient une opinion, vraie selon moi, mais en contradiction avec les préjugés de ses compatriotes. Cela mérite qu'on lui rende justice.

Je ne sais pas jusqu'à quel point vous voulez admettre de l'érudition dans votre journal; si cela vous convient, je pourrais bien dans deux mois d'ici vous donner un morceau *sur l'étude des antiquités étrusques,* en passant en revue ce qui s'est fait depuis Lanzi et en tâchant de fixer le point auquel on est arrivé. Mais cela ne saurait se faire sans quelques citations un peu savantes.

Monti aurait bien dû célébrer les noces de Madame de Broglie qui ont eu lieu à Pise le 20 février: toutes les gazettes l'avaient averti à temps. Du reste nous avons eu des poésies en abondance: une pièce lyrique de Rosini, des quatrains grecs et latins de Ciampi, et des stances allemandes de ma part, les premières, je pense, qui se soyent jamais imprimées en Italie.

Madame de Staël et sa fille me chargent de beaucoup de choses pour vous. Je vous prie de me rappeler au souvenir des amis de Milan. La santé de M. de Rocca ne va pas aussi bien qu'on pourrait le désirer. Il faut espérer que le printemps lui fera du bien. La mort de M. de Melzi a été fort sensible à Madame de Staël.

Veuillez agréer, Monsieur, l'expression de mes sentimens les plus empressés.

Votre très-h. et très-ob. serv.

A. W. DE SCHLEGEL.

Adresse: Florence, Giardino Strozzi, via Valfonda.

Cette lettre, mon cher Acerbi, vous sera remise par M. Favre (1) de Genève. C'est un homme très-instruit et d'un esprit très-cultivé, il sera charmé de faire votre connoissance et vous trouverez son entretien fort

(1) Guglielmo Favre, noto erudito, che ci ha dato fra l'altro una vita, dotta ma farraginosa, di Gianmario Filelfo, nei suoi *Mélanges d'histoire littéraire,* Genève, 1856.

agréable. Comme il est mon ami particulier, je vous serai infiniment reconnoissant de l'accueil que vous lui ferez.

J'ai mille excuses à vous faire du retard de ma lettre et du second article que je vous avois promis. La cause en est uniquement que je m'étois engagé par des promesses antérieures à fournir aussi des articles aux *Annales littéraires* de Heidelberg et à la *Bibliothèque Universelle*. Dans un des cahiers suivans de celle-ci vous trouverez mes remarques sur le dessin du groupe de Niobe par Cockerell.

Quoique le contenu de ma dernière lettre à vous ne fût que confidentiel, j'ai été enchanté de voir mon éloge de Mustoxidi inséré dans une note de votre journal (1). Il étoit très-juste aussi de consoler M. de Cicognara par les éloges dûs à son histoire de la sculpture moderne. Car s'il est fâcheux pour tout le monde de voir une opinion, qu'on a énoncée avec assurance, réfutée, et réfutée de manière à couper court à toute objection, cela est doublement fâcheux pour le président d'une Académie. Mais, pour le coup, n'allez pas insérer ceci dans une note.

Je pars pour Paris où je passerai l'hiver avec Madame de Staël. Je prends le livre de M. Graberg sur les Scandinaves avec moi, et je vous enverrai au plutôt de Paris mon article que je tâcherai le mieux que je pourrai de tirer hors de ténèbres de l'érudition, pour le rendre intéressant à nos contemporains. Puisque les Goths et les Langobardes ont attendu pendant mille ans qu'on parlât dignement d'eux, ils peuvent bien attendre encore un mois de plus.

Mille complimens à ce perfide Monti, qui ne parle point de mon *Cours de littérature dramatique*, quoiqu'il me l'eût promis. Ce livre vient d'être traduit en anglais et paroît trouver en Angleterre une réception favorable.

Je serai charmé d'avoir de vos nouvelles à Paris. Mon adresse y est *Rue Royale n° 6*.

Veuillez agréer, mon cher Acerbi, l'expression de mes sentimens les plus empressés.

Tout à vous

A. W. DE SCHLEGEL.

Coppet, 14 oct. 1816.

PS. Ce n'est qu'après avoir écrit cette lettre que j'apprends que M. Favre a changé de plan de voyage et qu'il ne passera à Milan qu'à son retour de Rome et de Naples. S'il a l'avantage de vous y trouver alors, je vous prie de le bien recevoir. En attendant, je vous envoye ma lettre par la poste.

(1) *Bibl. Ital.*, vol. III, pag. 216.

✠

J' ai un million de pardons à vous demander, mon cher Acerbi, ma négligence dans les correspondances est invincible, j' ai beau me la reprocher, je ne parviens à me corriger. Cependant j' aurois depuis longtemps répondu à votre dernière lettre, si j' avois osé envoyer une lettre sans y joindre l' article pour la *Bibliothèque Italienne* que je vous ai promis; et cet article pour lequel j' ai rassemblé tous les matériaux, les distractions inévitables de Paris, et plus encore des études pour lesquelles il faut profiter de mon séjour ici parce que je n'en trouve pas les moyens ailleurs, m' ont toujours empêché de l' achever.

Depuis deux mois une préoccupation d' un genre plus triste m' a détourné d' écrire des lettres et absorbé toutes mes pensées. Vous avez appris par les journaux que Madame de Staël a été malade: sa maladie fut très grave et de nature à donner à ses amis les plus vives inquiétudes. Enfin elle est sortie depuis quelques semaines de cet affreux état, elle est vraiment en convalescence, mais ses progrès sont extrêmement lents, et il faudra bien encore six semaines pour la mettre en état de faire le voyage de Suisse. Son mal fut causé par un engorgement du foie, lequel produisit des symptômes effrayans d' une disposition à l'hydropisie. Le mal principal a disparu ainsi que les symptômes accessoires, mais il en reste une extrême foiblesse, surtout dans les pieds et les mains, de sorte qu' elle ne peut ni marcher ni écrire. La prolongation de cet état la décourage et la rend incrédule sur son entière guérison, dont je ne doute cependant nullement. Mais il faut beaucoup de soins et de ménagemens. Probablement elle cherchera l' hyver prochain de nouveau le climat de l' Italie.

Madame de Broglie a eu des couches très heureuses, les six semaines sont expirées sans l' ombre d' un accident. Elle trouvoit seulement cruel d' être séparée de sa mère malade, dont on lui cacha le véritable état le mieux qu' on put. Aussi-tôt que cela fut possible, elle se transporta dans la maison de sa mère pour ne plus la quitter un instant. Madame de Broglie a une fille qui me paroît déjà charmante à moi, et qui paroîtra telle à tout le monde en quelques ans d' ici.

J' espère que vous me pardonnerez mon long silence en faveur des nouvelles que je vous donne. Je n' ai pas voulu écrire aussi longtemps que je conservois des doutes sur le rétablissement complet de Madame de Staël.

Si vous pouviez faire cas des promesses d' un homme qui a été trouvé plus mensonger que les Parthes, je dirois que je compte vous envoyer mon article en quinze jours. Le fait est que j' ai eu si bonne volonté que dès mon arrivée ici j' ai relu tout Procope et Jornandes dans ce but là. Je voudrois vous fournir quelque chose qui fût en même temps solide comme recherche et agréable à lire.

J' espère que votre journal se maintient toujours au même point de vogue et de succès. Je suis charmé d' être traduit en italien, pourvu que la traduction soit bien faite. Je désirerois savoir si le traducteur a suivi le texte allemand de mon *Cours de littérature dramatique*, ou s' il s' est prévalu de la traduction française (1). La traduction anglaise est faite à merveille et paroît avoir eu beaucoup de succès. Vous pourriez bien à cette occasion faire parler un peu de moi dans votre *Bibl. It.* Monti me l' a promis depuis un siècle, mais ses promesses valent encore moins que les miennes.

L' étude dont je vous parlois et qui m' a absorbé pendant tout cet hyver est celle de la langue indienne. C' est l' algèbre des langues, mais la beauté du système dédommage de la difficulté qu' on trouve d' y entrer. Et puis l' on peut bien appliquer à cette poésie ces vers:

Avia Pieridum peragro loca, nullius ante
Trita ecc.

Je vous prie de me rappeler au souvenir de nos amis de Milan et de leur dire bien des choses de ma part. Recevez, mon cher Acerbi, les assurances de ma haute estime et de mon sincère attachement.

Paris, 17 avril 1817, Rue Royale, n° 6.

Tout à vous
A. W. DE SCHLEGEL.

Le speranze dello Schlegel furono amaramente deluse: madama di Staël morì nel luglio; ed egli dapprima « tutto inteso alla pubblicazione delle opere postume » della grande scrittrice (2), poscia tuffato ne' suoi studi filologici, per inaugurare a Bonn la prima cattedra di sanscrito istituita in Germania, non ebbe più agio di compiere i lavori promessi alla *Biblioteca Italiana.*

(1) Il Gherardini si servì della traduzione francese. A censure fattegli dalla *Bibl. Universelle* di Ginevra rispondeva nella *Bibl. Italiana* diffusamente il Rasori (vol. VII, pag. 402).

(2) Lettera di Pellegrino Rossi all'Acerbi, da Ginevra 21 marzo 1818.

V.

Al giovinetto Leopardi, fremente nel « natio borgo selvaggio » di Recanati, la pubblicazione d'un giornale, a cui collaboravano il Monti e il Giordani, aveva empito l'animo di gioia: e fu per lui una inaudita sorpresa il vedere nel fascicolo del marzo 1816 ricordato il suo nome, a proposito d'una dissertazione del Cancellieri « sugli uomini dotati di gran memoria ». Il Leopardi rimase così sbalordito di quell'onore inatteso da crederlo quasi una canzonatura. Non si saprebbe altrimenti spiegare perchè egli scrivendo a' compilatori si dolga che « nel n.° 3 della *Biblioteca* un vostro amico mi abbia menata una di quelle sferzate che io giudico non si debban fare sperimentare ai giovani, che sul confine della fanciullezza con le forze proprie dell'età loro coltivano gli studi, poichè potrebbono scoraggiarli, indurli a tralasciare il cammino incominciato e renderli inutili alla patria e alle lettere ».

Tuttavia coglieva l'occasione per inviare alla *Biblioteca* un suo articolo critico sul saggio di una nuova versione dell'*Iliade* tentata in ottava rima dal Fiocchi, e sull'*erculea* impresa di Bernardo Bellini di tradurre da solo tutti i poeti classici greci. L'articolo, che ha intonazione sarcastica, mostrava l'unghia del leone, e la *Biblioteca* avrebbe dovuto fregiarne le sue pagine; invece fu cestinato (1). Il Giordani, che poco dipoi spiegava così benefico influsso sul Leopardi, non potè o non seppe risparmiargli questa mortificazione.

Il retore piacentino era ormai diventato la colonna del giornale, e la sua prosa agghindata occupa la maggior parte de' primi fascicoli (2). Non meno attivo mostravasi il Labus, che diede ec-

(1) Quest'articolo-lettera ha la data del 7 maggio 1816. L'Acerbi comunicò al Viani tutte le lettere avute dal Leopardi, tranne questa, forse perchè gli spiaceva di mostrare al pubblico, che come direttore della *Bibl. Ital.* non aveva avuto l'accortezza d'indovinare nell'*enfant-prodige* un grande scrittore.

(2) Benchè sofferente in salute, il Giordani *schiccherava* giù della prosa con grande facilità. Ecco un suo biglietto del 6 giugno:

Mio caro Acerbi,

Domattina parto da Milano per sette o otto giorni, volendo provare se il moto e un poco d'aria buona possa farmi star meglio dello stomaco e del capo che mi tor-

cellenti contributi archeologici, pubblicando tra l'altro delle memorie inedite del Morcelli. Il Gherardini (che firmava con varie sigle, ora Z, ora L, ora N), il Compagnoni e Bossi Luigi avevano l'incarico delle recensioni bibliografiche, e curavano lo *spoglio* de' migliori giornali della penisola: *Giornale Enciclopedico* di Napoli, *Giornale di scienze e d'arti* di Firenze, ecc. Nessun lavoro dei più importanti comparsi in quell'epoca passò inosservato nella *Biblioteca*, dove via via vediamo degnamente esaminate e discusse opere del Mai, del Gioia, del Cicognara, del Rosmini, del Fea, e tra gli stranieri del Cuvier e dell'Humboldt.

L'Acerbi osservava realmente una lodevole imparzialità nell'accordar la parola a contraddittori autorevoli, purchè si mantenessero obbiettivi ed urbani nella polemica: egli stesso sorse a combattere un'interpretazione data dal Giordani a un passo di Empedocle. (Vol. III, pag. 83).

Nè la censura si mostrava allora troppo schizzinosa: fu lasciato passare un articolo sulle Società bibliche di Londra (IV, 514); al Labus, dubitoso che lo studio del Perticari sul Collenuccio – dove si mettevano in luce la malafede e la ferocia d'un tirannello del Rinascimento – potesse dar ombra al Governo, il Saurau rispose non trovare nessuna difficoltà ad ammetterlo. Il solo scritto del Giordani sulla *Storia della scultura* del Cicognara fece raggrinzar le nari a un impiegato austriaco. L'erudito veneto era lodato perchè, sebben « nato cavaliere », si fosse dedicato agli studi: e un segretario del Saurau ordina che questa frase irriverente venga cancellata senz'altro, e chiede il nome del recensente (docc. VII, VIII).

Pur riconoscendo i pregi letterari della *Biblioteca* nel suo primo anno di vita, non si può dire che rispondesse interamente alle grandi aspettazioni destate. La parte scientifica aveva una preponderanza indebita: il Plana di Torino communica, ad esempio, delle Memorie irte di cifre e di logaritmi, su questioni idrauliche, che

mentano. Poco dopo la metá del mese sono di ritorno. Labus ha consegnato oggi a Pirota il suo articolo. Se vi bisognasse qualche cosa di mio e Monti vi mancasse, io sarò in tempo appena ritornato e un poco rimesso in forze, *a schiccherarvi un foglio*. Intanto potete fare stampare ciò che giá avete. Vi saluto di cuore e vi prego di amare il vostro Giordani. Addio.

Il *Viaggio* di Pananti si annunzia come giá stampato dalla *Gazzetta* di ieri. Mi raccomando. Guardate un poco cosa sia quel giornale in forma di dialoghi dei morti che doveva uscir ieri: si dice che lo compongano Bellotti, Torti, Berchet, Poggiolini, ecc.

meglio sarebbero convenute a una Rivista speciale, ed erano fuor di posto in un giornale di divulgazione; F. Re si occupa di un metodo particolare per coltivare i cavoli fiori!

Il pubblico però mormorava sopratutto per lo stile pretenzioso e le idee pedantesche del Giordani. La sua sfuriata contro i dialetti fece saltar la mosca al naso al Porta, che in celebri sonetti mise in ridicolo l'*Abaa Giavan* (1). Contro il Giordani era pure diretto l'opuscolo *Avventure letterarie di un giorno o consigli di un galantuomo a vari scrittori;* opuscolo attribuito al Borsieri, che s'era disgustato della *Biblioteca* vedendosi lasciato in disparte. Al Giordani ei lancia questo epigramma (pag. 30):

Puro scrittor d'articoli,
Fai giganti i mezzani e grandi i picoli (*sic*);
E s'io chieggo: tal fallo emenderai?
Tu mi torni a rispondere: *mai, mai.*

La chiusa è probabilmente un bisticcio, allusivo alle molte recensioni, consacrate dal Giordani a' lavori del Mai. Il Borsieri è meglio ispirato, quando deplora che nella *Biblioteca* non siansi ancora rievocate le gloriose memorie del Vico e di M. Pagano.

Anche l'Acerbi sentiva le deficienze e le lacune del giornale, e si rammaricava che il Monti non spiegasse maggiore attività. Il bilancio del 1816, dove sono esattamente registrate le partite di tutti i collaboratori della *Biblioteca,* e dal quale perciò può desumersi con sicurezza chi fosse l'autore dell'uno o dell'altro articolo, ci prova infatti la relativa trascuratezza del Monti. Il suo credito per articoli forniti al giornale non arrivava ai 200 franchi (cinque fogli di stampa), mentre all'Acerbi, al Giordani, al Labus e al Bossi competeva un onorario complessivo di oltre duemila lire. Il Monti non lasciava tuttavia di dar utili consigli per la compilazione, o di pronunciarsi sul valore di scritti inviati alla *Biblioteca;* e alla fine del marzo 1816 può assegnarsi questa sua lettera all'Acerbi:

A. C.

Rimando le stampe e i manoscritti. In quelle non ho trovato che un errore di grammatica da espungersi, un *non* di più e alcune scorrezioni di ortografia. Ho mutato anche in certo luogo *turgore* in *turgenza:* chè *turgore* è voce barbara e grida sassate.

(1) PORTA, ediz. Barbiera, pag. 315 e segg.

Quanto agli scritti è mio parere che il solo saggio di traduzione del Leoni sia da ritenersi. Ma gioverebbe il sapere se questa versione di Milton è a buon termine, e se il pubblico ne può sperare presto la fine. Io non soglio alzarmi a giudice degli scrittori ch' io reputo buoni per se medesimi. Pure se il Leoni, secondo che ritraggo dalla sua lettera, desidera ch' io vegga e consideri il suo lavoro, per la stima che gli professo il farò volentieri (1).

Li tre articoli del Bramieri son tutta roba da cesso. Solo se ne può trarre l' elenco delle opere ivi annunciate, d' alcune delle quali si può far lodevole menzione ma breve, come degli sciolti del Maggi, gli unici che di quella bramieriana sartagine ho letti e che mi sono piaciuti.

Il soggetto della memoria del Romani è bello, ma parmi freddamente trattato e con poca perizia. Tuttavia la ritengo presso me per nuovamente esaminarla con più riposato giudizio.

Il carme latino del Vida non solo è scorrettissimo nella lezione, ma misero ancora per l' invenzione e poco rispondente all' aureo stile che si ammira negli scritti stampati di quel poeta. L' unico profitto, che a mio giudizio se ne può trarre, si è l' annunziare la scoperta di questa inedita poesia (chè il nome dell' autore ben lo merita e più l'argomento che tutto torna a gran lode del valore italiano) e dopo l' annunzio riportar qualche tratto di quel poema. E questo, se v'aggradisce, il farò (2).

Ho scorso a salti la versione di Properzio del Vismara e parmi infe-

(1) La lettera citata del Leoni è del 19 marzo 1816; ed è utile riferirla:

Madama di Staël avendo voluto conoscere alcune parti della mia versione del *Paradiso perduto,* pochi e brevi squarci ha mostrato desiderio che io le trascriva qua e là coll' idea di trasmetterli al sig. cav. Monti, accompagnati di alcune proprie osservazioni, le quali valgano *come di appendice* all' articolo di lei inserito nel primo numero della *Biblioteca Italiana.*

Ciò accadendo in tempo, io prego lei a far sì che sì fatto articolo sia introdotto nel secondo numero, come il più opportuno. Io non credo di dover cagionare al signor cav. Monti l' incomodo di una mia lettera per questo; ma gli scriverei volentieri se non altro per pregarlo delle sue stesse osservazioni, le quali rispetterò contrarie, come sarannomi di molta lusinga se favorevoli; persuaso che nel primo caso mi sarà offerto motivo di far meglio. Prego dunque Lei a volergli comunicare questi miei sentimenti e a dirgli se quando avrò condotto a termine il mio lavoro mi permetterà che io lo sottoponga al suo giudizio prima di pubblicarlo.....

(2) Era il frammento del VIDA sulla disfida di Barletta, di cui la *Bibl. Ital.* parlò nel vol. X, pag. 334. All' ab. Romani, che gli mandò alcuni scritti contro la Crusca, si trovano dirette due lettere del Monti (*Epistolario,* ed. Resnati, pag. 320).

riore a quella che abbiamo alle stampe del Peruzzi. Se in qualche fascicolo si avrà penuria di buona materia, si potrà dar mano a qualcuna delle migliori versioni del Vismara e inserirla con quella del Peruzzi a fronte.

All' ultimo vi annuncio che i nostri colleghi Breislak e Giordani giudicano anch' essi cosa necessaria l' adunarci e presto. Fermatene adunque voi stesso il giorno e l'ora, e portate con voi l'elenco dei finora associati. La seduta seguirà a casa mia, siccome luogo il più centrale. Addio.

Il vostro amico
MONTI.

La salute del Monti era assai scossa, e nel maggio ei si recò a Caraverio, per cercarvi distrazione e sollievo. L'Acerbi l' inseguiva colà con le sue rimostranze insistenti: e il Monti confessava di trovarsi nel bivio di rinunziare al giornale o di dare addio a quegli intrapresi lavori, cui voleva più durevolmente raccomandato il suo nome.

Caraverio, 7 aprile 1816.

A. C.

Sono giusti i vostri lamenti. Ho tardato due ordinari a rispondere, e questa è grande mancanza. Ma siate discreto e non vogliate ch' io conosca d' aver errato fidandomi alla vostra indulgenza. L' oggetto che mi ha condotto fra questi colli è stato di rifare la mia salute, afflitta dalle troppe vigilie della città. E nel vero lo sconvolgimento che i primi dì soffersi mi è prova del gran bisogno ch' io aveva di ristabilirla. Il pigliarmi adunque un po' di riposo è stato gran senno, e un piccolo peccato di negligenza non fu mai scritto nel libro dell' amicizia.

In mezzo a questa vita vegetativa egli è vero che vi son anche le ore della vita intellettuale. Ma se queste io le avessi donate ai lavori che ho per le mani più presto che al vostro giornale, me ne fareste voi colpa? Il corso della mia vita inchina a gran passi verso la sera, e temo fortemente non mi avanzi tempo abbastanza per condurre a riva l'opere mie. Tutti, che veramente mi amino, diranno ch' io fo bene a porre in questo le prime mie cure. Voi forse sarete di altro avviso e mal soffrirete che i secondi pensieri sieno pel giornale. Decideremo fra pochi giorni a viva voce questa grave questione. E se rimarrà provato che l' onor del giornale debba andar innanzi al mio proprio, io gitterò sul foco il *Prometeo* e la *Feroniade* e tutti gli scritti sulla riforma del Vocabolario per darmi tutto alla *Biblioteca Italiana*.

Insomma la Pasqua è imminente, e la sera del sabato santo io sarò in Milano.

Salutate Giordani e tenetelo caro, chè in lui solo avete l'Atlante. Addio.

Vostro aff.mo amico
V. Monti.

PS. Ho gittato sulla carta qualche pensiero intorno al *Camillo*. Ma esaminando riposatamente questo poema vi ho scorto in mezzo a molte bellezze tai vizi, che il disvelarli potrebbe recar gran danno alla riputazione del Botta: il che non consente la mia amicizia verso di lui, nè il desiderio che ho di giovargli anzi che nuocere (1).

Da Caraverio è pure datata un'altra lettera della fine di maggio, che, se mal non m'appongo, deve riferirsi a uno scritto polemico dell'abate Di Breme, in favore della Staël. Il Di Breme invocava la ospitalità della *Biblioteca* – ospitalità, che non si credeva di potergli accordare, senza pericolo di provocare violente risposte – e il Monti, che amava lavarsi le mani da coteste brighe, suggerisce all'Acerbi di rifugiarsi dietro il nome del barone Sardagna, un cui cenno avrebbe bastato per far tacere ogni velleità del Di Breme.

Caraverio, 27 maggio 1816.

C. A.

Osservo che la lettera anonima è scritta in gran parte di proprio pugno dello stesso autore. Non pare adunque ch'egli ami di restarsene occulto. Ciò posto, presentatevi francamente al medesimo, e a viva voce esponetegli le molte ragioni che ponno impedire la stampa di quello scritto. Egli me ne avea parlato avanti il mio partire per la campagna, promettendo di mostrarmelo prima di farvene la spedizione. Non è piaciuto ad esso il tenermi la sua parola: non piace neppure a me il mettere bocca nel suo lavoro su cui liberamente avrei esposto l'animo mio. Concorro interamente nel vostro parere intorno agli effetti che ne verrebbero se tutto tal quale si pubblicasse (2). Quindi sta al vostro senno

(1) Sul *Camillo* aveva preparato un lungo articolo l'Arici; ma fu cestinato.

(2) Questa letterina del Di Breme suffraga, io credo, abbastanza la congettura che il Monti alludesse a uno scritto del battagliero abate:

Pregiatissimo signor direttore,

Se, come spero, il cav. Monti le ha fatta restituzione del mio scritto, Ella è pregata di volermelo restituire: io non ho motivo di meravigliarmi che la S. V. v'abbia trovato luogo di farvi tante eccezioni. *Virtus laudatur et alget*, ed io sono un sem-

il trovare destra maniera di cavarvela da questo imbroglio. In qualunque modo il facciate pregovi di non porre di niuna guisa in campo il mio nome. A trarvi d'imbroglio basta un sol cenno del baron Sardagna e a prendere buon partito basta il consiglio di Giordani, che più d'ogni altro dee sentire i difetti di quella lettera. Ve la ritorno adunque tal quale e basta così.

Giordani mi scrive che il galeotto di Nemi (1) gli ha gettato il guanto ancor esso. Ditegli che si guardi bene dal raccorlo, chè allora saremmo del tutto disonorati. Sono latrati da non farne caso veruno: e il disprezzo è il miglior dei castighi.

La salute de' miei occhi va meglio, ma per dio ho temuto di perderne affatto la vista. Ho messo mano all'articolo che promisi. Ma sono infermo di animo e mi strugge una invincibile malinconia. Non son più quello. Sono però sempre

Il vostro amico
V. Monti.

Finalmente nell'estate del 1816 il Monti si fece vivo da par suo co' lettori della *Biblioteca*. Nel fascicolo di giugno (2) cominciò

plicione a non prevedere le cose. Aspetto dalla di lei urbanità ch'ella mi faccia tosto riavere quel mio scartafaccio.

Madama di Staël la rende avvertita per mezzo mio ch'essa alli 20 dello scadente mese era nell'intenzione di giungere in Milano nel termine d'una quindicina di giorni.

Tutto ai di Lei comandi

Devotissimo
Ludovico Arborio di Breme, figlio.

Milano, 31 maggio 1816.

(1) Il Lattanzi; forse con qualche attacco nel *Corriere delle Dame*.

(2) Alle sollecitazioni dell'Acerbi il Monti aveva risposto con questo bigliettino senza data:

A. C.

Ho data la mia parola per un articolo nel futuro fascicolo e fedelmente l'osserverò. Dite a Giordani che senza riguardi inserisca pure nel giornale la diversa interpretazione del suo amico al noto passo di Dante. Ciò ch'egli mi scrive di Caleppio nol posso credere. Sarebbe tratto troppo sleale. Tuttavolta gli amici de' nostri giorni sono sì perfidi.

Di Breme mi ha scritto una lunga lettera, alla quale rispondo liberamente. State sano ed amate

Il vostro amico
V. Monti.

La diversa interpretazione dantesca doveva certamente riguardare il passo dell'*Inferno*, III, 42, dove il Monti aveva sostenuto (*Bibl. Ital.*, vol. I, pag. 145), che l'« *alcuna* gloria i rei avrebber d'elli » abbia ad in-

la pubblicazione di un dialogo, dov' eran sferzati parecchi versaioli de' più petulanti e risibili, non escluso l'« arcipoeta di Beroldinghen » famoso pe' sonetti stoppaneschi del Porta. Il Mustoxidi ne scriveva entusiasta all'Acerbi:

Che vivacità, che eleganza! Ogni periodo è condìto di sale samosatense ed egli regala un nuovo genere alla sua patria letteratura, perchè credo che gli antichi Italiani abbian dialoghi scritti in buona lingua, ma non tutti adorni come questi del Monti di profondo sapere, di lepore, di leggiadra disinvoltura e progredenti come un' azione drammatica. Mi sembra di vedervi sferzato Anelli, ma non conosco gli altri, e mancandomi la chiave del segreto, molte felici allusioni mi riescono oscure

L'Anelli, per rifarsi del ridicolo versato su lui a piene mani, volle prendere un solenne rivincita; e compose una farsa, nella quale eran messi in burletta il direttore e i tre compilatori della *Biblioteca*. È strano che di questo episodio non si trovi traccia nei libri del Cantù e del De Castro: eppure, la composizione dell'Anelli fece chiasso a Milano, e destò generale meraviglia il vedere che la censura non avesse interdetto a quell'Aristofane da strapazzo la rappresentazione della sua commedia-libello. L'Acerbi, nelle recriminazioni col Sardagna, di cui parleremo più oltre, esclamava giustamente: « Che colpa ne ho io se la polizia di Milano non ha impedito che si mettano scandalosamente sulle scene i tre compilatori e il direttore di un giornale protetto dal Governo? » E da Vienna il Carpani, che potè aver tra mano la farsa dell' Anelli, scriveva all'Acerbi il 12 febbraio 1817: « Il censore merita la galera. L' autore è un cane arrabbiato, ma anche Monti ha torto d' aizzare le bestie che mordono ». Come fosse architettata questa farsa, e su qual favola s'aggirasse non sappiamo: da un solo accenno del Giordani in una sua lettera si vedrà che egli veniva indotto in scena « a baciar le ginocchia e i piedi » al Monti e a « volerlo sposare! ».

Il Monti non era probabilmente a Milano quando si rappresentò la farsa anelliana, chè non avrebbe altrimenti mancato di tempestare contro quell' indegnità d' esser esposto alla berlina sur un teatro. Nell' autunno – senza neppur salutare il Giordani, che ne

tendersi nel senso di *nessuna*. Che il Caleppio nominato dal Monti sia tutt' uno col commissario di polizia Caleppio Trussardo, non mi par dubbio: ignoro peraltro qual brutto tiro di lui riferisse il Giordani.

rimase stupito – egli era improvvisamente partito per Pesaro, dopo aver preso con l'Acerbi qualche accordo sulla compilazione della *Biblioteca.*

Caro amico,

Ho parlato a Gherardini, e docile com' egli è sempre alle preghiere e alle insinuazioni degli amici, mi ha promesso di rifar da capo tutto l' articolo intorno alle *Commedie* del Nota: di che io gli professo infinita obbligazione.

Vi richiamo nuovamente alla memoria l' opera del prof. De Vecchi, e vi raccomando quella recentemente uscita del prof. Racchetti, sulla quale probabilmente vi sarà recato a nome mio un articolo di mano assai pratica della materia. Mi preme che il Racchetti rimanga contento del giudizio che ne porterà la *Biblioteca Italiana,* sì perchè l' autore lo merita, sì perchè egli stesso promette mandarmi buona materia pel nostro giornale, al quale il nome di Racchetti non potrà che crescere onore.

Scrivo queste cose sul punto di partire e finisco colla preghiera che deve andare innanzi a tutte, quella cioè di amarmi. E state sano. Addio.

Il vostro MONTI.

PS. Che dirà Giordani quando intenderà che mi sono dileguato all' improvviso? Abbracciatelo e ricordategli la nota convenuta risguardante il Vermiglioli, lo Scevola, ecc. (1).

A Pesaro il Monti passò parte dell' inverno, occupandosi di studi geniali insieme al suo Perticari: e in una lettera all' Acerbi mostra, almeno a parole, insolito zelo pel giornale, cui prometteva articoli del Costa e di suo genero, poesie del Marchetti.

Pesaro, 29 novembre 1816.

Mio caro amico,

Ha dato assai da ridere a Perticari ed a me la grafica descrizione delle maraviglie fatte dal nostro Giordani all' udire l' improvvisa mia partenza da Milano. Ma quanto voi siete valente a dipingere altrettanto

(1) Il fascicolo d' ottobre della *Bibl. Ital.* reca tanto l' articolo del Gherardini sulle *Commedie* del NOTA, quanto le recensioni delle *Tragedie* di LUIGI SCEVOLA, e del libro del VERMIGLIOLI, *Zecca e monete perugine.* Sul *Midollo spinale* del RACCHETTI parlò il Rasori (vol. VI, pag. 304).

andrete lungi dal vero nel profetare, perchè del certo io farò le feste di Natale a Milano. Nè in questo mezzo tempo io tralascerò di darvi prove di zelo per prosperare il nostro giornale. Avrete in breve primieramente un bell' articolo di Paolo Costa intorno a cert' opera metafisica d' un certo mal prete, il quale pretende che la moderna filosofia abbia fatto retrocedere la ragione, colpa principalmente di Locke e de' suoi segnaci. Perticari ne ha sentita in Bologna l' analisi critica fatta dal detto Costa e mi accerta essere scritta sapientemente. Riceverete in secondo luogo da mia moglie la illustrazione da tanto tempo promessa da Bartolino Borghesi di alcune medaglie inedite (1). L' autore me l' ha spedita a mano da Firenze colla direzione a Milano, ignorando la mia venuta a Pesaro. Fatene dunque ricerca a mia moglie, a cui scrivo che apra il piego e ve la consegni.

Da Mezzofanti e da Schiassi è vano l' attendere veruna cosa. Essi con altri fanatici religionari dann' opera ad un nuovo giornale tutto pretesco (2), e le materie che costoro intendono di trattare non sono da noi.

Farò inoltre che Perticari metta mano a qualche altro articolo, e n' abbiamo segnata già la materia. Non ci staremo insomma oziosi, nè il potremmo anche volendo poichè i ghiacci e le nevi ne tengono serrati in casa come le Driadi che l' inverno chiude nelle cortecce.

Direte a Giordani che in Bologna si è fatto un molto dimandare di lui, e che di lui è rimasto colà un gran desiderio, e che gli stessi da lui creduti nemici ne parlano con istima ed amore. Per la qual cosa io vorrei (e se il potessi, comanderei) ch' egli ritornasse in amicizia con Costa e con Giusti, dal primo dei quali principalmente possiamo attendere egregi soccorsi al nostro giornale, e dall' altro molto partito, essendo egli non poco innanzi nella grazia del cardinal Legato divenuto l' idolo de' Bolognesi.

E poichè a tutti pare che nella *Biblioteca Italiana* si desideri un po' più di poesia, ho creduto che questa querela sia da rimoversi, e nel venturo fascicolo la rimoveremo pubblicando la bella canzone del Marchetti, a Giordani ben nota, e dall' autore purgata de' piccoli nèi che a me parve di scorgervi la prima volta che mi fu mostra.

Perticari erasi già avvisto dell' errore commesso dall' Angiolini e sarà emendato se a prima occasione gli manderete i fogli dimenticati. Esso

(1) *Bibl. Ital.*, vol. V, pag. 57.
(2) *Opuscoli letterari* di Bologna.

intanto e mia figlia vi salutano caramente. Ricordate al signor barone di Sardagna la divota mia servitù, abbracciate Giordani ed amate il tutto vostro V. MONTI.

PS La fretta mi fece dimenticare di lasciarvi in mano la ricevuta de' sei napoleoni doppi che presi da voi nel partire. Vagliavi questo poscritto per sicurezza del vostro credito.

Due mesi dopo scoppiavano in aperto conflitto le dissensioni latenti tra direttore e compilatori: l'Acerbi ebbe la sventura di rimaner padrone del campo, mettendo alla porta i colleghi — e da ciò contro lui quella guerra di vituperî e di calunnie, che, se ha macchiato il suo nome, non ridonda neanche ad onore de' suoi avversari.

VI.

I primi dissapori erano sorti nel luglio col Breislak, che sull'amministrazione della *Biblioteca* aveva sollevato dubbi ingiuriosi per l'Acerbi, e s'era permesso indelicate propalazioni, raccolte subito da giornali avversari. L'Acerbi - che teneva i registri d'amministrazione con scrupolosa regolarità - si vide costretto a tutelare l'onor suo, informando il Saurau dell'occorso: ma pe' buoni uffici del Monti consentì poi a perdonare l'offesa, e a sospendere il suo reclamo che avrebbe provocato l'espulsione del Breislak (1).

(1) Il Monti afferma che fu l'Acerbi a costringere « con superbi dispetti il martire della pazienza Scipione Breislak a dividersi dal suo tiranno » (CANTÙ, op. cit., pag. 257). Tra le carte dell'Acerbi troviamo invece questa minuta di una sua lettera al Breislak, che non ebbe il coraggio di reagire contro i ben meritati rimproveri:

31 luglio.

Non posso nasconderle, signor collega, la mia giusta indignazione in vedere da lei così poco graditi i miei sforzi e il mio zelo per la prosperità del nostro stabilimento; e i miei colleghi non ignorano il ludibrio col quale cerca di coprire un'impresa protetta dal Governo e di cui ella fa parte, collegandosi con i nostri nemici e facendo loro delle confidenze, le quali poi passano nei pubblici giornali e propalano così lo scandalo della sua animosità contro di noi. Io ho interpellato il parere de' miei colleghi sul modo di contenermi con S. E. il signor conte governatore, al quale ho obbligo di partecipare tutto ciò che riguarda uno stabilimento che S. E. protegge con tanta parzialità.

PS. Questa lettera era scritta prima del suo colloquio col cav. Monti, alla cui mediazione non so negar nulla, massimamente quando si tratta di evitare uno scandalo che per ogni riguardo finirebbe tutto certamente a suo danno. Sono dunque pronto a dimenticare anche il passato quando ella col suo futuro contegno dia prova di lealtà e di amicizia verso i suoi colleghi, fra' quali si pregierà sempre di essere anche il suo

Devotissimo
ACERBI.

Della sua longanimità doveva peraltro presto pentirsi. Il bilioso naturalista non cessò dal seminare zizzania: e il Giordani, irritato già dagli attacchi del Porta e dell' Anelli, malandato in salute, decise di ritirarsi da una società, dove regnava così poca armonia. Non valsero le preghiere dell' Acerbi, il quale gli rappresentava come l' abbandono del giornale potesse in que' momenti parere una fuga; il Giordani fu irremovibile, e per sottrarsi alla lotta penosa di un colloquio, si congedò anche dal Monti per lettera (1).

Martedì sera.

Monti mio amatissimo,

A te *unicamente ed interamente* debbo l' essere entrato nel giornale. Pari beneficio della tua perfetta e rara amicizia mi sarà che senza tuo dispiacere io ne sia uscito. Nol credere un nuvolo di malinconia: è necessaria ed irrevocabile risoluzione. Potrei dartene più ragioni: ma per ora basti una. I miei, vecchi e cagionevoli, mi tengono sollecitato che vada a casa, almeno per un tempo, e che ivi insieme conosca e accomodi alcuni affari. Però alla buona stagione non mancherò di andare. Quindi è molto meglio non impegnarmi per pochi mesi in un anno che non potrei proseguire. Aggiugni che ora sono tanto indebolito dello stomaco e del capo, che proprio non posso lavorare: e mi bisogna quiete e riposo per ricuperare quel poco di vigore che soglio avere. Nè al Governo nè ad Acerbi può essere d' importanza il mio ritiro. E ti propongo Labus, il quale può fare più e meglio di me.

Finito questo discorso, che ho voluto piuttosto scriverti che parlarti per evitare i contrasti della troppa tua benevolenza verso me, resterebbemi a dirti quanto e di venerazione e di gratitudine e di amore io ti porti: il qual discorso quanto a me fa di piacere, tanto sarebbe giusto che tu lo sopportassi. Ma Anelli ha saputo, molto meglio che io non potrei, spiegare questi miei sensi, inducendomi in scena *a bacciarti le ginocchia e i piedi e a volerti sposare.* Crederai dunque a' nostri nemici (che in questo caso non son spregevoli testimonii) quale e quanto sia il mio amore per te: e con questo ti amerò finchè sarò vivo, e con questo ti abbraccio e ti ringrazio, e ti prego a volermi bene. Addio, caro Monti.

GIORDANI tuo.

(1) Cfr. l' altra lettera del Giordani, in data 21 gennaio 1817, all' Acerbi, pubblicata dal CANTÙ, *Monti* ecc., pag. 254.

Col ritiro del Giordani, cui seguì subito quello del Breislak, la società poteva considerarsi sciolta: e al cominciare del 1817 era tuttora incerto se e su quali basi avrebbe continuato il giornale.

Col Monti, del quale gli premeva conservare l'amicizia e la stima, l'Acerbi mise lealmente le carte in tavola, scrivendogli il 26 gennaio esser fermamente deciso a declinare la direzione, se gli fosse offerta alle stesse condizioni.

Sciolta vergognosamente la prima società in meno di un anno; sciolta con lo scandalo di un socio che cerca infamare un suo collega, e di un altro che si avvilisce cedendo alle persecuzioni de' più vigliacchi persecutori, e che abbandona le insegne della società quando si doveva più combattere per difenderle, io agirei troppo contro l'esperienza se accettassi di essere direttore di un'altra società. Se perciò S. E. tiene a questa idea, io rinuncio. Se poi vuole che sia *direttore di un giornale alimentato dall'opera di vari collaboratori indipendenti,* io l'accetto. Nel dubbio io preparo per S. E. e i nomi per una società, e i nomi per i collaboratori. Desidero ora saper da voi per quale di questi due sistemi propendete, e se voi offerite l'opera vostra tanto nel primo come nel secondo caso. Sì nell'uno che nell'altro io mi farò debito di secondare le vostre premure per quegli amici vostri i cui nomi vorrete suggerirmi, e mi farò premura di avvisarvi del momento opportuno per parlare voi stesso in favor loro.

Da un biglietto dell'Acerbi al ragionier Parea – che insieme al Labus era incaricato di liquidare la società del giornale – si rileva che il Monti appena ricevuta questa lettera, si recò personalmente alla direzione della *Biblioteca,* e dichiarò che « quanto a lui era pronto a lavorare anche come collaboratore libero, se così fosse piaciuto al Governo. Cinque giorni dopo venne a dirmi tutto l'opposto, ma era tardi. Il Governo aveva pronunciato la massima. Malgrado questo, Monti va dicendo dapertutto ch'io sono un ingrato e che l'ho scacciato dalla società, intrigando per rimaner solo. Io non sono che un esecutore di quanto mi si comanda, e domando a lei se bramando rimaner solo io avrei fatto e detto tanto perchè Giordani ritirasse la sua dimissione ». Termina protestando contro ogni accusa di doppiezza, e dice non esser sua colpa se la fiducia del Saurau l'ha prescelto.

L'atto di scioglimento della società ha la data dell'11 aprile 1817. Il ragionier Parea aveva risolto felicemente le non piccole difficoltà,

che presentava la liquidazione di un' azienda, nella quale non tutti i crediti erano incassati e sicuramente esigibili. La *Biblioteca* aveva avuto nel primo anno 1596 abbonati con un utile netto di fr. 22 748, di cui 2563.90 spettavano al Governo, 6278.34 all' Acerbi, 3364.17 a ciascuno de' tre compilatori e all' editore Stella. Nel sottoscrivere l' atto di scioglimento il Monti aggiungeva alla sua firma questa clausola:

Vincenzo Monti il quale rinunzia anche i diritti che per solenne scrittura ei potrebbe pretendere sui profitti del secondo anno, non essendosi il Monti mai dimesso dalla società della B. I.

Era stata una buona prebenda, nessuno dubitava che in avvenire dovesse continuare egualmente proficua; e da ciò si comprende quale esasperazione sorgesse contro l' Acerbi, che veniva da ogni parte accusato di slealtà e di ingordigia. È giustizia – a me sembra – il riconoscere che l' una e l' altra taccia erano del pari immeritate. Il suo contegno verso il Monti e il Giordani era stato perfettamente corretto: e quando la società fu *legalmente* sciolta, le condizioni materiali della *Biblioteca* si presentavano tutt' altro che rosee.

Due lettere dell' Acerbi al barone Sardagna (docc. IX, XI) ci dànno, sotto questo riguardo, i più curiosi particolari. Il maggior numero di abbonati alla *Biblioteca* l' avevano nel 1816 fornito i municipî nella persuasione di far cosa grata al Governo. Ma nel febbraio 1817 fu diramata in nome del Saurau una circolare alle Delegazioni, che lasciava in loro libertà di associarsi o meno al giornale; e questa circolare venne interpretata quasi come un invito alla diserzione. Gli effetti furono disastrosi. Di 1086 municipî abbonati non ne restarono che 284: e l' Acerbi dimostrava con le cifre alla mano, che malgrado la sovvenzione governativa di seimila lire la *Biblioteca* era divenuta passiva. Si lagnava perciò amaramente col Sardagna, che non lo si fosse avvertito in tempo per una onorevole ritirata da un' impresa condannata a perire. Nè le sue querimonie sono sfoghi artificiosi di mercenario che si veda sfuggire un grasso bottino. Tutto il carteggio privato dell' Acerbi prova realmente la serietà de' suoi imbarazzi economici, e il sacrificio che ei dovette fare di tasca propria per tirar innanzi il giornale; di che la sua famiglia gli moveva spesso rimproveri. In tutti i suoi rapporti annuali fino al 1826 (docc. XIV, XIX, XXI, XXIII, XXIV) troviamo

ripetuta la stessa antifona: se fosse giusto che egli avesse sempre a stare in isborso di somme non lievi, col rischio di perderle interamente, e se il Governo conferendogli l'onore della direzione aveva inteso che ei ci dovesse rimettere « tempo, quiete, e denari ».

Le cose eran peggiorate con la partenza del Saurau, perchè dal 1818 in poi anche la sovvenzione governativa venne ridotta e assai irregolarmente pagata. L'Acerbi per mezzo del Carpani tempestava a Vienna; faceva appello alla immutabile benevolenza del Saurau, che si vantava d'aver dato vita al giornale, ma in complesso non lo si pasceva che di buone parole. Il Carpani gli scrive il 23 febbraio 1822 che la *Biblioteca* era ormai riguardata « come affare di un individuo solo »; il Governo non intendeva altro continuare le sue liberalità. Più volte l'Acerbi chiese che gli si offrisse almeno una via decorosa di uscita e suggerì il Brocchi a suo Cireneo; più volte mandò tra le bozze d'un fascicolo di prossima pubblicazione un « avviso ai lettori » che la *Biblioteca* avrebbe cessato con quel numero o col nuovo anno...; la censura gli comunicava seccamente che il governatore aveva radiato l'annuncio. Insomma, per usare una frase celebre, il Governo austriaco sosteneva il giornale come la corda sostiene l'impiccato.

Il rifugio che l'Acerbi avrebbe preferito nella carriera diplomatica gli era adesso precluso per l'avversione inesplicabile del Metternich. Il Carpani gli scrive il 16 novembre 1818 che il barone Stahl vorrebbe mandarlo console generale agli Stati Uniti, non vedendo persona più adatta dell'Acerbi « che possiede tante lingue e cognizioni d'ogni genere, oltre all'essere persona onesta e sicura... Saurau disse: convengo pienamente con Carpani; io non conosco in Italia uno migliore di Acerbi per tal impiego. È colto, prudente, attivo, moderato e *non tiene a nessun partito*. V. E. farà ottimamente a proporlo. Stahl rivoltosi a me mi disse: aiutatemi a scoprire che abbia Metternich contro di lui ». E altra volta il Carpani, per spiegare questa sorda ostilità contro il suo amico, gli domandava francamente se per avventura non avesse sulla coscienza « qualche pecca di massonismo... Sua Maestà non può soffrire » questi settari. Era proprio vero: durante il suo soggiorno a Parigi l'Acerbi s'era iscritto tra i Massoni di Scozia allievi di Minerva; e il relativo diploma, tutto cincischiato d'emblemi più o meno buffi, ha la data di Lutezia, 14 termale a. XI.

Fu solo nel 1826 che l'Acerbi potè romper la catena del gior-

nalismo officioso ed ottenere la nomina di console ad Alessandria d' Egitto. Lo specchietto riassuntivo della sua gestione decennale della *Biblioteca*, presentato allora al Governo, gli dà un credito ingente, per arretrati sulla sovvenzione annua di seimila lire, della quale negli ultimi tempi non aveva ricevuto che acconti irrisorî. Il suo credito ascendeva a 36 890 franchi, e rimase insoddisfatto (doc. XXIX).

Buon per l'Acerbi, che egli sin dal 1818 aveva ridotto alla metà l'onorario de' collaboratori, e si era così premunito contro il pericolo di perdite gravi. Ma esaminando i bilanci annuali si trova che l'utile dell'editore della *Biblioteca* era nullo o insignificante, dacchè l'Acerbi doveva sovente sobbarcarsi a spese straordinarie, per tener alta la fama del suo giornale. « Il solo articolo sulla Troade inserito in questo fascicolo » (1), scrive nel luglio 1821, e produce le ricevute in appoggio, « mi costa più di settecento franchi: nessun altro giornale fa le cose con tanto decoro ».

Di questi dati di fatto è doveroso tener conto, prima di ripetere alla leggera il fiero insulto del Tommaséo, che chiamò l'Acerbi « venditore venduto » (2). La famiglia dell'Acerbi era nelle più floride condizioni finanziarie, ed egli invoca ripetutamente ne' suoi rapporti al Governo il permesso di tornare alla « onorata indipendenza » di cui poteva godere nella vita privata. Fu certo mal ispirato a persistere nell'ingrato suo ufficio; ma non sapremmo attribuire la sua decisione a bassi moventi: non a venalità, che nè era nel suo carattere, nè aveva speranza di essere appagata. La ragione della sua condotta va piuttosto cercata in un sentimento di alterezza personale: nel desiderio cioè di non darsi vinto, fuggendo indecorosamente dinanzi agli attacchi de' suoi nemici; e nell'orgoglio di voler mostrare che anche senza de' letterati celebri era in grado di dirigere con successo il giornale, anzi di dare all'Italia una Rivista veramente moderna, che tenesse uno de' primi posti nella stampa europea.

Chi legge le sue relazioni al Sardagna del 26 aprile e del mag-

(1) Giugno 1821, *Osservazioni intorno allo stato antico e presente dell'Agro Troiano,* di FILIPPO BARKER WEBB, membro dell'Università di Oxford.

(2) *Scritti* di G. SCALVINI (Firenze, 1860, pag. 209). Nel carteggio dell'Acerbi si hanno molte lettere dello Scalvini, riboccanti di gratitudine, che mal s'accordano con le denigrazioni del suo biografo (cfr. documento XII).

gio 1817 non potrà negare all'Acerbi larghezza d'idee e colpo d'occhio di pubblicista provetto. Egli voleva che il direttore della *Biblioteca* avesse mano libera per non lasciarsi asservire dalle piccole combriccole letterarie. « La stima reciproca », ei scrive, « lega gli uomini ». I letterati italiani si sprezzano vicendevolmente. Un buon giornale era impossibile, quando alla testa ci fossero più redattori con parità di diritti, perchè tra loro non tardava a scoppiar la discordia; ognuno voleva tirar l'acqua al suo mulino, arrogarsi un' ingerenza preponderante, togliendo arbitrariamente la parola a chiunque differisse dalle sue idee. « Una disputa urbana, civile, calma, fatta per amore del vero e delle lettere » era una sostanza esotica nel bel paese.

Nell' altro rapporto del luglio 1819 al conte Strassoldo – pur mostrandosi pienamente devoto all'Austria – l'Acerbi usa un linguaggio dignitoso, dichiarando « primo dovere per chi parla al Governo esser la verità »: e l'esame spassionato de' fatti non ci dà punto il diritto di giudicare il direttore della *Biblioteca Italiana* alla stregua dei Caleppio, dei Pezzi ed altri pennaioli stipendiati dallo straniero.

(*Continua*)

ALESSANDRO LUZIO.

DOPO L'ECLISSE TOTALE DI SOLE DEL 9 AGOSTO

Sono rimasto lungamente nel dubbio sull'opportunità di mantenere la promessa fatta alla *Nuova Antologia*. Le parole del Tacchini, che io ho riportato nel mio scritto precedente, dicono già abbastanza delle impressioni che può provare un astronomo, quando si vede rapito da una nuvola che passa lo scopo di un lungo viaggio, di una ingente spesa, di una difficile preparazione. Nel caso nostro, a Vadsö, la delusione è stata piena ed intera per tutti; dall'isoletta di Vadsoen, dove io mi trovavo con i membri della *British Astronomical Association*, io ho potuto vedere tutto il vasto *fjord* avviluppato nella medesima spessa coltre di nubi che a tratti si squarciavano in qualche punto, lasciando passare un livido, obliquo raggio di Sole. Una di codeste squarciature permise a me di vedere il sole parzialmente eclissato, ridotto ad una falce equivalente a quattro decimi circa del disco; un'altra si aperse quasi provvidenzialmente in modo da mostrare il principio della fase totale ad una gentile e valente nostra compagna di viaggio e di studi, miss Dorothea Klumpke, dell'Osservatorio di Parigi. E fu tutto: nè la spedizione norvegese dei professori Schroeter e Mohn, nè la svedese di Hasselberg ed Angstrom, nè la scozzese di Copeland, nè l'inglese di Ball e Common, nè l'altra inglese di Lockyer, distribuite tutte a pochi chilometri di distanza lungo la linea di totalità nel *Varanger Fjord*, poterono raccogliere messe migliore. Le potenti macchine fotografiche, gli spettroscopî, i refrattori puntati sul Sole, rimasero inutili; terminata l'eclisse, riponemmo tutto nelle casse, che una settimana prima erano state aperte con tanto entusiasmo, e riprendemmo la via del ritorno...

Buon per noi, che la bellezza del viaggio e la dotta, piacevole compagnia di tante valenti persone avemmo a compenso dell'amarissima delusione patita. Nel lugubre momento dell'eclisse, impressioni sinistre si erano impadronite degli animi nostri: l'oscurarsi del cielo senza vi-

sibile cagione, lo sgomento degli animali erranti intorno a noi, capre, renne, buoi, il grido lamentoso di migliaia di uccelli marini, l'aspetto desolato del paesaggio artico, il pensiero dei cari nostri, tanto lontani, le voci sommesse, interrotte che partivano dalla folla, tutto contribuiva ad improntare di indescrivibile tristezza quella scena maestosa. Ma quando il nostro bel piroscafo, ricaricate in fretta le casse della suppellettile astronomica, girate le punte di Vardö e del Capo Nord, ebbe volta la prua verso i paesi benedetti del Mezzogiorno, quando riapparvero sulle coste le verde praterie e le folte pinete, annunziatrici di meno inclemente cielo, quando giungemmo ad Hammerfest, e vi trovammo le lettere della patria lontana, e potemmo leggere i caratteri delle persone amate, dalle quali per due lunghe settimane non ci era giunto che qualche raro, asciutto telegramma, quando nella volta celeste, non più intensamente rischiarata intorno a mezzanotte, vedemmo ricomparire e potemmo additarci con gioia quasi infantile, le prime stelle, Vega, Arturo, Gemma, Altair, allora gli animi abbattuti si risollevarono, allora si cessò di imprecare all'avverso destino, allora si cominciò a pensare che, dopo tutto, l'eclisse era stata un'eccellente occasione di trovarci insieme, di scambiarci le nostre idee, di ammirare una delle più singolari e delle più splendide contrade del globo.

Ad Hammerfest, dove giungemmo due giorni dopo l'eclisse, un'altra delusione ci aspettava. Un telegramma da Bodö annunziava che in codesta deliziosa città, da noi visitata durante il viaggio d'andata, il cielo affatto sereno aveva permesso di osservare il fenomeno in tutta la sua magnificenza. Disgraziatamente, negli studi preliminari che si erano fatti, l'idea di stabilire una stazione astronomica a Bodö era stata esclusa, così per considerazioni di probabilità, desunte dalla conoscenza del clima, come per il fatto della piccola altezza del Sole sull'orizzonte al momento dell'eclisse. L'esperienza ci ha ammaestrato su questo punto, essere preferibile il distribuire gli osservatori in tutte le località dove il fenomeno è visibile, al concentrarli dove le condizioni si presumano più favorevoli; è certo infatti che una parte anche piccola dei mezzi potenti di investigazione raccolti intorno a Vadsö avrebbe bastato per dare a Bodö i più felici risultati. Invece di sei stazioni a Vadsö, bastava averne una sola a Bodö! Ma del senno del poi... ed io confesso candidamente che, se mi avessero proposto due mesi fa di rimanere a Bodö, non avrei accettato.

✠

L' unico osservatore che abbia sinora comunicato ai giornali di scienza le sue impressioni da Bodö sembra essere stato il signor Brester, un inglese residente a Delft, nell' Olanda, il quale pubblica nel numero ultimo della *Nature* un suo schizzo, senza indicare se questo sia stato preso ad occhio nudo oppure con un piccolo telescopio. Dal disegno, e dalla descrizione che lo accompagna, pare che lo sviluppo della corona solare sia stato notevole nelle latitudini medie, minore intorno al polo australe del Sole. Il massimo accumularsi di raggi coronali fu osservato in due fasci colossali, disposti dall' una e dall' altra parte del polo boreale, il quale rimase affatto privo di raggi. Anche la cromosfera, del solito colore rosso-garofano, si distribuì con ineguale larghezza intorno al disco oscuro della Luna, il minimo essendo verso il nord. Tali apparenze furono confermate sostanzialmente dalle persone che erano con il signor Brester, una ventina di Inglesi e di Americani, e molti Norvegesi. Nella medesima località (un colle presso Brevig, nel Saltenfjord, a qualche ora da Bodö) due fotografi puntarono le loro macchine al Sole eclissato; uno di essi veniva da Oxford, l' altro da Flensborg nello Schleswig.

Da un telegramma diretto ad un nostro compagno di viaggio, sapemmo, *solatium miseris*, che uguale sorte di noi avevano avuto i membri della spedizione britannica di Christie e Turner al Giappone; all' Osservatorio di Parigi poi mi si disse che il Deslandres, capo della missione francese, aveva telegrafato da Esaski che i risultati da lui ottenuti erano stati *très-maigres*. Altrettanto si può ritenere debba essere capitato alla comitiva americana del Todd, pure stazionante ad Esaski; cosicchè di tutti gli osservatori che si spinsero sino all' estrema Asia, nessuno potè raccogliere più di ciò che la grave *Nature*, con parola tolta dal gergo teatrale italiano, chiama un *fiasco* (1).

Per un singolare capriccio del destino, doveva toccare a coloro che prescelsero i luoghi più inospiti l' onore e la fortuna di osservare l'eclisse con cielo sereno. Le scarse notizie che ci sono sin qui pervenute dalla

(1) Mentre sto scrivendo ricevo il numero 3376 delle *Astronomische Nachrichten* con un telegramma del prof. Holden, direttore dell' Osservatorio di Lick, il quale annunzia che alla stazione diretta dallo Schaeberle, nel Giappone, il cielo rimase pure affatto coperto.

Novaja Semlia e dalla Siberia concordano infatti nel dire che le spedizioni russe ed inglesi arrivate sin là ebbero generalmente buona fortuna, quanto al tempo. Sei fotografie e molte importanti osservazioni dirette ottennero durante la totalità gli astronomi di Pulkova, Belopolski, Wittram e Orbinski, collocati ad Orlowski, sul fiume Amur, nel governo di Khabarowka (Siberia orientale). Egualmente favoriti furono gli astronomi russi a Tiumen nella Siberia occidentale, e nella Finlandia russa. Il barone Kaulbars, capo di quest' ultima spedizione, scrive alla *Gazzetta di Pietroburgo* di avere osservato uno sviluppo eccezionalmente grande della corona, i cui raggi molto estesi e spesso obliqui circondavano il disco oscuro della Luna, spingendosi sino alla distanza di due diametri del Sole. Questi risultati sembrano al Kaulbars in accordo con l' opinione secondo la quale lo sviluppo maggiore della corona coincide con i periodi di minore attività nel fenomeno delle macchie solari. È certo che, come io stesso ho notato a Vadsö, nel mattino dell' eclisse il Sole era affatto sgombro di macchie, almeno nei limiti di potenza del mio telescopio.

Alla Novaja Semblia il dottore Stone ottenne buone fotografie di spettri; ma il risultato più importante ivi ottenuto, e forse l' unico per il quale l' eclisse del '96 rimarrà nella storia della scienza, pare sia quello cui giunse nella medesima località il signor Shackleton, assistente del professore Lockyer nell' Osservatorio di fisica solare presso il *Department of Science and Art* a South Kensington (Londra). Non meno di ventuna fotografie furono prese da questo accurato e valente osservatore, già noto per le buone osservazioni fatte durante l' eclisse del 1893 al Brasile. Cinque di esse forniranno preziosi documenti sull' aspetto della corona, in modo da contribuire alla soluzione del problema cui ho sopra accennato, se cioè la corona solare varii, e come, in dipendenza dal periodo undecennale delle macchie.

✠

Un altro punto, sul quale le fotografie del signor Shackleton sembrano destinate a risolvere molti dubbi che tuttora persistono, si connette intimamente con le scoperte del nostro Tacchini, e merita perciò di esser più diffusamente segnalato al pubblico italiano. Nella mia lunga e famigliare convivenza con gli astronomi inglesi, durante il viaggio del *Norse King*, ebbi occasione di riconoscere che il nome dello scienziato

italiano è notissimo fra quelle egregie persone, ma che la loro tradizionale ignoranza della nostra lingua li mette spesso nell' impossibilità di apprezzare al loro giusto valore le sue scoperte. La cosa è stata riconosciuta recentemente anche da un altro illustre amico della scienza italiana, il professore Hale, direttore dell'Osservatorio Kennwood a Chicago. Questo astronomo, che fu qualche anno fa sull' Etna, insieme al Riccò, per osservazioni intorno alla fisica solare, ha pubblicato nell'*Astrophysical Journal*, che egli dirige, una lunga nota, nella quale, discutendo le ricerche dello Schaeberle sull' eclissi del '93, tende con nobile spirito di cortesia internazionale a rivendicare al Tacchini la priorità di alcune scoperte, delle quali lo Schaeberle, ed ora lo Shackleton, trovano ampia e precisa conferma. Credo prezzo dell' opera indugiarmi alquanto su codeste scoperte che onorano il nostro paese, e che avviano gli studi solari sopra un campo fecondo.

Sin dal 1870, confrontando i disegni delle prominenze fatti a Terranova di Sicilia dai professori Legnazzi e Müller con i propri, ottenuti allo spettroscopio immediatamente dopo la totalità, il Tacchini trovava che « durante gli eclissi totali di Sole le protuberanze, che allo spettroscopio si mostrano tutte composte di parti ben distinte e frastagliate, si presentano invece sotto forma di masse compatte o nebulose, la cui forma si adatta però all' ossatura o scheletro che noi vediamo allo spettroscopio; di modo che se le osservazioni spettroscopiche sono fatte prima dell' eclisse, non sarà difficile prevedere quale forma presenteranno le protuberanze durante l' eclisse totale. Esisterebbe dunque un involucro comune, una atmosfera avvolgente le parti, che noi vediamo in pieno sole, la quale atmosfera non riuscirebbe a noi visibile, per debolezza di lume, che nelle sole circostanze di eclissi totali ».

Le medesime apparenze si presentarono all' acuto investigatore durante l' eclisse totale del 1882, che egli osservò da Sohage nell' alto Egitto Nell' anno successivo, non solo egli ebbe alle isole Caroline la conferma di quanto aveva notato sulla maggiore estensione delle protuberanze direttamente osservate, ma riuscì a scoprire una nuova specie di protuberanze, di un colore bianco d' argento assai diverso dal roseo proprio delle altre. L' esistenza di codeste « prominenze bianche » fu messa fuor di dubbio dalle osservazioni successive dello stesso Tacchini, del Maunder, del Turner e di qualche altro.

Ecco le conclusioni testuali formulate dall' astronomo italiano in seguito a tali sue scoperte:

« Insistiamo intanto nel dire, che in quanto a cromosfera, ciò che

vedesi tutto attorno al Sole durante un' eclisse totale, non è paragonabile colla cromosfera veduta in pieno sole, perchè durante un' eclisse totale si vede uno strato roseo sfumato sino al bianco, al disopra del quale s' innalzano le grandi protuberanze, mentre i fiocchi lucenti e le piccole protuberanze che noi vediamo allo spettroscopio si confondono con quell' involucro stupendo, che deve venire formato dalla nebbia lucida più elevata ed involgente le piccole fiammelle, di cui vediamo costituita la cromosfera in pieno Sole ».

Queste varie osservazioni hanno condotto il professore Tacchini alla seguente classificazione delle prominenze solari:

« 1) Protuberanze visibili in pieno Sole e durante l' eclisse totale; ma ben più alte, larghe e compatte, senza cioè il frastagliamento che si osserva quasi sempre nello spettroscopio a Sole non eclissato;

« 2) Protuberanze visibili in pieno Sole e durante la totalità, con poca differenza nella forma;

« 3) Protuberanze visibili durante l' eclisse totale e non visibili in pieno Sole;

« 4) Cromosfera solare sempre più compatta ed alta durante un' eclisse totale, in confronto di quanto ci mostra lo spettroscopio a Sole libero ».

Come si vede, la classificazione introdotta dal Tacchini dà occasione a riconoscere la necessità di esplorare attentamente i dintorni del Sole durante le eclissi totali, essendo dimostrata vana la speranza di investigare la cromosfera e le sue emanazioni in modo soddisfacente a Sole non eclissato Gli studi dello Schaeberle, dello Hale, ed ora dello Shackleton, tendono a perfezionare tale nostra cognizione della cromosfera e delle protuberanze, passando dallo stadio puramente descrittivo a quello di analisi delle condizioni fisico-chimiche, dalle quali le differenti apparenze possono venir determinate. I primi passi in questa nuova via furono fatti dal Pickering nel 1886 a Grenada (Indie occidentali); questo astronomo ottenne fotografie dello spettro delle protuberanze invisibili a Sole libero, trovandovi le linee *H* e *K* senza le linee dell' idrogeno, che sono caratteristiche della cromosfera e delle ordinarie protuberanze.

♆

In seguito alle conferme delle osservazioni spettroscopiche del Pickering, il professore Hale è venuto nell' opinione che tutti i fenomeni di cui la classificazione del Tacchini tien conto si possono interpretare con

il fatto bene stabilito di una considerevole variazione nelle intensità relative delle linee dell' idrogeno e del calcio. La maggiore visibilità delle prominenze di prima specie durante un' eclisse è da lui attribuita alla riduzione nell' illuminazione del fondo del cielo, che probabilmente basta per rendere visibili quelle più deboli parti delle prominenze che, a Sole non eclissato, scompaiono nell' imagine spettrale presa sulla linea *Ha* dell' idrogeno. Il signor Hale dimostra anche come nell' imagine diretta il calcio, spingendosi più lungi dell' idrogeno, debba dare un contorno che appare bianco al rosso-garofano delle prominenze ordinarie e della cromosfera.

Le prominenze della seconda classe sono, sempre secondo l' Hale, prominenze ordinarie nelle quali i getti dell' idrogeno molto forti dànno luogo a linee più marcate.

La terza classe comprende prominenze visibili durante un' eclisse totale, ma non visibili in luce solare nella linea *Ha* dell' idrogeno, vale a dire le prominenze *bianche*. Queste sembrano all' Hale dotate di moderato splendore; in esse le linee dell' idrogeno sono debolissime rispetto alle *H* e *K*.

Finalmente la cromosfera può apparire più alta durante la totalità, e presentare un contorno *bianco*, per le ragioni esposte a proposito della prima classe di prominenze.

Sarebbe prematuro, allo stato presente delle nostre cognizioni sul Sole, di rendere ragione con una teoria fisico-meccanica di tutti questi fenomeni. Il Lockyer trova che i fatti segnalati dal Tacchini sono in accordo con le sue ipotesi; egli ammetterebbe in particolare che le prominenze bianche siano masse discendenti di vapori, i quali, eruttati ad una temperatura altissima, si sono relativamente raffreddati ad altezze enormi sopra la superficie dalla quale furono emessi. Il Proctor precisa ancor più l' accordo fra le sue supposizioni teoriche e le osservazioni del Tacchini. Egli dice: « Codesta scoperta mi sembra solamente spiegabile mediante la mia teoria, secondo la quale la parte vermiglia, di aspetto eruttivo, della prominenza deve la sua luce, e quindi il suo calore, alla velocità di emissione con la quale la materia eruttata passa attraverso all' idrogeno e all' elio che già stanno fuori del Sole, e non all' emissione di questi medesimi gas in uno stato di intenso calore. Infatti i gas emessi, portati da una regione di grande pressione ad una regione di pressione bassissima, si debbono espandere rapidamente e subito raffreddare, di guisa che i confini della parte riscaldata e luminosa siano nettamente definiti e circondati da una regione più fredda

non solamente della materia emessa, ma ancora della materia circostante. D' altra parte la materia eruttata deve spingersi al di fuori con velocità decrescente per effetto dell' azione ritardatrice della gravità solare, mentre quelle porzioni che ritornano dopo aver raggiunto una certa altezza non debbono solamente disperdersi tutt' intorno con una certa larghezza, ma debbono raggiungere la superficie del Sole con una velocità minore di quella che avevano lasciandola, grazie agli effetti della resistenza d' attrito. Quindi, al disopra della regione di rapida emissione, e tutt' intorno ad essa, deve trovarsi una regione nella quale l' idrogeno e l' elio dell' atmosfera solare siano riscaldati dal passaggio della materia eruttiva che li attraversa, e deve quindi essere luminosa, ma meno intensamente riscaldata della regione eruttiva. Ciò corrisponde esattamente a quello che il Tacchini ha scoperto » (1).

Agli astronomi che vorranno verificare e perfezionare queste teorie non mancheranno occasioni di farlo negli anni prossimi. Già per il 22 gennaio del 1898 è annunziata un' altra eclisse totale, che attirerà certamente molti osservatori lungo la linea di totalità. Questa incomincia nel centro dell' Africa, esce dal continente nero in un punto della costa dei Somali, verso i 45 gradi di longitudine orientale da Greenwich ed i 4 di latitudine boreale; raggiunge la costa della penisola indiana nel Malabar, poco al sud di Poona, dove il mio ottimo compagno di viaggio professore Naegamvala (2) si prepara alacremente alle osservazioni, poi volge al nord, e va a perdersi nello sterminato Impero cinese. Sarebbe questa un' ottima occasione per l' Italia di imitare l' esempio della Gran Bretagna, inviando una nave della marina militare nelle acque della Somalia; ma è molto dubbio che a ciò si pensi, nonostante la possibilità di rendere un servigio alla scienza con una spesa relativamente modica. Eppure una spedizione nel 1898 avrebbe, fra altro, il vantaggio di preparare gli osservatori italiani per le due eclissi successive, che avverranno in regioni molto vicine alla nostra penisola. Infatti la linea di totalità dell' eclisse del 28 maggio 1900 passerà per la

(1) Proctor, *Old and new Astronomy*, pag. 401.

(2) Questo valente fisico e astronomo indiano ha partecipato alla nostra spedizione di Norvegia, aggregandosi alla stazione dei signori Ball e Common nell' intento principale di prepararsi degnamente all' eclisse del 1898.

Spagna e per la Tripolitania, e quella dell' eclisse del 30 agosto 1895 dal Canadà per l' Atlantico, i Pirenei e il Mediterraneo verrà a toccare la Sardegna e la Sicilia, donde per l' Arcipelago greco si spingerà sino all' Egitto e all' Arabia. In quest' occasione avremo tanti astronomi stranieri in casa nostra da essere obbligati a fare il possibile per non essere loro troppo inferiori.

✠

Ma come fanno gli astronomi a prevedere con tanta sicurezza gli istanti e i luoghi delle eclissi?

Rispondere con precisione a tale domanda vorrebbe dire esporre la teoria dei movimenti del Sole e della Luna, quali sono veduti da un osservatore terrestre, vorrebbe cioè dire esporre le parti più essenziali della scienza astronomica, la quale, sino a pochi anni fa, non ha quasi avuto altro oggetto che stabilire i fondamenti di detta teoria. Ad ogni modo non dispero di poter soddisfare in modo sommario alla naturale curiosità di molte persone colte, per le quali forse la cosa presenta un carattere assai più astruso e misterioso di quanto essa non abbia in realtà.

Che empiricamente, dall' osservazione continuata per lunga serie di anni, si possa giungere a stabilire il periodo secondo il quale le eclissi si alternano, è cosa notissima, la quale costituì la base dei metodi adoperati dai precursori dell' astronomia ellenica per la previsione delle eclissi. Nella sala di Ninive, al Museo Britannico di Londra, fra i documenti preziosissimi della civiltà assira mi colpì una tavoletta scolpita a caratteri ignoti, cuneiformi Il paziente erudito che decifrò quello scritto, rimasto muto per trenta secoli, ne spiega ai profani il senso: si tratta di un rapporto che Mar Ichtar, astronomo di Corte, dirige al Re per rendergli conto di un' eclisse attesa e non osservata. Ho mostrato con una certa soddisfazione quel curioso ricordo del nostro antichissimo collega a miss Klumpke, la quale non sapeva darsi pace dell' esito infelice della nostra spedizione...

Non è a credersi che occorresse una grande coltura scientifica per fissare almeno grossolanamente codesti periodi. Specialmente per le eclissi lunari bastava la conoscenza del periodo di diciotto anni, o *saros*, alla quale già gli astronomi di Babilonia erano arrivati. Come è noto, questo periodo, che è quasi esattamente di 223 lunazioni, ossia di

6585 giorni e un terzo, riconduce le eclissi lunari nel medesimo ordine, alle medesime distanze di tempo e con grandezze poco diverse. Molti secoli di osservazione erano occorsi, specialmente fra i popoli dell'Asia Minore e dell' Egitto, prima di poter riconoscere questo periodo, sceverandolo dalle irregolarità che lo mascherano nella successione regolare delle eclissi, e mostrando che esso riconduce ancora, secondo una legge più complicata, le eclissi del Sole; ma al sorgere della civiltà ellenica la cosa era già antica. Prima di Ipparco, il quale perfezionò molto queste teorie, si sapeva già con notevole approssimazione al vero che nel *saros* sono contenute 223 lunazioni, 239 rivoluzioni della Luna rispetto al perigeo, 242 ritorni della Luna all' eclittica (1), infine 241 rivoluzioni siderali lunari. Per avere un numero intero di giorni si era introdotto un periodo tre volte maggiore, al quale gli astronomi greci davano il nome di *exeligmos*.

Sarebbe stato sufficiente l' accumularsi ed il perfezionarsi successivo delle osservazioni dall' epoca di Ipparco sino alla nostra per condurre ad una conoscenza dei periodi rivolutivi della Luna e del Sole assai più precisa di quella che era posseduta dai Greci. Il confronto poi delle condizioni geometriche nelle quali tutte le eclissi si sono presentate avrebbe fornito utili materiali per lo studio delle ineguaglianze nei periodi, dovute sopratutto alla parallasse ed alla refrazione atmosferica, ineguaglianze nelle quali gli antichi trovavano l' origine dei disaccordi continuamente lamentati fra la teoria e la pratica. Noti i periodi dei moti principali non solo, ma ancora quelli delle ineguaglianze, la previsione delle eclissi avrebbe acquistato sempre maggiore sicurezza. Ma questa strada, tenuta dagli Arabi e dagli astronomi del Risorgimento, Alfonso di Castiglia, Regiomontano, Ticone, aveva carattere puramente empirico; la si seguiva in mancanza di una via razionale che indicasse non solamente il *come*, ma anche il *perchè* dei moti e dei loro periodi. L' interpretazione meccanica dei movimenti degli astri, preparata dalle scoperte di Keplero sul moto ellittico e da quelle di Galileo sulla caduta dei gravi, doveva condurre il sommo Newton a formulare le leggi alle

(1) Più propriamente 484, perchè in ogni rivoluzione la Luna ritorna due volte all' eclittica, nel nodo ascendente e nel discendente.

quali obbediscono il Sole e la Luna nei loro complicati spostamenti sulla vôlta celeste, ed a stabilire così le condizioni geometriche dalle quali le eclissi di Sole e di Luna sono determinate. Maggiore precisione acquistò questo ramo di astronomia nelle mani di Laplace, di Lagrange, di Bessel, di Hansen: infine l'Oppolzer, valente astronomo austriaco, rapito immaturamente alla scienza dieci anni or sono, riuscì a compilare un *Canone delle eclissi,* nel quale con laboriosa cura e con acume di analisi sono raccolti gli elementi di ben ottomila eclissi solari e cinquemiladuecento lunari, tutte, cioè, quelle occorse o che occorreranno fra il 10 novembre dell'anno 1207 avanti Cristo ed il 12 ottobre dell'anno 2163 dopo Cristo.

Per la compilazione di un'opera cosiffatta è stato necessario tenere conto di tutti i risultati delle osservazioni, non meno che delle conclusioni della teoria. Da una parte i geometri fornirono le espressioni algebriche delle ineguaglianze che alterano i periodi rivolutivi, deducendo tali espressioni dalla valutazione delle cause meccaniche sufficienti a produrre le ineguaglianze stesse; d'altra parte gli astronomi fissarono con osservazioni i valori numerici dei coefficienti, dai quali l'amplitudine dei periodi e l'entità delle ineguaglianze sono determinate. Senza la meccanica celeste sarebbe stato bensì possibile costruire tavole sempre più perfezionate per la previsione empirica dei fenomeni, ma la ragione meccanica del loro avvicendarsi ci sarebbe sfuggita; con la meccanica celeste, senza i dati dell'osservazione, si sarebbe costruito un sistema puramente ideale, privo di corrispondenza con la realtà dei fatti naturali, e perciò atto solamente ad uno sterile esercizio delle facoltà deduttive della mente umana.

Una reazione analoga a quella che abbiamo ora accennata, fra la meccanica celeste e l'astronomia pratica, ha luogo, nel caso delle eclissi, fra l'astronomia e la cronologia storica. Nelle narrazioni degli storici e dei cronisti trova l'astronomo preziosi elementi di controllo per le sue teorie; invece la data di un'eclisse, fissata con precisione dall'astronomia, può servire a stabilire in modo irrefutabile l'ordine cronologico dei fatti della storia. Nel primo caso l'astronomo confronta le circostanze di luogo e di tempo fissate dalla teoria per un'eclisse determinata con le circostanze medesime, quali risultano dalle relazioni dei testimoni oculari; e dal maggiore o minore accordo fra i due risultati ricava un sicuro giudizio sui limiti di esattezza entro i quali la teoria è applicabile a rappresentare i fenomeni in epoche molto remote dall'epoca presente. Ciò è stato fatto da molti astronomi, fra i quali me-

rita speciale menzione l' illustre nostro Celoria, che con ammirabile pazienza e diligenza raccolse copiose notizie intorno a parecchie eclissi totali di Sole avvenute nel secolo XIII, comparando la linea di totalità costruita in base a tali notizie con quella che si ricava dall' applicare la teoria di Hansen; e la conclusione cui venne fu che le tavole di Hansen non possono essere applicate a sei secoli di distanza da noi senza una forte correzione empirica ai luoghi della Luna, che esse forniscono in funzione del tempo. Tali affermazioni parvero vent' anni fa quasi sacrileghe; era infatti allora inconcussa la fede nell' assoluto rigore delle deduzioni matematiche che servono di base alla meccanica celeste. Ma le ricerche successive di Gylden e di Poincarè hanno modificato notevolmente simile opinione; oggi si sa che i metodi di sviluppo adottati dalla meccanica celeste sono applicabili soltanto per limitati intervalli di tempo, oltre i quali cessa la validità delle formule. Il risultato del Celoria ha avuto adunque il merito di precorrere, con un ragionamento di fatto, le conclusioni teoriche ultime della scienza; si può dire che nella gara incessante fra l' astronomia e la meccanica, quella ebbe vent' anni sono occasione di una vittoria.

E sono vittorie incruente, le quali nella storia della scienza rimangono segnate a pagine indelebili, non sollevando odî e rancori, ma eccitando un' amichevole e cordiale emulazione. Dal giorno in cui Ipparco contrappose le sue osservazioni alle teorie di Eudosso, la nobilissima lotta fra astronomi e matematici, fra osservatori e calcolatori, fra teorici e pratici, ha riassunto in sè tutta la serie dei progressi dell' astronomia. Talora le divinazioni del genio precorsero la conoscenza dei fatti accumulati dal paziente lavoro degli osservatori: altre volte invece si è riusciti con la discussione *a posteriori* dei fenomeni osservati a fornire argomenti per edificare o per distruggere teorie. È dalla cooperazione costante di queste due classi di lavoratori che l' astronomia ha tratto il suo carattere particolare di scienza esatta e naturale ad un tempo, lontana così dalle astruserie di cui spesso si compiacciono le scienze puramente razionali, quali la metafisica, la teologia, le matematiche pure, come dal soverchio empirismo, dall' arbitrario formulare ipotesi, dall' uso spesso ingiustificato dei risultati dell' esperienza, difetti tutti che nelle scienze naturali di più recente formazione sono assai frequenti.

Tutto ciò, unitamente all' indole dei fenomeni di cui si occupa, ha contribuito a dare all' astronomia un carattere tradizionale di nobiltà e di elevatezza che le altre scienze vanamente cercano contrastarle, e che neppure le stravaganze egocentriche dell' astrologia seppero toglierle nei periodi di minor luce intellettuale. Altre scienze furono e sono più direttamente legate con gl' interessi materiali della vita: ai tempi nostri l' igiene, l' elettrotecnica, la chimica industriale, per citare alcuni esempi, sono senza dubbio più immediatamente utili, e attirano quindi maggior favore da popoli e da Governi. Ma nessuna scienza può dare all' uomo una nozione più vicina al vero (per quanto è possibile) di quanto dia l' astronomia sopra questioni che la mente umana da secoli si affatica per risolvere. Mentre la psicologia sperimentale bambineggia fra puerili superstizioni e fra negazioni *a priori,* più puerili ancora, l' astronomia è la sola scienza che apra uno spiraglio su quel mondo « inconoscibile » che lo Spencer troppo affrettatamente volle vietare alla curiosità nostra. Già quattordici anni sono lo Schiaparelli notava che nei tempi moderni « si nota una tendenza sempre più pronunciata a far intervenire l' astronomia nella discussione di certi capitalissimi problemi, che hanno relazione immediata collo sviluppo dei destini del genere umano nei secoli venturi »; ed aggiungeva: « Non è qui il luogo di discutere se questa tendenza sia giusta o falsa; sono cose di cui non è permesso parlar leggermente, e così per incidenza. Una cosa però tutti concedono, ed è che l' astronomia, come scienza della costituzione fisica dell' universo, come quella che fra tutte le scienze naturali abbraccia più larghe estensioni di tempo e di spazio, ha immediato contatto con molte questioni di altissima filosofia ». Senza voler uscire dalla riserva, così opportunamente raccomandata dal mio insigne e venerato maestro, io credo non inutile aggiungere alle sue parole, tanto misurate e prudenti, una considerazione che la mia recente convivenza con gente inglese mi suggerisce. Forse l' entusiasmo delle popolazioni anglo-sassoni per l' astronomia si connette allo spirito religioso, alle tendenze idealistiche, al carattere di trascendenza e di misticismo che informa quasi esclusivamente il loro pensiero nazionale. Non mi si contrapponga l' utilitarismo di Stuart Mill, il positivismo di Spencer, l' agnosticismo di Huxley: più che in questi grandi, ma isolati pensatori (i quali, dopo tutto, sono ben lontani dal dogmatismo materialista di Büchner e di Moleschott), l' anima inglese si riflette nella fede ardente di Isacco Newton, nella tranquilla professione religiosa di Giorgio Darwin, nella nobile e dolorosa aspirazione di lord Kelvin verso i misteri che la scienza è impotente a

spiegare. L'uso del libero esame negli ultimi secoli ha singolarmente acuito codesta tendenza del popolo britannico verso la ricerca scientifica dell' « al di là »; Max Müller con i suoi studi di religione comparata ha aperto nuovi campi, dove l' avida curiosità di sapere trae le menti con moto irresistibile. Tutto codesto movimento farebbe ridere i nostri positivisti, avvezzi tutt' al più ai ragionamenti di Max Nordau; non sono infatti mancati sulle nostre Riviste e sui giornali accenni più o meno canzonatorî a forme di misticismo, quali le sétte salutiste, metodiste, quacchere e persino buddiste, che floriscono liberamente sotto l' egida della legge e del rispetto generale negli Stati anglo-sassoni. Qualche mese fa non si è osato dire fra noi che Gladstone era rammollito, perchè si occupava di commentare le opere teologiche del vescovo Butler? Fortunatamente per l' onore dell' umanità il vecchio lottatore si preparava, fra quegli studi aridi, mistici, speculativi, a sollevare contro le infamie della Turchia la medesima voce che potentemente aveva segnalato al mondo trent' anni fa il Governo borbonico « negazione di Dio »...

Ritorno all' astronomia. Non è lecito supporre che la nobiltà delle aspirazioni degl' Inglesi li tragga con maggiore passione a questa nobilissima fra le scienze? E non è da temersi che l' indifferenza, lo sprezzo, la noncuranza di popoli e di Governi per l' astronomia indichi in questi un affievolimento degli ideali, una più materiale e utilitaria concezione della vita sociale e de' suoi scopi, una prevalenza del vecchio concetto della fede cieca e irragionevole sulla discussione e sulla meditazione intorno ai problemi angosciosi?

FRANCESCO PORRO.

RASSEGNA POLITICA

Arrivo di Nerazzini ad Adis-Ababa. — Pace o guerra? — Prossima apertura del Parlamento. — Situazione delle finanze. — Situazione politica. — Il Ministero ed i partiti — Ministero e Camera in Francia. — La questione d'Oriente. — Banffy, Hanotaux e Salisbury. — Segnalato trionfo dei clericali in Austria. — Apertura del Parlamento tedesco. — Una crisi nel Belgio. — Vittoria di Mac-Kinley. — Sue conseguenze probabili. — Monsignor Macario a Roma.

Finalmente s'è avuto notizia dell'arrivo del maggiore Nerazzini in Adis Ababa. Partito da Harrar il 15 settembre, egli giunse alla Corte del Negus il 6 ottobre. Quivi, secondo ch'egli narra, fu accolto con gli onori che si sogliono tributare a tutti gli inviati delle Potenze, anzi gli fu mandata incontro una scorta di seicento soldati. Il Negus lo ricevette subito, ma senza entrare con lui in negoziati di nessuna specie; anzi gli fece intendere che avrebbe chiamato alla sua Corte i capi principali dell'Etiopia perchè dessero anch'essi il loro avviso sul partito da prendere. Dei prigionieri il Nerazzini telegrafò che sono in tutto milletrecento, che sono trattati bene e che possono liberamente recarsi da lui alla sua casa.

Oltre questa comunicazione telegrafica, sino al momento in cui scriviamo, non si è avuto altro dal maggiore Nerazzini, ed è veramente poco, chi pensi che se sono arrivate per la posta lettere di prigionieri datate del 7 e del 9 ottobre, non è il tempo ch'è mancato al maggiore per mandare alla costa corrieri con lunghi rapporti telegrafici. È probabile che il Nerazzini, non avendo avuto altra udienza dal Negus, il quale, prima di concedergliela, attende l'arrivo dei capi, nulla avendo da riferire circa alla missione che gli fu commessa, preferisca di rimanere in silenzio aspettando.

Così intanto tutta la quistione etiopica rimane viva ed acuta fra noi, divorati purtroppo dalla legittima impazienza di vederla risoluta

alla fine. E poichè mancano dati positivi per discorrerne, si fa una discussione a perdita d'occhio su mere supposizioni o, peggio, su fatti puramente inventati. Or sono pochi giorni corse voce, non si sa donde nè come uscita, che trentamila Scioani s'erano riuniti al lago Ascianghi e parevano voler mirare al Mareb, con intendimento, dicevasi, d'invadere la colonia. Questa diceria fu presa a pretesto per dare ad intendere che tutte le parole di pace che venivano dal Negus non erano che inganni per prepararsi meglio a nuova guerra. Anche fu detto ch'egli non avrebbe acconsentito mai a far pace, se non a condizione di ricevere una indennità di guerra per la passata campagna, d'avere per sè uno sbocco sul mare, e d'imporre a noi il ritorno alla frontiera descritta nel trattato di Uccialli.

Di tutte queste dicerie nessuno può indicare l'origine, nessuno assume la responsabilità, per la qual cosa il ragionare intorno ad esse è opera assolutamente vana. Esse non servono che a tenere gli animi agitati ed a rendere meno facile la percezione esatta delle cose, e la scelta dei migliori partiti per condurle a buon fine.

Il Ministero, per quel tanto che se ne sa, ha scelto invece la sua via, e sembra assolutamente risoluto a percorrerla con fermo passo. Esso tratta la pace col Negus, ed è pronto a mandare dopo ed insieme col maggiore Nerazzini il generale Valles. Quanto alle condizioni ch'esso consente sono queste: riconoscimento dell'indipendenza del Negus, e sua facoltà di trattare direttamente con tutte le Potenze gli affari dell'Etiopia; frontiera della colonia al Mareb; rimborso al Negus della somma che ha potuto spendere fin qui pel mantenimento dei prigionieri, conteggiandola largamente; riconoscimento del protettorato dell'Italia sulla costa del Benadir. Se il Negus accetta queste condizioni, il plenipotenziario del Re ha facoltà d'impegnarsi a sottoscrivere il trattato di pace. Se non le accetta, egli ha ordine di non concluderla.

Così stando le cose, tutti si domandano se, qualora Menelik non accetti la pace, il Ministero gli farà la guerra. E qui appunto sorgono le maggiori contestazioni, i dubbi più paurosi, ed anche le più penose angoscie, inquantochè ognuno intende che la vita e la liberazione dei prigionieri dipendono dal partito che sarà preso dal Governo del Re, e non pochi temono ch'essi sieno esposti a certa morte se mai non si concludesse la pace col Negus.

A dire il vero, il programma del Ministero, nell'ipotesi che la pace non si concluda, è poco chiaro, anche perchè nessun ministro ha creduto fin qui di discorrerne pubblicamente e conviene attenersi a quello

che ne dicono i giornali meglio affiatati col Gabinetto. Pare adunque che i ministri escludano assolutamente qualsiasi idea di guerra offensiva contro il Negus. Ritengono che, per farla, occorrerebbe una spesa ingentissima, che in ogni caso i rischi sarebbero maggiori dei guadagni, che non vi si potrebbe adoperare in nessun modo l' esercito stanziale, ma sì converrebbe ordinarne uno di volontari mercenari, e che quando pure questa guerra dovesse o potesse ricondurre sotto il nostro dominio tutto il Tigrè, quella non sarebbe una vittoria, ma la preparazione di nuovi ed immensi guai per la patria. È dunque esclusa qualsiasi idea di guerra offensiva; invece, si apparecchiano le maggiori difese per la colonia sino al Mareb, quasi per dare ad intendere al Negus che solo colla forza egli potrebbe imporci le condizioni che vorrebbe fossero da noi spontaneamente accettate.

Or questo programma ha il suo lato debole nel fatto che lascia completamente in disparte la questione dei prigionieri, abbandonandoli, o poco meno, al loro destino. Contro siffatta idea sorgono innumerevoli proteste, sia perchè la sorte dei fratelli lontani eccita la più grande commiserazione, sia perchè sembra onta vergognosa per una nazione di trenta milioni d' abitanti, il piegare il capo dinanzi al barbaro. Ma disgraziatamente, quale sia il pensiero vero del paese, nessuno può dedurlo dalle voci vaghe e contraddittorie dei giornali, i quali rispecchiano piuttosto le idee di quelli che li scrivono o dei gruppi parlamentari che li sostengono, che della pubblica opinione.

Sarebbe stato per avventura miglior consiglio per parte del Ministero esporre francamente il suo programma agli elettori e chiamarli alle urne perchè essi indicassero la via da seguire ed il partito da prendere. Ma questa idea, o perchè il Gabinetto fidi molto nella pace, o perchè la Corona non abbia voluto darle il suo consenso, è stata abbandonata del tutto, ed ora si annunzia che la Camera sarà riconvocata nei primi giorni di dicembre. Allora, se non l' opinione del paese vivo, si conoscerà almeno quella di coloro che hanno titolo e qualità per rappresentarlo e parlare in suo nome.

A parte la questione dell' Eritrea, la più grave e la più pungente, il Ministero si presenterà alla Camera con eccellenti notizie sull' andamento della finanza. Il bilancio in corso, vale a dire quello l' esercizio del quale si chiude al 30 giugno, promette una eccedenza attiva non molto considerevole, ma pure di lieto augurio per l' avvenire. Quanto al bilancio '97-98, grazie a nuove economie trovate nella spesa per i lavori pubblici e in tutte le altre spese dello Stato, non sarà mestieri di

domandare nuove gravezze ai contribuenti, ancorchè siasi aumentato di dodici milioni il bilancio della guerra. Sarà proposta la tassa militare, che vuol dire saranno chiamati a pagare un lieve tributo i giovani che, per ragioni di famiglia, sono lasciati alle case loro in tempo di pace; ma anche rispetto a questa imposta nuova, il Ministero ha ridotto molto le sue pretese, giacchè non le chiede più sei milioni, come prima fu annunziato, ma soltanto due, sicchè la Camera, non premuta dalla necessità del bilancio, sarà libera di giudicare se le convenga o no di decretarla.

Quanto al Tesoro, il ministro potrà dire al Parlamento ch'è in condizioni tali da non aver mestieri di nessun provvedimento eccezionale per far fronte a tutti i bisogni dello Stato. E quanto alla circolazione delle Banche che, purtroppo, in questi ultimi tempi s'è mostrata ancora tutta piena di magagne, il ministro confida di poter proporre alla Camera provvedimenti tali che valgano a risanarla con plauso universale. Di molti altri disegni di legge si parla, apparecchiati dai ministri durante le vacanze. Fra gli altri d'uno che modificherebbe sostanzialmente il metodo oggi in uso per la nomina dei deputati e sostituirebbe la scheda stampata come in Inghilterra ed in Belgio, alla scheda scritta come da noi ed in Francia. Ma è chiaro per tutti che non sarà da nessuno di questi disegni di legge e nemmeno dal prospero stato della finanza che dipenderà la vita del Ministero, bensì, e sopratutto, dalla soluzione, qualunque essa sia, del grande problema eritreo. Il marchese Di Rudinì ha dato a divedere recentemente ch'egli desidera governare colla maggioranza che già si è stretta attorno al Gabinetto. Egli tiene a conservare l'appoggio di tutti i gruppi che fin qui lo sostennero. Vuole avere per conseguenza amici il Giolitti, il Cavallotti e lo Zanardelli, ai quali fece visita ora di corto il ministro Guicciardini. Ma tutti questi accordi coi capi gruppi si frangono da un'ora all'altra, se mai la fortuna si volge nemica a coloro che li stringono. Fu già detto una volta, ma giova ripeterlo. Il Ministero vivrà o cadrà, secondo l'esito delle trattative ora impegnate col Negus. Se mai fallissero, se, invece della pace promessa e della restituzione dei prigionieri, sorgesse di nuovo e minaccioso il pericolo della guerra, nessuna forza umana, nessuno accordo di capi varrebbe a tenere in vita il Gabinetto. Imperocchè, per quanto la nostra vita parlamentare sia pallida e vuota, le resta ancora tanto di vitalità, da rendere impossibile che il Governo rimanga nelle mani di coloro che hanno fallito nella esecuzione del loro programma. Allorchè il fallo è constatato ed irrevocabile, si forma subito, nel cuore stesso del paese, una corrente che si ripercuote poi tutta sulla Camera

e contro la quale non vi sono astuzie che valgano. Il Ministero Crispi non sopravisse un'ora alla Camera dinanzi al disastro di Abba Garima. Se il Ministero Rudinì non concluderà la pace col Negus, sarà irrevocabilmente condannato, perchè tutti i torti, fosse anche non vero, parranno suoi. Caduto il programma, gli uomini che lo annunziarono e promisero al paese, non possono, checchè facciano, rimanere al Governo.

In Francia, la vita parlamentare è meno corretta, meno ben stabilita nei suoi principî che da noi. Infatti quivi, sebbene il gabinetto Méline-Hanotaux non abbia in nulla mancato al programma che presiedette alla sua formazione, ora vede sorgere nella Camera un' opposizione la quale raccoglie già tante forze da metterne in pericolo l' esistenza anche da un giorno all' altro. Si capisce benissimo che radicali e socialisti combattano ad oltranza questo Gabinetto che non è nè una cosa nè l'altra. Ed anche s'intende che il signor Barthou, ministro dell' interno, il quale ha tenuto testa con vigore ai moti insurrezionali, sia aspramente trattato da tutti coloro che li fomentano. Ma quello che non si capisce è che tutte le forze moderate e conservatrici non si stringano attorno ad un Ministero che pur rappresenta le loro idee. Il fatto forse dipende dacchè buona parte di quelle forze vagheggiano per la Francia una Costituzione diversa da quella che ha ora, e non intendono a nessun patto di accettare e rispettare la Repubblica. Pochi in verità vi badano, anzi è comune credenza che questa forma di governo si sia stabilmente consolidata in Francia, che sia vano sogno di fuorusciti o di turbolenti la speranza di mutarla. E non di meno per chiari indizi si vede che i partiti monarchici francesi guadagnano ogni giorno terreno. Il viaggio trionfale dello Tsar in Francia è stato in verità la glorificazione del principio monarchico. Nelle sue conseguenze politiche può paragonarsi all' effetto che produsse, durante la monarchia di Luigi Filippo, il ritorno delle ceneri di Napoleone I da Sant' Elena a Parigi. Ora poi anche il matrimonio del duca d' Orléans concorre a dare ansa e coraggio ai monarchici ed a far loro sperare una prossima resurrezione.

Il duca ha sposato un'arciduchessa d' Austria, figlia dell' arciduca Giuseppe, Maria Dorotea, giovane di alto sentire e ricchissima. Il matrimonio fu celebrato nella *Hofburg* di Vienna, non altrimenti che se il duca cingesse la corona. Anzi una corona regale di grandissimo prezzo fu donata dalle dame francesi alla sposa, e questa ricevendola, pronunziò, parole alte e piene di speranza, che hanno avuto eco in tutta la Francia. Là nei crocchi monarchici la chiamano già « la Regina », non altrimenti che se dovesse salire sul trono domani. Probabilmente sono queste vane

ubbie di esaltati che credono soltanto a quello che desiderano; ma è chiaro che se mai la Repubblica commettesse uno di quei grandi errori che lasciano il solco nella vita dei popoli, la prima cosa che farebbero i Francesi sarebbe quella di abbatterla.

Siamo certo lontanissimi da qualunque evento di questa fatta; nondimeno, a vedere come i partiti francesi si muovano o piuttosto si dilaniino fra loro, e quanto lievito d' insurrezione domini in tutta la Francia, nessuno potrebbe restare mallevadore che nel secolo venturo e prossimo la Repubblica sarà ancora la forma di governo che i nostri vicini preferiranno. Se non che a ben altri problemi è rivolta in questo momento l'attenzione dell' Europa. La diplomazia è sempre in moto per la questione d' Oriente, rispetto alla quale in questi ultimi giorni si sono avute manifestazioni importanti. Ne parlò prima pubblicamente in Ungheria il barone Banffy; poi ne discorse alla Camera francese il ministro Hanotaux, ed il 9 di novembre Lord Salisbury ne ragionò a lungo nel banchetto che gli fu dato dal Lord Mayor di Londra. Però se tre sono state le voci autorevoli che hanno discorso della questione d' Oriente, tutte e tre, dal più al meno, hanno detto la medesima cosa. Il pensiero dell' Europa, almeno di quella ch' è rappresentata da Governi costituiti, è identico. In Oriente fa d' uopo anzitutto mantenere intatta l' integrità dell' Impero ottomano ed in secondo luogo è mestieri esigere dal Sultano, ad ogni costo, le riforme indispensabili per assicurare la pace e la prosperità dei suoi sudditi. Così dicono tutti i Gabinetti, ed in questo senso operano gli ambasciatori delle sei Potenze a Costantinopoli.

Ora questo modo di considerare la questione d' Oriente non ha altra origine da quella in fuori del fermo proposito di conservare quanto più lungamente sia possibile la pace d' Europa. Pare a molti che il contegno della diplomazia sia improntato a gretto egoismo. Le rimproverano di lasciare nel più misero stato e Armeni e Macedoni e Cretesi, e di tollerare che un Governo barbaro e crudele faccia di loro strazio. Ma non si avverte che ben altri strazi nascerebbero e ben altro e più copioso sangue si spargerebbe, se mai l' Europa prendesse fuoco e vi scoppiasse la guerra.

Nè essa sarebbe in alcun modo evitabile se mai fosse intavolata una discussione qualsiasi intorno alle sorti della Turchia sottraendola al dominio del Sultano. È una vera ingenuità il supporre che, qualora i diplomatici si mettessero attorno ad un tavolo per ragionare insieme del miglior modo di repartire fra le Potenze le provincie dell' Impero turco, giungerebbero con utili transazioni ad intendersi. A nessuno

parrebbe d'avere avuto quello che gli spetta e che brama, e la ragione delle armi sarebbe tosto invocata come arbitra suprema. Ben lungi dall'essere gretta ed egoistica, la deliberazione delle Potenze è dunque generosa e filantropica, inquantochè induce a mettere da parte i proprî particolari appetiti nell'interesse dell'umanità.

Intanto sembra che il Sultano cominci veramente a cedere. La Francia si vanta d'aver ottenuto da lui concessioni importanti, per le quali non solo saranno evitati in avvenire gli orribili massacri che insanguinarono testè tutta l'Armenia e Costantinopoli, ma cesseranno anche le brutali vendette, compiute sotto la parvenza di condanne pronunciate dai tribunali. Pel momento almeno pare che l'Impero sia tranquillo e che per tutto l'inverno imminente non vi sia da temer nulla. Il maggior pericolo adesso è che la Turchia si sfasci nella impossibilità di far fronte alle spese dello Stato. Sono assolutamente vuote le casse dell'erario pubblico ed i banchieri si rifiutano oggidì di fornire danaro ad un Governo che minaccia di crollare da un mese all'altro. Di qui potrebbe davvero nascere una sollevazione generale, promossa o per lo meno sollevata dalle stesse truppe turche, che poco mangiano e nulla ricevono come soldo. Ma siffatta eventualità è ancora molto remota, ed al postutto quando i banchieri vedranno che tutta l'Europa è concorde nel voler mantenere la integrità dell'Impero ottomano, non mancheranno di mutare avviso e di cercare in lauti beneficî momentanei il compenso ad un prestito concesso alla Turchia.

Della soluzione pacifica della questione d'Oriente, sembra che nessuna Potenza sia tanto soddisfatta quanto l'Austria. Grandi cose stanno per succedere nella Monarchia, ove i partiti politici si combattono con grande accanimento. Il risultato delle elezioni per la Dieta della bassa Austria è riuscito in tutto favorevole agli antisemiti; ed il signor Lueger è diventato oramai l'eroe del giorno. Però avrebbe torto chi credesse che questo movimento antisemita non avesse altra mira da quella in fuori di combattere gli Ebrei. Questo è il pretesto, non la ragione vera della lotta. In fondo è il particolarismo prettamente austriaco che si leva contro il germanismo; è lo spirito prettamente conservatore che sorge a combattere contro lo spirito liberale. Il conte Badeni sta compiendo con grande assiduità la sua evoluzione, e poichè giova ai suoi fini l'avere l'appoggio dei clericali, fa ad essi le concessioni indispensabili per averli dalla sua. Si direbbe che dopo più che trent'anni la politica austriaca torna alle antiche tradizioni, e considera il trono e l'altare come puntelli indispensabili alla quiete dello Stato. Siffatta

politica trascinò l'Austria, di passo in passo, sino alla memorabilissima sconfitta di Sadowa. Presentemente la pone in aperto contrasto con l'Ungheria; ove la condurrà, ora che il conte Badeni vuol rinnovarla, lo dirà il tempo. È certo che i Tedeschi dell'Austria, i quali sono a non dubitarne i più ricchi ed i più colti fra i popoli della Monarchia, non si lascieranno mettere sotto i piedi dagli antisemiti.

A giorni riprenderà le sue sedute anche il Parlamento germanico, e le sue discussioni diventeranno subito importanti. Ancora si parla, e se ne parlerà per un pezzo, delle famose rivelazioni del principe Bismarck, ma ora se ne discorre in modo diverso da quello che prima facevasi. I deputati del Centro hanno presentato alla Presidenza del Reichstag una domanda d'interpellanza sulle rivelazioni bismarckiane; ma vogliono sapere, non tanto se fu pattuito realmente un accordo fra Russia e Germania, ma perchè alla scadenza non fu rinnovato. I Tedeschi cominciano dunque a comprendere tutta la portata delle rivelazioni, in questo senso che per esse hanno veduto che grande errore fu commesso dai successori del principe quando fu, per così dire, gettata la Russia nelle braccia della Francia. Toccherà al principe Hohenlohe a rispondere all'interpellanza dei deputati del Centro, e le sue risposte saranno, è facile prevederlo, oltre ogni dire importanti. È possibile ch'egli dichiari che anche senza il tratttato segreto del principe Bismarck la Germania si è assicurata, almeno fino ad un certo punto, l'amicizia della Russia, e la promessa che non sarà certamente lei che incoraggerà la Francia a muovere la guerra di rivincita.

È sintomatico il fatto, che tornato appena lo Tsar nei suoi Stati, i più importanti giornali dell'Impero si sono messi in campagna per inculcare alla Francia sentimenti di grande moderazione verso la Germania. Le dicono chiaramente che all'Alsazia e Lorena non bisogna più pensare, e che la Repubblica deve rassegnarsi al suo destino; la incoraggiano a dimenticare la perdita di quelle due provincie ed a rassegnarvisi per sempre. Questo linguaggio deve parere ben amaro ai Francesi che spesero sette milioni e mezzo per ricevere con pompa inusitata lo Tsar a Parigi; ma esso vale a dimostrare quello che i più sagaci sempre sostennero, vale a dire che la Russia non avrebbe mai prestato il suo braccio alla Francia per una guerra contro la Germania. Tanto peggio pei Francesi se si sono per tanto tempo cullati nella speranza che il contrario avvenisse!

Nel piccolo Belgio è scoppiata una crisi ministeriale, degna, per le cause che l'hanno prodotta, di richiamare l'attenzione anche dei mag-

giori Stati. Il ministro della guerra aveva apparecchiato un disegno di legge inteso a modificare l'ordinamento dell'esercito. Capisaldi del medesimo, l'aumento del contingente di leva ed il divieto ai coscritti di far fare da altri, e per denaro, il servizio militare imposto dalla legge.

Contro questo disegno di legge insorsero i conservatori, reputandolo troppo gravoso pei cittadini, invero poco propensi alle arti della guerra. Di siffatta opposizione non si sgomentò il general Brassine, ministro della guerra; imperocchè se il suo progetto trovava così fiera opposizione nel partito ministeriale, erano pronte ad approvarlo numerose frazioni del partito liberale, e la maggioranza numerica della Camera era sicura. Ma cosiffatta combinazione non piacque agli altri membri del Gabinetto belga, parendo loro meno dicevole che le loro proposte passassero in grazia dell'appoggio degli avversari. Perciò in Consiglio dei ministri deliberarono che il progetto del ministro della guerra fosse ritirato. Sperarono invero che il generale Brassine si sarebbe acconciato a questa loro deliberazione, ma egli non ha voluto piegarvisi e se n'è andato. Tocca ora al re Leopoldo a trovargli un successore; e i giornali del Belgio dicono che l'impresa non sarà facile. Intanto questa crisi ministeriale lumeggia, per così dire, l'atteggiamento dei partiti politici del Belgio, in verità più corretto di quello di altri paesi costituzionali.

È terminata alla fine la lotta negli Stati Uniti d'America per la nomina del Presidente. È noto che nelle votazioni del 3 e 4 novembre si trattava soltanto di designare gli elettori che dovranno poi in ciascuno Stato scegliere il presidente della Repubblica. Ora, gli elettori favorevoli alla candidatura del Mac-Kinley hanno ricevuto in complesso un numero di voti che soverchia d'un milione il numero dei voti raccolti dagli elettori del candidato Bryan. Questi dunque non solo è caduto, ma è stato ridotto in polvere. Non mai forse si vide neppure agli Stati Uniti una così eloquente manifestazione della volontà popolare.

Dicono alcuni che gli argentisti cercheranno di ricattarsi presto della loro sconfitta, e già si rinnovano le minaccie di gravi torbidi fra Stato e Stato. Ma ciò non è punto nel costume degli Americani. A lotta finita tutti ritornano ai loro affari, e i vinti si rassegnano al loro destino. Il signor Bryan è stato il primo a darne l'esempio, giacchè egli stesso ha mandato un telegramma di felicitazione al signor Mac-Kinley dichiarandogli che la volontà del popolo era legge per lui.

In questi giorni fu di passaggio in Roma monsignor Macario, vescovo copto in Alessandria di Egitto e ambasciatore del Papa presso il negus Menelik. Come è noto, il Papa domandò all'Imperatore d'Etiopia,

in nome della carità cristiana, la liberazione dei prigionieri italiani. Monsignor Macario è venuto a Roma per ragguagliare il Santo Padre intorno alle cause che hanno reso del tutto infruttuosa la sua ambasceria. In questa congiuntura fu pubblicata per le stampe la lettera che il Papa diresse al Sovrano di Etiopia, e la risposta che questi gli fece. La prima delle due è documento nobilissimo, e fa fede degli alti sensi del Pontefice; la seconda, dice chiaro e tondo che il Negus vuol tenere i prigionieri in poter suo, perchè ei li considera come un pegno in mano per concludere più pienamente e più durevolmente la pace con l'Italia.

Oltre queste due lettere, fu anche pubblicato, con insolita sollecitudine per gli usi vaticani, il rapporto che il Macario ha diretto al Papa. In questo si afferma una cosa nuova del tutto, e cioè che Menelick era pronto a rendere i prigionieri al Pontefice, ma mutò avviso poi che gli giunse notizia della cattura del *Doelwick*. Or questa trovata - nè merita in verità altro nome - non è degna di fede, massime che non se n'era parlato mai prima, e ch'è venuta fuori solo dopo tre giorni che il Macario era a Roma. Sembra che il Vaticano abbia avuto ripugnanza a confessare pubblicamente il suo insuccesso. Se è così, ha avuto torto, giacchè l'atto del Papa, se anche non coronato da esito felice, aveva suscitato l'ammirazione di tutti, nè alcuno rimproverava al Pontefice di non essere riuscito.

Intanto dalla parte di Francia giungono, all'ultima ora, notizie che accennano più che mai alla conclusione della pace. Volesse Iddio che presto si avverassero!!

Roma, 15 novembre 1896.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Le facezie di Cicerone. Saggio del dott. VITTORIO BRUGNOLA. — Città di Castello, S. Lapi, tipografo-editore, 1896.

Non bisogna aspettarsi, leggendo questo libretto, una trattazione scientifica dell' argomento come si potrebbe fare, studiando, per esempio, le facezie come mezzo oratorio usato dal grande Arpinate. Il Brugnola ha voluto far conoscere a coloro i quali non attendono particolarmente alle lettere latine, un lato del carattere di Cicerone, la facilità cioè alle arguzie più felici e pungenti. Nè questo lato del carattere di Cicerone deve recar meraviglia », osserva il Brugnola, « giacchè egli, come colla magniloquenza dello stile ritrae la grandiosità del popolo romano, così colla vena fresca ed inesauribile delle facezie ne rispecchia il carattere dotato da natura del privilegio di cogliere a volo il lato ridicolo delle persone e delle cose ». Certo anche questa innocente passione per i frizzi gli procurò dispiaceri e inimicizie per parte di coloro che non volevano rassegnarsi a far le spese delle risa; e non senza ragione gli fu rimproverata da Plutarco nel parallelo tra lui e Demostene.

Se noi avessimo la raccolta delle facezie compilata da Cesare, quella di Trebonio e la più ampia messa insieme dal liberto Tirone, come affermano Quintiliano e Macrobio, avremmo più ampie notizie e più sicuro sarebbe il giudizio intorno a quelle. In mancanza di queste fonti il Brugnola si volge a spigolare e ad illustrare le facezie che può raccogliere dalle opere di Cicerone e da quelle di altri scrittori che ne raccolsero qualcuna. Non è possibile, per la sua natura, riassumere la esposizione del Brugnola; basterà qui riferirne la conclusione. Il Brugnola si fa due domande: « Fu l'Arpinate veramente spiritoso? Di che genere sono le sue facezie? » Tenendo conto dei tempi in cui Cicerone visse e del popolo cui apparteneva, il Brugnola risponde alla prima domanda dicendo che

Cicerone fu spiritoso; ma egli però risentì della disposizione del popolo in mezzo al quale viveva, e « sebbene distinguesse le facezie urbane e degne della gente a modo dalle scurrilità, pure alle volte inavvedutamente cadde in queste ultime, specialmente quando i motti erano lanciati contro i suoi nemici come a sfogo dell'animo suo esacerbato ». Non si potrebbe forse consentire col Brugnola quando egli dice *inavvedutamente*, giacchè molte delle scurrilità che lo stesso Brugnola riferisce nel suo libro non possono non essere veramente *intenzionali*.

Quanto alla seconda domanda il Brugnola risponde che la maggior parte delle facezie di Cicerone hanno « il solo scopo di destare il riso, ma non fanno pensare, non esprimono il rammarico di chi osserva le osservazioni, le contraddizioni e le assurdità onde è piena la vita umana ». Cicerone non fu un *umorista*, come si direbbe con una parola moderna; le sue facezie debbono quindi essere considerate « come scherzi aventi il carattere or dell'ironia, or della burla, or della caricatura, quando non assumono l'aria di atroce e spesso triviale invettiva ». Terminando questo breve cenno, aggiungiamo che il libretto del Brugnola è scritto con una certa vivacità di stile che ne rende attraentissima la lettura.

Grammatica della prosa italiana moderna, di Francesco Chiminello. — Parte I. — Parti grammaticali del discorso. — Como, Dante Grossi, 1896.

Il desiderio di innovare, seguendo piuttosto le teorie che la tradizione ormai stabilita, è dannoso specialmente nel compilare una grammatica, e fomenta quell'anarchia che in tal genere va crescendo presso le nostre scuole. Ci pare che da tal vaghezza si sia lasciato in parte traviare anche il prof. Chiminello, il cui lavoro, del resto, non manca di diligenza ne' particolari, nè di buoni propositi, qual è quello di aver conformato, il più che poteva, il metodo della sua grammatica italiana col metodo da lui tenuto nella latina, e d'aver ristretto le sue regole alla prosa moderna. La parte più debole sta, secondo il nostro parere, nella classificazione degli aggettivi e dei verbi, e nella divisione di questi. Gli aggettivi (tolti i *qualificativi*) sono classati in un modo così complicato, da far girare il capo agli alunni, se non pure anche al maestro. Non è dell'indole di questa Rivista l'entrare troppo addentro in minuzie grammaticali, e però ci contenteremo di dire che, secondo le divisioni qui adottate, certe voci pigliano due o tre nomi: per esempio *tutto* e *nessuno*, in alcuni costrutti, debbono chiamarsi *aggettivi numerali universali*; in altri diventano o

aggettivi indicativi quantitativi, o *pronomi universali.* Per lo meno si nuoce alla semplicità, che in una grammatica è tanto necessaria. Viceversa, non è fatta una chiara e ragionata distinzione sull' uso diverso de' *pronomi* e delle *particelle pronominali* qui chiamate *pronomi* anch' esse; ed anche *ci* e *vi,* particelle avverbiali locali, sono aggregate fra' pronomi, invece di dire che assumono talora significato pronominale. Nel classificare i verbi, ritorna l' autore alla distinzione antica di *attivo* e *passivo,* ma vi subordina la suddistinzione moderna, di *attivo transitivo* e *attivo intransitivo.* Ora, se non erriamo, o egli doveva adottare in tutto l' antica partizione dei grammatici latini, aggiungendo all' *attivo* e al *passivo* anche il *neutro* (che è il nostro *intransitivo*), o, colla più parte de' moderni, partire dalla divisione in *transitivo* e *intransitivo,* e dividere poi il *transitivo* in *attivo, riflessivo* e *passivo* o, meglio, nelle tre forme *attiva, riflessiva* e *passiva.* Poichè la formula *attivo intransitivo,* secondo il senso che comunemente si dà a questi voci, involge contradizione. Ma la maggior novità sta nella divisione delle coniugazioni. Ripudiata l' antica che parte dall' infinito, *are, ere, ire* o, secondo alcuni, *are, ere* lungo, *ere* breve ed *ire*; il prof. Chiminello prende regola dal perfetto o passato remoto. « Se la prima persona esce nella vocale *i* o in *qui,* il tema del verbo esce in consonante, ed è precisamente quella parte della seconda persona, che sta innanzi alla desinenza *sti* e alle vocali *e* od *i* che congiungono la desinenza al tema. Così di *chiusi, chiudesti* il tema verbale è *chiud.* Se la prima persona esce nelle vocali *ai, ei, ii,* il tema del verbo esce in vocale; ed è precisamente quella parte della prima persona che sta innanzi alla desinenza *i.* Così di *ama-i* il tema verbale è *ama;* di *vende i* il tema è *vende;* di *parti-i* il tema è *parti* ». Se ne derivano quattro coniugazioni: tema in *a,* tema in *e,* tema in consonante, tema in *i;* le due prime e la quarta *deboli;* la terza *forte.* L' errore di questa classificazione consiste nell' aver preso a regola della intera coniugazione un tempo isolato e di varia formazione, e dedottone ciò che non se ne poteva dedurre; cioè, che il tema del verbo, dati certi perfetti, esca sempre in consonante, il che non è; e lo mostra il confronto col latino, dove *vendere* ed altri verbi, non ostante il *vendei* italiano, hanno il tema in consonante come mostra l' accento tonico. È dunque di gran lunga migliore e più facile, e più conforme alle teorie linguistiche il criterio del Morandi e Cappuccini e d' altri grammatici moderni, che partono dall' infinito, e aggregano alla coniugazione forte tutti gl' infiniti uscenti in *ere* breve, non ostante che talora per eccezione abbiano anche questi verbi il perfetto alla maniera delle coniugazioni deboli. Potremmo estenderci ancora

nell'esame di questa grammatica; ma ciò che abbiamo detto farà conoscere abbastanza come, non ostante le buone intenzioni dell'autore, essa più che la scienza, mostra la pretenzion della scienza, e riesce inoltre in alcune parti soverchiamente complicata e difficile ai discenti.

POESIA.

Canti di NICOLA SOLE. Con prefazione di B. ZUMBINI. — Firenze, Le Monnier, 1896.

Ai tempi nostri - così immemori, spesso, delle loro glorie più belle, ed in ispecie di quel periodo e di quegli uomini che maturarono la redenzione d'Italia - il richiamare in onore le opere che più fedelmente specchiano le aspirazioni della generazione del 1848, ci pare opera nobile ed altamente civile. Questa volta chi dà l'esempio è la Lucania.

Un'accolta di gentili persone di quella regione diede l'incarico d'illustrare la vita e le poesie di Nicola Sole al chiarissimo Zumbini, e l'opera è venuta da poco in luce pei tipi dei Le Monnier.

Quanti, della generazione presente, conoscono i sublimi ed ispirati *Canti* del poeta lucano?... La storia della poesia italiana della prima metà del nostro secolo, la quale ha sì strette attinenze colla storia della unificazione della patria nostra, non si potrà degnamente scrivere senza la conoscenza delle opere dei poeti di quel tempo; e i poeti di quel tempo - tranne i maggiori generalmente conosciuti - sono quasi tutti della Calabria e della Basilicata, le due regioni più ignote ai nostri studiosi! Ben venga, dunque, questo nobile tentativo dello Zumbini; e che esso serva di sprone a richiamare in vita i poemetti e le novelle in versi del Mauro, del Padula, del Campagna, del Baffi e di tutti quegli altri forti spiriti calabresi, che in versi non meno ispirati di quelli del Sole, tanto efficacemente cooperarono, nel campo del pensiero, per la redenzione d'Italia.

Nicola Sole ebbe vita brevissima: nacque in Senise il 1821 e quivi morì nel 1859; breve vita sì, ma che ebbe la somma fortuna di svolgersi nella successione di quei mirabili avvenimenti, che mutarono le condizioni d'Europa. Vita di fulgidi ideali, d'intenso amor patrio, di commozioni violente, d'eroismi spesso ignorati, spesso senza gloria... ma che la gioventù presente non è in condizioni di bene intendere. Ora lo Zumbini, con efficacia mirabile, ci fa rivivere in quell'ambiente: le aspirazioni

del giovane poeta - che sono le aspirazioni tutte del suo tempo - egli le ritrae con felice intuizione; e nelle prime poesie del Sole sa trovare con critica sottile le orme del Monti e del Berchet, del Rossetti e del Manzoni, del Byron e del Lamartine. Ma dopo questo periodo di ondeggiamento, il Sole trova la sua via e diviene originale: all'*Arpa Lucana* - squisita espressione di affetti giovanili - succede una concezione poetica di universale importanza. Come ben dice lo Zumbini, nelle poesie del Sole, concepite in età più matura, manca l'espressa rappresentazione dell'idea politica e delle sorti della patria infelice; ma bisogna trovarne le ragioni nelle condizioni politiche del Regno di Napoli, dopo il 1848. E questo è fenomeno comune agli scrittori del nostro Mezzogiorno. Ma non perciò sono meno ispirate e belle le poesie del Sole, come, ad esempio, l'*Addio a Giuseppe Verdi,* riboccante di passione alta e gentile; *La fanciulla e l'artista,* di fattura mirabile; *Pel filo elettrico dei due mondi,* poesia che accoppia ad elevati intenti civili una forma smagliante, da ricordare le più belle terzine del Monti.

Proprio di questi giorni, a cura del solerte e studioso B. Croce, sono venute alla luce le lezioni che il De Sanctis fece nel 1873 sulla *Letteratura in Napoli* e che F. Torraca raccolse diligentemente. Due di queste lezioni (la XII e la XIII) riguardano il Sole: in esse il De Sanctis ha un giudizio piuttosto severo sul poeta lucano, perchè a lui parve che non avesse nè contenuto nè forma d'arte tutta sua. Di questa accusa lo Zumbini s'ingegna abilmente di scagionare il suo autore, a cui invero la morte immatura non permise un maggior equilibrio nella forma nè un' originalità soverchia nella sostanza.

Con la prefazione a questi *Canti,* lo Zumbini arricchisce la storia letteraria d'una pagina di critica geniale, e traccia la via a chi volesse accingersi a stendere la storia della poesia italiana del periodo del Risorgimento. E delle pietre miliari, lungo questo cammino, non mancano: non è molto, Luigi Palma, discorrendo delle evoluzioni delle Costituzioni siciliane su queste stesse colonne della *Nuova Antologia,* dava le ragioni politiche dei mutamenti che prepararono il 1860; Raffaele De Cesare, nascondendosi sotto il suggestivo pseudonimo di *Memor,* pubblicava pei tipi del Lapi l'interessante volume: *La fine di un regno.* A questi due lavori di indole sociale e di storia annedotica lo Zumbini ha aggiunto un prezioso contributo di critica letteraria.

ROMANZI E NOVELLE.

I tre amori ed altre allegre novelle, di GIUSEPPE MEZZANOTTE. — Chieti, C. Marchionne, 1896.

I racconti di questo libro sono tutti scritti bene, con un certo sapore d'altri tempi, in istile assai piano e con lingua abbastanza ricca, sebbene spesso un po' troppo vicina al dialetto. Piuttosto che di leggere pare di conversare con l'autore; e questo vuol dire da un lato che la forma ha molta naturalezza, ma significa pure dall'altro lato che il contenuto ha poco valore. Il Mezzanotte tende ad attribuire importanza a ciò che non ne ha, e forse il contenuto delle sue narrazioni pare più meschino e meno degno d'essere svolto in lavori artistici; invero il lettore vien disposto a grandi cose dal gran formato del volume, dalla maniera antica del frontespizio e, specialmente, dalla dedica, poichè il libro è dedicato a ventinove amici letterati, giornalisti, pittori, comediografi.

Dopo la prima disillusione, la lettura procede gradevolmente, e se i racconti *Opere di carità* e *Mette sincope a traverso* paion quello mediocre, questo mediocrissimo, gli altri due, *Valor civile* e *Passa la vacca*, riescono piacevoli assai e sono veramente esposti con rara ed amabile schiettezza.

Veniamo adesso al maggior lavoro, il quale consta di tre parti, o meglio di tre narrazioni coordinate, *I tre amori*. L'autore, come nel resto del libro, parla in prima persona, e dà anzi un carattere autobiografico al triplice racconto, carattere che troviamo pure in *Opere di carità* e meglio ancora in *Passa la vacca*. Andrea Palmerino narra il suo primo amore, anzi amoreggiamento, con molta sincerità. Egli è un giovanetto che vive in una piccola città abruzzese, e la sua passioncella si svolge in modo semplice e comune. Troppe pagine, forse, per sì tenue argomento, ma pagine piene d'una certa grazia umile che piace. Più tardi Andrea è giornalista in Napoli; è tra i venti e venticinque anni, e il suo secondo amore assume il carattere della passione. La fioraia Agatina è uno studio dal vero, ma solo esteriormente; il suo ritratto e le sue condizioni sono improntate di realtà; l'indole invece sembra ideata di maniera e di maniera paiono le contingenze in cui la storia d'amore si sviluppa. La terza narrazione, nella quale Andrea, ormai in età matura, espone la fine d'una sua tresca fredda e stanca, vale meno delle precedenti, in quanto che si riduce a un monologo anche quando vuol esser dialogo.

In genere, il difetto capitale del libro consiste, oltre che nella pochezza del contenuto, nella mancanza di fusione tra lo studio del vero e gli elementi d'immaginativa. A noi pare di poter segnare volta per volta dove termini quello e comincino questi; potremmo ingannarci in tale distinzione, ma rimane il fatto che essa si fa sentire. L'autore, a parer nostro, dovrebbe cercar di accrescere l'importanza di quel che narra, pur attribuendogliene meno; e allora i pregi della sua forma culta, schietta, originale avrebbero il loro giusto effetto Egli studia bene il fondo del quadro, ma vi accenna appena i personaggi, e vi svolge scene che sembrano preparazioni d'altre scene di maggior valore, e se talvolta, come nel secondo dei *tre amori,* tratta alcuna di queste, si sente che essa non ha la sincera e ferma intonazione del fondo.

Rivelazioni d'un eremita, per GIUSEPPE BUSOLLI. — Treviso-Vittorio, Zoppelli, 1896.

L'eremita che l'autore ci presenta, è un vecchio il quale, dopo essere stato maligno da ragazzo, vizioso da giovane, bruto da maturo, in sèguito a gravi dissesti e infine a una malattia, si pente, si rinnova e abbraccia la professione di solitario, a quel che pare, perchè da qualche tempo in qua essa è ridiventata di moda. Infatti l'eremita si esprime come un assiduo lettore di giornali letterarî: « Io godo il silenzio verde della natura madre, e della primavera in amore. Mi fioriscono in su le labbra i versi del Frate d'Assisi:

Annegata è la mente con dolcezza,
E tutta si distende ad abbracciare:
Di sè memoria nulla può servare.

« Sono guarito. Uno spirito alto ed umano m'invade: - *Formarci il carattere, ecco la Vita;* - *tendere al Bene, ecco lo scopo de la nostra Vita.* Ed a questo io tendo con avidità profonda, con la dedizione suprema di tutto il mio essere, misticamente, pazzamente, voluttuosamente, come si narra di fra Jacopone. Io fui perdonato: — i miei peccati furono môndi. Io bevvi come Dante nel flume letéo, e fui purificato. *Amore* e *Virtù* raggiano come due immense spere beatrici ne l'anima mia, ne la mia mente, in fondo al mio cuore ».

Citiamo questo solo brano, ma il libricino è scritto più o meno tutto così, cioè alla maniera che oggi si usa e pare elegante. Del resto l'autore medesimo ci fa sapere che « il presente bozzetto » egli lo scrisse « in poche ore di febbre intellettuale — tutto d'un fiato ».

Aspettiamo dunque ch'egli publichi qualche altro lavoro con minor fretta e senza febbre.

STORIA.

Marcello Alberini e il sacco di Roma nel 1527. — Il « Diario » di M. Alberini (1521-1536). — Appendice al « Diario » di M. A., per DOMENICO ORANO. — Roma, a cura della R. Società di storia patria, 1895-96.

Gli studiosi di storia romana medievale sanno della *Narrazione o diario del saccheggio di Roma nel 1527*, opera manoscritta di M. Alberini. Il Gregorovius ed il Creighton se ne servirono con vantaggio, ma gli scrittori italiani la tennero in poco conto. L'Orano s'accinse a farne una edizione critica, e, ricercando nell'Archivio di Stato in Roma, ebbe la rara fortuna di rinvenire il codice autografo di M. Alberini.

Il primo opuscolo verte sull'autenticità del manoscritto, e sul quando e sul perchè esso codice fu scritto. Il tempo è fissato dallo stesso Alberini: il 1° gennaio del 1547; e lo scopo fu di tentare, da quel giorno in poi, un diario di avvenimenti pubblici e di spese private. Così questo *Libro delli ricordi* non fu scritto per narrare unicamente il sacco di Roma, ma è una continuazione di tempo anteriore. Provata la superiorità di questo codice su gli altri che si trovano in varie biblioteche, l'A. ricerca le origini della famiglia Alberini. Lo studio è condotto con diligenza, ed è una preparazione assai ben fatta per l'edizione critica del *Diario*.

Nel secondo opuscolo, l'A. si attenne, pubblicando questo *Diario*, a quelle norme dettate dall'Istituto Storico Italiano per la stampa dei *Fonti della storia d'Italia*; e, certo, gli va tributata lode per la scrupolosa osservanza di quelle norme, le quali, per altro - e l'Orano non l'ignora - non debbono impastoiare.

L'edizione è corredata di note giudiziose e frequenti, disposte con una studiata sobrietà, il che dimostra il buon metodo dell'autore.

Un'Appendice completa questa pubblicazione. In essa un brano staccato del *Libro delli ricordi et spese*, narra dell'entrata e soggiorno di Carlo V in Roma nel 1536, quando, vincitore a Tunisi, si era recato a visitare il reame di Napoli; e un *Quadernuccio di memorie del 1548* registra la presa di possesso in Campidoglio di alcuni officiali romani, sotto Paolo III, il 13 ottobre del 1534. La riproduzione degli stemmi degli Alberini dei rioni S. Eustacchio, Ponte e Monti, e un minuzioso albero genealogico di questa famiglia, illustrato con profusione esauriente di note e comenti, chiude l'Appendice.

Quello che realmente varrà questo *Diario* e se le oneste fatiche dell'Orano furono utilmente adoperate, lo vedremo quando nell'ambito di qualche periodo storico, o meglio, in qualche trattazione speciale sugli eventi di Roma nella prima metà del 1500, la critica storica s'imbatterà in quest'edizione curata con amore perseverante e previdente.

Storia d'Italia narrata da scrittori contemporanei agli avvenimenti, per PIETRO ORSI. — Venezia, Fontana, 1896.

Gli ultimi quattro fascicoli di questa interessante pubblicazione son tutti doppi (dal 10° al 17°), e, trattando le vicende storiche dei tempi moderni, vanno dal 1492 al 1815: costituiscono, cioè, il secondo volume non per anco compiuto.

Anche in questa seconda parte, l'Orsi segue il metodo adottato per la prima: metodo sul quale ebbimo ad esporre le nostre opinioni in queste stesse pagine.

È una compilazione che riuscirà di buona guida a chi si inizia agli studi storici, ma non è una guida sicura per chi vorrà trovare in quest'opera tutti gli elementi che compongono la storiografia italiana. I fascicoli 10° e 11° (1492-1559) contengono troppi brani del Guicciardini, non sempre scelti con opportunità; il 12° e il 13° vanno dal 1536 al 1700 e trattano d'uno dei più valorosi di casa Savoia, Carlo Emanuele I; ma la storia d'Italia di quel periodo non si limita soltanto al Piemonte, benchè quella regione, per la sua posizione geografica, sia stata in piena discordia fra l'Austria, la Francia e la Spagna. Più interessanti ci sembrano i fascicoli 14° e 15°, intorno alla rivoluzione napoletana del 1647; e il 16° e il 17°, che trattano della storia d'Italia durante la Rivoluzione francese. L'opera dell'Orsi sarebbe riuscita di maggior vantaggio se, non limitandosi ai soli scrittori contemporanei agli avvenimenti, avesse aggiunto, ad ogni periodo storico, qualche nota biografica sui contributi più importanti arrecati dalla critica storica.

Le fortificazioni militari di Urbino, Pesaro e Sinigallia del secolo XVII, costruite dai Rovereschi, per LUIGI CELLI. — Castelplanio, Romagnoli, 1896.

Le fortificazioni a baluardi, che, dimenticate da tutti - dice l'A. - circondano tuttora le tre summentovate città, sono, per la storia del genio militare, di non comune importanza, specialmente se si riguardano in correlazione alle altre fortificazioni del Veneto. Il merito di avere introdotto le fortificazioni a baluardi in Italia nel secolo XVI spetta ai si-

gnori Della Rovere, e propriamente al duca Francesco Maria I, e vi si pose mano nel 1507, affidate al maestro Antonio Piccolo lombardo.

Opportunamente l'A. collega la storia di queste opere militari agli eventi politici del tempo, tanto più che la storia del ducato di Urbino dal 1517 al 1521 si confonde colla storia generale d' Italia.

La ricerca è ben condotta e riuscirà di non poca utilità per la storia politica.

SCIENZE SOCIALI E POLITICHE.

The institutions of Italy, per JOHN P. COLDSTREAM. — Westminster, Constable and Co, 1896.

Questo volumetto, uscito testè dalla penna dello stesso autore, cui si deve l'altro lavoro: *The institutions of Austria*, contiene, nelle sue linee fondamentali, l'esposizione degli istituti politici, economici, religiosi e sociali, che esistono in Italia, non che un riassunto di storia del Risorgimento italiano, e notizie geografiche sul nostro paese. Anzi, il primo capitolo è dedicato alla storia e alla geografia; il secondo, alla forma di governo; il terzo, all'amministrazione della giustizia e ai vari gradi di essa; il quarto, al matrimonio; il quinto, alla successione; il sesto, alla famiglia; il settimo, alla nobiltà e agli ordini cavallereschi; l'ottavo, alla religione; il nono, all'istruzione; il decimo, alla proprietà; l'undecimo, alle forze di terra e di mare; il duodecimo, al commercio e alle industrie, e l'ultimo alle istituzioni di beneficenza. È un manuale chiaro, completo, ed esatto, che, mentre conforta, poichè mostra quanto gli stranieri siano studiosi delle cose nostre, fa rammaricare, perchè non l'abbia scritto un italiano, o non ne sia ancora annunciata una traduzione italiana. Nella compilazione di questo lavoro il Coldstream fu aiutato dal professore Emilio Piovanelli e dall'avvocato Adolfo de Bosis.

NOTIZIE DI LETTERATURA, SCIENZA ED ARTE

(Notizie letterarie).

L'editore Léon Chailley ha messo in vendita in questi giorni un libro del signor Giuseppe Chailley-Bert, che ha per titolo *La Tunisie et la colonisation française.*

— *L'Allemagne et la Russie, origines de leur rapports.* Con questo titolo il signor Edoardo Simon ha pubblicato un libro, comparso testè alla luce per cura dell'editore Léon Chailley di Parigi.

— È uscito (Parigi, Calmann Levy) un nuovo volume della *Correspondance de Victor Hugo.*

— Il signor F. T. Perrens, membro dell'Istituto di Francia, ha stampato (Parigi, Léon Chailley) un libro intitolato *Les Libertins en France au XVIIe siècle.*

— Il signor René Doumic ha pubblicato per le stampe (Parigi, librairie Académique Didier) un volume di *Essais sur le Théâtre contemporain* L'A. vi parla di Alessandro Dumas, Edoardo Pailleron, Vittoriano Sardou, Enrico De Bournier, Francesco Coppée, Alessandro Parodi, Giulio Lemaître, Enrico Lavedan, Maurizio Donnay, ecc.

— Il secondo volume della *Petite Bibliothèque d'art moderne* pubblicato dall'editore Fleury di Parigi contiene un libro del signor Andrea Mellerio intitolato *Le mouvement idéaliste en peinture.*

— Il signor C. Foussier, architetto decoratore a Parigi, ha pubblicato presso l'editore Thézard un libro sopra *L'appartement français à la fin du XIXe siècle.*

— Gli editori Plon Nourrit e C. di Parigi hanno pubblicato uno studio del signor conte De Chaudordy intitolato *Considérations sur la politique extérieure et coloniale de la France.*

— Il signor Enrico Lambo, avvocato alla Corte d'appello di Alessandria e professore alla Scuola khediviale di diritto, ha pubblicato

(Parigi, Arturo Rousseau) uno studio intitolato: *De l'évolution de la condition juridique des Européens en Égypte.*

— *Le Danger* è il titolo di una commedia in tre atti del signor Augusto Arnault, che vedrà presto la luce per cura della Biblioteca Charpentier di Parigi.

— Una serie di *Lettres sur le couronnement de l' Empereur Nicolas II et de l' Impératrice Alexandra et sur leur séjour en France,* scritte dalla signora Teresa Vianzan, è testè comparsa alla luce, per cura dell' editore H. Le Soudier di Parigi.

— Il signor A. Bouge, deputato al Parlamento francese, ha pubblicato in questi giorni (Parigi, Armand Colin) un libro sopra *Les conditions du travail et le collectivisme.*

— *L'âme antique* è il titolo di un volume di poesie del signor Marco Legrand, testè pubblicato dall' editore Armand Colin di Parigi. Il libro è preceduto da una lettera del signor Emilio Gebhart e da una prefazione del signor E. des Essarts.

— L' editore Calmann Levy di Parigi ha messo in vendita in questi giorni *Une correspondance inédite* di Prospero Mérimée, con introduzione del signor Ferdinando Brunetière.

— È uscito (Parigi, Calmann Levy) un nuovo libro di Ferdinando Brunetière intitolato *Le roman naturaliste.*

— Il prossimo numero della rivista francese *Cosmopolis* conterrà, fra gli altri, un articolo del signor Jusserand sopra *Shakspeare en France sous l'ancien régime,* ed una discussione della primitiva persecuzione dei Cristiani fatta dal prof. Mommsen in un articolo intitolato *Caius Cornelius Gallus.*

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *La Tecmesse d'un Tsar,* di Kobebo (Calmann Levy); *La Princesse,* di Sophie Urbanowska (Colin); *L'Enfermé,* di Gustavo Geffroy (Charpentier); *Crime de femme,* di P. Decourcelle (Dentu); *La Joueuse d'orgue,* di Xavier di Montépin (Dentu); *L'Eve nouvelle,* di Jules Bois (Chailley).

— L' editore Methuen di Londra ha pubblicato nella sua collezione dei *Leaders of Religious Thought,* una *Vita di Giorgio Fox* scritta dal signor Tommaso Hodgkin.

— Il signor Guglielmo Holden Hutton ha pubblicato nella serie dei *Foreign Statesmen,* edita dal Macmillans, una vita di *Filippo Augusto.*

— Con il titolo *A History of Oratory and Orators* il signor Enrico Hardwicke ha pubblicato (Londra, Putnam) uno studio della influenza che l' arte oratoria ha sopra la politica e la letteratura, con esempi tratti dalle vite dei più famosi oratori del mondo.

— Gli editori Smith Elder e C. di Londra hanno messo in vendita il secondo volume delle *Poetical Works of Robert Browning*. Comprende tutte le poesie pubblicate dal Browning dal *The Ring and the Book* (1868-1869) ad *Asolando* (1889).

— Il secondo volume dei *Literary Anecdotes of the Nineteenth Century*, editi dal Rev. Dott. Robertson Nicoll e dal signor T. J. Wise, conterrà un racconto inedito di Carlotta Brontë, un articolo di Giorgio Eliot sopra *The Shaving of Shagput* ed una serie di lettere di Elisabetta Barrett Browning.

— Il signor Mackenzie Bell ha condotto a termine uno studio critico e biografico di *Christina Rossetti*, che presto vedrà la luce per cura dell'editore Bowden. Il libro è dedicato a W. M. Rossetti, dal quale l'autore ha avuto aiuti e consigli per la sua opera.

— Entro il corrente mese di novembre uscirà un libro di Sir George Robertson intitolato *The Kafirs of the Hindukush*.

— Il prof. Max Muller ha finito la stampa del primo volume della sua nuova opera intitolata *Contribution of the Science of Mythology*. Il secondo volume è già in corso di stampa. Tutti e due saranno presto pubblicati dagli editori Longmans e C. di Londra.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *On the Down Grade*, di Winifred Graham (Chapman e Hall); *The story of a Fool and his Folly*, di Noro Wynne (Hutchinson); *The Luckiest of Three*, di F. C. Philips (White); *A Strong Man Armed*, di Walter Phelps Dodge (Simpkin Marshall e C.); *A Court Intrigue*, di Basil Thomson (Heinemann); *At the Gate of the Fold*, di J. S. Fletcher (Ward e Downey).

— Il signor Edwin Lawrence Godkin ha in corso di pubblicazione, presso gli editori Archibald Constable e C., un nuovo volume di saggi intitolato *Problems of Modern Democracy*. I soggetti che vi sono discussi e trattati dall'autore sono i doveri degli uomini educati nella democrazia, gli aspetti politici e sociali della tariffa, le spese dei ricchi, e l'ozio e l'immoralità.

— Come primo volume di una serie di opere di storia che gli editori Longmans e C. hanno intenzione di pubblicare, uscirà quanto prima un libro intitolato *The Suppression of the African Slave Strade to the United States of America, 1638-1870*, del quale è autore il signor W. E. Burghardt Du Bois, un negro che è ora assistente alla cattedra di sociologia nella Università di Pennsylvania.

— Il Rev. Philip H. Wicksteed ha tradotto in inglese, e pubblicherà fra giorni presso gli editori Constable e C. di Londra, sotto il titolo di

Selections from the Chronicles of Villani, una serie di passi scelti dalle *Cronache* del Villani, riuniti insieme da un sommario continuo. I passi che il traduttore ha opportunamente scelto, sono quelli che gettano maggior luce sopra la Divina Commedia.

— L'editore John Murray di Londra annunzia un nuovo libro del canonico Gore intitolato *The Sermon on the Mount.*

— Un nuovo libro di poesie del signor Rudyard Kipling intitolato *The Seven Seas* è testè comparso alla luce per cura degli editori Methuen di Londra.

— Gli editori Archibald Constable e C. di Londra pubblicheranno verso la metà del febbraio venturo una edizione inglese della prossima opera del dottor Nansen sulla sua recente spedizione al polo Nord.

— Il *Bibliographisches Institut* di Lipsia ha testè pubblicato la prima parte di una *Geschichte der Deutschen Litteratur* (storia della letteratura tedesca), dei professori F. Vogt e M. Koch.

(Notizie scientifiche).

Nella seduta del 15 corr., il professor Salinas ha fatto all' Accademia dei Lincei una comunicazione assai interessante sugli scavi eseguiti a Tindari in Sicilia, nella prima metà di quest' anno. In grazia della liberalità colla quale l'onor. Sciacca della Scala permise che si eseguissero i lavori di scavo, vennero rimesse in luce le mura dell' antica Tindari, la cui origine rimonta al IV secolo av. Cr. Si esplorarono due necropoli, una antichissima, e l'altra riferibile all' epoca imperiale; nelle tombe della prima necropoli si rinvennero i cadaveri sepolti nella sabbia marina, che conservò in modo perfetto le ossa. Le mura della città sono conservate per quasi tutto il loro perimetro; hanno uno spessore di quattro metri, ed i massi che le rivestono portano ognuno una grande lettera od una cifra greca dello scalpellino che le lavorò. I rinvenimenti epigrafici furono piuttosto scarsi, mentre invece ricca messe si ottenne di oggetti in oro e di gemme incise. Il prof. Salinas ha fatto anzi, a questo proposito, osservare come quella delle gemme incise doveva formare una specie di arte locale, che era particolare a Tindari ed a Centuripe, luoghi nei quali quasi esclusivamente si ritrovano queste gemme lavorate.

Nelle tombe facenti parte della necropoli di età imperiale, si scoprì una grande quantità di foglie d' oro, che non facevano parte di ghirlande perchè manca loro il gambo o altri segni di saldatura, ma che appari-

scono invece come intagliate colla forbice in sottili lamine d'oro. Tutte queste foglie presentano ad una estremità una piccola ripiegatura, che dice esser state le foglie appese a qualche filo, o, meglio ancora, ai capelli dei morti, che era uso di ornare in questo modo; le foglie poi portano i segni del fuoco, ed alcune anzi si sono fuse in piccole pallottole durante la cremazione del cadavere. Ma fra le gemme lavorate e grezze, trovate nelle tombe, due oggetti assai curiosi meritano particolare menzione; trattasi di due dischi di cristallo di monte, lavorati come una lente, e che danno un discreto ingrandimento. Si rinvennero anche vari dischetti d'oro, quasi sempre sotto i teschi; finchè l'aver scoperto uno di siffatti dischetti nella bocca di un teschio, mostrò che essi rappresentavano l'obolo per Caronte. Difatti uno di questi dischetti portava graffita la figura di una barca, e su di un altro era disegnato un caduceo.

— Nella primavera di quest'anno si è manifestata, specialmente sulla costa adriatica, con grande intensità una malattia del gelso, consistente nel disseccamento dei germogli che sembrano bruciati dal gelo o da forte calore, malattia che ad intervalli diversi era apparsa nel nostro paese anche negli anni passati, causando gravi danni all'industria dei bachi da seta. La malattia in questione venne studiata dal dott. Brizi, il quale comunicò ai Lincei il risultato delle proprie ricerche. La influenza di basse temperature va esclusa come causa del male, perchè questo si sviluppò anche in regioni dove non si ebbero geli, o non apparve in località che subirono basse temperature; d'altra parte sopra una stessa pianta si osservarono rami colpiti dal male, accanto a rami immuni. Trattasi invece di una malattia di natura parassitaria, e il microrganismo è un fungo che esiste sempre sui rami attaccati, il quale invade i tessuti interni del legno in vicinanza del punto dove sorgono le gemme. È difficile scoprire la presenza del fungo, in causa della trasparenza di quest'ultimo, che si rivela soltanto per effetto di speciali reattivi ed operazioni descritte dal dott. Brizi nella sua comunicazione. Il fungo parassita, a causa della sua riparata posizione nel legno, è probabilmente anche ibernante. La stagione avanzata non ha permesso al dott. Brizi di coltivare e riprodurre il parassita, o di tentare la riproduzione della malattia, ricerche che si potranno in seguito render complete; ad ogni modo la presenza costante del parassita, dà forte argomento di riconoscere in lui la causa prima della malattia dei gelsi.

— Durante un viaggio dal Turkestan al Kascemir, il de Poncins ebbe occasione di visitare il paese dei Kudgiuti, testè pacificato dagl'Inglesi, che ha Hunga per capitale. Il paese è così ben chiuso in una vallata, che

gli abitanti trovansi completamente sequestrati e lontani da ogni consorzio; essi non posseggono il ferro, e foggiano i loro strumenti con ossi di stambecco. Per fare il fuoco adoperano una specie di esca formata con un grossolano tessuto di lana, fabbricato dalle donne, che imbevono di polvere di carbone, e che brucia abbastanza bene quando vi cade sopra una scintilla.

— Fra le truppe di cavalleria che nell'estate scorsa manovrarono in Francia presso Reims, si manifestò una violenta epidemia tifica. Vennero esaminate accuratamente le acque che erano state consumate dai soldati, senza peraltro che vi si potesse scoprire la causa prima del male; si riconobbe invece che la malattia aveva preso origine non dall'acqua ma dalla terra. I campi, infatti, erano stati concimati con acque di fogna, ecc., senza aver la precauzione di rimuovere il terreno; lo strato superficiale erasi così, pel calore, fortemente indurito, e polverizzatosi poscia sotto le zampe dei cavalli, aveva sparso nell'atmosfera i malefici germi che, respirati dai soldati, avevan provocato in questi ultimi la malattia.

— Calcolasi che la raccolta annuale del vino raggiunga in tutto il mondo i 130 milioni di ettolitri; maggiore peraltro è la produzione della birra, che giunge sino a 180 milioni di ettolitri. Il consumo più grande di birra si fa, come è noto, in Germania, dove della bionda bevanda si consumano 48 milioni di ettolitri; segue l'Inghilterra che ne consuma un milione soltanto di meno della Germania. L'Austria Ungheria consuma 14 milioni di ettolitri di birra all'anno, e la Francia e il Belgio 10.

— Sotto l'azione dell'aldeide formica, la gelatina possiede la singolare proprietà di indurirsi, e di resistere così all'acqua, agli acidi e agli alcali, assumendo l'aspetto della celluloide. Per preparare questa gelatina indurita, la si pone prima nell'acqua, e dopo che è rinvenuta, si scioglie a bagno-maria. Si versa poi il liquido nella forma fatta d'una sostanza qualunque, terra, legno o metallo, e si lascia che la gelatina si raffreddi. L'oggetto viene allora tenuto per qualche momento in una soluzione concentrata d'aldeide formica, o se a ciò si oppongono le sue dimensioni, lo si spennella colla soluzione suddetta Mescolando alla gelatina del bianco di zinco e altre sostanze coloranti, si toglie la trasparenza agli oggetti, e si può imitare l'ambra, il corallo, la madreperla, ecc.

— Una nuova applicazione, un po' macabra ma abbastanza originale, dei raggi Röntgen è stata recentemente segnalata. Trattasi di un Americano il quale aveva comperati, pagandoli piuttosto cari, alcuni pezzi di mummia; ma l'autenticità di questi avanzi era messa in dubbio da

molti, che ritenevano trattarsi di una mano e di un piede foggiati con resina, e avvolti in stracci veri di mummia, ai quali erano state abilmente applicate le unghie. Per eliminare questo dubbio senza sciupare i preziosi avanzi, l'Americano ebbe l'ispirazione di far eseguire la radiografia del piede e della mano sospetti; e lo scheletro interno apparve nettamente delineato sulla lastra fotografica, con grande soddisfazione del proprietario della mummia, rivelatasi autentica.

— All'ultima Esposizione internazionale di cuoi semplici e lavorati che ebbe luogo ad Islington in Inghilterra, vedevasi una macchina assai ingegnosa, per fare le scarpe. Il cuoio entrava da un estremo della macchina, e dopo breve tempo, all'altra estremità usciva la scarpa bell'e fatta. Questa macchina riduce di tanto le operazioni, che un lavoro il quale a mano esige trentacinque minuti, vien fatto in soli quindici secondi. Se queste notizie sono esatte, la produzione sarebbe adunque 140 volte maggiore, a parità di tempo, colla macchina che col lavoro manuale; resta a vedere quale riuscita facciano queste scarpe fabbricate a vapore.

— Alcune interessanti ricerche sono state eseguite dal Kraus sulle variazioni di temperatura che si manifestano nell'interno di certi fiori. Il massimo di riscaldamento si verifica quasi sempre durante il giorno, e la temperatura più elevata fu quella di una *Ceratozamia longifolia* dalla quale si ebbero trentotto gradi e mezzo, con una differenza, cioè, di oltre undici gradi sulla temperatura esterna. La temperatura più elevata rinviensi al disotto dell'inflorescenza, e provoca un rapido consumo di fecola e di glucosio. Il riscaldamento osservasi specialmente nelle piante le quali sono fecondate dagl'insetti che ne visitano i fiori; ed anzi il Kraus ritiene che questo aumento di temperatura serva ad attirare meglio gl'insetti stessi.

— È un fatto ben noto che a lungo andare molte turchesi perdono il loro simpatico colore azzurro, che si trasforma in verdastro; e in tale stato le pietre sono brutte e non hanno più alcun valore. Si può tuttavia far rivivere le turchesi; basta immergerle in una soluzione di carbonato di soda, per vederle riprendere il colore primitivo. Trattasi peraltro di una tinta che dura pochi anni ancora, e vuolsi che l'operazione non si possa ripetere. Tutto questo vale per le turchesi ordinarie o di « rôcca nuova » che sono ossa colorate dal ferro; le vere turchesi orientali, di natura minerale, non si scolorano mai.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

L'elezione presidenziale agli Stati Uniti. — Rialzo del mercato, massime a Londra. — Il rinnovamento del privilegio della Banca di Francia. — Oscillazioni dei titoli principali del mercato internazionale. — Rendita italiana — Mercato interno. — Ultimi prezzi.

L'elezione di Mac Kinley a presidente della Repubblica nord-americana è assicurata. Questo fu, nella quindicina, l'avvenimento più notevole riguardo al movimento economico finanziario. E fu invero avvenimento di primaria importanza, perchè, sebbene il nome di Mac Kinley non fosse meritevole di tanto onore, nello svolgimento delle circostanze che l'hanno portato alla più alta magistratura di uno dei più ampi e più fiorenti Stati del mondo, esso significa fede agli impegni presi, e ordine nell'economia generale del paese. Diciamo che il suo nome non meritava tanto onore, perchè Mac Kinley, oltre che gran maestro di protezionismo, era anche, sino a pochi mesi fa, fautore dell'argento. Soltanto la necessità di contrapporre al programma di Bryan un programma opposto indusse Mac Kinley, prima con molte riserve, poi più apertamente, a divenire il rappresentante della buona moneta, in altre parole, a ripudiare il programma della libera coniazione dell'argento. Comunque fosse delle idee del presidente *in fieri* della Repubblica americana, finchè Bryan non gli offerse il destro di presentarsi candidato alla presidenza con un programma monetario, che vuol mantenuto il tipo aureo, nessuno oserebbe dubitare ch'egli terrà fermo alle sue recenti dichiarazioni, a quelle dichiarazioni, mercè le quali si accaparrò il voto dei banchieri, degli industriali e dei commercianti dell'Est, contro le tendenze dei grandi proprietari agricoli del Sud-Ovest. Adunque, per un nuovo periodo presidenziale il mondo è rassicurato sulle basi fondamentali del sistema monetario agli Stati Uniti.

La soddisfazione è stata invero generale e grande. A Londra sopratutto, dove gli interessi impegnati sono gravissimi, il risultato della votazione per la nomina dei delegati all' elezione del presidente è stata salutata con un entusiasmo pari a quello di Nuova York. Nel primo momento non si badò nemmeno all' altro lato, quasi altrettanto importante, dell' elezione, alle tendenze cioè ultraprotezioniste del nuovo presidente. La soddisfazione di essere scappati al male maggiore ha fatto dimenticare il male minore, per quanto grande anch' esso. Ed effetto immediato dell' elezione di Mac Kinley è stato un rapido movimento di ripresa, prima in titoli americani a Londra ed a Nuova York, quindi in tutti i valori, salvo in quelli sui quali pesano circostanze speciali; e ciò in relazione colla previsione, che il mercato monetario si sarebbe alleviato col cessare delle cause che ne avevano perturbato il regolare andamento. Svanito il pericolo dell' argento, ristabilendosi in America la fiducia, sarebbe cessata l' esportazione d'oro per gli Stati Uniti, forse le correnti monetarie si sarebbero modificate in senso contrario; le strettezze monetarie di Londra sarebbero diminuite, i capitali sarebbero tornati a circolare abbondantemente, e le Borse non avrebbero tardato a risvegliarsi. Infatti il cambio fra Nuova York e Londra è di alcun poco migliorato a favore di quest' ultima piazza, e la ricerca d' oro a scopo di esportazione è divenuta meno insistente. Ma il prezzo del denaro non è ancora diminuito nè punto nè poco. A Londra, che è il grande mercato da tenersi particolarmente in vista, i prestiti alla giornata si fanno al 4 %, e quelli a breve scadenza al 3 1/2 %, mentre per lo sconto si pratica da 3 5/8 a 3 1/8 secondo che si tratta di cambiali da tre a sei mesi. La Banca pertanto non ha per ora motivo di prendere in considerazione la proposta di recedere dalla misura dello sconto, ultimamente stabilito. Tutto ciò spiega, come l' impulso dello Stock-Exchange, appena noto il risultato della votazione americana, non abbia avuto seguito, ed anzi i corsi sieno tornati indietro dal massimo raggiunto, e come titoli principalissimi, e lo stesso Consolidato, pur essendo fermi, vadano soggetti a oscillazioni in senso contrario.

Quel che si dice di Londra, può ripetersi di Parigi, con quest' avvertenza, che il mercato francese, come si è dimostrato in tutti i sensi, più calmo e più resistente di fronte agli avvenimenti americani, quando essi alimentavano le più vive preoccupazioni, così ne fu meno impressionato quando non vi fu più motivo di timori.

Alla Camera francese è stato presentato di questi giorni un progetto di legge per il rinnovamento del privilegio della Banca di Francia.

Non è un progetto di proroga pura e semplice, ma quasi: poco o nulla si muta, ed a ragione, al solidissimo organismo del principale Istituto francese, che funziona già da un secolo, attraverso vicende varie, ma in modo sempre splendido e adeguato alle circostanze, per gravi che queste sieno state. Appunto, perchè in fondo poco o nulla si muta all'ordinamento dell'emissione, il progetto di legge è stato accolto dal mondo finanziario come una formalità necessaria e sottintesa. Le più notevoli disposizioni del progetto sono quelle che regolano i rapporti fra Stato e Banca. Non solo lo Stato pretende dalla Banca 180 000 000 di prestito, sotto forma di anticipazione statutaria, *gratis*, cioè senza carico d'interessi; esige pure, e la Banca consente, di pagargli ogni anno una somma uguale ad un'ottava parte del prodotto dello sconto corrispondente all'ammontare della circolazione produttiva, ossia di quella quantità di biglietti in circolazione che eccede la riserva metallica.

Non sarà, nelle condizioni in cui la Banca funziona attualmente e in tempi normali, una gran somma, ma il principio della partecipazione dello Stato ai benefizi dell'emissione è posto. È un principio, che, un po' per volta, è entrato nella coscienza di tutti gli Stati, dove le Banche di emissione si sono lasciate al cómpito loro, e non furono saccheggiate come in qualche paese di nostra conoscenza. In codesti paesi, o per rimorso di peccati antichi, o per difetto di coraggio nel liquidare un orribile passato, lo Stato, non solo non partecipa in alcun modo agli utili dell'emissione, che del resto non vi sono, ma deve aggiungere del suo perchè gl'Istituti, investiti dell'emissione, tirino a vivacchiare senza utile, anzi con danno del paese.

A Berlino, e nelle Borse tedesche, quanto più si avvicina il tempo, in cui sarà messa ad esecuzione la legge sui contratti a termine, tanto più si fanno vivi i timori, che quella legge debba riuscire esiziale alle trattazioni.

Nel complesso, la quindicina segna dappertutto miglioramento in confronto di quella che l'ha preceduta: ma, a non dubitarne, il mondo finanziario si sente un po' stanco delle emozioni che ha provato in questo ultimo periodo, ed ha bisogno di calma per rimettersi in carreggiata.

Ecco le oscillazioni dei titoli principali del mercato internazionale:

	31 Ottobre	3 Nov.re	7 Nov.re	12 Nov.re	16 Nov.re
Rendita italiana	88 12	88 15	88 75	88 65	90.25
Id. franc. perpet. 3 %	101 82	102 62	102 75	102 57	102.52
Id. » 3 1/2 % . .	105 60	105 30	105 35	105 17	105.12

	31 Ottobre	3 Nov.re	7 Nov.re	12 Nov.re	16 Nov.re
Rendita turca	18 52	19 05	19 77	19 85	20 10
Id. spagnuola	58 1/16	56 9/16	58 1/16	58 5/16	58 —
Id. russa 3 %	92 05	92 35	93 40	92 95	93 25
Id. austriaca oro . .	122 —	121 90	122 40	122 50	122 50
Id. ungherese oro. .	—	104 7/8	105 1/16	—	—
Consolidato inglese	108 5/16	109 —	110 —	110 5/16	110 3/8

Sulle Rendite francesi, più di tutto ha influito l'annunzio che il Governo avrebbe rinunziato all'imposta sull'entrata. Il Consolidato inglese ripete il suo miglioramento dalle più agevoli condizioni del mercato generale, ed ha avuto sorte parallela a quella dei valori ferroviari americani, pei quali si ebbero abbondanti ordini di riacquisto anche dal continente.

Persino i valori turchi si sono avvantaggiati nella quindicina, malgrado lo stato disperato delle finanze. Il Sultano, a corto di altri espedienti, ha chiesto un prestito volontario. Ma poichè della raccolta delle sottoscrizioni ha incaricato numerosissime Commissioni locali, composte dei più facoltosi cittadini, si può immaginare cosa debba significare la pretesa spontaneità del contributo in relazione coll'onore di far parte delle Commissioni locali. Dato il sistema turco, l'onore non può essere che un onere.

Lo Spagnuolo, caduto sino quasi a 56, ha ricuperato il corso di 58 5/16. La sottoscrizione d'un prestito interno di 400 000 000, nominali di pesetas, al 5 %, con l'ammortamento in otto anni, è già indetta. Il prestito è garantito sul prodotto delle dogane, e servirà a rimborsare la Banca di Parigi della sua anticipazione di 50 000 000 di franchi, a pagare alcune spese già impegnate per la guerra di Cuba ed a proseguire le operazioni per la sottomissione di quest'isola e delle Filippine. Il gran prestito estero di un miliardo, per ora messo da parte, non viene del tutto abbandonato, dal momento che fra le condizioni del prestito interno, or ora ricordato, è pure stipulato che i sottoscrittori potranno trasformare i titoli che ricevono, in titoli del prestito esterno, quand'esso sarà emesso. La questione è di sapere, se potrà essere emesso. Perchè, purtroppo, le finanze spagnuole, per colpa di quella interminabile insurrezione, vanno a rotoli. Frattanto l'annunzio del prestito interno ha fatto montare il cambio a 27 %; e se il prestito esterno non viene presto a portare rimedio, monterà ancora. Viceversa il prestito esterno difficilmente si potrà concludere prima che Cuba sia ricondotta in quiete. È un cer-

chio di ferro, nel quale la Spagna esaurisce buona parte delle sue forze economiche.

Alla nostra Rendita nocquero le voci corse di probabili nuove ostilità in Africa. C'è ancora qualcuno in questo paese, che non contento della lezione avuta, vorrebbe ricominciare, e per voltare gli animi ai suoi desiderî, propala notizie di scontri, che non ci sono stati, gonfia accidenti senza importanza, e cerca di eccitare gli animi a propositi di rivincita. Per fortuna il Governo che ha a capo l'on. Rudinì è di altro parere, e mentre attende, che le pratiche avviate per la liberazione dei prigionieri sortano il loro effetto, sta fermo nel proposito di volere la pace, o per lo meno di non lasciare nulla d'intentato per conseguirla.

Quando gli animi furono fatti persuasi, che la campagna per la guerra in Africa non era che artifizio, la Rendita cominciò a trarre benefizio dalla generale tendenza del mercato, e guadagnò a Parigi mezzo punto abbondante.

All'interno l'aumento fu più moderato; anzi è presumibile che senza il ritegno delle Borse nazionali, l'estero ci avrebbe mandato corsi migliori. Il mercato interno, per quanto sieno limitate le transazioni che vi si fanno, è un po' carico, e lo si è visto nell'ultima liquidazione, in occasione della quale i riporti furono cari, essendosi praticato per la Rendita persino il prezzo di 42 centesimi, che in ragione d'anno rappresenta un buon 1 % al di là dell'interesse, che la Rendita frutta.

Se la Rendita fu relativamente fiacca, anche più fiacchi furono i valori, come si vede a prima vista dallo specchietto che segue:

	31 Ottobre	3 Nov.re	7 Nov.re	12 Nov.re	16 Nov.re
Rendita italiana f. m.	94 12	94 10	94 42 1/2	94 27	95 40
Id. cont.	93 95	93 90	94 15	94 15	95 12
Nuova Rendita 4 1/2 % . . .	102 10	101 95	102 —	102 05	102 10
Banca d'Italia	709 —	715 —	716 —	710 —	714 —
Meridionali	642 —	646 —	647 1/2	649 —	649 —
Mediterranee	505 —	505 1/2	504 —	504 —	504 —
Navigazione	—	314 —	313 —	316 —	318 —
Raffinerie	225 —	225 —	225 —	224 —	224 50
Omnibus	240 1/2	239 —	239 —	228 —	229 —
Condotte	195 —	192 —	192 1/2	188 1/2	184 —
Gas	818 —	820 —	820 —	820 —	810 —
Acqua Marcia	1270 —	1260 —	1250 —	1252 —	1255 —
Acciaierie Terni	360 —	360 —	370 —	375 —	—
Metallurgica	125 —	124 —	124 —	124 —	119 —
Cambio s/ Parigi	106 85	106 82	106 72	106 72	106 30
Id. s/ Londra	26 93	26 92	26 90	26 92	26 82

Nella Borsa di Roma, i due titoli, che meglio rispecchiano la tendenza prevalente, perchè sono quelli sui quali si opera con predilezione, subirono un ribasso notevole; gli Omnibus da 240 ½ si ridussero a 228, le Condotte da 195 a 188 ½.

Si sollevarono le azioni della Banca d'Italia sulla notizia che fra il Governo e la Banca sono in corso trattative per la stipulazione d'una convenzione nuova. Per il resto, le transazioni sono ridotte a così poca cosa, che non è dato di concludere nulla su quello che dovrebbe essere l'andamento del mercato.

I cambi, quasi stabili, restano, per il Parigi, fra 106 ½ e 107.

Seguono gli ultimi prezzi fatti nelle Borse interne:

	Roma	Milano	Genova	Torino	Firenze
Rendita italiana cont. . .	95 12	95 50	95 42	95 40	95 40
Generali	47 —	—	—	—	—
Meridionali	—	649 —	649 —	655 —	652 ½
Mediterranee	—	504 —	504 —	507 —	506 —
Azioni Banca d'Italia . .	—	—	714 —	713 —	715 —
Acqua Marcia	1255 —	—	—	—	—
Gas	812 —	—	—	—	—
Omnibus.	229 —	—	—	—	—
Condotte.	184 —	—	—	—	—
Navigazione Generale. . .	—	318 —	315 —	—	309 —
Raffinerie	—	224 50	226 —	—	—
Molini e Magazz. gen. nuovi	—	—	—	—	—
Obbligazioni ferrov. 3 % .	—	288 —	—	—	—
Cambio					
Francia	106 30	106 75	106 30	106 35	106 45
Londra.	26 82	26 93	26 84	26 85	26 59
Germania	—	130 40	—	—	—

Roma, 15 novembre 1896.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*